

DE' GIORNALI
DI
GIO. VINCENZO IMPERIALE

DALLA PARTENZA DALLA PATRIA

ANNO PRIMO

—
AL SIG.^{RA} AGABITO CENTURIONE

—
NULLA DIES SINE LINEA

—
(CON PREFERAZIONE E NOTE DI ANTON GIULIO BARRILI)

Genova, Tip. Sordo-muti — 1898.



P R E F A Z I O N E



OFFRENDO agli egregi colleghi la stampa di questi *Giornali* del nostro genovese Gian Vincenzo Imperiale, sciolgo un voto già espresso, or fanno parecchi mesi, nell'atto di pubblicare i *Viaggi* del medesimo autore. Sull' indole dell' opera, rimasta sino ai dì nostri ignorata in un privato archivio, non avrei forse altro a dire, poichè ella viene oggi sotto gli occhi di tutti. Ben mi corre obbligo di significare da bel principio la ragione dei tagli che ho dovuto farci per entro, riducendone la mole ai due terzi del manoscritto (1). Questi *Giornali*

(1) Codice legato in pergamena, di 620 pagine, in carta di filo, alta 35 centimetri e larga 24; tutto scritto di mano del signor Gian Vin-

vanno, senza un giorno d'interruzione, dall' 8 maggio del 1632 al suo corrispondente del 1633, formando un anno intero di vita vissuta, donde io non ho tolto nessuna cosa utile, o che mi paresse tale, riconoscendo anzi nei particolari più minuti, e a prima vista meno importanti, una fedele ed animata esposizione di ciò che l'autore aveva veduto ed operato, sentito e pensato. Questo era per me l'essenziale, e certamente sarà pei lettori benevoli; laddove le frequenti digressioni, morali, religiose e politiche, come le disquisizioni erudite e le esercitazioni accademiche, onde per uffizio di personali ricordi era pieno il volume, riuscirebbero oggi ad aggravare il racconto, e a ritardare la curiosità, naturalmente rivolta ai fatti, così eloquenti nella loro schiettezza, così interessanti nella loro novità, segnatamente dove si tratti di persone e di cose, di usi e di costumi, che ci danno, per così dire, il vivo aspetto d'un secolo. Ciò ch'è reciso dall'opera non sarà altrimenti perduto, perchè troverà luogo più adatto in qualche altra pubblicazione, che giovi ad illustrare la vita in-

cenzo Imperiale, che anco vi ha fatto a guisa di antiporta un suo tocco in penna, coll'arme di sua gente nel mezzo, e negli angoli le quattro imprese assunte da lui nelle quattro Accademie a cui era ascritto. Ne offro la riduzione litografica, non potendo il facsimile. Questo volume di *Giornali* reca nel frontispizio la scritta: « Anno primo »; ma è rimasto poi unico per volontà dell'Autore, come è facile intendere dal commiato dell'opera.

tellettuale del Secento nella nostra città, non povera mai, e molto meno a quel tempo, di gentiluomini letterati, che alle gravi cure del governo associavano il culto delle nobili discipline.

Così, senz' altri frastornamenti, è posto innanzi al lettore, in narrazione più serrata e veloce, tutto ciò che un uomo in alta condizione di nascita, di fortuna, d'ingegno e di uffici ha potuto osservare ed esprimere, non solo per trattamento di congiunti e d'amici, ma ancora per documento dell'animo suo a più largo ceto di persone; il che, come apparisce manifesto in due o tre luoghi di questi *Giornali*, s'intende in complesso dalla cura che lo scrittore vi ha posta, fiorendo il racconto di molte eleganze, impresse qua e là del gusto d'allora. Ma qui non accade di fermarci a sentenziare sul Secento, che in letteratura come in arte è quello che è, nè possiamo cangiarlo noi, nè vogliamo scusarlo; soltanto ci richiameremo alle cose già dette, nella prefazione ai *Viaggi*, di quei cartocci e di quei contrapposti, che seolgevano a stravaganza nelle elevate scritture, riuscivano talvolta ad arguta bizzarria nelle prose familiari, offrendoci parecchi elementi del moderno umorismo. Così ancora, per togliere ogni impaccio alla lettura, pur lasciando nel testo alcune forme grammaticali oggi respinte dall'uso, ho abolite in questi *Giornali*,

come già nei *Viaggi*, talune singolarità di grafia, che del resto non essendo neanche costanti nel manoscritto dell' Imperiale, davano indizio d' usanze già presso a sparire, o di poca importanza ad esse attribuita dall' autore. Intendo parlare dei *co'l*, dei *ne'l*, e di altri consimili lacchezzi cinquecentistici; degli *h* tanto prodigati in nomi e verbi, e dalla moderna ortografia quasi sempre sbanditi; degli *u* in ufficio di consonante, e in iscambio di *v*; dei *t* latinamente appiccicati alla congiunzione innanzi a parola incominciante in vocale; cose da edizioni critiche, ad uso d' una classe ristretta d' eruditi, non da stampe correnti, a comodo e intelligenza di tutti (1).

A tutti, ne ho fede, torneranno graditi questi *Giornali*, così ricchi di notizie minute del tempo, così caratteristici per la istessa individualità di che li ha impressi l' autore. Non oserò dire che il genere dei diarii privati, toccanti d' ogni cosa della vita circostante in relazione col narratore, sia stato inventato dall' Imperiale: ben posso notare ch' egli ne ha lasciato qui un magnifico esempio, reso originale dalla triplice importanza,

(1) A comodo di tutti ho ardito far novità in questa pubblicazione, premettendo ad ogni mese, quasi fosse capitolo distinto, un sommario delle cose in esso discorse; così rinunziando ad un lungo indice, scritto dall'Autore e diviso in « particelle del contenuto », e nell' ordine seguente: « Accademiche, Amoroſe, Devote, Familiari, Morali, Piacevoli, Politiche, Varie descritte ».

letteraria, politica e sociale del personaggio, che osserva e giudica, e narra e descrive. Nè parrà meno singolare che tanta varietà di cose piacevoli ed istruttive si colleghi e s'intrecci di giorno in giorno ad una questione di proprietà territoriale e ad un viluppo di liti che ne seguì; per cui ci si offre a spettacolo quotidiano, e colta sul fatto, l'amministrazione della giustizia in Napoli, sotto il dominio della monarchia spagnuola, e l'ingerenza perturbatrice dei suoi vicerè. Che se il compratore di Sant' Angelo de' Lombardi e d'altre terre contermini fu mal servito da un procuratore infedele o leggero (inclinerei a crederlo leggero), tanto che gli convenne pagar talora due volte un medesimo tratto di paese, non è men vero che a lui troppo lungamente fu negata giustizia, e arruffata per modo la matassa forense, da guastargli il sangue e da fargli a certe ore scappar la pazienza. Ed egli si lagna a ragione, anche quando vede le cose più nere che in effetto non siano, o teme e sospetta di tali, in cui da principio aveva riposta, e a cui più tardi restituirà la sua fede, mutando facilmente opinione sugli uomini, come può accadere ad ognuno di noi, e come noi stessi potremmo dimostrare ai venturi, se usassimo scrivere di giorno in giorno i nostri ricordi, fidando le nostre malinconie ad una sequela di pagine intime.

Ed anche dolendosi di questi o di quelli, Gian Vincenzo resta signorilmente misurato nelle forme, conservando amabilmente le sue relazioni sociali con quei medesimi che nelle aule dei tribunali o nei consigli della Camera regia gli si levano contrarii, tormentandolo di sempre nuove pretensioni, accumulando a' suoi danni gli artifizii ond' è ricca la procedura giudiziaria. Infatti, nella accademia degli *Oziosi*, che raccoglieva il fiore dei gentiluomini napoletani, e dov'era spesso invitato a parlare, nei ricevimenti del vicerè, nei ritrovi più eleganti, dov'era accolto a festa, egli incontrava sempre i buoni amici che vantavano crediti sul territorio feudale da lui acquistato, e che ad ogni tratto gli muovevano lite, aiutati dalla parzialità dei pezzi grossi; ed egli a combattere infaticato contro tutti, pur facendo bocca dolce ad ognuno, da uomo avveduto notando le insidie legali, da gentil cavaliere onorando la cortesia delle persone. Il contrasto è gustoso, è lo ravviva una grande felicità di tocchi, da cui balzano fuori centinaia di figure, che ci pare di aver sempre conosciute; tra le quali primeggia (e non fu veramente di un avversario in tribunale) quella del marchese di Villa, in cui gli studiosi della patria letteratura riconosceranno con piacere il famoso Giovan Battista Manso, amico in sua giovinezza e biografo amoroso del Tasso; un fior

di gentiluomo, da illustrare tutta una società, e giustamente chiamato dall'Imperiale, con parole del Petrarca, « il cavalier che tutta Italia onora ».

I *Giornali* finiscono, come ho detto, coll' 8 maggio 1633; ma non finiscono altrimenti le liti, durate ancora tre anni (1), e fuori dalla assi-

(1) Abbiamo in atti del notaro genovese G. B. Gianelli Castiglione, sotto la data del 15 marzo 1678, la carta di dimissione del possesso di Sant'Angelo, fatta dagli eredi del signor G. B. Imperiale a favore dei congiunti Francesco Maria seniore e Francesco Maria giuniore, per amichevole transazione e concessioni reciproche, dopo lunghe e dispendiose liti sostenute in Napoli. In questa carta si compendiano tutte le circostanze relative alla compera del principato di Sant'Angelo, fatta da Gian Vincenzo il 14 aprile del 1631, al prezzo di ducati cento novantottomila cinquecento settanta, da D. Francesco Maria Caraffa, duca di Nocera dei Pagani. Di questo documento riferisco due passi, che gioveranno a farcene intendere parecchi nei presenti *Giornali*:

« *ambae partes asseruerunt et asserunt quemadmodum annis peractis Ill.^{mo} D. Franciscus Maria Caraffa dux Nuceriae, uti baylius et legitimus administrator Ill.^{mi} D. Francisci Caraffae Comitis Briani (sic) mediante Ill.^{mo} D. Hectore Ravascerio ex Comitibus Lavaniae Duce (? forse da correggersi in vice) Card.^{l^{us}} et Principis Satriani ejusque Vicario et Procuratore generali, praevio Decreto Ill.^{mi} et Excell.^{mi} D. Ducis Alcalà olim Regni Neapolis pro Regis, ac Regii Collateralis Consilii ejusdem Regni, vendidisse libere absque ullo pactu reemendi q^m. doctori Josepho Battimello civitatis Neapolis, civitates Sancti Angeli Lombardorum et Nusci, ac terras Leonum, Carbonariae et Andrettae, de Provincia Principatus Ultra, cum earum et cuiuslibet ipsarum castris, sive fortilitiis, domibus, seu palatiis, vassalis, feudis, sub (sic) feudis bonis, membris, introitibus, juribus, jurisdictionibus, actionibus et pertinentiis quibuscumque, et integro statu, aliisque bonis et juribus, pro praetio Ducatorum Centum nonaginta octo mille quingentorum septuaginta, et sub pactis conditionibus obligationibus et clausolis, latius et distinctius expressis et specificatis in cautelis rogatis manu q^m. Notarii Jo. Vincentii De Januario dictae civitatis Neapolis die 14 mensis Aprilis 1631 quibus relatio habeatur et cap.^{la} per dictum Josephum mediante eius Procuratore possessione (sic) omnium dictarum Civitatum et Terrarum fuisse per*

stenza di lui. Quando lasciasse Napoli, ignoro; da un suo cenno di nostalgia indurrei che il ritorno fosse sollecito. Certo, era in patria sul finir di quell'anno, quando un cittadino di Sant' Angelo gli mandava augurii pel Natale fin dal 2 di dicembre; cortesia epistolare che poteva indugiarsi di una ventina di giorni, se l' Imperiale fosse

eundem q^m. Ill.^{mm} D. Jo. Vincentium Imperialem solutas quamplures pecuniarum summas ad computum, et infra solutionem dicti praetii; et licet per dictum q^m. Josephum facta fuerit revocatio emptionis (1) predictarum Civitatum et Terrarum virtute instrumenti rogati per manus Notarii Dominici Medae dictae civitatis Neapolis, nihilominus per dictum q^m. Ill.^{mm} D. Jo. Vincentium solutae fuerunt aliae pecuniarum summae et quantitates ad computum predicti praetii, ut constat ex aliis cautelis et documentis quibus similiter sit habenda relatio. Et die 24 Junii 1636, predictus q^m. Ill.^{mm} D. Comes Suriani (sic) Franciscus Maria Caraffa, haeres in feodalibus Ill.^{mm} D. Catherinae Carraciolae Ducissae Montis Leonis ejus aviae maternae, cum expresso consensu dicti Ill.^{mi} Ducis Noceriae eius patris, ac etiam cum praesentia et auctoritate Ill.^{mi} D. Jo. Angeli Barrili Ducis Caivani Regii Secretarii in dicto Regno Neapolis, ad infrascripta specialiter deputati per tunc Excellentissimum D. Proregem dicti Regni Neapolis, pro predictis pecuniis per dictum q^m. Ill.^{mm} Jo. Vincentium Imperialem solutis, aliisque pecuniarum quantitatibus per dictum D. Comitem ad benefscium dicti q^m. Ill.^{mi} D. Jo. Vincentii ex computandis, nec non pro aliis per eundem q^m. Ill.^{mm} Jo. Vincentium solvendis, constituentibus totum et integrum dictum praetium, et pro earundem pecuniarum solutione et satisfactione de voluntate Ill.^{mi} D. Cornelii (2) Spinula procuratoris ad infrascripta predicti q^m. Ill.^{mi} Jo. Vincentii insolutum dedit et vendidit libere et absque pactu reemendi quondam utriusque juris Doctori D. Landulfo de Aquino predictas Civitates Sancti Angeli et Nusci, ac predictas Terras Leonum, Andrettae et Carbonariae, sitas in predicta Provincia Principatus Ultra,

(1) Dovrebbe essere la rinunzia di compera accennata nei Giornali a pagine 677, 688.

(2) Ne: Giornali, a pagine 422, 425, questo Spinola, procuratore di Gian Vincenzo alla compera di Sant' Angelo, è indicato col nome di Orazio.

stato presente a Napoli, lontano appena due giornate di procaccio dal suo principato. Comunque sia, a finir le sue liti vegliava un famoso avvocato di quel tempo, Don Landolfo d' Aquino, il cui figlio fu poi principe di non so quale fra i quattro o cinque Castiglioni del reame di Napoli. La gran questione tra l' Imperiale e i cre-

cum earum et cuiuslibet ipsarum bonis membris corporibus introitibus juribus integro statu, cum onere solvendi, a die prima mensis Aprilis 1631 in antea, ducatos 2140, et pro eis annuos ducatos 207 Regiae Curiae ex causa devolutionis bonorum Feudalium q^m D. Cesaris Caracioli et Fratrum, iuxta formam cautelarum et scripturarum inde apparentium rogatarum manu dicti, regio assensu allatarum mediante privilegio expedito per Exc. D. predicti Regni Neapolis proregem, die registrato in Privilegiorum sol. Qui quidem D. Landulfus anteceder die 18 dicti mensis Junii eiusdem anni 1636 declaravit insolutum dationem et venditionem dictarum Civitatum et Terrarum, aliorumque bonorum et jurium praedictorum, faciendam esse ad instantiam et contemplationem praedicti q^m Jo. Vincentii, de cuius pecuniis fuerunt solutae quamplures summae et quantitates, ut fuit superius enunciatum, et erit solvendum creditoribus praedictorum Ill.^{m^o} Dominorum Ducum D. Ferdinandi et D. Francisci Mariae residuum totius et integri praelii ».

« et die 5 mensis septembris dicti anni 1636, cum praedictus Ill.^{m^o} Jo. Vincentius in humanis ageret, in quadam ejus epistola sive ordine directo q. D. Landulfo declaraverit praedictum Statum Sancti Angeli cum ejus civitatibus et terris . . . emisse de ejus propria pecunia ad finem de eis faciendi amplam donationem dicto quondam Ill.^{m^o} D. Jo. Baptistae Imperiali ejus filio Statim sequuta morte ejusdem quondam Ill.^{m^o} Jo. Vincentii, praedictus quondam D. Landulphus declaravit dictum quondam Ill.^{m^o} Joannem Baptistam in primum acquirentem dicti Status, ita ut posset de eodem Statu disponere in totum et per totum, sequuta forma dispositionis dicti quondam Ill.^{m^o} Jo. Vincentii contenta in eius ultimo testamento; ordinavitque quod dicta epistola sive ordine facto per dictum quondam Ill.^{m^o} Jo. Vincentio sub datum Bononiae dicta die 5 septembris 1636 » etc. etc.

ditori del Nocera finì nel 1636, restando a Gian Vincenzo, forse la mercè di qualche altro sacrificio pecuniario, tutto ciò che fin dal 1631 aveva comprato, cioè le città di Sant'Angelo e di Nusco, e le terre di Leoni, Andretta e Carbonara. Lui morto nel 1648, nacque altra lite tra i figli, per cagione del testamento che investiva del principato napoletano il secondogenito Giovan Battista: e durò la bellezza di trent'anni; composta finalmente nel 1678 tra i figli dei figli.

E basti di ciò. Ritornando ai *Giornali*, la loro importanza è notevole per tutto ciò che vi si riflette dei costumi della società napoletana, come delle sue relazioni con la società genovese d'allora. Gli amici di Gian Vincenzo vi hanno le pagine migliori; il Manso, ad esempio, coi suoi discorsi consolatorii, e il cardinale Savelli con la sua Sofonisba romana, valentissima cantatrice e vaghissima donna, che ispira al nostro Imperiale poco meno d'una diecina di madrigali guarineschi. Non son meno interessanti le descrizioni dei balli e delle rappresentazioni teatrali del vicerè Monterey, o i cenni intorno alle dame dell'aristocrazia, tra le quali emergevano allora le sei arcibellissime, sempre unite ai passeggi, e chiamate con arguzia castigliana *las Matadoras*, come a dire sterminatrici di cuori. Le processioni e le luminarie napoletane per tutte le solennità dell'anno, le funzioni di

chiesa, i sermoni e i panegirici si alternano ivi con le passeggiate di Chiaia e di Posilipo, con le pesche di Nisida e di Baia, con le vendemmie di Capodichino e con le scampagnate di Pozzuoli. Chiudono la serie dei lieti trattenimenti le cacce del principato di Sant' Angelo, dove le festose accoglienze dei sudditi offrono un saggio, che credo unico, di costumanze feudali, nel tempo che incominciavano a rifiorirsi di più moderne eleganze.

Siamo a Napoli; ma Genova è di continuo presente. Vediamo qui le relazioni tra la monarchia di Spagna e la nostra Repubblica, in quel suo periodo di decadenza fatale che a Gian Vincenzo non isfugge. È importantissima per la storia nostra la lettera in cui egli descrive al cardinale Giannettino Doria le recenti fortificazioni di Genova, come per l' arte quell' altra in cui descrive l' arco di trionfo improvvisato in un certo punto dell' odierna via Balbi per l' arrivo della regina d' Ungheria; e l' una e l' altra ci dicono in che condizioni di continuo sospetto si ritrovasse la povera Serenissima tra le ambizioni dei contermini duchi di Savoia e gli aiuti interessati della Spagna, che non ci risparmiava neanche le umiliazioni, come ad esempio ci avvenne due volte, nel 1619 e nel 1632, in quel porto di Messina, dove le galee di Genova dovevano

cedere il posto d' onore a quelle di Malta; umiliazioni onde l' Imperiale si accora, ricordando nel caso toccato al Pallavicino quello che a lui medesimo era toccato tredici anni innanzi, ma non senza la consolazione di una sdegnosa protesta. L' uomo era fiero; sentiva alto della patria e di sè, forse per ciò dispiacendo ai colleghi, cui pareva fior di senno politico mostrarsi remissivi con tutti.

Certo, non potendo a' suoi dì prevedere un così pronto scadimento della potenza spagnuola di contro alla francese, la scelta sua nel cercar le alleanze non doveva esser dubbia: ma nella devozione alla Spagna egli avrebbe voluto maggior cura della patria dignità, confortata da più provvide difese ai confini. Di questa sua cura è luminosa testimonianza la nuova cinta murale di Genova, da lui consigliata e promossa con tanto sussidio d' argomentazioni strategiche e tattiche; ad onta delle quali non avrebbe vinto il partito, e il mal animo e la stoltezza sarebbero riusciti a lasciar la città col danno e lui con le beffe, se non fosse giunto opportuno il consiglio d' un suo parente e grand' uomo di guerra, Ambrogio Spinola, l'espugnatore di Ostenda e di Breda. Altra testimonianza delle sue sapienti sollecitudini furono i commissariati alle difese della Riviera di ponente; d' uno dei quali, che fu del 1631, ho

pubblicate le note tra i *Viaggi*, e di un altro, del 1632, che pure accenna a gite antecedenti per il medesimo fine, riferisco la relazione tra i documenti di questo secondo fascicolo. Quali effetti sortissero tante diligenze del virtuoso cittadino, m'è ignoto; se forse non è da credere che unico fosse il crescere delle invidie contro di lui, donde a breve andare una sciocca accusa e l'esilio; del quale nuovamente si lagna in un frammento di difesa, che pubblico tra i documenti medesimi, avendolo ritrovato fra le carte di lui.

Quanto al suo pronto richiamo in patria, sono dolente di non aver raccapezzato ancor nulla che avvalori la mia congettura, fondata sopra una lettera di Gabriello Chiabrera del settembre 1636. Due minute di lettere sue, che ho pur rinvenute, e che riferisco del pari, lo mostrano in Genova, e quieto e onorato, intorno al 1640. Non dispero tuttavia di ritrovare dell'altro, rispetto a questo argomento, maravigliando che già tanto me ne sia venuto, nel giro di pochi mesi, alle mani. E mi piacerà per l'uomo, che fu così ragguardevole nella storia politica e letteraria della patria sua; e mi piacerà pel tempo, che non è senza importanza nella storia italiana, e che dalle carte genovesi attende gran luce.

ANTON GIULIO BARRILI.



Al Signor AGABITO CENTURIONE

FIGLIO E SIGNOR MIO

Ecco il ragguaglio di quel che ho fatto da quel tempo che vi ho veduto: se avrete Voi tanta sofferenza per leggerlo, quanta ho avuta io diligenza per iscriverlo, dall'epilogo di quelle faccende che ho praticate, confesserete che, se vissi inutile, non vissi ozioso.

Forse in questa leggenda non ha cosa che debba piacervi al sentire, perchè non è cosa che mi sia piaciuta al fare: pur tutti i fatti miei vi racconto. Sono essi non men varii che numerosi: onde voglio darmi ad intendere che quel tedio che verrebbe per la prolissità della mia diceria, possa emendarsi per la varietà della mia storia.

La varietà, perch'è madre della novità, è nodrice della scienza, ch'è figlia della curiosità. Allattata dalla varietà,

allettata è la fatica dalla gloria: per opra della varietà, più che per merito dell'opra, sovente un quadro a paesani figurato, non men di qualunque altra pittura vien gradito.

Di somigliante miscuglio mi credo a punto aver penneleggiato uno schizzo: queste carte ne contengono l'abbozzo, ove non secondo le regole della prospettiva drizzai le linee al centro, ma conforme gl'ordini de' i casi formai ritratti al vero. Più verace che vaga è questa mia pittura; ma per difetto dell'originale, non per vizio della copia.

Per non tralasciare del propostomi ogetto parte alcuna, benchè menoma, ho menomato me stesso nella narrazione di avvenimenti eziandio minuti. Anco i piccoli nèi, appariscenti nelle facce, convien che appariscano nelle tele. Non volli, per adulare i ritratti, che fossero traditori i miei pennelli: nè mi piacque, per apportar altrui piacere, il travisar con maschera di gioivialità gli aspetti della mia tristezza. Chi ha lungamente patito, non può patire di non essere un giorno compatito.

Mi è bisognato vestire le immagini con tanti colori, e tanto fra di loro differenti, quanto i miei casi furono tra di loro disuguali. Un panno composto e vergato talor anco è piaciuto: non so dir altro. Egli non ha unità, perchè dal caos de' miei negozii prende la natura: non ha grazia, perchè, ove alloggiano le Cure, non si trovano le Grazie: ma forse nella sconfacenza si confà con la sostanza: facciasi conto che sia tessuto per elezione dell'Arte quel che fu ordito per necessità della Fortuna.

Ah Fortuna, Fortuna, così mi fossi tu stata favorevole ne' miei maneggi, e mi fossi poi stata contraria ne' miei

scritti. Ti giuro che non m'importerebbe si potesse dir male della mia penna, mentr'io potessi dir bene della tua rota.

Signor Agabito mio, vedrete da questi miei scarabocchi che ho fatto quel che ho potuto, e che la fortuna ha fatto quel che ha voluto. Per non finir la vita prima che finir la fabrica, ho sospeso in Napoli quel lavoro per il quale io venni in Napoli. Già nell'occupazione de' miei pensieri, e nello spargimento de' miei sudori, s'impastava col disturbo de' miei sonni la ruina de' miei giorni.

Avrei lasciato similmente alla polve il mio Giornale, se il travagliare in questa mia scrittura non mi togliesse da maggior travaglio. È mio divertimento ne' gli affanni questo mio trattenimento nei ragguagli: ne' quali pongo poco studio, perchè sono incapace di gran stento. Se con l'azione io non impedisco la mia voglia, almen con la fatica misuro la mia forza; raccordevole in ciò del precetto Oraziano:

*Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri*

Sì come in questa mia età, guerreggiata dagli anni, assediata dalle malattie, oppressa da i disgusti, forse ho fatto male ad esporre me stesso a risico, per torre'altri da incommodo; così certamente malissimo avrei fatto, se per acquistar pregio da questo mio scritto avessi involato l'ore al principal mio fatto. Ben so che non meritiam lode per le nostre opre, ancor che buone, se per badare alle buone, tralasciamo le migliori.

Il mio fare è stato l'argomento del mio scrivere. E se il continuo mio scrivere, aggiunto al sollecito mio fare, non mi lascia un momento star all'ozio, vengane incolpato quell'impulso, per la cui spinta, secondo i Peripatetici, hanno l'anime nostre il movimento. Noi non ci facciam da noi: l'esser che si vede in noi, vien da non veduta essenza, dalla quale non siam formati a nostra posta, nè siam movuti a nostra voglia. Per quanto desiderassi mai sempre l'ozio, già mai non seppi star ozioso: chi può distaccarsi dal Genio che col nostro natale nacque in noi? chi può con la ricetta dell'Arte sanar le infermità della Natura? La Natura in altri seminò spiriti neghittosi, in altri faticosi.

Naturae sequitur semina quisque suae.

(PROPERZIO).

Almen chi coltiva non altro che le spine, in tutto non fusse povero delle rose; ch'ove dal mio travaglio non ho premio, almen non avrei danno. Almen avessi il danno, e non avessi il biasimo; che quel che si sopporta nella persona è sofferibile, quel che si sofferisce nella reputazione è intollerabile.

Se questo mio componimento già mai fosse veduto, ben vedo quanto ben sarei tacciato: chi m'incolperebbe di leggerezza per esser troppo facile a far cadere in carta tutto quello che mi viene in bocca; chi mi accuserebbe d'ignoranza per essermi appigliato a tal materia, che, povera di confacenza, è ignuda di uguaglianza; chi mi riprenderebbe per questa olla podrida, imbrogliata di raccontamenti domestici, di ragionamenti morali, di parlamenti amorosi, di discorsi politici, di lezioni acca-

demiche, di favellamenti devoti; e mi raffaccerebbe il verso:

Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.

(ORAZIO)

Nè so, se posta la mia causa alle difese, fosse per me valevole il provare come non di rado molti semplici uniti nel composito acquistino il perfetto; come dalla disuguaglianza delle voci si riduca il concerto all'armonia. Ma per confessar il vero senza corda, e per domandar perdono senza scusa, io mi dichiarerei che tutti questi difetti di questa mia scrittura fanno quelli effetti ch'io desidero. Mostrano essi la occasione avuta co'l far mostra dell'opera affrettata: vengono per tanto qua inseriti, non per ostentazione dell'intelletto, ma per formalità del comentario: possono dunque per giustizia meritar la grazia, di esser compatiti nell'esser censurati.

Che abbia frapposte le cose gravi alle famigliari, le piacevoli alle maninconiche, le devote alle profane, si discolpa da me con questa verità, che più da gli accidenti che da i proponimenti s'originarono i discorsi. A questo solo ebbi avvertenza; perchè il mescolar le divine con le umane pratiche, per quanto si cammini col piè dell'ossequio, non fu mai senza pericolo. A fin di non urtar nell'indecoro, sì come nel ragionar delle profane mi son nauseato al solo odore delle drogherie di Cipro, così nel divisar delle sagre non mi sono profumato con gl'incensi della Chiesa.

Nè per tanto mi avviso di aver io fatto oltraggio alla materia, se per prova di concetti ecclesiastici mi sono di profani testimoni approfittato, avegna che a gli ecclesiastici il servirsi di profani somigliantemente è conce-

duto. Quelle ragioni più si affanno alle spirituali, che più sono spiritose: gl' Israeliti tolsero i vasi d'oro a gli Egizii per adornarne il Tempio. Così fa chi ruba le robe migliori dallo scrigno de' mondani, per sacrificarle all' altare de i celesti.

Intorno alla maniera del dire, non so che mi dire. Dirò che quanto nell' oprare mi accomodo all' altrui gusto, tanto nel parlare mi acompagno al mio capriccio. Dove si tratta di capriccio non si tratti di ragione. Se la ragione avessi a dimostrare, mi sarebbe agevole il farla comparire onesta, per gli esempi de' migliori Greci e Latini, da' quali non debbono arrossirsi nel prender regola i Toscani: mi sarebbe facile il farla conoscer dilettevole, per la prova di quell' armonia che porta seco il numero concertato dall' orecchio: mi sarebbe leggiero il farla veder utile, per lo profittevole temperamento che dalla oscurità del breve, e dalla sazietà del prolisso ella ha cavato.

A me sempre è paruto che questa maniera di parlare, sia quella che allontanandosi da i confini asiatici, e separatasi da i termini laconici, possa camminare quel sentiero ove giostrano i concetti sentenziosi con le sentenze concettose. E per dirvela, piace a me, perchè mi avvedo ch' ella piace a voi: ma voi l' onorate col servirvene, io me ne onoro co' l' dilettermene.

Qual professione poss' io far di stile in questo mio Diario? se al paro de' giorni fugaci fuggitivo, non ha cosa che prima non sia stata involta dalla carta, che partorita dalla mente?

So che mi sentirete ripreso, perchè a fin di compiacere al contrapposto, da cui spesso il concetto è gene-

rato, io mi sia troppo spesso della repetizione compiaciuto: ma pregate gli amorevoli censori a raccordarsi come dagli equivochi, da i paralleli, dall'etimologie, dalle allusioni e simili, non di rado le sentenze non pur sono abbellite, ma sono concepute. O che il detto è bello; ed in tal caso non può essere soverchio, per quanto sia replicato: o ch'egli è brutto; ed in tal caso non può essere udito, per quanto a pena sia accennato.

Platone ebbe a dire che quelle cose che sono belle a sentire, più e più volte s'hanno a ripetere. *Quae pulcra sunt bis et ter repetenda sunt.* Era indizio del poco piacere recato nell'Arena da que' gladiatori, a' quali il teatro nell'applauso non recava il *repete*. La figura della repetizione è illustrissima, non solamente per la dichiarazione del detto, non solamente per l'energia del concetto, ma per l'espressione dell'affetto: onde Sant'Agostino (e qui, fuor del mio costume, di Dottor ecclesiastico mi avvaglio): *In affectum repetitur verbum, ut ipsa repetitio faciat confirmationem; repetitur enim ad intelligendum affectum dicentis.*

So che mi udirete biasmato, perchè tanto in descrizioni di tempi quanto in narrazioni di casi abbia camminato quelle strade, che più sono da cavalcarsi da i poeti, che da passeggiarsi da i prosatori. Ed è verissimo: scusatemi alla meglio, e consigliando il prudente osservatore a mirarmi più con quell'occhio che compatisce che con quello che giudica, inducetelo a rammembrarsi come la botte lascia difficilmente il primo odore.

*Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu*

(ORAZIO).

Poeta io non fui mai; fui sempre innamorato della Poesia. Non è miracolo: anco il muto delfino, che mai non fu musico, sempre fu amante della Musica: e se pur l'amata mia Musa si diede una volta al sonar di lira, fu per saperne tanto che le bastasse a non esser ludibrio ne' ritrovi, come fu Temistocle ne' conviti, per non sapervi sonare di viuola.

Ella imparò poco: ma per poco profitto ebbe sì gran diletto, che obliato ogni altro diporto, tutti per questo trattenimento avrebbe spesi volentieri gli anni suoi giovanili. Ora è fatta grinza; sì come non è più capace di piacere, così non è più sofferente di fatica, perchè a fatica ella si move; ma i movimenti dell'animo mio pizzica importuna; onde in grazia di lei m'ingegno di maritar la piacevolezza delle rime alla gravità delle prose; quel ch'altra volta avrei fatto per amore or faccio per usanza; non l'opra ma l'usanza sia dunque in me ripresa. Figlio, aiutatemi; altrimenti per colpa che non è mia rimango in colpa.

Ma che intoppi cerco io d'appianare? È questa una lettera che mando a Voi, o pur un'apologia che mando ad altri? Chi ha da riprendere quel che, fuor di Voi, nessuno avrà da leggere? Questo libriccio, che indirizzo a Voi, contien ragionamento da me a Voi, nè divario alcuno è fra Voi e me; Dio mi guardi che si avesse a pubblicare quel che a Voi, non che a me, non darebbe l'animo di sostenere.

Quell'opre che hanno a comparire a luce, ben so che non si fabricano allo scuro. O che il fabricatore non ha ingegno, o che i parti dell'ingegno espone prima al sole dell'altrui giudizio, che al sole di questo mondo.

*Consulit ardentis radios, et luce magistra
Natorum vires, ingeniumque probat;*

dice dell' aquila Claudiano: ed io dico, anzi protesto, che non mi darebbe il core il far di luce empier le pupille a' miei poveri aquilotti; perchè dubiterei, quando ben essi sopportassero la luce, che la luce non soffrirebbe loro. Intendami chi può: basterebbe che fossero per miei parti dalla Invidia conosciuti, per venir tosto di aquilotti in pipistrelli travisati.

I corvi crocitarono sempre contro l'aquile. Se guari questi miei componimenti divulgaste, so ben io che in certiduni voi vi abattereste, i quali, mai non oprando e mal dell' opra d'altri discorrendo, con la maledicenza loro provocherebbero i ciottoli dalla vostra mano, come da quella d'Ulisse provocò già i pugni il sussurron Tersite.

Il mio proponimento sarà adempiuto, se da voi solo questo mio lavoro sarà gradito: sarà da me approvato, se fatto senza studio non mi riuscirà senza diporto: lo desidero, perchè sarà testimonio del nostro affetto: lo spero, perchè sarà effetto del nostro individuo: lo merito, perchè trattando voi le cose mie, trattate pur le cose vostre; onde posso dirvi con Orazio:

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

Conservatemi nella Vostra grazia, che Dio vi conservi nella sua.

Dalla città di Sant'Angelo, ne gli 8 di maggio 1633.

Vostro Socero e Servitore

GIO: VINCENZO IMPERIALE

I.

Maggio (1632). — Partenza da San Pier d'Arena. — A Sestri Levante da Nicolò Doria. — Capricci del vento. — Lerici, Livorno, Piombino. — Dal Falcone al Baratto. — Gentil compagnia ruscata. — Il P. Semino. — Scortesie granducali. — Da Talamone a Civitavecchia. — Corsari in vicinanza. — La capanna di Fiumicino. — Nettuno, Astura e Gaeta. — A Napoli. — Dai frati a Piedigrotta. — Visite e complimenti. — Udienza viceregale. — Comando militare rifiutato. — Visite ancora su visite. — La fortuna sorride; non c'è da fidarsi. — Parentele ed amicizie. — La rondine e lo storno. — Via Toledo. — La festa dello Spirito Santo. — Il Vicerè in processione.

QUOD FELIX FAUSTUMQUE SIT.

Questo improvviso, ma necessario, mio viaggio alla volta di Napoli, dopo molte considerazioni risoluto, nel primo di questo mese cominciato, e nel medesimo istante da contrari venti impedito, ha finalmente il suo principio nel giorno d'oggi.

8. Maggio conta gli otto del suo corso: la settimana è pervenuta del suo corso al fine: io dal Sabato ricevo i buoni augurii, perchè nel Sabato soglio incontrare i buoni avvenimenti. Non parrà novo il mio novo concetto a chi è informato del mio vecchio ossequio. Ossequio, direi devoto, dirò dovuto per mia particolarissima reverenza alla mia reina in cielo e protettrice in terra VERGINE MARIA. E quali non deve attendere la mia viva fede favorevoli successi dalla padrinanza di tal padrona?

Già da quelle mie finestre, ch' alla spiaggia di San Pier d'Arena formano teatro, veggio dorato dal sole il circolo del mare; e miro il mare, non so ben se sazio o stanco, quanto si mostrò dianzi procelloso, palesarsi or mansueto. Già là dove allagavano spumeggianti l'onde, scerno stampate l'orme asciutte delle piante marinare: già sentesi dalla opportunità del tempo stimolar la necessità del cammino: e già l'anima mia, per recidiva angoscia di replicata partenza, ha tale affanno, che per soverchio sentimento a pena il sente. In questo mio stato verifico per prova ciò che nel mio *Stato Rustico* accenno per teorica:

Se chi disse morir disse partire,
Quei che dice partir dice morire.

E che di peggio può aver la morte di quel separarsi dalla patria? di quell'allontanarsi dalla moglie? di quel celarsi da i figliuoli? di quel dire: a Dio, cose più care, a Dio? Forse perchè nella morte si perde la vita? Ohimè che la vita allor perdiamo, quando siam condannati alla perdita di quei beni, per li quali e ne' quali noi viviamo. Vera vita è quella che godono coloro, della felicità de' quali parlò già Clonico:

O felici color che Amor congiunseli
In vita e in morte

(SANNAZARO).

Vera morte allo incontro è quella vita, che dopo la contentezza ci avanza alla miseria; misera condizione, che per essere peggiore della morte, chiunque la prova more perchè non more.

Che si può fare? Quel che si ha da fare, non potendosi impedire, non si ha da rattenere. Mi raccomando a Dio, e nel medesimo tempo a' miei mi raccomando. E perchè non mi dimentico che, si come già insegnò Silvio,

Chi ben comincia ha la metà de l'opra,
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

(GUARINO)

quasi egli sapesse di latino, e portasse in toscano la sentenza

Dimidium facti qui bene coepit habet,

io nella chiesa che di Cella ha il nome, al sagrosanto sacrificio dell' altare vo a postrarmi, e me stesso in vittima al sacrificato Agnello ad offerirmi; indi, su tremanti passi, passo ad imbarcarmi.

Prendo io da' miei gli ultimi abbracci, mentr' io rendo loro gli ultimi sospiri. Già dal promontorio di Faro mi si nascondono a poco a poco i lor sembianti: più non mi resta altro conforto che la confidenza de' lor prieghi.

Ricordatevi, o carissimi, io dico loro con l'animo, de' bisogni di quest' anima; ella meco non viene integra; ma nella divisione di lei, la miglior parte riman con voi. Quel che farete per me farete per voi: se lo farete per Dio, Dio lo farà per voi. Assicuratevi che dovunque sarò, o non sarò vivo, o vivrò col pensier vostro. Ah, che non si lascia affetto per lasciar paese. Possiam partire da quel che si vede, ma non posaiam partire da quel che si ama. Il medesimo core si porta in ogni parte.

Coelum, non animum, mutant qui trans mare currunt

cantò, al suo solito sentenziando, Orazio.

La più gran giornata che fa chi fa viaggio, si può stimare quel solo passo che move dalla sua soglia. Le partenze poco gradite sogliono essere poco affrettate. Onde, appena ho la proda verso levante, che il sole ha la faccia verso ponente. Ma perchè stansi a' miei servigi un liuto e due feluche, tutti egualmente ben spalmati, e d' ogni corredo ben guerniti; benchè non abbian vento in vela, superata la pigra bonaccia da i remieri non pigri, prima che la notte arrivi in terra è il nostro arrivo in Sestri, ove il palazzotto del signor Nicolò Doria fu il nostro albergo.

9. Domenica de' 9, udita la messa, e nelle undici ore da Sestri fatta partenza; favorito da tramontana, di assai prima che il giorno pervenisse a sera pigliai porto in Porto Venere; e quivi l'abitazione del Signor Gio: Battista Centurione, fratello di mio genero, che per la sanità comune vi risiedeva Commissario, fu la mia salute.

Ma non guari tarda la Fortuna a mostrarmisi più contraria, quando me la desidero più amica. La rota di lei sempre si aggira, e nella instabilità del suo movimento, solamente nello aggirarmi si mostra stabilita. Non è maraviglia s' io non fo più viaggi con la franchezza di prima, non avendovi più la sorte di prima. Io non sono più giovane; la Fortuna è donna, e pertanto nemica di chi è vecchio. In questo giorno, che per fuggir Livorno e Piombino, infetti dalla contagione, era mia determinazione, e quasi mia necessità, per cento e venti miglia d'ingolfare i nostri legni, la Fortuna mi rompe i miei disegni: il mare, che fu sì quieto, di repente si conturba, ed in questo ridotto improvvisamente mi as-

sedia. Dove non val la forza giova la pazienza. *Saevienti fortunae submittendus animus.* (TACITO).

10. 11. 12. Ne i venuti lunedì, martedì e mercoledì, non mi fu permesso altro fare, che lo spingere alla Spezia, il visitare il forte di Santa Maria, il veder Lerice, e 'l volteggiare per quel golfo; le cui naturali bellezze, che in altri tempi mi piacque ricercare per lo diporto, in questo mi giova rinvenire per lo divertimento. Ma nulla in ogni modo rasserena la mia mente funesta, che dell'aere caliginoso emula oscura, da procellose nuvole è offuscata. Quelli aspetti di piacere che agli oziosi sono oggetti di conforto, a gli affannati sono materia di tormento.

13. Alla comparsa del giovedì, ci promette il mare molto bene, perchè (?) molto male mantenendoci la promessa, vegniamo a sperimentare quanto maggiormente rimangono offesi i nostri cori, traditi da fallaci speranze, che da minaccevoli timori; e quanto sia men male l'aver sempre male che 'l provar quel bene, che provato è perduto. Pazzo chi presta fede al mare, la cui natura è l'infedeltà; stolido chi fabbrica i suoi pensieri sopra quell'elemento, il cui fondamento consiste nell'instabilità.

Tanto adunque di calma ci viene tutt'oggi e in tutta la notte concesso, quanto ci è d'uopo, valicato il seno di Livorno, per condurci nell'albore del venerdì 14 a veder spuntare il carro del Sole dal promontorio di Piombino, ove chi già non si curò di esser onorato come padrone (1) si onorerebbe oggi di essere ricevuto come peregrino.

(1) Accenna, come si vede, ad offerte che gli erano state fatte, e forse a negoziati già corsi, per l'acquisto del principato di Piombino. Questo, allora, insieme

Ma dal sirocco ributtati, e dalla pestilenza intimoriti, rifiutando noi quel porto ci riduciamo a far nostra giornata in quella angusta cala che addimandasi del Falcone.

E ben tosto un falcone parve qui un tal gabelliere, che avidissimo della preda per quei non meno ingiusti che rigorosi dazii, da quei dirupi a' nostri vascelli rapidissimo volò, nè senza empieri le griffe si partì. Sia detto per burla, benchè con poca voglia di burlare; e l'etimologia del luogo che ho detto scusi la comparazione che ho fatto. Confesso aver alterati i termini alla proporzione della metafora, trasportato dalla allusione del vocabolo. So che fu contro le regole della figura e contro il dovere del figurato, l'abbassar il merito del falcone, che tra gli uccelli è sì generoso, con l'infamia di un daziere, che tra gli uomini è sì vile.

Intanto udiam novella che un naviglio di corsali dalla rocca di Piombino a suon di bombarde poco dianzi al nostro arrivo fu scacciato da questa spiaggia. Oh misera condizione de gl'infelici viandanti in questi temporali correnti! Il mare procelloso c'impedisce il corso; il paese infetto ci toglie il ricovero; il nemico vicino ci conturba l'animo. Che sarà? che si farà? Dio ci aiuterà.

Di notte tempo, passato Piombino, ci passiamo ad altra cala, nominata del Baratto; e da questo baratto argomentiamo il nostro scampo.

coll'isola d'Elba, era posseduto da Nicolò Ludovisi, indi a pochi anni, nel 1640, senatore di Bologna, poi, nel 1660, vicerè d'Aragona, e morto nel 1663 vicerè di Sardegna. Spenta nel 1699 la progenia maschile dei Ludovisi, e caduto il principato in Ippolita Ludovisi, ne fu correggente con lei nel 1701 il marito Gregorio Boncompagni, duca di Sora e di Arce. Lui morto nel 1707, la vedova lasciò il principato alla famiglia dei Boncompagni, che ancora ne possiede il titolo gentilizio.

15. Qui senza toccar le arene, facciam stanza su l'onde, e qui, la mattina già venuta, scorgiam barca approdata. Questa subitamente da noi riconosciuta, si conobbe esser quella che, con arnesi miei da Genova inviata, pur da sirocchi a dietro spinta, fu a qui salvarsi astretta. Su questa mi dimoro questo giorno, perchè, meno incomodamente, io più pazientemente mi trattengo. La pazienza a tutti i mali è gran rimedio: se gli speziali ne' loro recipe avesser questo elettuario, certo che a peso d'oro il venderebbero. Chi per contraria sorte ha mal di cuore, avrebbe per bene impiegato, per ogni dramma di pazienza, ogni tesoro dell'India. Il valore di questa ricetta conobbe Francesco Petrarca, ricercando rimedii per l'una e per altra fortuna; e ciò che altrove lasciò scritto in latino, in un sol verso volgare epilogò, dicendo:

Che sofferenza è nel dolor conforto.

Consumai tutto il giorno e tutta la notte del sabbato entro la camera di poppa in quella barca agiatamente rassediato, ma crudelmente assediato da un esercito di cimici, che nell'ozio mi tenne in esercizio.

16. E mentre l'alba della domenica, quasi vedova del marital splendore, apparve dal capo al piè vestita a bruno, onde aspettiamo ch'ella sparga in terra, per rugiade pianti e per pianti piogge; e mentre la brigata marinaresca sospirando il desiderato sereno, a tutt'altro intenta ch' alla partenza, della partenza allontana da' nostri cori ogni speranza; il Cielo c' insegna come in un tratto si rivoltino tutti quelli accidenti che dai giri celesti il moto acquistano. Ecco, quanto meno aspettato, tanto

più caro, un venticello che da maestro soffia grazioso a nostre vele.

Nelle sedici ore, dunque, ripigliamo i legni e i remi con quella prestezza che il desiderio, precursore all'occasione, stimolava. Già ci spicchiamo da quell'algoso lido, i fedeli vapori del quale, ammorbando quei dintorni, impestano quegli abitanti. Può maggiormente in me l'avidità del partire, che l'ambizione del servire a nobilissima dama, la quale, pur inviata a Napoli, benignamente si offerì di accompagnare il suo col mio viaggio. In tanta angustia di vascello, e in tanta celerità di partenza, non che in tanta difficoltà di cammino, il goder di tanta ventura nè men per lo pensiero, non che per lo desiderio, mi passò. Passato è il tempo,

*iterum antiquo me includere ludo;
Non eadem est aetas, non mens.*

(ORAZIO).

« Altri tempi altre cure ». (GUARINO) Altra compagnia più non mi piace che quella del mio Padre Fr: Gio: Andrea Semino, in Genova guardiano della Pace, e qui mia guardia contro ogni guerra.

Si cammina con prospero vento quella parte che avanza al giorno; nè si tralascia il cammino, se ben finisce dalle nostre parti il suo cammino il sole. Nel corcarsi lui, tentiam di riposarci noi: a tale intento andiamo a Castiglione. Questi è picciol borgo: ha le mura nell'arena, e le stesse mura per lido: ha la foce del fiume per porta, e la medesima porta per porto. Cerchiamo d'introdurvi: ma perchè il Gran Duca di Firenze, che n'è il padrone, ha pubblicato rigorosi divieti all'ingresso

de' Genovesi nel suo dominio, nel sentir quei guardiani il nostro nome vegniamo da loro impetuosamente discacciati con quei segni di croce, coi quali sovente gli esorcisti discacciano i diavoli.

Così piace a quell' Altezza nelle basse imprese d'innalzarsi; così le giova insuperbirsi, trattando innocenti peregrini, come se fossero atroci micidiali; così gongola di vantarsi per le ingiurie fatte a' vicini, quasi fossero vendette fatte di nemici. L'esser molto vicino e l'esser poco amico ha il più delle volte illazione: in materia di Stato è cosa assai ordinaria che la vicinanza generi la pretesenza, e che la pretesenza partorisca la gelosia: non è poi gran fatto che ove è nta la gelosia moia l'amore, e ch'ella, maritata con lo sdegno, prolifici le risse.

Certo è che Genova non ha già mai offeso alcuno, eccetto se forse se ne stima offeso chi aborrisce la sua difesa. A chi è riuscito occupar la libertà de' suoi, non sarebbe miracolo quando non avesse scrupolo in odiar la libertà de' altri. Quelli appetiti sono più tirannici che politici, i quali inducono troppo facilmente a desiderare quel ch'è troppo difficile ottenere. Tengasi per ora di buono chi procede così bene: questa non men strana che aspra dimostrazione dell'animo altrui, la quale non meritò già mai l'animo nostro, nell'animo nostro abbarbicata dovrà dare alcun frutto a sua stagione. Spesso da radice amara spunta dolcissime germoglio. *Saepe majori fortunae locum fecit injuria* (SENECA); chi sa? chi sa?

Stanno intanto per mancamento d'aura scioperate le vele, e per dispendio di forza languidi i remieri; sì che

non fu poco lo strascinarci verso la mezza notte in Talamone. Riposano qui fino all'alba i vogatori; su l'ancora i legni; sui legni i nostri corpi: non già ne i corpi riposano gli spiriti: de i nostri desti pensieri chi è impaziente dell'indugio, chi è timoroso di alcun sinistro: il sospetto degli affanni vicini sgombra l'affanno degl'incomodi presenti: l'ansietà semina la vigilia; nè si sentono i disagi, quando si scoprono i pericoli.

17. Nella mattina del lunedì c'indirizziamo a Civitavecchia, e nella sera vi arriviamo. Quivi si sbarcò, per l'opportunità de' passaporti; si dimorò per la tardità dell'ora, e si albergò col cap. Terenzio Colemodio, per la necessità di spogliarci. Era già trascorso alcun spazio di tempo da quell'ora che la nostra camicia s'invogliò su la nostra pelle; e già su la nostra pelle sentivansi di quelle punture dalle quali sogliono essere offesi coloro, che per mare viaggiano vestiti.

18. Ma nel martedì, lasciato ch' a pena ebbe l'Aurora il letto di Titone, lasciam noi le oziose piume del nostro ospite. In un girar d'occhi si osservò di quella terra il giro: si mirò l'accresciuto porto: si considerò le ingrandite fortificazioni; poi si ripigliò il nostro viaggio. Navighiamo su 'l principio con vento in poppa; indi assai presto col vento in prora: ci è forza costeggiar il lido. Per conforto del non aver potuto dispiegar la vela in alto, abbiam prossimo avviso di quel naviglio de' corsali, che sin da Piombino è fatto a noi compagno; così fosse amico: sentiamo che le Torri per ogni contorno di questa riviera con l'artellaria lo salutano: miriamo nel medesimo istante conturbarsi il mare, infoschirsi l'aere, e ricamarsi le negre nuvole di tortuose fiamme: impallidiamo

al rosseggiar de' celeri baleni: sbigottiamo allo strepitar delle tonanti saette: ingelidiamo al precipitar delle diluviose piogge: stupiamo al biancheggiar della campagna repentinamente incanutita per le folte grandini cadenti; e ci ritiriamo all' orrendo spumeggiar de' sollevati flutti, ondosì fabricatori d' inevitabili voragini.

La nostra ritirata è sotto Palo, che di già si era lasciato per alquante miglia alle nostre spalle. Qui un vecchio Torrione a quattro case fa la sentinella. Nè quei della terra consentono lo sbarco; nè men tentiamo noi di sbarcare in terra. Sappiamo i divieti, conosciamo i pericoli, temiamo più i nostri danni che gli altrui castighi: e in ogni modo, in quella spiaggia, contro una delle nostre feluche, per poco discorso, per molto spazio allontanata, da quelle indiscrete guardie alcune archibugiate, ben che a vuoto, furono indirizzate. Questa razza di gentaglia, ove non trova modo per far guadagno, arrabbiata inventa modo per isfogar capriccio.

Cessata la procella, in ver' la sera ci conduciamo a trovarne un' altra, ed assai peggior della prima: imperciocchè entrati a fatica nelle bocche di Fiumicino, io non posso ben raccontare qual strano temporale sotto la misera tenda della picciola nostra poppa bisognò soffrire. Possono a pena i nostri crucci esser creduti, non che in parte alcuna esser descritti; mentre nella metà del Maggio quei procellosi avvenimenti abbiám patiti, che nel centro dell' Inverno quasi mai non vengono provati.

19. Mercordì, per ricovero della nostra stanchezza il nemico libeccio ne fa riposar in barca. Qui ce ne stiamo nostro malgrado legati (ma legati senza grado) a quella

riva: anzi relegati, sì per ischerno di contraria fortuna, come per ischerno di sopravvenuta burrasca, entro gli angusti confini di una di quelle capannucce che lungo l'argine del Tevere, ad uso dei poveri pescatori, costruite di paglia si ritrovano.

Tondo e non ricco è l'edificio; e nel più chiuso grembo di lui, ch'è deserto centro al miserabile suo giro, noi sopra quell'alga medesima che acconciò la tavola alla nostra cena, componiamo il letto al nostro riposo.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras*

(VERGILIO)

Non è giudizio errato il giudicare che la stanchezza mi consegnasse in braccio al sonno, benchè malamente disteso su 'l lenzuolo della terra, poscia che dal dolore, cred' io, destato, nella palpebra mi sentii ferito (per non dir venenato) da morso tossicoso. Mi rimase sopra l'occhio destro il danno del passato sinistro; per alcun giorno visse in me della ricevuta puntura, con enfiatura rilevante, la reliquia appariscente: dell'offesa mi trovai testimonio oculato: dell'offensore non si trovò l'indizio: fu ignoto il malfattore: restò su 'l mio volto il maleficio: il fine del processo fu che per altrui colpa io sopportai la pena.

20. Giovedì, mattina delli 20, per quanto i marinai con la certezza del viaggio stimolassero la prestezza dell'imbarco, mi condussi a piedi per insino alla chiesa del Vescovo Portuense, che per un buon miglio sta separata dal lido. Quivi alla solennità di questo giorno alla Assunzione del Redentore dedicato, si prestarono i

cristiani uffici della divota compunzione e dell'affettuosa festività.

Quindi nelle undeci ore stesa la vela, e nelle venti sovra Nettuno ammainato, nelle ventidue sovra Stura (1) si gettò il ferro: ma perchè in un medesimo tratto non si gettò l'argento, non mancarono rampogne con quei miseri soldati, famelici custodi in quella solitaria cala. Minacciarono costoro di mandarne in esilio, per timore che fussimo appestati; ma tosto si assicurorno del male malamente sospettato, quando nel suggello dell'oro coniato maneggiarono la patente della nostra sanità.

*Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci;
Sternimur optatae gremio telluris ad undam.*

(VERGILIO)

21. Tanto in questa infelice notte si supplicò l'Aurora del venerdì, che finalmente ella comparve nell'Oriente; e nel medesimo istante il vento ponente ne inviò al levante. Adunque la navigazione prima delle otto ore si cominciò; la stessa dopo le vent'una si finì. Il fine della nostra giornata fu un ridotto di spiaggia che addimandano la Scaura. Già per otto miglia trapassata la bella città di Gaeta, che per niun patto ammesse la nostra pratica; ma in ogni modo nel di fuori si vagheggiò la forma di lei; maestosa, perchè siede sopra scogli, e stende le braccia sopra colline (queste tanto amene, quanto quelli inespugnabili), con la maestà ella accompagna la vaghezza e la fortezza; quella in teatro di mare da case e da giardini pomposamente circondata; questa in circuito di mura, e di baluardo e di castello provveduta.

(1) Astura.

È poco a' meriti di questa meritevol terra il chiamarla maestosa, vaga e forte: aggiungasi miracolosa; già che il monte di lei conserva nella spalancata apertura del suo gran sasso uno de' miracoli che nella passione di Cristo Signor nostro si videro nel mondo. Ma non più di questo (1). Il mio pensiero non è di figurar immagini di quei paesi ch'io trascorro, ma di formar ragguagli di quelli avvenimenti ch'io passo. Onde, per non rubar l'ufficio del cosmografo, ed esercitar quello dell'istorico, basti il non tacere il Capo di Circe, salutato senza temer le canzoni da Ulisse già temute, ma dubitando più tosto di alcuni ladroni, che in quei giorni in quelle grotte appiattati non senza grande avvertenza ne indussero, in vece di turarci le orecchie con la cera, a guernirci le mani con l'arcobugio. Si passò francamente il monte; passato il quale si videro i luoghi di San Felice di Terracina, e di Sprolungo; e finalmente,

22. Sabato, de' 22, contentatosi N. S. Dio che ad intercessione della beatissima Sua Madre, in questo privilegiato giorno, con l'ottenere il mio viaggio il suo desiderato fine, si sciogliessero i voti del mio devoto proponimento, mi condusse dirimpetto a Procita, nella cala di San Martino a desinare, per condurmi quella sera in Napoli a dormire. Pervenuto adunque a Posilipo, ed ivi da molti incontrato, e specialmente dal Duca di Caivano favorito, superai con l'autorità di lui per lo mio sbarco la difficoltà che, per la necessaria difesa dal contagio, adopera in questi tempi l'ottima giustizia.

(1) Ne ha scritto altra volta; si veda nella prima parte di questo volume (*Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale*) la relazione VIII.

Ed eccomi alloggiato in certe stanze de' Padri Canonici Regolari, nel monastero che a Santa Maria di Piedegrotta, quasi termine a Chiaia, è consagrato. Qui eleggo il trattenermi, sin che possa veder la mia casa, prima d'esser veduto dalla città.

In questo niente men delizioso che devoto territorio prendo ospizio; e nell'ospizio prendo tal riposo, che per tutte l'ore della notte mi occupa un sonno solo; nè da questo altro mi desta che il solo Sole (del 23); il quale, entrato per le fessure de' balconi, venne qual cameriere d'onore ad aprirmi le fessure delle palpebre. Mentre da lui mi sento invitato a vestirmi, da un soavissimo odore mi sento invitato ad affacciarmi, ove un sottoposto giardino, di fioriti aranci dovizioso, spargea prodigamente i tesori della fragranza. Ma se in questo giardino la Natura si è fatta profumiera all'odorato; anche da questo verone, ch'al giardino è superiore, l'architettura si è fatta ancella al guardo; imperciocchè mirabilmente ella empie l'occhio di tutte quelle vedute che in mare e in terra maggiormente amar si possano.

23. In tutta questa Domenica da tutti questi Signori Genovesi vengo favorito; da molti cavalieri Napoletani vengo visitato; da infiniti miei conoscenti vengo trattenuto; dal Duca di Caivano, da 'l Curtis, e da monasteri superbamente con varii presenti vengo regalato.

24. Lunedì, per sino a notte, in ricever visite, non meno occupato che soverchiamente favorito.

25. Martedì, consumo la mattina tutta nello scrivere a Genova, per buon principio d'una scrittura della quale è incerto il fine. Ma dopo il pranzo, licenziatomi da' miei ospiti, m'introduco in Napoli, perchè già mi am-

maestra la prova, ch'è inutile quella diligenza che non si esercita con la presenza. Non mi riesce nella pratica ciò che aveva modellato nella fantasia. La spedizione della mia stanza, lo indirizzo delle mie cause, il rendimento delle mie grazie, inducono la necessità della mia vicinanza.

Accompagnato dal Signor Cornelio Spinola, guidato da buoni bracchi per tal caccia, a fin di pigliare una buona casa io sono in busca; ma perchè qui ne' i quattro di questo mese tutti gli affitti si compiscono, pochi che vagliano in questi giorni si ritrovano. Procuro sì, che alcuni de' contorni di Pizzofalcone si disloggino, bramoso di goder l'aere e la quiete di quell'eminente e ritirato posto, da me con molto gusto altra volta praticato. Intanto il giorno si pone in viso la nera maschera della notte, ed io mi ritiro nel vasto monastero de' Padri Olivetani; l'alloggiamento de' quali, già preparato, mi attendeva.

26. Mercordì, per maggiormente obligarmi, fanno ritorno innumerabili Signori a visitarmi. A pena ho tempo per veder una messa, che veggo di casa: quell'avanzo di giorno, che mi fu concesso, nel render visite fu da me dispensato. Cominciarono i miei complimenti alle case de' miei padroni più compiti: fra questi il Duca di Caivano, l'avvocato fiscale Cacace, il presidente Salinas, D. Francesco Barrile (1) sono di prima

(1) Dovrebb'essere consanguineo, forse l'istesso figlio del Duca di Caivano, dianzi nominato, che più sotto vedremo aver titolo di Secretario del Regno, e chiamarsi Gio. Angelo Barrile. A Don Francesco, duca di Caivano, secretario del Regno di Napoli, capitano di Gente d'arme, barone di S. Arcangelo ecc. dedicò Francesco Origlia, addì 15 aprile 1643, un discorso dell'Origine dell'antica Fa-

fila, perchè sono di coloro ai quali il pagar debiti è un dar la cortesia ad usura. Par liberalità, ed è avarizia, la cortesia; perchè con poca spesa guadagna assai chi è prodigo di quella affabilità, che *Lucrum sine labore partum* Euripide stimò. L'ossequio del debitor cortese è il pagamento del creditor generoso. Si obbligano gli animi altrui co 'l sodisfacimento de' nostri oblihi.

27. Giovedì mattina, impetrata dal Conte di Monterey, qui vicerè, l'ora per l'udienza più opportuna, mi presento umilmente a S. E. che ne' suoi graziosi camerini graziosamente m'accolse; m'invitò a' suoi diporti di Posilipo, e mi offerì il suo patrocinio ne' miei negozii di questa Corte. Così, dopo alcuni brevi ragionamenti, non men consolato che favorito, mi licenziò: anzi, mi licenziai.

Mi venne poi scoperto, per bocca di gran Ministro, l'animo di questo Signore, che rivolto ad onorarmi più secondo il suo genio che conforme il mio talento, aveva nel suo proponimento determinato di servirsi della mia persona per lo comando di genti a cavallo: carica non men per lo numero delle compagnie molto considerabile, che per l'eminenza del maneggio assaissimo riguardevole. La grandezza della offerta dignità fece a me stesso conoscere la piccolezza della mia possanza: onde subitamente presi partito di aggradire, non di godere il partito; ma co 'l dichiararmi come, da' miei molti anni impedito e da' molti miei negozii soffocato, m'era impossibile accettare quell'onore che ad altri non sarebbe facile

miglia di Colimonta, opera di Camillo Pellegrino (MURATORI, *Rer Ital Sscript.* T. V.). Donde apparirebbe, se il nostro G. V. Imperiale non ha fatto confusione di nomi battesimali, che l'ufficio di Segretario del Regno passasse in quegli anni dal padre al figliuolo, quasi ereditario nella casata.

ottenere, io non volli sottopormi a quel carico tanto pesante, che con la sua gravezza mi raccordò quella sentenza: *Opprimunt onera quae ferenti maiora sunt.* (SENECA).

Se Dio volesse che in nulla più la mia vita valesse, o che per lo avvenire, sì come fui per lo passato, fossi più atto a soffrir travagli, vorrei travagliare per la mia Patria, o per la mia Casa; perchè tanto dall'una quanto dall'altra spero che almen verrebbe aggradito quel poco che operassi, in testimonio di quel molto che desiderai sempre per loro di operare. Travaglia per sè chi travaglia pe' suoi.

Dopo di questo, e già dopo il desinare, visito il Reggente Tappia; alcuni avvocati; le mogli di Stefano Marini e di Orazio Spinola; e nel ritorno a casa son visitato da Monsignor Caracciolo e da molti altri. Mi vengono presentate molte frutta in zucchero; ma, per la memoria del perduto dolce, riesce amara ogni dolcezza.

28. Venerdì, baciai le mani a Monsignor Herrera, Nunzio apostolico in questa città residente; riverii Rovito ed Henriquez, Reggenti nel Collaterale Consiglio; corteggiai l'Eminentissimo Cardinale di Santa Cecilia, venuto oggi dal vescovato di Matera, che con quel di Sarzana ha permutato; visitai Gio: Battista Mari; ebbi visite dal Marchese di Villa e dal Principe di Cielo a Mare.

Il giorno lungo mi diede ancor ora per dare a' miei negozii qualche ora. Procuo dal Vicerè che D. Flaminio Costanzo, già ch'è mio persecutore, non sia mio giudice. Procuo dilazione per la informazione mia contro i creditori di Rocca, causa diroccata. Quel che procuro ottengo: la Fortuna che a lungo andare mi è d'impedimento, in

questo primo ingresso mi è d'aiuto; la menzognera, quando più vuol tradire, più sa co' i favori gl'inganni mascherare. Ben a mie spese ho comprato la conoscenza de' suoi tratti: così potess'io ripararli, come so conoscerli; che se potessi provvedere a quel che so prevedere, ella forse non avrebbe tanto da ridere, nè io avrei tanto da piangere.

Infine, alle provvigioni sopradette ottengo oggi fortunatamente il fine: ma, nè del primo ottenuto desiderio, nè del secondo conseguito intento, io godo a pieno, perchè non mi fido a bastanza. Non mi fido, perchè infedele è il mare nella maggior bonaccia repentinamente procelloso. Non godo, perchè col godimento alloggia anco il sospetto. Il sospetto, che m'induce ad esser cauto, col raccordarmi gli andati inganni, mi dimostra pericolosi i presentanei godimenti.

*Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum.*

(ORAZIO)

29. Sabato, per visite vo alla casa di questo Arcivescovo, eminentissimo cardinale Boncompagno, del Reggente Lopez, del Consiglier Soffia, e del Signor Ambrogio Di Negro, in quel punto ritornato da Palermo. Volentieri mi saria sbrigato d'alcuni altri complimenti, per poi levar d'intrigo i miei negozii; ma per quanto l'ora non sia tarda, la calda stagione mi fa tardo. Così, mentre nell'animo non mi avvilisco, ma nella irresoluzione m'impigrisco, posso cantar con l'Ariosto il verso: « l'animo è pronto, ma il volere è zoppo »; e non mi parto da quella buona conversazione, che avrei potuto desiderare, ma non avere in altra parte.

30. Nella domenica, molti Signori, così napoletani come genovesi, mi onorano. Tra questi Caivano, Antonio Caracciolo, Vicario Tamburelli, Principe di Sanz, Conte di Chiaromonte, Duca di Santo Marco, Marchese di Chiarella; e con sua camerata fu a desinar meco Ambrogio Di Negro.

Questo giovine ed aggarbato cavaliere, per sè medesimo amabile, è da me amato, così per essere lui stato marito di una figlia di mia moglie, come per essersi mai sempre dimostrato non meno amico mio che mio parente. Egli è buona cosa aver parenti. Talora con tutto ciò non è buona, e spesse volte è mala: imperciocchè dove è maggior familiarità è maggior disprezzo; o almeno dove è maggior uguaglianza è maggior emulazione. Di rado è ch' emulazione sia senza invidia; nè invidia fu giammai senza odio. Quanto è facile il farsi degli amici che parenti non siano, tanto è difficile il conservarsi amici i parenti; e maggiormente quei parenti che non sono ereditati, ma acquistati; onde Orazio:

*At si cognatos, nullo natura labore
Quos sibi dat, retinere velis servareque amicos,
Infelix operam perdas. . . .*

Ognun sa che al mantenimento delle amicizie è necessario il comportamento degli umori. Non si aggiustano i voleri, ove non si aggiustano i costumi. Quindi, siccome « *Maximam vim habet ad conciliandas amicitias morum atque studiorum similitudo* » scrisse già Tullio; così per l'opposito « *Dissimilitudo morum et ingenia contraria solvunt amicitias* » scrisse già Seneca. La rondine, già incapricciata dello storno, voleva di amante farselo marito;

e si rovinava, se la madre non le diceva: « figlia mia, tu sei pazzarella; avvertisci bene, con lui non ti vedrai mai bene; ch' egli è amico del verno, e tu della state »..... (1)

31. Lunedì, seconda festa di Pentecoste, videsi il concorso assai solenne, che per la solennità della Chiesa, dedicata allo Spirito Santo, si raduna.

Strada Toledo già dal Vicerè D. Pietro di Toledo ebbe l' origine; perciò ne tiene il nome, pe quella istessa ragione per la quale eziandio la strada aperta da mio padre conserva il nome d' Imperiale. Non per adulazione popolare, ma per disposizione legale in tutti i tempi è ciò avvenuto..... Strada Toledo, adunque, del suo fondatore siccome conserva il nome, così testimica il pregio. Ella fra le più belle strade di Napoli è la più bella; imperciocchè da quella porta della città, che contigua al monistero dello Spirito Santo, ove ha la vicinanza, prende il titolo, essa prende il suo cominciamento; e tanto oltre s' inoltra, che il confine del Palazzo Regio è la sua meta. Dall' uno all' altro di questi termini, senza camminare lo spazio di un miglio non si arriva.

Di questa strada la positura è in piano molto arioso; il corso molto diritto; lo spazio molto largo; l' ornamento degli edifici molto ordinato. Da questi edificii in questo giorno cadono mille pompe di ricchi apparati; questi apparati vengono arricchiti da mille imagini animate; conciossiachè non ha qui finestra che oggi non abbia l' onore di quei volti, ne' quali si onora la bellezza stessa di affacciarsi.

(1) Ho già avvertito nella prefazione che i puntini corrispondono a digressioni, dovute sacrificare per brevità.

Sembra flusso e riflusso di mare l'onda del popolo, entro a questi grandi argini vaneggiando vagante. Simboleggiano folta armata di maritimi vascelli innumerevoli schiere di carrozze, l'una all'altra approdate, ed in corso non correnti. Fingono i lidi, non di arenosa, ma di fiorita spiaggia, quei disoccupati siti che della strada sono margine ai lati: e perchè niente lor manchi per parer floridi, si mostrano di tanti varii fiori coloriti, quante mostrano in loro le infinite livree, da varii colori divise. In queste rive amoroze imitano squadre combattenti quei cavalieri da Amor combattuti, che, domatori di superbissimi destrieri, da un bel guardo si confessano atterrati. Non è occhio che non miri per ammirare nel più vago oggetto della sua vista; non è core che non giubili per la partecipazione di così allegra solennità; non è intelletto che non stupisca, per la pompa di cerimonia tanto trionfale.

Nell'ampiezza di tanti splendori finiva con tutto ciò senza compita luce il giorno, quando, essendo già per tramontare il sole del cielo, spuntò dal suo palagio il sole di questa reggia. Si sentono le trombette, si vedono gli araldi; già da una parte e dall'altra della gran strada separati si dividono i cocchi; d'una fila si fanno due file; già tra 'l mezzo a loro è formato spazioso sentiero al vasto calle; già l'entrata di S. E. è, quanto desiderata, tanto riverita.

Compaiono i palatini alabardieri, tutti uniformemente da casacche di velluto carmosile, con passamani turchini lavorati, e da bragoni di ormesino da' medesimi colori ripartiti, assai vagamente adornati. Camminano questi senza camminare, a due a due processionalmente incamminati, con berretta di velluto alla mano, e con tal misura

al passo, onde si vede che, se hanno il vestito alla tedesca, hanno la creanza alla spagnola. Seguita il capitano della Guardia, seguita da un popolo di lacay (*lacchè*). Entrano quasi ballando sei pomposi destrieri, superbi al certo del dorato carro che trascinano. Eccovi il Vicerè con la moglie; questa tutta giuliva, tutto benigno quegli. L'umanità del suo sembiante non scemò la maestà del suo carico; nè la severità del suo dominio impedì la piacevolezza del suo diporto.

Giova al Principe in certe occasioni di popolarità il mostrarsi pieghevole al comun genio; perchè questo è il mezzo d'impossessarsi degli altrui cori, a fine di condurli a' proprii cenni. È massima di lui politica, tanto compiacere agli occhi e dilettere gli animi, quanto provvedere ai bisogni, e giovare ai negozii de' suoi cittadini.....

II.

Giugno. — Tra gli uomini della legge. — Festa religiosa. — Ragazze da marito. — La Madonna degli affitti. — Allegrie cittadine. — I vassalli di Nusco. — Il Segretario del Regno e i Reggenti del Collaterale. — Nella chiesa della Trinità. — *Numero Deus impari gaudet*. — I vassalli di Sant' Angelo. — Troppe visite. — La processione del Corpus domini. — Belle dame in mostra. — Il casino di Pizzofalcone. — Parata militare. — L'archibugiata al cappellano di corte. — L'ottava del Corpus domini. — In casa Caivano. — Scosse di terremoto. — La vigilia di San Giovanni. — Vicerè e Viceregina. — La montagnola di Porto. — Adriana e Leonora Basile. — Arpa e liuto. — Epigramma latino. — Lo sfratto al pedagogo.

1. Giugno. Martedì, ultimo giorno di Pentecoste, e primo giorno di Giugno; perciò nella mattina molti complimenti mi tennero occupato, e nel dopopranzo molti negozii mi tennero impedito; la sopravvenuta notte mi ritrovò a casa dell' avvocato Cacace, ove tento di stabilire quella sicurezza alla mia compra, ch' egli mi poteva e doveva fin da principio assicurare. Dio perdoni a lui; anzi perdoni a me. Tanto ho confidato in lui, che ho dimenticato quel che conveniva a me. Adesso ho tanto bisogno di lui, che non posso più disporre di me. Dipendo umiliato da chi mi vedo tradito. Sto mendicando il sollievo da chi mi spinge al precipizio. Strano caso! Egli è tanto padrone della mia faccenda, ed io sono così poco padrone di me stesso, che, mentre mi è forza ricercare quel che dovrei fuggire, dico come disse Fedra in Seneca: « *Fugienda petimus: sed mei non sum potens* ».

In questa terza festa non fu dunque per me festa: gli universali solazzi non pervennero alla mia vista; penetrarono bensì alla mia notizia, e forse per aumentare la mia tristezza. Furono creduti, come furono riferiti; gli accetto nella mia credenza, perchè, essendo riportati secondo l'usanza, ne mantengo l'esemplare anco in memoria. Indi, ciò che in questo giorno, in questa città si suol vedere, mi piace in questo luogo di accennare.

Dentro a spazioso Monastero, che a Nostra Signora appellata di Costantinopoli è costruito, un grandissimo numero di zitelle è custodito. Questo da primati è governato, e dal patrimonio dell'opra è mantenuto. Di questa una parte fa sponsalizio col Re del cielo; un'altra si sposa con gli uomini del mondo. A questo effetto, in questo giorno, queste verginelle, in sagra processione candidamente vestite, da' loro governatori, da molto clero e da molte guardie accompagnate, palesano al popolo, col grazioso movimento de' regolatissimi lor passi, la modesta bellezza de' purissimi lor volti.

Concorrono a sì venusta e dilettevole veduta d'ogni ordine le turbe. Quei che voglioso di maritarsi, fida al suo sguardo la sentenza del suo core, quella tra le vagheggiate favorisce di un sol fiore; questo donato fiore è il pegno del desiderato frutto. Pertanto viene scritto il nome di quel tale, a cui vien poscia data in matrimonio colei che fu scelta da lui. Costui riceve in dote i buoni allievi (1) della figliola, e buoni cento ducati di questo Santo Erario. In questa guisa se ne maritano in pochi anni le centinaia.

(1) S'intende il peculio, formato col guadagno dei proprii lavori.

È tanto curiosa in sè medesima questa azione, ch'ella invita tutte le dame e tutti i cavalieri, per tutte quelle contrade ove la processione s'incontra, a ritrovarsi. Il Vicerè onora questa cerimonia, assistendovi sotto gran baldacchino sovra eminente palco a S. E. preparato, in luogo alla sovra detta chiesa confinante. Egli dai protettori dell'Opera riceve regalatissimo presente di frutta inzuccherate; e le istesse, nel ricevere, dispensa.

2. Mercordì, essendo egli troppo vero che in Napoli quasi ogni giorno è festa, si celebrò conforme all'uso del paese la solennità di Nostra Signora degli Afflitti; propriissimo titolo per Nostra Donna, ch'è la signora di tutti gli uomini. Ha questa chiesa il suburbio di San Gennaro. Per visitare questa chiesa, o per sodisfare all'usanza, o per compiacere alla curiosità, esce dunque dalla città quasi tutta la città: chi si diporta dalle finestre, chi si solazza dalle carrozze, chi si pavoneggia a cavallo, chi si trastulla a piede; chi si raggira in quei lunghissimi stradoni; chi si trattiene per quei frequentissimi apparati, chi si avvicina, chi si allontana da quei fochi, i quali in varie fogge di variate imagini da polvere artificiosa nel centro dell'aere hanno il moto: e tutti infine, per celebrar la festa degli Afflitti, si mostrano molto allegri. Se non che, nell'allegrezza de' più graziosi incendii, come di state suol avvenire, cadde sì copiosa come repentina pioggia dalle improverse nubi, che apportando la morte ai fochi, tolse la vita agli spettacoli, e 'l piacere agli spettatori.

3. Giovedì, fatta una lunga spasseggiata, per mantenimento della mia sanità: fatte due buone visite, l'una a Franchis, l'altra a Caravita, Consiglieri: ricevuto

l'onore del complimento fattomi da Borgia, generale di queste galee. E dati molti ordini a' miei negozii, diedi co 'l letto alcun riposo a' miei travagli.

4. Venerdì, la città di Nusco mi visitò con suoi ufficiali, ed accompagnò gli uffici con suoi doni. Aggradii quelli, accettai questi. Deve il padrone trattare i suoi vassalli, come il padre tratta i suoi figlioli. Sono i sudditi stati dati con le medesima condizione che godono i figlioli; non sono differenti questi da quelli, eccetto che in questo: sono gli uni figlioli per nascita; sono gli altri figlioli per adozione. Egualmente padre di eguali figlioli, conviene al Principe il nome di padrone e di padre. Indi Orazio ad Augusto: « *Hic ames dici pater atque princeps* ».....

5. Il mio Sabato fu tripartito. La prima parte diedi all'esercizio fatto a piede, godendo l'opaca frescura di quelle anguste strade, le quali, abitate dagli artigiani, per ogni arte spalancano le botteghe, non men distinte per lavorerio che curiose per lavoro. La seconda consumai nel Regio Palazzo co 'l Segretario del Regno, e coi Reggenti del Collaterale; ove mi stancò l'esercizio fatto nel sedere, quel che non mi stancò l'altro, fatto nel camminare. La terza spesi in visita della principessa di Sanz, da lei chiamato. Invito caro; perciò non voglio, come potrei, chiamarlo caro: nemmen voglio dire che cosa ella mi abbia voluto dire.

Con questi tre atti ebbe fine la mia comedia: ma il fine di questa si attaccò col principio di altra, da comici spagnoli nel pubblico teatro appresentata, ed a' pratici di quel linguaggio assai piaciuta.

6. Domenica, perchè si solennizza la festa della glo-

riosa Trinità, salgo alla chiesa che alla gloria di Lei fu fabricata. Questa fabrica su la cima del colle, anzi del picciol colle, si solleva; il suo lavoro da mille colori d'intarsiati marmi si ricama: la sua pianta in forma triangolare senza disunione si distingue: sono tre gli spazii: tre le cappelle: ogni cappella ha tre cappelle: quivi l'architettura terrena seppe ingegnosamente accommodarsi alla celeste, mentre volle in un sol corpo adunare la trinità delle sue membra. Il trino è l'unità del buono: la natura scopre nel numero del trino l'eccellenza del perfetto. Se poniam mira ai principii naturali, sono tre: materia, forma e privazione. Se meditiamo i fini soprannaturali, sono tre: inferno, purgatorio e paradiso. Se filosofiamo sugli enti animali, sono tre: negativo, sensitivo, intellettivo. Ed infine il trino è l'unico compiacimento di Dio. Quindi Vergilio: « *Numero Deus impari gaudet* » (1).

Per ciò in questo sagrosanto tempio alla Trinità costruito numerose schiere di Vergini matrone, religiosamente rinserrate, sono al Signor Dio spose ed ancelle. Vi fu gran concorso di popolo, armonioso concerto di musica, venusto apparato di argenteria, maestosa prospettiva di lumi, soave profumeria di odori; onde calato nel calar dell'ora, vistai l'eminentissimo Spinola; e servendo a lui nel solito spasseggio, alquanto badai nel solito diporto.

7. Lunedì non uscii dalla monastica mia cella, assediato da un esercito di lettere, che prima di partirsi

(1) Gian Vincenzo Imperiale scrive sempre « Vergilio », precorrendo i moderni eruditi. È anche vero che in ciò segue l'esempio dato primamente dal Poliziano.

con l'ordinario procaccio, vollero aggiustarsi co 'l guerreggiato mio cervello.

8. Martedì, la mia città di Sant'Angelo mi manda i suoi sindici con donativi a visitare. Procuro loro, con loro sodisfazione, di spedire; per poscia il rimanente del giorno in negozii ed in complimenti consumare.

9. Mercordì, ricettate ancora molte visite, che per essere incessabili cominciano ad essere insoffribili. Mi aggiro ne' tribunali, dal Reggente Tappia, dal Presidente del Consiglio, dal Luogo tenente della Camera, dal Segretario del Regno; e non prima mi accomodo al desinare, che gli altri già non pensino alla cena. Io non so ben se mangiassi; so bene che, o per l'esercizio dell'intelletto in quelle cure, o per l'agitazione del corpo in questi caldi, mi sento per mal sentimento molto stanco; onde, quanto svogliato di cibo tanto avido di riposo, su quella istessa tavola che fu preparata alla mia mensa impigrisce ogni mio senso; mi addormo; e solamente quando è l'ora dell'andar a dormire, mi sento risvegliare. E in ogni modo, per quanto si aprano gli occhi, non si destano gli spiriti; rimango dal sonno goduto più tosto oppresso che ristorato. Sonno importuno fu sempre mai nocivo: egli è il più delle volte o cagione di male o effetto di male; anzi direi ch'è indizio di morbo, se non forse simulacro di morte. Non è egli vero che in tutto quel tempo nel quale noi dormiamo noi moriamo? Il sonno non solamente è il fratello della morte, come dice Omero, ma sarebbe la stessa morte, come dice Ennio, se questa differenza non fosse tra di loro; ch'ove l'una è perpetua, l'altra è terminata.

10. Rinfrancato alquanto, nel Giovedì vo a solenniz-

zare la corrente festa del Santissimo Corpo del Signore. Assisto alle messe nel sontuoso tempio del Giesù; spasseggio indi quelle strade che per archi trionfali e per superbi apparati si rendono pompose alla processione del Re dei Regi. A questa processione dovutamente il Cardinale arcivescovo e tutti i religiosi assistono, e il Vicerè, e ufficiali, e tutti i titolati e nobili concorrono: ella parte dall'Arcivescovato e termina a Santa Chiara, ove, per antico privilegio a quelle monache conceduto, per tutta l'ottava il santissimo Sacramento dell'altare è riverito. Ella fu molto numerosa, e però molto disordinata. La regola non ha luogo ove prende possesso la confusione; senza confusione mai non è moltitudine. Ad ogni finestra stavano le dame; non so se per adorare, o per essere adorate. Molte di loro, nella piazza della Sellaria, dalla Vicereina sopra il suo palco favorite; fingendo appetito di vedere, satollarono il desiderio d'essere vedute.

Questo desiderio non intendo io già per fin di male: malo sarei ben io, quando male pensassi, non che dicessi. Son vecchio, ma sono cavaliere; e per dichiararmi, affermo che quel desiderio ch'io dissi, se pur ha per madre la vanità, ha per padre l'onore. O sia condizione di natura, o sia proprietà di usanza, non è donna che non si stimi bella, e che bella non si desideri essere stimata. Invaghita di sè stessa, procura far altri invaghire: quindi è che lusinga, per far ch'altri vaneggi: se mostra affetto, lo mostra per vanità. Dico per vanità, più tosto che dire per superbia; sebbene, alcuna non dovrebbe riputarsi offesa, quando, per non offendere la verità, io le dessi il titolo di superba: la superbia, che fu sempre

nemica della bassezza, fu sempre mai la guardia della pudicizia. Ho letto, ho udito, ed ho praticato ne' miei giorni cose assai. Per me, credo che ad ognuna di quelle dame che fanno delle innamorate, quei versi potrebbero adattarsi che ad Armida assegna il Tasso:

Già così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,
Se gradi solo, e fuor di se, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Ma non voglio, nè posso, con queste vanità questo devoto giorno terminare. Riducomi al mio monastero, ove lunga pezza co' miei Padri Camaldoli, col Marchese di Villa e col Duca della Chiarenza mi riescì trattenermi; ed alla fine co' miei agenti per miei travagli mi è forza apparecchiarmi. Tutte le azioni umane non si possono pretendere ugualmente liete..... Mi sovviene che disse Euripide:

*Seiungier non possunt a bonis mala ;
Sed est eorum, ut res se habeant satis bene ,
Commixtio quaedam. . . .*

11. Venerdì, continuamente da litigi sono oppressato: dirò di più, e dico il vero, anzi da' miei signori dottori Caracciolo e Cacace vengo oppresso. Ben è palese la cagione; mal per me che ne provo l'effetto. Prego a loro anima, ed a me animo: finalmente, dopo molti inutili contrasti, si pigliano alcuni poco sostanzievoli appuntamenti. E passo a passar la notte dentro al novo albergo, elettommi in Pizzofalcone.

Pizzofalcone (quasi pizzo, o sia punta di falcone) è nominato questo sito, avvegna che sollievato in grazioso

colle, in fra il mezzo giorno e il ponente l'ali sue stabili librando, con gli eminenti suoi guardi per un de' lati mira il letto del mare, e signoreggia tutto quel seno di Chiaia, ch'è abbracciato da Posilipo; per l'altro risguarda la fronte alla bella Partenope, alla cui stanza egli serve di muro, mentre maestoso la porta di lei vedesi al piede; anzi quasi dita del suo piede vede quelle strade, che, come a meta del corso, alla regia piazza del Palazzo s'incamminano.

In questo posto questa mia nuova abitazione è posta. Questa dal signor D. Sancio di Strata, marchese di Crispano, più con le regole dell'architettura che con le misure della parsimonia edificata, non men della liberalità della sua mano che della ricchezza della sua mente fatta esempio, alla delizia di lui non men che alla comodità di qualunque Signore è fatta invito. Perchè, oltre le camere che innumerabili contiene, oltre i portici, i cortili e i veroni che possiede, quasi per suo centro uno spazioso giardino ella racchiude, ove tra carceri di alti aranci, e tra laberinti di bassi mirti, i più bei fiori e i migliori frutti stanno imprigionati. Non conveniva che questo verdeggianti corpo, che agli spiriti reca l'anima, se ne stesse senz'anima: e però non a caso fu animato da un casino, che dalla casa maggiore per mezzo dell'interposto giardino industremente separato, aperto l'uscio alla libertà, apre l'occhio al diletto. Non è comodità per l'abitare, che in lui si faccia desiderare; non è veduta che si possa immaginare, che in lui non si lasci vedere. Egli, fisandosi continuamente negli aspetti del mare e della terra, gode in un medesimo istante del teatro che vicendevolmente la terra e il mare gli formano

d'intorno; e gode quest'aura salutare, che, per entrare in questo amoroso alloggio, introduce in lui, fatti suoi messaggeri, dei placidi zeffiretti i purissimi sospiri.

Dormo questa notte in questo appartamento, allettato dalla sua grazia; poi me ne pento, soverchiamente favorito dalla sua freddezza. Non è iperbole: o fosse per l'assuefazione del contrario, o fosse per l'intemperie del sentimento, non sentii giammai tanta frescura ne' dodeci di Dicembre, che maggiore mi sia parsa questa de' dodeci di Giugno. Cerchi pur questo luogo chi per umori o per amori internamente acceso, o da Vicentini ricetti più ventosi, o da grotte Olandesi più agghiacciate procura alle intollerabili sue fiamme alcuna emenda: e chi nel meriggio estivo, per non sentire i latrati di Sirio, nelle sotterranee cave si nasconde, non si seppellisca più vivo; viva, e permuti le cavernose buche in queste ariose celle; e viva lieto, che dal caldo vivrà sicuro.

12. In questo Sabato, in questo alloggiamento mi trattengo. Non mancano trattenimenti, se per trattenimenti suppliscono i negozii. Ai consueti s'aggiungono oggi quei domestici, che per l'assesto della nuova casa paiono opportuni.

13. Domenica, alla Croce di Palazzo per veder la messa, e per veder li squadroni che in quella gran piazza formarono i pretoriani Spagnoli. L'apparenza, ch' al principio fu dilettevole, al fin fu tragica; perchè, sì come in somiglianti faccende spesso avviene, una moschettata da quelle file uscita fece uscir di vita un cappellano del Vicerè, coltolo nel petto, mentre questi, di S. E. stando al fianco, alla finestra più contigua stavasi affacciato.

Questo caso, o diremo questo occaso, molto più per quel che poteva succedere, che per quel ch'era succeduto, non mancò di apporlar discorsi, e di generar sospetti. Si bisbigliò, si mormorò; ma l'animo dell'intrepido Monterey non per tanto si turbò, ch'egli mancasse di onorare lo spasseggio, e di favorire la commedia.

14. 15. 16. Lunedì mattina fui a Piedigrotta per esercizio del corpo: nel meriggio fui a Santa Chiara per devozione dello spirito: nel rimanente, poi, siccome nel Martedì, sempre mai molestato da pensamenti noiosi e da impedimenti negoziosi; dei quali, sì come lunga (per mio credere) dovrà essere la pena, così forse troppo anticipata, e certo inutile, è la doglianza. Differisco adunque, e taccio, mentre il raccontar le mie malenconie non sarebbe altro che malenconizzare il mio raccontamento, e rendermi importuno col narrato affanno, quanto il sofferto affanno mi rende ormai tedioso. Ma che dico io sofferto? Sofferenza suppone pazienza. Se ho a confessare il vero, tanto più patisco, quanto meno so accomodarmi al patire.

17. Giovedì, perchè è il giorno della Ottava del *Corpus Domini*, si festeggiò con processioni, con apparati, e con cerimonie, che proporzionate alla occasione e confacevoli alla usanza, rendono questa città non men per lo culto che per la pompa fra tutte l'altre d'Europa incomparabile. Escì la processione composta del clero di quella chiesa dalla quale esce. Di S. Jacopo è la chiesa; questa, collocata nella sommità di quella gran piazza che apre il largo del Castello, è parrocchia della Nazione Spagnola: pertanto, come padrona de' padroni, è doviziosa di molte argenterie, guernita di ricchissimi

ornamenti, servita da innumerabili cappellani, officiata da maestosi canonici, frequentata da congregazioni, favorita da cavalieri.

Tutti questi, oggi, con l'assistenza del Vicerè, assistono processionalmente con torchie in mano all'accompagnamento del Re dei Re; l'ostia sua sagratissima compiacendosi Sua Divina Maestà veder sotto splendido cielo di gemmato baldacchino adorata, per quelle contrade che partono da S. Jacopo e arrivano per insino alla metà di Toledo. E perchè di queste sono due le strade più principali, a cadauna di loro negli estremi confini si ergono, per maravigliose prospettive, eccelse macchine, che in vario modello fabricate, non men dalla varietà delle invenzioni che dalla maestria de' lavori prendono l'eccellenza. Ognuna di queste ha per centro un altare: sono linee a questo centro le schiere delle lampadi, le file de' candelieri, le squadre delle torchie. Tra i folti splendori di questi lumi non solamente fiammeggiano mille variati vasi d'oro e d'argento, ma superbamente lampeggiano milioni di perle e di diamanti. Si odono da tutte le parti non veduti musici, imitatori con li angelici loro concerti dell'angelica invisibile armonia. In questi luoghi a ragione oggi il tutto simboleggia il paradiso, mentre l'autor del paradiso visita questi luoghi.

Non prima della venuta notte la processione in S. Jacopo ritorna. Nel suo ritorno passa per la gran piazza: nel suo passare sentesi, com'è giusto, salutare. Salutano le soldatesche in più squadroni a tal intento radunate; salutano le artellarie che nei castelli sono mantenute: le fiamme delle moschettate si vedono: i rumori, per maggior rumore delle bombarde, non si sentono: sen-

tonsi gli strepiti strani degli affettuosi applausi che in lode della veduta festa vanno fra di loro raccontando le turbe, mentre tutte liete se ne riedono alle case loro, rimaste per curiosità devota tutt'oggi vuote.

18. Venerdì, mi riesce in casa di Caivano aver coloro in adunanza, che già si adunarono contro di me nella mia assenza. Non mi riesce già il disciormi da quella compra di Stato, nella quale mi fanno stare allacciato coloro che nel comprare mi hanno venduto. La compra è fatta perchè costoro me l'hanno fatta. Da' loro fatti mi trovo pregiudicato, perchè da' loro scritti sono tradito. Chi doveva mai dubitare, non solamente della verità delle lettere private, ma della validità delle scritture pubbliche? Mi sono fidato; ma chi può a meno di fidarsi, ove da sè stesso non può servirsi? Mi sono fidato col pegno in mano d'amicizia antica e d'obbligazione moderna: mi sono fidato coi patti; mi sono fidato su giuramenti: chi ha mai sentito dire che i contratti eziandio si ardisca violare?

Or conosco ben io che il mondo instabile
Tanto peggiora più quanto più invetera.

(SANNAZARO).

Or conosco ben io, ma troppo tardo, come dall'opportunità della mia difesa macchinarono alla mia offesa quelli stessi che con armi d'argento avvalorai: si sono armati per l'utile proprio quelli stessi che finsero di combattere per mio beneficio. E perchè vedono che se avesse mai fine la mia perdita, avrebbe fine la loro vittoria, m'impediscono ai passi, mi trattengono i convogli, mi spaventano agli assalti, e le mine da loro fatte per avidità, da

loro coperte per astuzia, in altro non si affaticano che in dar indugio all'ostinata mia fatica. In altro non studiano, che in adattare aste di frodi e macchine d'inganni. Ed è il bello che se pur si avvedono che io vedo, in ogni modo ancor dà loro il core di farmi intravedere, nè dagli orditi inganni sanno traviare; o avvengasi ciò perchè quelli che una sol volta hanno perduta la vergogna stimano poi sempre lecita la infamia, o perchè si facciano targa di quella necessità la qual pare dalla frode suggerita, se al coprire altre frodi stimolata, conforme alla sentenza di Seneca: *Scelere velandum est scelus.*

19. 20. Tutto il Sabato fu involuppato ne' medesmi intrichi; e per li medesmi tutta la Domenica fu occupata da negozii.

21. 22. Lunedì e Martedì me la passo pur in faccende trattenuto, indi nella spedizione dell'ordinario straordinariamente travagliato; e finalmente dalla scossa di due sopravvenuti terremoti sbigottito. Mi convien dunque provare un poco di quel molto che avevo sentito dire: ma dall'udire al vedere ha gran divario. Sì come gli oggetti del piacere dalla presenza s'impiccioliscono, così le immagini del terrore dall'aspetto si ingrandiscono. S'ingrandiscono eziandio le specie secondo la mistura delle considerazioni applicate loro, più o meno veementi. Se quando nascono le cagioni mancano gli effetti, confesso che mi arreca noia, in tempo che l'apertura del Vesuvio ha tolto l'impeto alle fiamme, l'osservare come cessata la concussione dell'aria, non sia cessata la commozione della terra.

23. Mercoledì, riverita vigilia, precursora alla festa del Precursore di Cristo: onde, per maggior negozio, mi

licenzio da' negozii; e in ver' la sera sbrigatomi dai noiosi crucci della casa, acconsento ai solazzevoli inviti della città. La quale in questo giorno solenne, perchè è previo alla solennità di quel di domani, festeggia sì pomposa, ch' alle pompe di lei tutte le altre qui sovra annoverate convien che cedano. Questa festa vien per tutti; la cerimonia non vien da tutti; ella è particolar festa del popolo, perchè l'apparato di lei viene dal popolo. Del popolo artigiano, o mercadore, io parlo. Questi abita quella parte che Napoli il vecchio si addimanda. In ogni parte adunque, ove gli alberghi di questa distinta provincia si raggirano, in ogni anno quelli apparati si apparecchiano, che in questa carta distintamente si raccontano.

Un grand'arco trionfale, che ver' la fine del largo del Castello e ver' lo principio della piazza del Molo sopra intagliate colonne viene eretto, serve oggi per maestosa porta alla strada dell'Olmo, e per festoso portiere all'ingresso del concorso. Il quale, introdotto in quelle contrade, avvegna che in molti luoghi più tosto lunghe che larghe vi si trovino, in quelle aggirandosi per tutto quello spazio di sito che dall'Olmo alla Sellaria vien contenuto, s'abbatte in tanti e tanto fra di loro confusi calli, e tutti in tante spoglie talmente da lor stessi travisati, che mentr' egli vaga vagheggiando, sentesi quasi in necessità di quel soccorso ch'apportò, all'ingressore del laberinto di Dedalo, Arianna.

Che laberinto più bello di quel che si ritrova in questo intricatissimo quartiere? Nel cui corso il sollecito camminare nemmen per lo corso di tre ore arrivasi a finire. Dopo sì lungo ma dolcissimo girare, alla fine il fine di

lui ritorna al suo principio. E se per occasione sì eminente la comparazione del laberinto riesce bassa, giacchè favelliamo di solennità celesti, valiamoci della metafora del cielo; assomigliamo il giro di questi contorni al giro delle sfere, ove quella catena d'oro, da Omero già descritta, dall'alto cominciando, e per tutti i cieli rivolgendo, colà onde prese il suo cominciamento restituì il suo fine. In queste belle strade è bello oggi il vedere come dalla diversità degli artigiani che le alloggiano vien distinto l'apparato onde si adornano.

Cadauna delle arti, con troppo a dir vero ingegnosa architettura, compone per adornamento delle loro contrade le macchine con que' stromenti e con quell'opre che sono al proprio loro esercizio famigliari. Se coloro che tengono i fondachi pieni di panni di seta, con festoni di ormesino, con cieli di broccato, con tappezzerie di velluto, in variati colori, si onorano de' proprii lavori; coloro che martellano su l'incudine di ferro piastre d'oro, non che d'argento, con vasi, con candelieri, con statue, arricchiscono altari, sollevano piramidi, adornano nicchie. Se i martellieri di sucidi metalli da lor botteghe rendono rilucenti i muri con le nuove apparenze de' loro fabricati rami; all'incontro gli umili benchè abbondanti delle commestibili grassure sopra i muri ergono mill'archi in volta, che nell'aere da pendenti casei sono dipendenti. In fine, ognuna secondo la sua professione procura a sè medesima il premio dell'emulazione. Ove non entra l'emulazione per la disparità dell'oprare, si gareggia per l'avidità dell'emulare. Così mentre gli uni si rendono vittoriosi per la nobiltà dell'arte e per la gloria della materia, gli altri, superando la povertà dell'esercizio con l'industria

dell'ingegno, cercano di nobilitar con la maraviglia dell'artificio l'ignobilità dell'artefice.

Tralascio il dire l'infinità de' lumi, che nell'arrivo della notte richiamano il partito giorno; così lampeggiano innumerabili per ogni vacuo di quei numerosissimi balconi. Tralascio il raccontar la venusta e insieme leggiadra comparsa delle dame e de' cavalieri, che adunati per goder di questa vista, della più bella vista fanno altri godere. Tralascio il descrivere la quantità immensa e la qualità pomposa di que' fochi, che d'ogni intorno a questi contorni, or in macchine fisse, or in volanti, si vedono artificiosamente anzi maravigliosamente collocati. Dico solo che mentre nel repentino e vivace incendio loro s'abbagliano gli occhi, nel medesimo istante, dello strepito che da tutti li castelli mandano le bombarde, si empiono gli orecchi. Fu chi avrebbe dubitato se il monte di Somma, non pago del proprio abbruciamento, estendesse le sue braccia di bracia in questo seno, se non avesse avverato che, ove le fiamme di quella fornace con la mina recarono il terrore, i fochi di questa solennità con la magnificenza portavano il diletto.

Questi, e forse maggiori, sono i trionfi di questo vittorioso giorno. Io ne godo oggi, più avventurato che accorto. Accadde che il mio troppo indugiato arrivo del ripieno teatro mi vietò l'ingresso. Già sto per partirmene, quando mi sovviene un partito. Quel comodo suggerisce la necessità, che non avrebbe somministrato la comodità. L'entrata del Vicerè spalanca l'adito alla mia; perchè, apertosi nella moltitudine il sentiero alle regie quadrighe, la mia s'attacca a quelle; onde tra quelle intrecciato vedo quel che non avrei veduto. E così provo che molte

volte molte cose riescono meglio a caso che a studio, imperciocchè sovente supplisce la fortuna ove non prevede l'ingegno, o non provvede l'opra. *Multa quae provideri non possunt, fortuito recidunt*, affermò Cornelio Tacito.

L'entrata di S. Ecc. fu in questa guisa. Una compagnia di arcobugieri a cavallo, con giubbe carmosili ben all'ordine, fece l'antiguardia. Una processione di nobili cavalcanti, che per essere continuati nel servizio si chiamano i Continui, seguì. Una schiera di tutti mastri di campo, capitani ed ufficiali di guerra, venne appresso. Un esercito di titolati e di cavalieri appresso a questi comparì. La comparenza, nell'onore della pompa indifferente, fu con questa differenza che ove i destinati alla guerra, tutti per abiti colorati e per pennacchi ventilanti apparvero bizzarri, gli oziosi nella pace senz'altri colori che quelli delle loro livree, e senz'altre gale che quelle dei loro destrieri, entrarono sussiegati.

Il capo della cavalcata cavalcò (secondo la regola) al piè di quella; onde, passato già il capitano delle guardie, passati gli alabardieri, tracersi gli staffieri, si lasciò vedere il Conte, fatto, qual Alessandro, di nuovo Bucefalo domatore, e fatto in uno stesso tempo, di marito, araldo della Vicereina, che in tardo moto del suo dorato cocchio seguitandolo, seminava onori per mietere diporti.

Si compiacque la generosa Signora di molte invenzioni che molte macchine apprestarono. Ma particolarmente di una si allegrò, la quale a Seggio di Porto le si offrì. Certa imboschita montagnola sì graziosa in questa piazza s'innalzò, che la natura ne restò delusa dall'arte. Se fuori della città foss'ella collocata, per naturale ciascheduno avrebbe creduta. Questa, allo spuntar del regio Sole, si

aperse sino al suolo; e nell'aprirsi, dalle floride sue bocche tanta copia di volanti augelli vomitò, che non solamente l'aere se ne riempì, ma se n'empierono i mantelli a' stupefatti circostanti. Uccelli tutti belli; ma soli avventurati quelli, che nell'uscir da quel limbo di legno ov'erano imprigionati, andarono a carcerarsi nel paradiso di quelle mani, ove le dame più gaie li tennero favoriti.

24. Giovedì, sto in tutto il mattino co' i Padri de gli Angioli; e nel rimanente con gli Angioli della Terra. Perchè avendomi onorato nel desinare il P. Ambrogio di Negro e suoi compagni, per isfogamento dell'eccessivo caldo che oggi ne accompagna, ce ne passiamo alla frescura di Chiaia, ove in casa della signora Adreana Basile, il soavissimo concerto dell'arpa e della voce di lei, accordato alla maestrevole armonia del liuto e del canto della signora Leonora sua figlia, per insino a notte in gioia quanto in musica ci tenne.

Ma chi non è tenuto in gioia, se è tenuto in musica?
. Se leggo Boezio nel Proemio, ritrovo nella musica l'assoluta potestà non pur di altrui piacere, ma di tutti gli altrui piaceri in sè rapire. Se leggo Aristotile ne' Problemi, ritrovo nella musica la materia non sol di attrarre ogni forma, ma di addolcire ogni affetto; il doglioso per diminuirlo, il lieto per aumentarlo. Onde, se al suono e se al canto si concede cotanto, non è stupore, mentre alla melodia delle due Basili è concesso quel che nella musica maggiormente è celebrato, s'elle non meno rapiscono l'anime con la virtù di quel che l'innamorano con la grazia. Pertanto, sì come io mi pregio che la mia casa abbia per alcun tempo la signora

Adreana in Genova ospitata, così mi glorio che la mia Musa l'abbia in alcun tempo con versi toscani (1) ed or con latini riverita.

*Si cantu coelum vincis, si lumine solem,
Te coelum et solem dicere utrumque parum.
Te dulces modulante sonos, reserante serena
Lumina, mox coelum constitit, obstupuit.
Ut potuit dixitque meos tot claudere cantus
Coelum unum ? soles nam rotat illa duos.*

25. 26. Venerdì e Sabato, uscii per quei negozii, da' quali non spero di uscir mai. Egli sarebbe troppo importuno ad altri, non che troppo faticoso a me, il raccontare minutamente quella fatica, la quale mi occupa continuamente.

27. 28. Domenica e Lunedì, vedo la messa; poi non vedo altro che lusinghieri avvocati, avidi notari, rapaci ministri, ingordi ufficiali; e tutti disleali. « Ohimè, quest'è dolor ch'ogn'altro avanza » (GUARINO).

29. Martedì, la faccenda ordinaria dello scrivere con l'ordinario, non mi consente ch'io faccia festa, benchè questa sia oggi per la commemorazione dell'Apostolo, capo degli Apostoli.

30. Mercordì, fra l'onde procellose delle continue mie cure, nauseato da importuno vento che soffiò dal reverendo e forse troppo riverito Bianco. Però scacciai quel vento, ed egli rimase in bianco. Questi, buon teologo ed ottimo umanista, avrebbesi fatto un grande onore,

(1) Nel tempo che la signora Adriana Basile fu in Genova, e si fece udire nel palazzo di Gian Vincenzo. Ma questi versi italiani non pare siano stati licenziati alle stampe.

se alla scienza delle lettere avesse accomiatata (1) l'intelligenza delle cortesie. Egli di mastro di scola pervenne ad esser mastro di casa: dico poco, anzi pervenne a rappresentare il padrone della casa. Non gli bastò il rappresentarlo, che pretese divenirlo; almeno il suo procedere fece crederlo. Può esser lodevole che Dionisio, di tiranno, si faccia mastro di scola; non che di mastro di scola si faccia altrui tiranno. Dell'esercizio di ministro poteva contentarsi, quando a lui piacque dell'ufficio di padrone insuperbirsi. Ma chi è superbo s'ingegni d'esser umile, imperciocchè solo per mezzo del servire si arriva al fin del comandare. Pervenuto al comando, se studia mantenersi nel dominio, col moderatamente esercitarlo non faccia molta mostra di conoscerlo. Di questa maniera schiva il sospetto de' superiori e l'odio de' soggetti. Ma il mal del mondo si è che le ricette dell'arte raramente medicano le infermità della natura. Chi per felicità della sorte improvvisamente si è ingrandito, avvien di rado che nella felicità della sua sorte sappia dar moderazione al suo capriccio. *Felicitatis et moderationis dividuum contubernium.* (TACITO).

(1) Per *accompagnata*. Questo prete Bianco era certamente stato preso da Gian Vincenzo per maestro al suo figliuolo Giambattista, che vedremo più sotto essere a Napoli in compagnia del padre.

III.

Luglio. — Creditori e cocodrilli. — Le buone parole del grande ufficiale. — Anagramma contro i medici. — Negozi impacciati. — La barchettata. — Delizie di Posilipo. — Tamerice misterioso. — Il buon marchese di Villa. — Visita sfortunata al Vicerè. — Funerale notturno. — Le umane follie. — Il libro di Filippo Fenella. — Altra visita sfortunata. — Il Vicerè a San Giacomo degli Spagnuoli. — Cerimoniale puntiglioso. — Il Cardinale Savelli e Sofonisba Romana. — Arte e bellezza. — L'angelo del Mondo. — Digiuno non comandato. — Lo sfratto del cuoco. — Musica piacevole e musica ingrata.

1.º Luglio. Giovedì ne porta in casa il primo di Luglio; nè di lui posso altro contare che i regali in casa del Di Negro mio signore, a tavola goduti, dopo aver molti dottori in Montoliveto per un importante suo litigio radunati, e forse più lungamente che profittevolmente in chiacchiere sentiti.

2. Venerdì non produsse altro di novo che le novità ogn'ora pullulate da' pretensori nel pagamento della mia compra; per lo stabilimento della quale, a pena vien da me chiusa una bocca, che a questo mostro se ne spalancano molte altre. Parmi di essere al Nilo, ove la quantità delle fere che assetate concorrono a quel fiume, genera da ogni stagione così strani ed inaspettati i mostri, che ne sentenziò l'antico adagio: *Semper aliquid novi affert Africa* (ERASMO). Di grazia, non ne parliamo; le mie disavventure, cagionate dall'altrui molestie, arrivano

a tal segno, che sì come non è poca impresa il sofferirle, così è troppo affanno il raccontarle.

3. Sabato, se ben agitato da poco buon sentimento, sento a lungo un amico. Questi è un grand'ufficiale, da cui mi furono promessi grandi uffici. E perchè molte volte dove non si ha speranza è necessario mostrar di averla, per dare a lui da intendere che nella sua fede io non conosco risico, arrisico il dispendio per assicurar l'intento. Ma che pro', se da seminata grazia accolgo mèsse d'ingiustizia? *Mala mens, malus animus.* (TERENZIO). Il mio buon servizio miete il raccolto d'un mal animo; imperciocchè a peso d'oro, in vece della sostanza, mi è venduta l'apparenza; e della vuota spica sol mi rimane in mano la pungente arista.

5. 6. Lunedì e Martedì, non so se per cagione de' patimenti che nel viaggio ho passati, o per effetto de' travagli che nel presente io passo, per mancamento di sanità manco a' negozii. La mia medicina è la mia sofferenza; il mio riposo è il mio medico; ogni altro medico, sì come a questo caso io stimo inutile, così in molti altri io giudico dannoso. Beato chi sapendo curar sè stesso non si fida all'altrui cura. E chi non saprà, se vorrà? Troppo disavvantaggio avrebbero gli uomini ragionevoli dagli irragionevoli bruti, se co' soli precetti della natura, sì come questi sanno guarirsi, essi non valessero a risanarsi. E come fecero i Romani, che per vivere lunghi anni vissero senza medici per lunghi secoli? Mi perdoni chi è medico, se affermo ch'egli è tutt'uno il dire È MEDICO e 'l dire OCIDE ME. « Ocideme » fu detto al medico; poscia, a fin che da questo nome il medico non si offendesse, o il malato non si sbigottisse, fu necessario comporre il

medesimo nome delle medesime lettere (1) scritte alla rovescia, come alla rovescia bene spesso scrivono essi le ricette; onde accelerano la morte a chi promettono la vita.

7. Mercordì, esco di letto per uscir di casa; ed esco di casa per desiderio di saldare con D. Ettore della Marra, a conto della compra, un preso aggiustamento. Perchè mi fu profittevole il terminarlo, troppo pernicioso mi sarebbe stato il differirlo. Non è la prima volta che questo istesso trattato per poco intervallo si ristinse e si disciolse. Chi non è fortunato non sia negligente; ma si ricordi quel proverbio: *Inter os et offam multa contingere possunt* (AULO GELLIO), volgarizzato dall'Ariosto:

Teme di qualche impedimento spesso
Che tra il frutto e la man non le sia messo.

8. Questo Giovedì in tutti quei negozii che tratto mi è contrario. Dica il contrario chi vuole: non è mica superstiziosa, ma sperimentata osservazione, quella che facciamo, de' giorni buoni e de' mali. . . . Chi ha fortuna, ha tra i giorni buoni i migliori; chi non ha sorte, ha tra i mali i pessimi
Che debbo io farmi? Io nè con la forza posso difendermi, nè con la fuga posso salvarmi. Quando mi trovo libero dalle mani de' notari, mi trovo schiavo a' piedi de' giudici.

9. 10. Venerdì e Sabato, Dio sa come più afflitto nell'animo che grandemente travagliato nel corpo ho passato questi due giorni. Manco male se con questi fossero passati i preveduti mali. Chi semina dolori non miete contentezze

(1) Il manoscritto ha: *vocali*, ma per evidente trascorso di penna.

11. Domenica, più per compiacere al conte di Chiaromonte, che per sodisfare al mio piacere, barcheggiai lungo la costa di Posilipo; costa che dal corpo universo di questo mondo credo fosse scelta dalla natura, intenta a comporre la più bella forma ch'abbia la mondana bellezza, come già dalla costa dell'uomo volle il Padre della natura fabbricar la bella madre dell'umana generazione; costa che nel placido suo curvo contiene un maestosissimo teatro, nel cui spazioso giro molti teatri sono contenuti, in quella guisa che da un solo emisfero molte sfere sono abbracciate. E che teatri! Teatri ove tra sode e tra verdi prospettive, tanto in edifici regali quanto in macchine boscareccie, pomposamente repartite le scene alla meraviglia, si espongono in varie guise singolari spettacoli al diletto; mentre quivi comiche diventano natura ed arte, ognuna di esse vicendevolmente a gara dispiega all'occhio spettatore la gloria più famosa de' suoi più rari componimenti

Posilipo si mira in quella parte di Napoli che mira il ponente. La sua pieghevole collina dolcemente sollevata da placidissimo seno di mare, sembra una siepe di smeraldi spuntata in campo di zaffiri. La sua dilettevole campagna ha per sue giardiniere Flora e Pomona. I suoi fecondi giardini hanno i Zefiri per cortigiani e i Sileni per ministri. La sua spiaggia direi ch'ha le gioie per arene, le grazie per onde. Ma basti il dire che quest'onde son quelle stesse nelle quali si generò colei che generò l'Amore. Oh spiaggia! oh riviera! Il capo di Posilipo le serve per piede; Piè di Grotta le giova per capo; Mergellina le riesce per seno. La prima parte, per essere il termine di questa delizia, la seconda, per

essere strada quanto è ben lungo un miglio in vivo sasso incavata, la terza, per esser quasi penisola già stanza di Jacopo Sannazaro e nelle glorie di lui sempre famosa, è riguardevole.

Questo sito non è tanto lontano dalla città, che si faccia desiderar troppo; nè tanto alla città vicino, che si faccia stimar poco. Sì come ha il merito della più bella cosa di questa bellissima Partenope, così ne riporterebbe il titolo di suburbio, se dal borgo di Chiaia per breve gita frammezzato, da Napoli non si dividesse. Adunque, la vicinanza del luogo accompagna ove l'abbondanza delle delizie invita. S'apre comodissima la strada a chi per terra lungo la spiaggia vuol solazzarsi. Nè mancano d'ogni genere vascelli a chi si compiace in quell'acque di condursi. In questi giorni fuggono tutti da i caldi della città: ricorrono molti ai freschi della riva. Altri del popolo minuto con sua domestica brigata sopra que' bassi scogli tra povere musiche e tra poche merende si dimora: altri in cui la facoltà non dissente dalla voglia, sopra dorate feluche, con superbe vivande e con armoniosi concerti si solazza: altri per apportar diletto alle dame, e grido al proprio fasto, le varie divise della colorita sua livrea fa pompeggiare in dosso alle voganti ciurme: altri per vedere va lento: altri è veloce per parer valente. Ma non più di questo: l'oggetto mio non è questo.

12. Lunedì, ritorno alla messe de' miei triboli. E mentre sudo nel campo di questa Corte, m'imbatto in certa pianta che da Plinio è chiamata il Tamarigio (1). Io la miro per

(1) PLINIO, Hist. nat. XIII, cap. 21: « *Myricen . . . quam alii tamaricen vocant* ». E il Domenichi traduce *tamarice* nel testo, ma scrive *tamarigio* nell'addizione

soverchia aridità già impallidita. Parmi che il suo pallore domandi il mio soccorso. Lascio di bere per abbeverarla. Mostra essa dalla mia mano ricevere la sua vita. Quand' io ritorno a vederla, ove aspettava smeraldi ritrovo ceneri. Portentosa meraviglia! grido allora. Maravigliosa ignoranza, mi risponde altri; chi conosce quest'erba non l'adacqua; ella quando non ha pioggia par che muoia di sete; muor da vero quando si disseta.

Non è questo un bel caso? Oh, quanto più bello parrebbe al sentire, quando la metafora ne potessi dichiarare! Sono certi uomini al mondo, che sitibondi dell' avere altrui non si dissetano se non si affogano. Se non si reca alimento alla loro avidità, non se ne acquista la grazia; ma se si reca, se ne perde l'amicizia. Per non rendersi grati del beneficio, si dileguano dal benefattore. Or se di questi tali fosse un Gran Ministro in Napoli? Dio volesse che si potesse dir uno: io non posso dir altro. So che non meno importa il saper tacere, che 'l saper parlare Non è questo il giorno ove ho imparato a conoscere che chi non sa tacere non sa vivere. Il silenzio a sè stesso è pregio e premio. « *Est et fidei tuta silentio - Merces....* » (ORAZIO).

13. 14. Martedì e Mercoledì non mi allontanano dalla polve de' tribunali, per quanto mi dia nella gola. Per sbrigarmi più presto che si può, fo quanto posso. Da un fianco mi è stimolo il mio bisogno, dall' altro mi è

marginale. V. l'edizione del 1603 Venezia, appresso Pietro Ricciardi, p. 306. Ciò pel vocabolo, che può parere insolito. Che mistero poi si nasconda in questa parabola dell'Imperiale, s'intenderà, se bene non intieramente, più sotto.

sprone lo stimolo del tempo. Non è più in tempo domani quel che non si opera oggi. Di già, per fuggire dai caldi, tutti fuggono dai negozii. Già si gonfia la tromba destinata a pubblicare il bando, come questa Corte, per quanto durerà la state, quasi tempio di Giano in tempo di pace, terrà chiuse le porte della guerra.

15. Giovedì cerco ristoro dal riposo. Il mio riposo è nel mio Casino, di ove scacciati oggi i negozii, vi ammetto solamente i domestici. Non mi lascia solo il signor D. Ferrante (1). Non so se siccome mi è compare mi sia amico. Egli fa il cavaliere: io credo che lo sia: se tale sarà, la prova il mostrerà.

16. 17. Venerdì e Sabato, or nel mio camerino su papeli (2), or in casa d'avvocati su negozii, or in corteggio d'ufficiali su discorsi, sempre mai nel meditare, nello scrivere e nel soffrire fui sollecito.

18. Domenica, nella mattina coi Padri degli Angioli, nel pranzo col marchese di Villa; nella sera col medesimo ad un breve e solitario spasseggio; ma verso il tramonto del giorno, prima che ridurmi al riposo, ritorno all'esercizio; imperciocchè in una concertata radunanza col Caivano e col Caracciolo mi affatico insino a notte....

19. Lunedì, consumo l'ore della mattina in casa del Cacace; sacrifico quelle del dopo desinare alla reggia del Conte. Mi conduco dunque al palagio che ora S. E. tiene in Posilipo. L'abitazione di lui è quella di Traietto.

(1) Questo nome apparisce la prima volta; nè mi pare che più ricomparisca in questi giornali.

(2) *Papeli*, dal generoso *papè*, fors'anco dallo spagnolo *papeles*; qui e parecchie altre volte facetamente usato per carte, specie legali.

Nel mio primo entrare, lo vedo uscire. Queste sono opre della mia solita ventura

20. Martedì ha di mestieri di tutta la sua lunghezza per aggiustare un cumulo di lettere con egual misura. Se ben non perdo tempo, appena ho tempo per leggere, non che per rispondere. Partesi il giorno, partesi il proccaccio; che non mi resta altro che fare, che l'andarmene a dormire.

Dunque mi spoglio. Ma nel corcarmi a letto, mi sento da querula nenia invitare a' miei balconi. Per non chiudere il caldo, erano aperti; senza indugio mi riuscì l'affacciarmi. Ed ecco, non veggo più notte; veggo la contrada per folti lumi tanto risplendente quanto di giorno l'abbia mai veduta. La veduta fu malenconica, e mi fu grata; fu malenconica perchè in splendido mortorio rappresentò nell'ombra di questa notte l'immagine di quella ch'è inevitabile al giorno di ciaschedun mortale: mi fu grata per due cagioni; l'una si è perchè non d'altro che di oggetti malenconici si conforta il malenconico; l'altra si è perchè in ogni genere di cose, ogni novità che dispiega la magnificenza, mentre stuzzica la curiosità, diletta la fantasia.

Ornamento di esequie sì pomposo forse non ho veduto in altro funerale; imperciocchè in questa strada che dal Monte di Dio per insino alla piazza degli Angioli ha per lungo spazio dirittissimo il suo corso, più di quattrocento preti, di bianche tuniche coverti, di lor medesmi due lunghe e non interrotte file avevano formate, che l'una dall'altra con ordine divise, e l'una ad una parte delle case e l'altra all'altra con studio avvicinate, recarono decoro a quell'azione e luce a quella contrada oltre

ogni credere, in quel mentre ch'essi, sostegnitori di ardenti doppieri lentamente camminando, proferitori di rauco suono devotamente salmeggiando, un cadavere di defunto alla stanza di lui per infino al giorno dell'universal giudizio destinatagli, accompagnavano.

Sovra gran bara di velluto nero appariva grand' arca di broccato d'oro. In questa giaceva il morto; su 'l morto facea grand' arco l' arco di quella croce onde l'arciere della vita saettò l'eterna morte. Aggiungevansi all'onor di questa, ch' ad ogni cristiano è universale, quelle insegne della corona d'oro e della spada dorata, che a soli titolati sono concesse. La coda dell'apparato cataletto era non pur sostenuta, ma seguita da una lunga coda, che in sei schiere formavano ventiquattro. Questi, da loro spalle pendenti larghissime gramaglie strascinando, movevano dal suolo quelle nuvole di polve che nel ricader a terra piovevano per gli occhi loro acque di pianto.

Vaglia dir il vero; oggidì nel mondo pare che l'ambizione sia ridotta a natura. Se l'ambizione è peccato, tutto quel che facciamo per lei è castigo di Dio per cagion di lei. Che l'ambizione sia convertita in natura, lo dimostrano gli abiti del fasto, sì tenacemente in noi radicati, che non sodisfatti d'insuperbire in vita, pavoneggiamo in morte.
Don N. N. più arricchito dalla fortuna per quantità di danari, che illustrato dalla condizione per qualità di meriti, non ben contento di vedersi padrone di molte fabbriche in Napoli e di molte baronie in Regno, con nuovi guadagni intento a nuovi acquisti, pervenne a comprarsi un grand' ufficio; e perchè quest' ufficio in lui con la

sua vita si finiva, e mentre viveva grandissimi utili ne rapportava, non perdette il tempo sin che fu in tempo. Egli era ancor giovine; e per quanto non fosse prodigo de' suoi dispendi, non fu avaro ne' suoi piaceri; giammai non divietò al suo appetito quel che gli fu dettato dal suo senso. Da molte si faceva desiderar per marito; da molte si faceva riverir per signore; a niuna si faceva conoscer per amante. Dalla felicità della sua vita poteva pronosticar la vicinanza della sua morte, avvegna che « *extremum luctum extrema gaudia parant* »

21. Mercordì, alla solita occupazione dell' ordinarie lettere si aggiunse la necessaria benchè dilettevole occasione di scrivere a Cassano al Signor Giovan Paolo Serra, ed a Genova al Duca di Tursi, rendendo loro i cortesi uffici passati meco, per lo matrimonio tra queste due case novamente stabilito.

22. Non esco, Giovedì, dal mio casino. In lui godo la mia solitudine, nella solitudine la quiete. Da' balconi di lui sento lo strepito e miro de' sottoposti contorni lo bisbiglio. Per la festa della Maddalena quivi si frequentarono gli spasseggi, si fecero gli apparati, e si accesero le macchine. Una stessa cosa più volte veduta, per quanto sia bella, perchè troppo è veduta non par più bella.

23. Venerdì, per addolcimento di assenzii ingoiati ne' tribunali, assaggio in casa un inzuccherato componimento del signor Filippo Fenella (1). Egli mi dona un libro che ha stampato. In questo, coi caratteri della sua mente ha

(1) Non m'è riuscito trovar notizie di questo scrittore, nè del suo libro, che, a quanto ne accenna Gian Vincenzo, a cui fu dedicato, dovrebbe essere curioso, e fare il paio colla *Fisonomia Naturale* di Gio. Ingegneri, vescovo di Capodistria; opera stampata in Napoli nel 1606, e l'anno appresso in Milano.

dichiarato tutti i caratteri delle faccie umane. Parla de' nèi; ma i nèi degli altrui volti, illuminati da lui, riescono lumi di lui. Perchè i nèi ad un bel sembiante non scemano la vaghezza, e molte volte aggiungono la grazia, egli con questi nèi si è fatto bello. E che altro sono le stelle, che appunto tanti nèi sparsi ad arte su 'l viso bellissimo del cielo? Una imperfezione sola io ritrovo in quel suo libro. Per disegnarvi dentro alla Fama un edificio, ha errato il frontespicio. Veggo intagliatovi il mio nome. Spiacemi non essere più in tempo ad avvertirlo. Quanto io mi onoro, tanto lo compatisco, che per innalzar il mio titolo abbia abbassato il suo.

24. Sabato vo al Caivano per la solita faccenda; a Gio: Battista Mari per visita; a Posilipo per riverenza dovuta e destinata a quelle Eccellenze. Navigo con fortuna, sbarco senza sorte. Il Conte già è trattenuto nel suo solito spasseggio; *My Señora* sta *enfodada*. Chi disse per alcun accidente novo, di malattia non più nova (Così sentii che ne discorre Giovanni della Casa: « Cura che di timor ti nutri e cresci — E più crescendo maggior forza acquisti »); chi disse per alterigia, non tanto dal sussiego natio, non tanto dal grado eminente, quanto dall'umor donnesco generale. E perchè i poeti stanno sempre alle porte dei grandi, ne parli il Petrarca: « Ed ha sì eguale alla fortuna orgoglio, — Che di piacere altrui par che le spiaccia ».

25. Domenica, per la solennità di S. Jacopo, la festa solenne se ne celebra nella parrocchia de' Spagnoli. A questa è invitato il Vicerè. S. E. accetta l'invito: ma se va di buona voglia, di mala voglia se ne ritorna. Accadde che in certa segretissima assemblea tra que' ca-

valieri dell'abito, che in quel tempio, in quel tempo, formano quasi un tribunale, decretossi che non più, com' altra fiata per negligenza fu permesso, il sedersi alle spalle del seduto Vicerè si tollerasse.

Entra S. E. in chiesa: s'alzano i cavalieri da quei banchi che fasciati di velluto carmosile fanno maggiormente spiccare il bianco panno di quegli abiti ond' essi vengono fasciati. E mentre il Vicerè nel mezzo al di loro teatro si ferma in ginocchione, si fermano essi in piedi. Ma gli fanno intanto intendere, che s'egli vuole assistere alla solennità loro come padrone loro, già nella parte separata da loro e più sollevata dal Coro, stava preparata sotto il suo baldacchino la sua sedia; ma che, compiacendosi, per onorar la sua religione, di comparire fra il di loro numero, non potevano a meno di supplicarlo ad accettare eziandio fra loro quel semplice scanno, che non alla dignità dell' officio ma alla misura delle anzianità (1) veniva concesso. Questa proposta inaspettata riportò, per bocca del mastro delle cerimonie, risposta poco favorevole. E questa pare che dèsse occasione a replica altro tanto risoluta. Perchè, dispostisi i cavalieri ad uscir dalla contesa coll' uscir dalla cerimonia, dissero che il supplicarlo fu un avvertirlo, e che di novo lo pregavano a considerare che la regola delle bene accostumate Religioni non ha inferiore condizione alle costumate leggi delle libere Repubbliche; ma che così in queste come in quelle, per conservar l' unione che è l' anima dello Stato, si conserva l' uguaglianza ch' è il mantenimento dell' unione; e che per mantenimento del-

(1) Nell' ordine di Sant' Iago, s'intende.

l'uguaglianza bisognando sopra tutto fra tutti levar la differenza, si arriva a' gradi più per discussione di legge che per distinzione di grado.

Cede finalmente, e per benignità e per prudenza, il Conte. Egli s'incammina alla volta di Posilipo per mare, seguito da innumerabili feluche: io lo seguo per terra, accompagnato da innumerabili schiere di pensamenti, che festeggiano nella solitudine della mia fantasia.

26. 27. 28. Lunedì, Martedì e Mercoledì si spesero tra la spedizione delle solite lettere e tra l'occupazione delle solite cure; e queste e quelle più del solito importune.

29. Nel venuto Giovedì, venutomi avviso che sette Galee di questa squadra, cariche di soldatesca, danno la vela inverso ai nostri scogli, ripiglio la penna; e lo scritto l'altro ieri oggi rescrivo, acciò sappiano i miei che ancor son vivo, e che la memoria di loro è fatta anima della mia vita. Visito poscia il Cardinale Savelli, e con l'opportuna occasione vedo la Sofonisba Romana, che del medesimo eminentissimo Signore è musica eminente (1).

Comparve a' cenni del superiore questa giovinetta, in

(1) Di questo Cardinale che spesso ricomparirà, genialissima figura di gentiluomo porporato, nelle pagine di questi Giornali, diciamo tutto il necessario fin d'ora. Giulio Savelli, del celebre casato romano ora estinto, era nato nel 1574. Referendario delle due Segnature nel 1614, fu creato cardinale un anno dopo, col titolo presbiterale di Santa Sabina. Fu assunto nel 1616 al vescovato di Ancona: tentò riamicare a Carlo Emanuele I di Savoia la Spagna, e fu da quel Duca remunerato dei buoni uffici con l'abbazia di Ripalta, quasi sempre destinata a principi di casa Savoia. Nel 1619 era legato in Bologna; arcivescovo di Salerno nel 1630, viveva molto in Napoli; rinunziò l'arcivescovato nel 1642 ad un nipote del re di Spagna. Già nel 1639 era stato promosso al vescovato di Tuscolo. Morì il 9 luglio del 1644, durante il conclave tenuto per la elezione di Innocenzo X.

quell'arnese lugubre leggiadramente involta, che al suo volto non disdice, e ch' al suo stato vedovile si appartiene. Perchè, in quella guisa che tra le oscurità della notte maggiormente risplendono le fiamme su la terra, tra i carboni di quell'abito scintillavano maggiormente i raggi di quel viso. Quella gonnella da lutto che maestosamente la vestiva, quel manto funesto che per disornato ornamento strascinava, quell'aranciato velo che non pur l'oro al distrecciato crine, ma l'avorio al morbido petto sottilmente e perciò trasparentemente le copriva, rendevano la bellezza di lei tanto più bella quanto più incolta. Quella gravità di passo, quella mestizia di fronte, quella modestia d'occhi, quella ritrosità di sguardi, quel contegno di parole, quell'ostentazione del proprio dispregio, quel pregio le avrebbero apportato, del quale cantò il Poeta: « Acerbetta bellezza, ah, l'alme fura — E fere più quando ferir men cura (TANSILLO) », se però foss'ella stata assoluta dal sospetto, del quale parlò il Tasso: « Le negligenze sue sono artifici ».

Tale fu la comparsa di questa donna. La quale, tosto che in una seggia quivi a lei destinata si ebbe gentilmente seduta, venne da gl'imperi altrui non men che dai preghi miei stimolata ad addolcirne col soavissimo suo canto la ferita fattaci col vaghissimo suo volto. Ed ella forse per riverenza amorosa, e certamente con pompa graziosa, più d'una fiata invermigliando d'inaspettate rose i puri gelsomini della sua guancia, si dispose a dar il moto tra le vive perle de' suoi denti a' vitali rubini della sua bocca; tutta gaia e in un venusta, con fuggitivi sorrisi protestandosi com'ella volentieri poneva a rischio l'opinione da noi concepita del suo merito, men-

tr' ella si dichiarava intenta, non a quell' onore che le sarebbe impedito dalla sua poca sufficienza nel cantare, ma solamente a quel titolo che le sarebbe impetrato dalla sua molta prontezza nell' ubbidire.

Cominciò placidamente a destare quelle gemine corde, che in più ordini distinte, quasi languide riposavano sopra il piano letto di concavo liuto; prima con lento girare degli argentati perni sopra il dorato manico estendendole, poi con più rigoroso esame sopra i regolati tasti alla sentenza del suo chinato orecchio riducendole. Nè guari indugiò, che, dalle dita vivacissime di lei rattivati, quei morti nervi si palesarono maestri di quel suono, che uguale forse non ebbe mai l' arpa di Apollo. Amore a' furti amorosi assai sovente apprestò scale di corda; ma di corde così gentili per mano così industrie e per fine così degno non fabricò giammai scale così maravigliose; scale, non ad altri furti applicate che al colpir per le finestre dell' orecchio i sentimenti al core; corde che da viscere di corpo armonioso son fatte vene d'anima giubilante.

Di queste corde ogni toccata di costei tesseva un grado in questa scala, onde sagliendo vivace l' armonia su' musici piedi, e di artifiziose fughe e di curiose ricercate, impadronivasi di quella stanza ove il piacer della mente si conserva, e ladra fortunata delle grazie furava estatici i pensieri. Quando avvenne poi ch' alla voce del canoro instromento ella maritò la propria voce, si potè da umano desiderio bramar più desiderabile contento? Sì, sì, contento volle dire chi disse contento. Ma, o Dio! e qual contento, e qual contento!
Se l' armonia consiste nella composizione di più parti in

fra di loro artificiosamente contrarie, anzi maestrevolmente distinte, poi regolatamente in una congregate, chi può a meno di trasecolare, scorgendo in questa Signorella con la finezza della voce, la prontezza delle tirate, la disposizione delle gorghe, la furia dei passaggi, l'abbondanza dei trilli, la giustezza dei contrapposti, la saldezza dei tuoni, e finalmente come in musicale registro epilogate in lei ognuna di quelle eccellenze, che ad una ad una possono rendere eccellenti quelli Orfei, quei Daviddi, e quegli altri che secondo il testimonio delle profane carte e delle sagre, perfino le ribellanti Furie dell' inferno all'impero delle lor canzoni poterono ridurre in vassallaggio?

Più per opera divina che per fattura umana, s'infastosivano (1) di campeggiar in costei, doviziosamente radunate, le musiche prerogative. E questa non meno illustre per l'eccellenza dell'arte, che grandemente pomposa per i privilegi della bellezza, poteva senza peccato insuperbirsi di esser l'Angiolo del Mondo; anzi poteva senza vanagloria vantarsi di aver trasformato il Mondo in Cielo, mentre nel musico cerchio de' regolatissimi suoi giri stampava il ritratto della sonorità e della vaghezza dei giranti cieli.

La virtù per sè stessa è sempre bella; ma se ha la bellezza per ministra, dalla bellezza adornata, viene ad essere più aggradita. La preziosa gioia è sempre gioia; ma se in oro finissimo è legata, come più abbellita, viene ad essere più stimata. Disse adunque il vero quel poeta

(1) Il verbo dovrebb'essere stato coniato da Gian Vincenzo per questa occasione, in cui profonde tutte le perle dello stile ingioiellato del suo tempo.

che disse: « *Gratior est pulcro veniens e corpore virtus* (MARZIALE) ». Alla qual veridica sentenza io già mi sottomisi allor che più in concreto encomizzando, per somigliante soggetto ebbi a cantare:

Ben si avvenia

Ad angiol di beltà ciel d'armonia.

30. Questo Venerdì a noi per avventura non sarebbe paruto di Venerdì, se non l'avessimo digiunato. Si osservò per noi dunque il digiuno, tanto più rigoroso quanto meno aspettato; digiuno non comandato dalla Chiesa, ma ordinato dalla necessità. Questo è un bel caso. Mancò di cucina la fabrica delle vivande, perchè l'architetto di essa vi mancò.

Costui dallo studio di discepolo si era di poco avanzato all'ufficio di maestro. Egli avea sparsa di color citrigno la faccia, e questa, a dispetto degli anni, senza peli. Teneva il guardo piegato allo in giù: pronunciava con voce assai sottile, e poco sollevata. Da ognuno di simili segnali, quei che sono fisonomi prendono argomenti di picciola fede e di gran malignità. S'egli è vero, com'è verissimo, che la natura nel distinguere il vizio dalla virtù non fa differenza dal nobile al plebeo, non temo con la bassezza di questo vil scelerato di troppo vituperar la sceleraggine degli uomini non vili; onde ricordo qui a' lettori delle storie come in Nerone e in Valentino tutti que' medesimi contrassegni si osservarono, che di costui da me si contano.

Contro questo furbacchiotto già molte querele si erano publicate per domestici ladronecci, e molte doglianze si erano chiarite per impertinentissime insolenze. La mia

dissimulazione fu la sua rovina, perchè egli pervenne a termine, che aggiungendo alla colpa delle ingiurie il delitto delle percosse, cimentatosi con uno de' famigli per bestialità, provocò l'opportuna provvigione per giustizia. Con quegli stessi tizzoni co' quali egli faceva caldo alle pentole, sento dire che si sentisse far caldo alle spalle. « *Stipitibus duris agitur, rudibusque praeustis* (VERGILIO) ». Onde licenziato dal mio salario, si partì dalla mia casa.

31. In questo Sabato fo mille cangiamenti di me stesso. Parto di casa per andar a casa di avvocati. Mi sovviene ch'è il giorno di santo Ignazio; vo al Gesù. Appena sento quivi un poco di musica, che mi sento invitare a casa dal Cacace, per altra musica assai da quella differente. La stanza calda mi fa tanto maggiormente pentire della pratica importuna; l'ora tarda mi fa tanto maggiormente affrettare per altri negozii. Molti a me medesimo propongo; nessuno io ne delibero. Se spingo verso una parte, subitamente un altro partito mi porta ad altra. In poco momento fo molto viaggio, e tutto inutile, perchè molto più ne fo co' i pensieri che co' passi. « *Dum in dubio est animus; paulo momento huc illuc impellitur* (TERENZIO) ».

IV.

Agosto. — Tra due fornaci. — Lo zuccherino da Madrid. — *Unde hoc mihi?* — I titoli e i meriti. — Arti di governo. — Gli Accademici *Oziosi*. — Panegirico in cinque lingue. — La caccia del Vicerè. — Un sonetto di Gian Vincenzo. — La Madonna della Neve. — Regata a Chiaia. — Arrivo di galee genovesi — Alessandro Pallavicino e Giovambattista Mari. — I soliti litigi. — Carbonara abbrucia. — Due celebri poeti. — Le inframmettenze della Vice-regina. — Mariti e mogli. — Esecuzioni capitali. — Una cerimonia diplomatica. — Amici genovesi. — Il sangue di San Giovanni Battista — Desiderio represso.

1. Agosto. Domenica, spese in chiesa le prime ore, tutte l'altre impiego per lo traffico del fresco entro il casino. Il caldo è grande: siamo qui nel mezzo a due grandissime fornaci, Solfatarà e Somma, che forse lo rendono maggiore. Se il continuo sudore delle mani, onde fa versi sdruciolli la penna, mi permette oggi ch'io scriva, io non voglio già tacere ciò che il giornale mi obbliga a contare. Ma per non far torto al vero, mi bisogna far tanto del modesto, che temo di far del vano. Mi vanto di rifiutata preminenza. E qui già mi pare di sentir ridere di me, come Tullio di quei filosofi si ride, che scrissero del dispregio dell'ambizione, ove i lor nomi, stampati co' loro scritti, si mostrarono ambiziosi. Non so che farmivi. Se il mio raccontamento non ammette il mio silenzio, se non posso fuggire che il mio discorso non inviti l'altrui riso, meglio è che mi dichiari, che, non per acquistarmi il nome di modesto, ma per man-

tenermi il titolo di ambizioso, ho ricusato un titolo di Duca.

Così mi ha dichiarato S. M. Cattolica: almeno così oggi intendo da lettere del signor Ottavio Villani, Reggente nel Consiglio d'Italia in Madrid, il quale m'accenna inoltre altre mercedi, che, aggiunte al privilegio sovra detto, erano per mostrare la dignità maggiormente riguardevole e la mia persona incomparabilmente stimabile.

Al grande avviso, ingrandito sopra me stesso, io ebbi a dire: « *unde hoc mihi?* » Ma, fatta considerazione al fatto, deliberai di aggradire il favore, non d'accettar l'onore. Parrò uno di que' scimuniti, che contro il proprio comodo si prendono discomodo, se per mia reputazione io non manifesto l'impulso dell'abborrita reputazione. Perchè la reputazione, secondo i saggi, non è nel reputato ma nel reputante, appresi nella mia mente che quella reputazione non avesse a reputarsi, la quale, non conforme ai modelli antichi, ma conforme ai disegni moderni oggi si fabbrica. Che fabbrica? Non fabbrica; edificio che di carte dipinte formano i fanciulli, mi rassembra quella tale inorpellata dignità che ad un soffio si dilegua; globo apparentioso che per gioco de' ragazzi con lieve spuma generato e da vuota cannuccia partorito, nell'aria nato appena è sepolto. Certo, non è altro che un'ampolla, chi per vanità di titoli è ampoloso. Non ha il mondo cosa che tanto liquida in menomo vapore si risolva, quanto la maestà priva di essenza. « *Nihil tam fluxum quam fama non sua vi nixa* » disse Livio. Quella opinione ch'è soverchiata dalla condizione, se inaspettata si solleva, praticata si precipita. L'essere della sostanziale dignità si acquista non dal parere, ma dall'essere. Quanto

di lode otteniamo nel far poca stima de' nostri meriti, tanto di biasimo riportiamo nel far gran caso di quei meriti che non abbiamo.

Io non ho qualità veruna per essere titolato. Avvegna che, se i titoli si dànno in pagamento di fatta servitù, io non ho già mai servito: se per stimolo a servire, io non ho talento, e non più età per saperlo o per poterlo fare: se per eccitamento ad esporre la mia roba in vece della mia persona, io non voglio mandar la roba in fumo, onde accecato gli occhi dell' intelletto abbia poi Seneca a rinfacciarmi: *Aeger animus falsa pro veris videt* ». Imperciocchè, se adesso io mal non vedo, quell' onore che non è meritato non è vero onore. Il vero è, che è falso onore, perchè egli è onore imprestato. Anzi, non dico il vero, mento; è onor dipinto, non imprestato, ma additato. Chi se ne onora, sappia che s'insuperbisce d'una fiamma accenerita, che non luce, d'una luce an-nebbiata, che non rischiara, d'una chiarezza eclissata, che non alluma; o, se pur alluma, quel lume altrui meglio discopre le tenebre della cecità di colui che tanto per le false quanto per le altre gioie si reputa arricchito. Colui si compiace di maschere, che ha bisogno di andar mascherato. Il galantuomo che ama con la sua fronte scoperta esser veduto, sì come non si avvilito per non meritata ingiuria, così non si vanagloria per non meritato onore; ma dice con Orazio:

*Falsus honor juvat, et mendax infamia tenet
Quem? nisi mendosum et mendacem.*

Tanto dunque mi paiono da stimarsi i titoli, quanto son essi stimabili dai meriti. Vogliono i Peripatetici,

perchè la dignità è premio della virtù, che al virtuoso sia lecita l'ambizione dell'onoranza. Ma l'onoranza non onora quella dignità, la quale più dalla prodigalità dell'altrui favore è conceduta, che dal dispendio del proprio sudore è ricomprata. Pur pure foss'ella conceduta; ma è venduta. Almeno foss'ella venduta, purchè non fosse venduta a tanti. L'abbondanza del mercato avvilita la mercanzia. La bella e desiderata figlia di Erisittone, per satollar la fame del proprio padre, divenuta venale, divenne abietta. La sfortunata dignità, nel far copia di sè qual degna meretrice, par che tenga postribolo all'ostiere; sopra la porta di cui sporge in fuori una cartella, ove ad ogni vista è concesso di leggere scritto in note maiuscole questo verso :

Dummodo sit dives, barbarus ille placet

(OVIDIO).

È stimabile quella dignità che, non volgare in sè stessa, gli uni solleva sopra gli altri. Ma quella dignità non solleva, che non distingue. Non è distinto per titolo chi è accomunato per grado. L'onore accomunato non rende alcun segnalato

Già, per laureare il capo, si arrisicò la vita: ora, per guadagnar corone, non si esercita più il ferro, ma si adopra l'oro. Nè d'oro, ma d'orpello, sono quelle leggerissime corone, che più per vanità che per gloria sono alla moderna foggia fabricate; e quindi avviene che con molta proporzione, con poca briga, sono ottenute. Ho sentito dire che alcuno ha provato quelle difficoltà, nel farsi rassegnare in Genova nel catalogo de' Nobili, che non ha trovate in Spagna nel farsi arrolare nell'Indice

del Tosone. Con altro che con le navi d'Argo si prendono oggi i velli di Giasone

Li Spagnoli, dopo d'essersi di Napoli impadroniti, sapendo che la gloria consiste più nel mantenere che nell'acquistare, per la conservazione della lor monarchia, secondo il tempo e conforme il luogo aggiustarono il loro governo. Conobbero che quivi, per ben ridurre l'alterigia in ubidienza e l'instabilità in fermezza, due massime di stato principalmente convenivansi: il bandire da' più eminenti il seguito, e l' torre dagli altri indifferentemente il danaro. A questo intento, se con più modi non hanno ritrovato il modo, che vi tornino. Non sono mo' quei secoli ove a' Napolitani furono rifiutati quei vasi d'oro, che per soccorso contro i Cartaginesi mandarono a' Romani. Roma allor disse che se ben povero aveva l'erario, molto ricco aveva il core; ch'ella, sì come non imprendeva affari oltre le forze, così non dubitava delle forze, ove si assicurava delle volontà. Ma Spagna dice che se bene ha l' Indie, e se ben fa patire più di quel che patisca le guerre, pur pure, per non consumar le proprie facoltà, si degna di avvalersi delle altrui, e che allora fa prova degli altrui voleri quando si serve degli altrui contanti.

Quanto all' altro fine, essi non potevano già per miglior via spogliar gli eminenti dei seguaci, e i seguaci impoverir d'ogni vigore, che col sollevar i molti opprimere i pochi. Quindi, dato ad intendere a tutti esser data la parità fra tutti, oggidì, sostenuto dalle ali d' un aereo titolo, il pigmeo si crede esser gigante. E conciossiachè l'angustia non è capace di grandezza, egli, tra le

pitture della sua mente, di quel quadro fatto da Timante si conforta, nel quale ad esempio di lui vede l'immensità del Ciclope in poca tela accomodata. E sì come quello speculativo ingegno più sagace mostra l'artificio, che in picciol contenente sa accorciar gran contenuto, così quella possanza fa di sè pompa maggiore che le infime cose uguaglia alle maggiori.

Ma tralasciando quel che convenga ad altri, e ripigliando quel che convenne a me, conchiusi col mio pensiero che al mio dosso non si affacesse l'altrui titolo; imperciocchè, di questa dignità o potevo onorarmi nella mia patria, o in questa città, o in quel mio Stato.

Se nella patria: sciocco mi sarei dichiarato, se tal proponimento avessi avuto. Chi ama la patria odia la disuguaglianza, perchè l'uguaglianza de' cittadini è l'anima della città. Io giudico reo di castigo, non che di biasimo, colui che il compasso della repubblica pur d'una minima linea preterisse. Nelle repubbliche, se pur altrove onorano, i titoli vergognano. Quivi i titolati, o vogliono menar vita da grandi, o da privati. Il far del prencipe, non essendolo, non è tanta pazzia, che non sia maggiore, essendo prencipe, non trattar da prencipe. La prima sarebbe mancamento di senno, la seconda sarebbe bassezza d'animo. In ogni caso, o faccia o non faccia del grande, il pretendere di poterlo fare non è concetto d'altri, che di chi ha il capo vuoto di cervello, o il cervello pieno di vento.

Se in questa città: oltre le considerazioni che qui sopra ho esaminate, quelle da me non furono preterite le quali assai chiaramente si disegnarono, come invece di acquistar privilegio di superiorità, prendevo obbligo di

servitù. Nell'atto di trovar il titolo della padronanza, perdevo il carattere della libertà. Chi ha provato che cosa è libertà, non vuol provare che cosa è dipendenza. Chi dipende da altri, per suggezione vive in timore. Chi vive in timore non vive in libertà.

Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam

(ORAZIO).

Non si dee chiamar vivo se non quegli che vive libero. *Vivus qui liber*, scrisse già Marco Tullio nelle sue Epistole; il che mi riacordo di aver rescritto nella mia villa, sì come scritto portai sempre nella mia mente.

Se in quel mio Stato (se però sarà mio): da poco sarei ben io, se mi desiderassi un titolo per conseguirne ossequio. Non ha mestieri d'altra dignità chi tiene l'autorità. L'autorità è madre della dignità; nè l'una vive, se l'altra more. Aristotele dice che per disposizione di natura, se gli uguali si amano, i superiori si temono. I superiori che sono temuti, di facile sono riveriti. Nè perciò mancano di essere amati. Chi non ha talento per moderare se stesso, quel solo non avrà modo per governare i popoli. Abbandoni il timone, e si condanni al remo, quel pilota a cui senza il vento in vela della vanità di un titolo, non dà il core di condurre la barca del suo governo in porto.

2. Lunedì, mi fu bisogno faticare su' miei papeli e su' miei papeli informare i miei dottori.

3. Martedì, mi convenne leggere molte lettere venute col procaccio, e a tutte quante col medesimo procaccio dar risposta.

4. Mercordì, mi si appresentò l'occasione di ordinare

un'infinità di cose al mio territorio appartenenti, e gl'istessi ordini di espedire. Questo giorno in questa città si celebra solenne per la festa di santo Asprenio, perchè l'anima di lui fu la primizia delle frutta di questo regno, presentate sovra la mensa del Re divino. Questo felicissimo uomo, felicitato del sagra battesimo dalla mano dell'apostolo san Pietro, in quella parte di questa terra che San Pietro d'Ara è nominata, fu il primo cristiano, il primo vescovo e il primo santo di Napoli.

5. Giovedì, essendosi nelle loro stanze in San Domenico adunati gli Accademici Oziosi, quasi *anser inter olores*, io fui tra quelli. Tempo è che per altrui favore, non per mio merito, io mi trovo arrolato in quella compagnia; compagnia che qui, sì come per nascita è la più scelta, così per scienza è la più riguardevole (1). Oggi io vi sono

(1) L'Accademia degli Oziosi, fondata dal marchese di Villa, sotto gli auspicii del Cardinale Brancaccio, prese a fiorire sotto il governo del Conte di Lemos, vicerè di Napoli dal 1599 al 1616, buon letterato, che non disdegnava di andarvi a leggere le sue composizioni, e che una volta vi fece rappresentare una sua commedia, molto applaudita. L'Accademia, di cui fu principe il suo fondatore Giambattista Manso, marchese di Villa, si adunava da principio nel chiostro di Santa Maria alle Grazie, indi ancora in San Domenico Maggiore, nella medesima stanza che conservava la cattedra donde aveva insegnato san Tommaso d'Aquino. V'erano ascritti i più famosi letterati napoletani del tempo; uno dei quali, Giambattista Marini, sia pure con macchie di cattivo gusto, « uscio della volgare schiera ». E vi partecipavano ancora quanti nobili pizzicassero di lettere; tra i quali D. Luigi Carrafa principe di Stigliano, D. Filippo Caetani di Sermoneta, D. Carlo Spinelli principe di Cariati, D. Francesco Maria Carrafa duca di Nocera, D. Gian Tomaso di Capua principe di Rocca Romana, D. Francesco Brancaccio, D. Giambattista Caracciolo, i cui nomi qua e là ricorrono in questi Giornali. Il nostro Imperiale v'era stato ascritto fin da un suo antecedente soggiorno in Napoli, a cui più volte accenna, come anteriore di circa tre anni al 1632. Non si tratterà dunque del Viaggio del gennaio 1628; onde abbiamo, del resto, una troppa smilza relazione, la VIII del precedente fascicolo.

invitato; e in uno stesso tempo che mi trovo stimolato dall' invito, mi sento invitato dal mio genio. Fa dolcissima lega il doppio affetto, quando è per uniforme oggetto. Al genio d' imparare si accrebbe il compiacimento di servire. Mi movo dunque volentieri, per servire a quel virtuoso corpo, quasi piede, ove già servii come capo. Corro tanto più volentieri, per imparare dagli altrui dottissimi discorsi, ove le orecchie altrui già tediai con miei fievoli ragionamenti. Quest' Accademia, non oziosa che nel titolo, porta per impresa l' aquila, che nell' ozio negoziosa sovra erto monte riposatamente del sole si fa specchio, e in quel chiaro lo suo studio dichiara, con quel motto: « *Non pigra quies* ».

Questa, ne gli anni andati, e quando a me toccò l' esserne il primo assistente, quasi in ogni settimana faceva quella congregazione una volta, ed oggi è ridotta ad una volta il mese. Certamente questi prudentissimi cavalieri, avendo udito da Cicerone che *multi dantur ad studia reditus*, così per conservare l' appetito al desiderio, come per aumentare il vigore all' intelletto, questo saggio intervallo decretarono. L' arco, se continuamente è tirato, perde grandemente nella forza; il piacere, se continuamente è goduto, cade tostamente nella sazietà.

L' esercizio di questi litterati signori in questo giorno fu fatto camminando per lo spazioso campo di quelle migliori lodi che a' gran meriti del moderno lor Vicerè sono dovute. Intorno queste illustri non che eccellenti eminenze si raggirarono la Lezione, il Problema, i ragionamenti e le poesie, che in idioma toscano, latino, greco, spagnolo e francese doviziosamente spiegate si ammirarono

6. In questo Venerdì passai, tra le peggiori, una pessima giornata. Faticai tra le spine di uomini selvaggi, che mi punsero il core in vece delle mani, nel cercar io di svellere dalle siepi dell'inganno una sol rosa di giustizia. Giustizia dovuta; dovere promesso; promesse chiarite da scritture; scritture autenticate da giuramenti; ma che? poco giova la fatica, ove alla fatica non coopera la sorte.

7. Sabato, dispensate l'ore della mattina in casa del mio Commissario Gennaro e del mio Dottore Salamanca, impiegai quelle del dopo desinare in casa del Segretario del Regno. Del suo regno intanto agli ultimi gradi si abbassa il giorno, ed io mi abbasso, in compagnia del Segretario, a Chiaia. Quivi improvvisamente c'imbattiamo nel Vicerè, che seguitato da numerosa truppa de' suoi cavalcava in ver' Posilipo, di ritorno dalla campagna; non men giubilante per la solitudine godutavi, che trionfante per la cacciagione fattavi.

« La solitudine è medicina agli animi, quando per troppa occupazione si sentono poca sanità: la caccia, così ne' mezzi ch'ella adopra, come nel fine ch'ella desidera, ha gran somiglianza con la guerra: onde non è maraviglia, se talora in tal guisa si diporta questo guerriero e da sue cure guerreggiato signore ». Così dissi al Caignano. Ed egli a me: « Perchè non fate voi che questa occasione sia l'argomento d'alcuna vostra poesia? Scrivete di grazia, se mi amate; io portatore sarò poi del vostro scritto, che da S. E. non sarà veduto senza effetto ».

Dal fresco del mio casino, per parlar di questa caccia, mando la mia Musa a caccia: ma, come ch'ella non stia più troppo bene in gamba, nello spuntar dell'alba parte

a pena e ritorna, fatta preda solo d' un languido sonetto, che, a punto perchè egli non salta nè cammina, da lei che non può correre fu arrivato.

Chi dà meta all' amore, o freno all' appetito? Senza pigliar tempo o consiglio, prendo carta e penna. Spero che l' aver fatto presto sia scusa all' aver fatto male. Prima dunque scritto che pensato è il mio componimento. L' indirizzo al Vicerè con un viglietto; ma lo mando al Duca con un altro; perch' egli sappia ch' io son risoluto ch' egli, o non compaia, o compaia prima purgato dalla sua intelligenza che presentato dalla sua cortesia. I papeli (1) avevano il contenuto che segue:

« Al Duca di Caivano, Segretario del Regno

« Signor mio, perchè non ho cervello nè tempo, il componimento ch' Ella mi ha imposto, e ch' io le mando, raffigura piuttosto un sogno che un sonetto. Prego V. S. rivederlo, e prima correggerlo che presentarlo. Protesto che s' Ella nol difende per cosa Sua, io non ardisco dichiararlo per cosa mia. Compatisca chi assediato da' negozii non ha scampo ne' versi. Mi tolga dalle spine, se mi vuol dare alle Muse. N. S. me La guardi ».

« All' Ecc.^{mo} Signor, il Signor Conte di Monterey
Vicerè di Napoli e Capitan Generale di Guerra
per S. M. Cattolica in questo Regno

(1) Ho già notato come questa voce possa da Gian Vincenzo essere stata facettamente mutuata al genovese *papé*, o allo spagnolo *papel*. Ma forse, essendo a Napoli e sotto un governo spagnuolo, avrà egli più facilmente attinto dalla Spagna. Ricordo che il conte di Olivarez, padre al famoso Conte Duca, per la grande perizia ed operosità sua nella spedizione degli affari politici, essendo egli ministro di Filippo II, era comunemente chiamato il « gran Papelista ».

« Ecc.^{mo} Signore

« Nel ritorno che V. E. fece iersera dalla caccia, la mia Musa inchinò quelle gloriose spoglie, le quali così nelle finte come nelle vere guerre si appendono per le mani della fortuna al trionfo (1) del vostro Valore. Ed in quel mentre, ella notò in quattordici versi ciò che diffusamente pubblicò la Fama, che trombettiera de' vostri meriti precorre in ogni luogo i vostri passi. Degnisi V. E. di sentirli com'eco di quella tromba. L'eco non profferisce; a pena accenna (2).

» Di V. E.

Devotissimo servitore

GIO: VINCENZO IMPERIALE ».

Tu che d'almo valor aureo sentiero
Ricami, o gran Signor, d'orme pompose;
E del prode Teban le favolose
Glorie emulando altier, le agguagli al vero:

Studi talora al tuo gentil pensiero
Il peso alleggerir d'opre affannose;
Sì per imprese in ricchi boschi ascose
Drizzi a liete battaglie il piè guerriero.

Là, tu scoccando per saette i guardi,
Fera non è ch'abbia in venirti avante,
Sol per farsi tua preda i passi tardi.

Ma quale ha la città cor di diamante
Che non s'apra al ferir de' tuoi bei dardi?
Ah, più che fera è chi non t'ama amante.

(1) Così scritto; forse trascorso di penna, invece di *tempio*.

(2) Segue nel manoscritto, ma con suvvi un tratto di penna: « quel suono che distinto per l'aere rimbomba ».

8. Domenica, fui nel mattino al Monte di Dio, per veder la messa. Fui nella sera al basso di Napoli, per vedere ciò che mi move a scrivere. Ebbe questa settimana il giorno dedicato a S. Maria della Neve: dedicata a questo giorno è la chiesa parrocchiale di questa spiaggia, che da volgar vocabolo è nominata Chiaia: di questa i parrocchiani sono marinari, e marinari di feluche. Questi mantengono invecchiato costume di anticipatamente con sfide a maritimi palii l'un l'altro prevenirsi. I palii non dalla mossa delle gambe, ma dalla spinta delle braccia, in liquida carriera si guadagnano: e perchè nel guadagno l'ambizione e la pietà giostrino a parte, parte al tempio e parte al vincitore i premii si dispensano.

Alla sera di questa festa fu differita quella festa, sì per minor incomodo alla turba pescatrice, come per maggior diporto alla cittadinanza spettatrice. Venuta dunque, su 'l calar dell'ora, l'ora a tal gioco destinata; quando gli sfidati combattenti si avvidero che per veder quella innocente pugna, d'ogni intorno folta selva di vascelli in mare, e lunata schiera di carrozze in terra già quasi immobili facevano all'aspettato spettacolo dilettevole teatro, essi frettolosamente ma regolatamente staccarono dall'ancora ed allontanarono dalla riva le spalmate lor feluche; le quali di prodi vogatori provvedute, e di provvidi timonieri corredate, non guari tardarono, che per lo spazio di ben quattro miglia, dall'arena si scorsero discosto. Quindi alcune di loro accoppiate a due a due, molte a tre a tre, ed altre a quattro pareggiate, e prima del moversi da lor giudici in giustissima linea ridotte, eccole tutte spiccarsi al corso, con tal saldezza de' remieri e con tal celerità de' remi, che le giudichi emulatrici de' venti,

non che schernitrici dell'onde; mentre più dell'onde esse leggierissime scorrendo, e a guisa dei venti l'onde col corso inargentando, sottomettono alli scettri de' lor remi il reame de' flutti e l'impero dell'aure.

Ciascuno avrebbe imaginato que' mossi legni non altro fare che volare: ma l'occhio che dalla lontananza prendea leggiadro inganno, prese poi dalla vicinanza non ingannevole solazzo; mirando nella frequenza e nella celerità di quelle piccole fuste non piccoli gli oggetti del piacere e dello stupore. Or vedevasi taluna che quasi nuotatore delfino sopra l'acque salteggiando alla rivale compagna faceva ischerno: or con meno intenso, ma con più sodo passo galleggiando accelerata, quella che vinta si vide vincere si vedeva. Or si osservò quella un tantino rimasta addietro, così vicina tener l'acuta proda alla poppa precursora, che vietava al mare il chiuder quel canale che dal vincitor timone si fendeva: or si lodò quella che mal potendo più gareggiar per la forza, contrastò per l'astuzia, e disperata di trapassare, avida di uguagliare, per lo traverso opponendosi alla sua vicina e nemica, o recò lo spirito alla propria infingardaggine, o lo tolse all'altrui velocità: or si additò quella che non dall'inganno invigorita, non dalla pigrizia trattenuta, ma dalla bravura avvalorata, fracassando co' i remi della prora all'altra quei della poppa, e così alle spalle vigorosamente lasciandola, per furarle il pregio, le involò il cammino.

Ed eccole tutte in fra lo mezzo a due robusti pali, che, quasi erculee mete, per termine al corso in quella spiaggia erano eretti, finalmente ridursi; ma con sì breve intervallo tra di loro, che la mente incerta del fatto sospese la sentenza del premio. Eguale a tutti fu attribuita la

lode del merito, perchè in tutte fu eguale il desiderio della gloria. Questa, per questi pover' uomini è grande azione. Nelle azioni grandi la volontà più che l'opera fa l'uomo grande (1).

Nel mentre adunque che col fine del giorno il narrato diporto ebbe il suo fine, diedero altresì fine al viaggio loro quattro Galee che la mia Serenissima Republica a questo Vicerè in questi mari, per le turbolenze di questi tempi, manda, così domandata. Onde, fatta da loro con replicate salve di moschetti e di artellarie la solita riverenza al Conte, e la costumata cerimonia alla Città, in quel ridotto ch'è di fuori al Molo si approdaron.

9. Lunedì, saputo che Alessandro Pallavicino, di già generale del Papa, era con molti altri cavalieri Genovesi venuto governatore delle nostre Galee, fui sino al Molo a visitarlo, indi sino a Posilipo a servirlo. Godei nell'introdurre a questo Vicerè questo Ministro, di affacilire (2) quell'ispedizione ch'era all'intento publico opportuna, e di esercitar quell'azione che all'obbligo d'ogni buon cittadino è necessaria. Nei complimenti publici, a differenza de' privati, chi manca alla cerimonia manca alla massima.

10. Martedì, per l'occupazione continua dello scrivere, ch'è la solita in questo giorno, accrebbi al caldo grandissimo, ch'è il solito di questo tempo, il caldo eccessivo, ch'è l'ordinario di questo faticosissimo esercizio. Non mossi per un momento nè l'occhio dalla carta, nè dalla carta la penna: si stancò prima la testa che

(1) Qui è una lunga digressione erudita sui giuochi degli antichi, Greci e Romani.

(2) Usato per « agevolare ».

la mano, perchè scrissi più col sudore che coll' inchiostro.

11. 12. Tutto il Mercordì, siccome tutto il Giovedì, per emenda della fatica dianzi passata in casa mia, passo tutte l' ore in casa di dottori, del Presidente del Consiglio, e d'altri del Consiglio. Chi ha provato una sol volta in questa Corte il litigare, ben mi assicuro quanto mi debba in questi miei litigi compatire. Non è petto, per quanto sia forte ed affinato nella temprà de' travagli, che possa resistere al contrasto di quell' incontri, ch' ogni momento passano l'anima a chi a queste cure ha posto l'animo. L'adorare un ufficiale, il servire ad un suo servidore, l'adulare un ministro, il supplicare un suo portiere, il corteggiare un avvocato, il lusingare un suo domestico, l'inginocchiarsi per un' istessa causa cento volte ad un istesso giudice, e dall' istesso mille volte le ingiustizie ricevute sofferirsi, come, come si può tollerare, e non morire?

15. Venerdì. Aveva già buona pezza della mattina, nel ricevimento di alcune visite, nella risposta di alquante lettere e nella spedizione di alquanti negozii consumata; quando, per cedere al mio genio, e per ubidire al mio costume, nel mio casino, all'aspetto di Chiaia mi trasferisco. Per avidità, anzi per necessità di respirare in quell'aria, mi affaccio a quei balconi che per una parte mirano il seno di quella spiaggia, per l'altra signoreggiano la fronte di quella collina. Parevano ancora, turchino il cielo, dorato il mondo. E mentr' io respiro così vedendoli, vedo in un tratto che il re dei venti, inaspettatamente adirato, furiosamente si arma contro l'inocentissima quiete di quel placido mare; e scorgo alle infauste trombe dei

sibilanti soffi di quel sentito e non veduto guerriero, tutto quel cristallino pelago imbrunirsi, indi minutamente incresparsi. Forse s'imbrunì per la paura, s'increspò per la fuga. (1).

14. Sabato, in casa del Cacace ottenni finalmente una mendicata radunanza, per la discussione della già esaminata pratica di Carbonara. Questa Carbonara mi tinge, anzi mi abbrucia, perchè i carboni di lei vengono accesi a' miei danni da coloro che assai mi promettono e poco mi danno. Mi è promesso l'accordo; la stessa promessa doveva levarmi di speranza. Oggidì, chi manca alla promessa non stima di commetter mancamento. Una risata dissolve l'obbligo; un bel motto, che le parole sono parole, ma che le parole non son fatti, chiarisce il prossimo chiarito. Oh Dio, è pur certo, e pur si sa, come ne' traffichi tutti, che sono al commercio civile necessarii, dalle parole vengano i fatti. Dove non è osservanza di parola, non può essere stabilità di negozio; nè senza negozio può stabilirsi il corso umano.

Qual fabrica si può ottenere, ove i lavoratori sono più intenti al distruggere che al fabricare? Qual riuscita si può pretendere, ove chi consiglia è più persuaso del proprio interesse che stimolato dall'altrui beneficio? Qual dovere si può avere, ove i congregati, sotto pretesto di esser venuti per conchiudere, sono venuti per contrastare? e quel ch'è peggio, mostrando essi fra di loro di essere in contrasto, pur troppo contro di me sono d'accordo.

In queste mie contrarietà niuno mi faccia nominare i miei contrarii. Il Duca di Caivano e 'l Dottor Giulio

(1) Segue una lunga descrizione di burrasca.

Antonio D'Amico si dichiarano miei partigiani. Quegli ha il vanto, questi ha il nome d'Amico. Dell'amistà forse vedrei gli effetti, se l'uno già non avesse la mira a pagarsi prima di me dal Principe di Caserta, e se l'altro non avesse l'occhio al mio danaro, prima ch'io lo riceva dal Caserta, del quale egli è l'agente. La maggior mia fatica dipende da quella maggior destrezza, che quanto per mercenarii è opportuna, tanto per ingenui è faticosa. Destramente bisogna negoziare, ove con chi vuol ingannare si vuol fingere. Non si deve in tal maniera liberamente discorrere, che si venga la malizia apertamente a palesare

15. Domenica, a fin di rendere pietoso tributo di lieta devozione alla Santissima Vergine, della quale si celebra oggi la gloriosa ascesa al regno dell'Empireo, non mi allontano per un momento di tempo dal vicino tempio.

16. Lunedì, visito Gio: Battista Mari, ritornato dalla patria col ritorno delle dieci Galee di questa squadra. Son poi visitato da Antonio Basso (1) e da Francesco Balducci, amendue celebri poeti di questo secolo. Diportato da' lor facondi ragionamenti, e trattenuto ne' loro stampati canzonieri, dimoro con essi loro lung'ora, senza avvedermi della dimora.

Affascinatrice dei cori, tesoriera delle Grazie, dispensiera delle Scienze, esemplare della Natura, epilogo del-

(1) Non so nulla di questo celebre Antonio Basso. Intorno a Francesco Balducci, trovo che fu un dotto palermitano; il quale, dopo militato alcun tempo nell'esercito spedito da Clemente VIII in Pannonia sotto Gianfrancesco Aldobrandini, ritornato a Roma, fu ascritto nella Accademia degli Umoristi, e servì come segretario a molti principi e cardinali. Morì verso la metà del secolo XVII, lasciando impresse parecchie opere in prosa e in verso.

l'Arte, è la Poesia. Questa fra tutte l'altre arti, per nascita la più nobile, per esercizio la più diletta, sopra tutto in ogni tempo in fasto sì pomposa (1).

17. Martedì, e per esercizio delle gambe, e per curiosità degli occhi, volteggiai per li Armieri. Così quei venditori di panni, fabricati di seta e lavorati d'oro, si addimandano. Mi convien poi dar luogo al ricevimento d'una lunga visita, fattami dal signor D. Diego di Mendoza e dal fratello. Amendue però in un tempo compiono a due uffici; l'uno del complimento, l'altro del negozio. Si palesano ancor essi tra' creditori del mio Stato. Per la compra del quale, perchè sono innumerabili i pretendenti, sono incessabili i litigi. Fo quanto più posso per arrivarne a quel districo che ne desidero. A tale intento, per tutt'oggi, com'è mio solito, dipendo da' soliti ufficiali, da' quali dipende la mia giustizia. Io son sicuro di averla: così fossi sicuro di goderla!

8. Nel Mercordì, trasferitomi al Vicerè con presupposto di riverirlo e di ringraziarlo, inaspettato caso d'instabile fortuna m'incontrò. Aveva io, per certa mia causa che di già accennai, dimandata la permuta di certo Giudice che già dissi. Aveva S. E. non men per giustizia che per grazia favorito la mia domanda. Già dell'altrui piacevole consenso io godeva il placido possesso: quando intendo che dai comandamenti della Moglie revocati gli ordini del Marito, rimanevasi annullato insieme co'l decreto altrui l'intento mio. Non protestai sin dal principio, che di buon principio io non mi fido. Ah ben conosco

(1) Segue un lungo panegirico della poesia; fiorito, come si vede dall'esordio, e ricco di citazioni d'antichi.

il mio contrario fato, contro il quale non è forte il mio sollecito contrasto. Egli mi guerreggia seguitando; io no 'l posso schivare fuggendo.

Lasso, ben veggio omai sì come è duro
Fuggir quel che di noi su nel ciel piace;
Nè puote uom dal suo fato esser mai lunge.

(BEMBO).

Fu superata, non è dubio, da prieghi de' miei persecutori l'alta mente della pregata Signora; fu distrutta dall'inferma volontà la mia ragione mal ferma. Fu la Fortuna mia nemica, e però amica de' miei nemici. Ella si avvale contro di me di una donna come lei, e al paro di lei fortunata (1).

Ricevo l'avviso e lo stupore in un medesimo istante. Nell'istesso tempo il Marchese di Villa ritrovasi presente. Questo cavaliere, quanto saggio per gli studi tanto prudente per gli anni, rimane stordito di vedermi offeso: egli mi guarda senza parlare, io gli parlo co 'l tacere. Sì come la novità mi provoca la querela, così la riverenza m'impedisce la parola. Con le ciglia inarcate e

(1) Era sorella del potente ministro di Spagna, il conte duca Olivarez, il quale a sua volta aveva sposata una sorella di D. Emanuele di Guzman, conte di Monterey; onde il ministro arbitro della Spagna e il vicerè di Napoli si ritrovavano due volte cognati. Il Monterey, da ambasciator di Spagna a Roma, fu mandato nel 1631 per vicerè a Napoli, cacciandone il virtuoso e benemerito duca di Alcalá. Entrato in carica il 13 maggio di quell'anno, ne uscì il 12 novembre del 1637, per far luogo a un altro parente del ministro Olivarez, che fu D. Ramiro Guzman duca di Medina las Torres, la cui seconda moglie, D. Anna Carrafa, ricchissima signora di feudi, e duchessa di Sabbioneta per eredità dell'avola Isabella Gonzaga, solo per l'ambizione di esser viceregina aveva consentito a quelle nozze con un vedovo, e di titoli troppo recenti. Il Guzman, difatti, era semplice cavaliere, e doveva il ducato di Medina las Torres allo avere sposata la figlia unica dell'Olivarez, morta indi a poco senza prole.

con le spalle strette ce ne siamo ambedue: finalmente egli dalla mia pazienza fatto impaziente, sentesi dal mio silenzio provocare al suo discorso; onde, trattomi cortesemente da parte, così favella:

« Signor Gio: Vincenzo mio, questa novità vi parrebbe assai più dura che nova, se quel che Voi trovate solamente or ora, ognora come noi altri praticaste. Voi non sete ancora informato ch'altri Soli si trovano in questi tempi. Qual novità non si aspetta, ove la clava sia nelle mani di coloro, nelle quali, quando ben anco si ammetta la capacità dell'intelletto, non però capisce la fermezza della volontà? Io parlo delle comunali, come ne parlò Terenzio:

Mulieres sunt ferme, ut pueri, levi sententia.

Non solamente non ha luogo la costanza, ma non ha stanza la giustizia ove ha il trono la superbia. Perchè le cose leggiere vanno all'alto, la leggerezza è madre dell'alterigia: ma l'alterigia ha per nodrice quell'autorità, la quale, sì come troppo avvillì chi la diede, così troppo infastosì chi la gode. Per vostra fe', divisiamone un poco tra di noi. Così in astratto; anzi in segreto; siamo in Napoli (1).

» Quel marito che alla moglie si fa ossequente nel principio, si fa schiavo nel progresso. Egli è pur troppo vero che poco dominio pare assai a quella donna, che,

(1) Vuol dire sotto il governo del Conte di Monterey, che è il debole marito della prepotente signora. Il discorso del Marchese di Villa si è forse amplificato nella prosa del nostro Gian Vincenzo: ma i pensieri son suoi certamente. E non sarà male riferir questo passo nella sua integrità, quantunque appartenga al novero di quelle digressioni, che per ragioni di spazio dobbiamo spesso sacrificare.

per sua natural condizione avendo non a comandare ma ad ubidire, non ha superiorità datale da Dio: ma se perviene alla superiorità datale dall' uomo, non così tosto arriva a fruirne un poco, che ogni poco le par niente, se non si conduce a possederla tutta. Sarà il cortese marito su 'l principio dolcemente lusingato: verrà per alcun tempo estrinsecamente aggradito: ma si troverà su 'l fine o simulatamente ricompensato, o apertamente aborrito. Perchè la donna, quanto si crede astuta ne' suoi inganni, tanto si stima gloriosa ne' suoi dispetti. Dai dispetti donneschi perchè non sono sicuri gli ossequii maritali, sovra le questioni de' mariti così furono in Atene i magistrati istituiti. Ridicola medicina a mal sì flebile! Volontà furibonda di donna sfrenata, non fu già mai da freno alcuno trattenuta.

Quid sinat inausum feminae preces furor?

(SENECA).

Il rimedio d' ogni qualunque male consiste nella prevenzione del rimedio. Se il tardi avveduto marito, per emenda dell' altrui fallo, anzi del proprio errore, tenta imporre alcuna meta ai dilatati confini di quell' usurpata autorità, prova come assai meglio può riuscire ogni impossibil prova, che il frenare per un tantino l' alterigia donnesca; massime se niente è bella, o per bella è reputata, avvenga che

Dove è bellezza, come a propria parte,
Superbia e ingratitudine rifugge.

(TASSO).

E qual rimedio dopo questi mali può adoprarsi, che più non sia pericoloso al medico che profittevole al malato?

Il rimedio, o sta nella ragione, o sta nella forza. La ragione è bandita da quel cervello ove non altro più signoreggia che la pazzia. E pazzia sarebbe adoprare la forza, in chi non è più capace di ragione.

» Quell' uom da bene, che di superiore si riduce ad essere soggetto, sappia che per esser buono buono, ha fatto divenir la moglie cattiva; perchè, mentre imaginò formarsi una compagna, alterato il compasso, istituissi una padrona. Si compose un idolo per amarlo: ma l' idolo non si appaga d' esser idolatrato; vuol essere ubidito. La donna, se non regna, si sdegna. « *Ideo laedi quia non regnaret* » dice Tiberio ad Agrippina (TACITO).

» La donna (toltene da questo ragionamento alcune, che quanto più singolari nell' eccellenza, tanto più si rendono stimabili nell' onoranza) o sia per mancamento di sapere, o sia per eccesso di presumere, non è possibile che voglia mai riconoscere alcuna sua qualità dall' uomo: anzi albagiosamente e sfacciatamente professando, in materia d' onoranza, di darla e non di riceverla, in tanto ella finge di onorare, in quanto ella spera d' ingannare. Se una volta la donna cede all' uomo, ella pretende di averselo in eterno obligato, sol per avergli una sol volta ceduto; allora si contenta di trattarlo come amico, quando le riesce dominarlo come servo. E mentre si fa trionfo del suo dominio usurpato, e si fa gabbo dell' altrui stato avvilito, come che cosa violenta alfin non duri, ella cade nel precipizio prima che si ricordi la sentenza: « A cader va chi troppo in alto sale » (PETRARCA).

» Finiamola. Quella donna tra le maritate è savia, la qual sapendo aggiustare il suo co' l' volere del marito, dalla di lui prudente amorevolezza sa imbrigliare la pro-

pria intemperanza. Quella nella prosperità è felice, che si compiace di conoscer la felicità, non come pagamento del suo merito, ma come dono del suo marito. Quella nell'autorità è durevole, che si appaga di esser grande senza abbassar il marito; che non si sdegna di riamarlo; che si vergogna di avvilirlo, e che, se pur ambisce il comandare, si sodisfa di comandare come compagna, e non s'incapriccia di padroneggiare come tiranna ».

Qui diede il Marchese licenza al suo trattato; ed io lo presi da lui, ringraziatolo prima de' suoi morali avvertimenti, da me non avvertiti prima. E forse non prima d'oggi da me avvertiti, perchè la Dio mercè di simili documenti non ho mai bisogno avuto, per quanto io mi ritrovi bigamo (1) ammogliato.

19. 20. 21. Giovedì, Venerdì e Sabato vanno spesi nel consumo, non men della mia sanità che della mia mente. Essi non contano ora, che sia vacua da' miei negozi; nè i miei negozi lasciano momenti di vacuo a' miei riposi. Verun luogo ne' tribunali del Palagio, nessun ridotto nelle stanze de' Dottori più non si vede, ove io non sia veduto.

22. Domenica, veduta che ho per tempo una messa, mi dò a veder papeli. Tutt'oggi mi tiene occupato una lunga informazione avuta dal mio Stato. Questa contiene lo stato di quei popoli; ne' quali comprendo un'infinità di disordini. Mi spiace che vi siano; mi piace che si sappiano. Ebbi avidità di saper il male, per ansietà di operar il bene Se non prudente,

(1) Allude ai due matrimonii successivamente contratti. E forse usa la voce per celia, o riferendosi all'uso antico di chiamar bigamia « lo stato di colui che è passato a seconde nozze ».

almen zelante, faccio dunque ancor io del legislatore: spedisco in tutt'oggi tutti quegli ordini che per quei sudditi io stimo convenevoli. È un tempo ch'essi vivono a beneficio del tempo: è necessario che sappiano come quella non è vita che vive senza legge

23. Lunedì, con le travagliose lettere del procaccio, e con le dilette composizioni del Marchese di Villa.

24. Martedì, con gran caldo, e con grandissimo patimento, mi aggiro nell'ordinario circolo de' miei straordinarii travagli. Onde, perchè non ha ormai questa vastissima città contrada alcuna, che a fin di ritrovarvi o notari o dottori o ufficiali io non trascorra, tra l'altre cose, lontano da voglia di vedere, io vedo quel che dirò.

Pochi giorni andati sono, che quasi statua collocata nel mezzo ad un nicchio di tre legni, videsi sospeso un tal Spagnolo, dal quale, per ordine del Principe di Conca, fu archibugiata una tal cortigiana, mentre dal suo balcone se ne stava la infelice mirando l'assassino, che tra le file della schierata compagnia cambiavasi di guardia.

Oggi, nel mezzo allo squadrone che nel largo dell'Arsenale tutte le squadre presidiarie formarono, fatto bersaglio della sua vita alle saette della sua morte, videsi archibugiato quell'altro Spagnolo, di cui dianzi si parlò; una moschettata del quale uccise, quasi accanto al Vicerè, quel regio cappellano. Non so già se più lo condannasse a morte, o la morte succeduta, o la colpa sospettata. Egli, sofferito ogni genere di martirio, confessò il peccato, ma giustificò la volontà innocente nel peccare. Rimaneva l'azione scusata dalla trascuraggine: la trascuraggine richiamava alla compassione. Sarebbe,

cred' io, stato compatito del delitto, se fosse stato assoluto dal sospetto.

Dubia pro certis solent

Timere reges.

(SENECA).

In quei casi che possono tener dubbia la mente del Principe, par regola sicura il torsi da dubbio

25. Mercordì, contro il costume romano, ma secondo l'uso paesano, si festeggiò la solennità dell'apostolo S. Bartolomeo. Fu da' soliti spasseggi ella celebrata, mentre io fui da' soliti negozi trattenuto. Le feste che ad altri sono o di solazzo o di riposo, a me sono o d'impedimento o di travaglio. Le mie faccende sono tali, e tale è il mio desiderio di sbrigarmene, che allora maggiormente io mi travaglio, quando mi trovo impedito al travagliare

26. Giovedì mattina, per visite e per brighe vo al Palagio. Vi trovo in ogni cantone insolita allegrezza; perchè S. E. che, diportatosi alcun tempo nel maritimo paradiso di Posilipo, aveva de' suoi raggi privato queste abitazioni, oggi con la maestà delle sue luci aveva loro restituito il lume. Già nelle stanze d'alcuni ufficiali compiuto ho certi uffici, quando alle finestre dei loro ospizi recò leggiadra pompa ed a me gratissima vista, una assai superba nè men numerosa cavalcata, da cento e cinquanta cavalieri composta e da mill'anime spettatrici favorita. Questa ebbe occasione dall'usanza.

Aveva D. Fulvio di Costanzo, prencipe di Cola d'Anchise, terminata quella ambasceria con la quale fu inviato da questo Regno al Re Cattolico. Doveva egli dar conto dell'ambasciata: non poteva sodisfar all'obbligo di amba-

sciatore, che prima non pagasse il debito di vassallo: prima di risponder al Regno, si presentò dianzi al superiore di tutto il Regno.

Stavansi intanto pronti a sentirlo, nelle solite stanze di S. Lorenzo, que' sei, gli aspetti de' quali rappresentano l' imagine dei tutti. Questi, di cinque cavalieri scelti dai cinque Seggi de' Nobili, e di un popolare creato dagl' ignobili, si chiamano gli Eletti. In questa faccenda, a' sei primi, cinque altri si aggiungono, che i Deputati si addomandano. Il fine di questo negozio pon fine al loro officio. Pertanto gli eletti in seggie di velluto, secondo la facoltà dell' usanza, siedono senza distinzione di precedenza: ma perchè precedono ai deputati, questi siedono sotto di quelli in semplici cadreghe di coio.

Il tutto ebbi curiosità di vedere. Ed ecco la cavalcata comparire. Fu maestosa perchè regolata. La sperienza fomenta la regola: cavalcano i cavalieri, e di cavalieri diventano scudieri: si fanno con bell' ordine precursori a' passi dell' ambasciatore che onorano, mentre nella persona pubblica di onorar le persone proprie si vantano. È sobriamente incontrato e lietamente ricevuto il Costanzo da quel tribunale, ove incontinente arrivato, egli col ragguaglio depone il peso.

Quel tanto, però, ch'egli da quella Corte portasse a questa Città, da pochi per molto non si seppe, da molti per poco di buono si penetrò, o s' interpretò. Alcuni, e forse mal intenzionati, mormorarono che il buon negoziante avesse più la sua privata negoziazione tenuta a core, che la pubblica istruzione avuta a mente. Altri, e forse mal informati, affermarono aver egli quella occasione perduta per tepidezza, che doveva guadagnarsi

per importunità. Vi furono di coloro, che più sperimentati del mondo attribuirono la colpa a quel clima, sotto del quale si esaminò la pratica. E non mancarono di quelli, che più guarniti di prudenza assegnarono l'evento della pratica al difetto dell'istessa pratica più che al mancamento nel praticarla. Chi tenne il primo sentimento si lasciò intendere come non era più cosa strana, mentre non era più cosa nova, che questa Provincia, per lo dispendio delle sostanze, conseguisca il pagamento delle vanità: imperocchè i politici aritmetici, conoscendo che in questi luoghi invece del contante l'apparenza o la sonorità del medesimo opra il medesimo, sanno con ragione profittarsi di quell'usura che loro è conceduta nel pigliar moneta a cambio di parole; onde questi onorati popoli, invaghiti d'inorpellata facoltà, impoveriti dall'essenziale ricchezza, sono angustiati in vilissime servitù

27. 28. Venerdì e Sabato vanno spesi nello spandere sudori. Coi sudori stempero gl'inchiostrì, mentre oppressato dal caldo in ogni momento io scrivo. A ciò mi sforzano, aggiunte all'ordinaria scrittura, infinite lettere pertinenti al novo Stato, che non mi lascia stato di quiete.

29. Nella Domenica, da Tobia Spinola, Paolo Odone, e Gio: Tomaso Invrea, che in questa città passeggiari sono d'un medesimo ospizio albergatori, ricevo favori. Questo grazioso triangolo d'amistà concorde si accomodò alla quadra figura della domestica mia tavola. Dopo la mensa procuro ch'abbiano qualche ristoro nel vedere, invece del poco pasto ch'ebbero nel desinare. Si va allo spasseggio. Quel d'oggi è assai frequente, perchè la moltitudine onora quella devozione che in

questa città, in questi giorni, si celebra solenne. Della devozione io parlo, non men dovuta che data alle ampolline conservatrici di quel preziosissimo sangue che dal decollato Precursore scaturì. Queste avventurose conservatrici nella sontuosa chiesa di S. Liguoro si conservano.

Entro a questi limpidi cristalli questo tesoro beato e beatore sta rinchiuso. Forse lo permette Iddio, perchè per mezzo di quel trasparente ricettacolo, quasi per opera di cannocchiale, vedano gli occhi della terra i miracoli del cielo: avvenga che non venga già mai questo sagrato giorno, nel quale in un medesimo istante per le mani della infame ballatrice la sanguinosa testa del vergine Battista fu presentata all'incestuoso tiranno, e per le mani degli angioli l'anima vittoriosa di lui fu presentata alla divina gloria, che questo benedetto sangue i suoi spiriti estinti non ravvivi, e con spumeggianti bollori sè stesso non commova, ad effetto di commovere in noi, con la memoria del suo martirio, l'allegrezza del suo trionfo.

Bolle questo adorato sangue in questi chiari vasi. Il suo bollire, sì come è evidente, così è permanente per lo spazio di un'ottava di giorni. Onde con un'ottava di versi la decrepita mia musa s'infiammò a riverir quel Santo, presa l'occasione da quei santi ricettacoli che sono delle gioie di lui fortunati tesorieri.

Rossegiar fa il rubino entro al diamante
Tuo liquid'ostro in bianco vetro accolto:
Anzi a vene di vetro alma spumante
Dona il liquor che da tue vene è tolto.
Qui tra rive di ghiaccio onda fiammante
Gode il mio guardo ne' tuoi specchi involto:
E qui, felice idropico, il mio core
Sugge in cristal di Fede un rio d'Amore.

30. Tutto il Lunedì vien occupato dall'impiego di quelle fatiche, le quali aggiungono alle mie cure ordinarie le lettere ordinarie dell'ordinario.

31. Martedì fo la guardia per la vendita che si fa della Guardia. Questo luogo è confine alle mie terre: ne aborrisco la vendita, perchè ne desidero la compra: non debbo comprarlo sin che non stabilisca il già comprato. Dalle azioni della prudenza vanno scompagnate quelle dell'avidità

V.

Settembre. — La morte del principe di Conca. — Chi ringrazia Dio, chi loda il Vicerè. — Barbareschi a Nisida. — Apparecchi in mare e pronostici in terra. — La paga d'un mastro di campo — Al passeggio di Santa Lucia. — Filosofia d'amore in carrozza. — La Natività di M. V. a Piedigrotta. — Liti, e cagione delle liti. — Breve istoria dei traffichi genovesi. — La compra per procura. — Il figlio della moresca. — Riviera di Chiaia. — Il palazzo Caivano. — I trionfatori del mare. — Il sangue di San Gennaro. — Confidenza mal posta. — Notizie di casa. — A Pozzuoli. — Galee genovesi a Messina. — Storia che si ripete. — Inno a San Michele — Si torna alle noie.

1.° Settembre. Mercordì. È questo giorno il primo di quel mese, ch'è il primo dei tre dell'autunno
Esercito nella solita faccenda la mia solita fatica. Piaccia alla bontà di nostro Signor Dio, che in questo tempo, ch'è il più fruttifero delle stagioni, o fruttuose, o almen non sterili, mi riescano le faticose operazioni

2. Giovedì, nel cammino alla casa dell'Avvocato Fiscale, m'imbattei nei funerali che accompagnavano il Principe di Conca. Dio voglia ch'egli morto non sia nell'altra, come nella presente vita. Certo è che della conciliazione sua col suo fattore non si ha da religioso alcuno testimonianza certa

Questo giovinetto, a pena è l'anno, festeggiò per la morte di chi gli die' la vita. L'ambizione del dominio, che gli fece abborrire il superiore, l'indusse a tal crudeltà, che gli fece odiare il padre: il compiacimento del-

l'ocaso di lui tanto più ritenne di sceleraggine, quanto men fu ritenuto da simulazione: onde quel dì il mal ragazzo pubblica senza vergogna l'empietà senza ritegno. Ecco frate Matteo da Marigliano, tra' riformati franciscani uomo divino, che per parte dello Spirito Santo lo avvertisce, come quel riso ch'egli faceva su la sepoltura del proprio genitore generava già le risa, ch'altri, a capo d'un anno, avrebbe fatto sul cadavere di lui

Fu dunque castigo di quel sempiterno Giudice, che ne' suoi giudizi mai non erra, il permettere che costui, nella crescente età e nella cresciuta fortuna, illustremente ammogliato, e di titoli e di danari non mediocrementemente arricchito, d'una vil femminella incapricciato, e da lei non compiaciuto (come già dissi) uccider la facesse; e che per occasione di questo enorme delitto, dell'altra enormità maggiore egli portasse l'intimata pena. Onde nella antiche fondamenta del Castello Novo per decreto di Sua Divina Maestà non men che per ordine di questa Maestà Regia imprigionato, quivi, o da febre tossica, o da tossico assalito, il mal nato morì, e con la pia morte ai menatori di trista vita ricordò che « *Tandem facinora in supplicium vertuntur* » (TACITO). Chi sa com'egli fu, gode in sentirlo com'egli è; chi ringrazia Dio, chi loda il Vicerè; tutti da per tutto palesano quei giubili che furono già pronosticati a lui nel giubilare. La sua prosapia si estingue; la madre non si duole; la moglie si rallegra; solamente coloro, ai quali delle ruine di questa casa tocca in sorte il fabricarsi alto edificio, si mostrano addolorati, per non mostrarsi ingordi

3. Venerdì, mentre per alcun ristoro, dopo il caldo nell'andata notte sofferito, apro all'entrata delle fresche

aurette i miei balconi e da questi quei del cielo io sto sospirosamente vagheggiando, miro in quei dell' Oriente affacciata vivacissima l' aurora, che per meglio affrettarsi in apprestare al mondo il matutino avviso del vegnente sole, fatta impaziente nel vestirsi, convogliato in azzurra gonnella il candido suo seno, distrecciava con pettine d' argento l' oro della sua chioma, della quale mille rose che tra perle erano confuse cadevano sui prati.

Ed in un tratto su gli ondosì prati del mare, in ver' la parte che piega all' occidente, veggio molestata da Barbara luna scorrer galea Napoletana, che per certa quarantena in Nisida approdata, ivi de' Corsali impaurita, recò prova dell' altrui vigilanza, e della propria sonnolenza.

Erano in questi giorni, in questi seni, alcune fuste Turchesche di molti vascelli Cristiani fatte predatrici. Queste, discoperta la galea nostrale dall' ancora tenuta starsi in quel ridotto neghittosa, contro di quella più tacite e più violenti che possono si spingono. Ma Dio la sveglia, Dio la move, Dio la salva. Tagliati i canapi, impugnati i remi, dispiegate le vele, eccola al capo di Posilipo; eccola confessar la sua libertà dalla sua fuga; ecco la medesima fuga accusar chi la pose a fuggire; ecco appresso a lei molte picciole barche, quasi pulcini a chioccia, ricovrate.

In ogni lato udivansi le strida della gente, non già il rimbombo delle artellarie, e lo strepito delle archibugiate. Vizio comune, ch' agli improvvisi assalti prima le voci che l' armi s' apprestino difensore. Ne guari andò che il romore portò a Napoli il ragguaglio, come i Turchi

sulla faccia quasi di questa città ponevano in bisbiglio questo popolo.

I Turchi, per lunghi anni da noi non molestati in Biserta, vengono per rendimento di grazie a visitarne in Italia; e le visite loro si estendono a termini di tal dimestichezza, che, non contenti di spasseggiar le nostre piagge, tentano di abitar le nostre case. Qual maggior testimonio del loro grand'animo, qual maggior conoscenza del nostro poco ardire? anzi, qual maggior compassione del nostro languido esercizio? Siamo osservati da' nostri nemici ch' ad altro non siamo intenti ch' a' nostri agi: si accomodano essi a' nostri comodi; vengono essi a presentarci la battaglia nelle proprie nostre abitazioni, acciò per la facilità dell'impresa non perdiamo l'occasione della vittoria, e quella bravura possiamo provar vicini, che non curiamo esercitar lontani....

Intesa dall' ecc. signor Conte di Monterey l' improvvisa e mal creduta novella, si appiglia, non men pronto che saggio, a quel partito che la difesa di tal offesa richiedeva, che il risentimento di tanto orgoglio stimolava, e che alla presta vendetta d'ingiuria così grande s' avveniva. S. E. è soldato, e di quei soldati di Pallade, che unite le lettere alle armi sanno temprar la penna co' l' pugnale. Di qui è che in ogni azione egli si mostra non men prudente che animoso. Egli, per quanto dimostri complessione impastata di dolcezza, non ha dolcezza tanto piegata al dilicato, che non sia sostenuta dal virile.

Per far di fatti, pone la mano a' ferri: subitamente comanda che nove galee di questa squadra, le quali appunto, spalmate per la sicurezza della fiera di Salerno, erano in punto, in busca delle galeotte partano spedite....

Avvertisce il provvido signore che i vascelli partano bene armati alla battaglia, perchè siedano meglio armati dalla vittoria, o che almeno impedendo le vittorie a' nemici riportino quel premio della difesa, che non di raro è più glorioso della offesa

Magnanima pertanto ed accurata fu la vigorosa mente del padrone al comandare; ma l'ubidienza de' comandati non fu sì pronta all' eseguire, che l'esecuzione per insino al tardo di questo giorno, benchè lungo, non tardasse. Il presto e il bene oggidì non stanno insieme. Assai fa presto chi fa bene: ma il far presto in Napoli è vietato da quel « mo' mo' » che il tutto pone in mora.

Sopra le galee, già dal peso della fanteria spagnola fatte gravi, a qual mancò la neve, a qual la musica, tutti armamenti necessarii a queste fazioni, in queste stagioni: a chi mancò l'amarena, a chi la chitarriglia, tutti arnesi opportuni a quest'intenti, in questi mari. Non manca il Vicerè coi suoi rimbrotti di farli arrossire de' loro indugi: ma sì come son troppo lenti nel partirsi, così son troppo tardi nel vergognarsi.

Di questa lentezza, intanto, il volgo osservatore per zelante rabbia morsicavasi le dita: nè sapeva così tra' denti imprigionar la lingua, che mormorando non dicesse come stava a mal partito la pubblica infermità, se aveva ella a sanarsi per cura di quei medici, che o per ignoranza nel curare, o per malizia di eternar le cure, davano rimedii più nocevoli assai di tutti i mali. Soggiungeva che questi armati fantaccini erano quei stessi, da' quali, a' giorni andati, sopra l'isola di Capri ben tre galeotte d'Algieri rinvenute, al primo saluto d'alcune archibugiate ricevute, furono cortigianamente sberrettate

ed infine licenziate al lor cammino, dopo avere da ogni parte, con l'assedio di otto galee, impedito loro il cammino. Non taceva, che quando ben anco i formidabili assalitori e per numero di legni e per avvantaggio d'armi assai superiori, avessero mostrato mai tanto ardire per affrontarsi con quella gente Giannizzera che le ferite prende a gioco, forse non avrebbero mostrato mai tanto animo per bagnarsi le mani di quel sangue, contro il quale questi, peraltro valorosi nell'esercizio del combattere, non furono mai gloriosi per fortuna del vincere E conchiudeva che mentre la vergogna del ritorno poteva in alcun modo mascherarsi dalla tardità della partenza, il partir con lentezza era specie di sagacità.

4. Sabato, da visita di Gio: Battista Mari son favorito; da negozio di Cristofaro Massa son trattenuto, e da allegazioni di dottori sono occupato. In questi esercizi passo il giorno, sin che il giorno passa alla sera. Venendo la quale, vengono da' nostri quartieri due terzi italiani (1), e dànno, rassegnandosi, la mostra; mostra ormai non più grata, perchè giornalmente è qui veduta. L'occasione vien dalla vicinanza del Principe d'Ascoli, dal novo carico onorato per mastro di campo generale, così sopra la gente pagata, come sopra la collettizia. Questo

(1) Compagnie di soldati, e qui appaiono di milizia italiana, non spagnola.

I dodici mila ducati dello stipendio del principe di Ascoli si pareggiano a lire 48,000 delle nostre. Non so perchè al nostro Gian Vincenzo paiano pochi, per un generale. Forse è da veder qui un tantino d'ironia. E il dubbio sarebbe giustificato dalla digressione che segue, ove s'indugia a dimostrare che « chi sa maggiormente adulare sa maggiormente arricchire » conchiudendo con queste parole: « Ora non più: chi non è informato del caso crederà ch'io parli a caso: nol crederebbe chi vedesse quel che ho veduto ».

prencipe in questo regno è conosciuto; di questo bel governo poco tempo fa si è impossessato. Non so s'egli possieda nell'utile a paro di quel che gode nell'onorevole. Al dominio di lui grande, ed al merito di lui grandissimo, il soldo di dodeci mila ducati è poco uguale, se però l'emolumento ordinario, dall'introito straordinario accresciuto, non ragguaglia il colmo della misura. Sento dire che la misura di Napoli è a guisa di quella di Lesbo, che, di sottilissimo piombo fabricata nel suo contenente, ad ogni contenuto rendevasi pieghevole

5. Della Domenica la mattina m'incammina a' Scalzi di S. Agostino per devozione, la sera m'indirizza al posto di Santa Lucia per ricreazione. Quivi per buona pezza dimorò la mia carrozza: la dimora ebbe origine del solazzo, e dal solazzo ebbe aumento la dimora. Fu il mio refrigerio non tanto nell'aure di zefiri spiranti, quanto nei fiati di spiriti eloquenti. Alcuni de' principali della città, e de' primi dell'Accademia, sono per mia ventura nel mio cocchio oggi seduti; gl'intelletti de' quali mai non siedono, perchè sollevati sopra di loro per vie sovrannaturali ognor passeggiano. Il Marchese di Villa, il Conte della Cerra, il Duca di S. Giovanni, il Principe della Rocca, stati in questa bellissima sera meco pigliando volta, stanno di sotto alla volta della medesima quadriga meco ricevendo i freschi aneliti di quell'aria purissima, e contemplando i maestosi oggetti di quella spiaggia felicissima, lungo la quale vedevansi, ricco di legni più che di flutti il mare, e pieno di gente più che di arene il lido. Quando il mormorio di quelle onde co'l suo susurro lusingato l'altrui discorso parve che invitasse il Duca di San Giovanni a tal ragionamento:

« Beato, e tre e quattro volte beato quegli che non acceso i fianchi da facella amorosa, può temprare in questi freschi ogni altra arsura. Ma sfortunato colui che nei neri carboni del malenconico suo pensiero nodrisce il rogo del vorace suo dolore. Agli accesi suoi carboni divengono mantici queste aure: alle sfavillanti sue braccia aggiungono fiamme queste acque; come per acqua spruzzata via più s'infoca ferro ardente (1).

« Misero me, so quel che dico: e poi che pur troppo dico la verità, non debbo tacerla. Sentitela, o signori, sentitela; se per me non è vergogna il confessarla, per voi sarà forse utile l'udirla. Io amo, più innamorato fra gli amanti, la più bella fra le più belle. Da questo luogo mentr'io parlo la miro: poco ha, pur la vedeste, e non ve ne avvedeste. Voglio inferire che non vi avvedeste degli incendii del mio core, palesati nel cenere del mio volto. State attenti, se pur siete curiosi; e se volete sapere qual sia la bella e cruda cagione de' miei tormenti, osservate qual sia tra le pompe di questa riva la gloria più superba di questo cielo. Chi sa? fors'ella, quasi serena Fortuna, nel raggirare il lucido suo corso feliciterà di nuovo i termini di queste sponde. Ah, così terminassero in lei que' miei sospiri, che sono i caldi effetti de'

(1) Siamo tra accademici e *beaux esprits* della classe più culta. Non paia soverchio il molto ch'io pubblico di questa confessione o piuttosto esercitazione accademica del Duca di San Giovanni, che forse là a Santa Lucia, sotto il cielo della carrozza di Gian Vincenzo, non avrà neanche parlato così fioritamente come il nostro Autore riferisce, cortesemente abbellendo, secondo l'uso letterario del tempo. Del quale ci offrono un ritratto parlante questi *Giornali*; usi, costumi, cose, persone e pensieri; conditi, questi ultimi, non pure del marinismo italiano, ma ancora dell'eufuismo inglese e del gongorismo spagnuolo, che avevano facile ripercussione tra noi. Vedasi a tal proposito il già detto nella prefazione.

suoi gelidi rigori. Ma, o sia crudeltà di lei, o sia ingratitude d'amore, o sia fierezza del mio destino, io seguo chi mi fugge, servo chi mi odia, adoro chi mi sprezza: e mentre dal destino, da amore e dall'amata io sento mortalmente straziarmi, non so ben di qual di loro maggiormente io risolva di dolermi.

« Se della mia bella amata accuso la crudeltà, bisogna ch'io biasimi la bellezza; la quale, sì come è tiranna della mia volontà, così ha la sede in lei dell'alterigia. Sin dal natale del mondo, non pur in terra, ma nacque in cielo con l'estremo della bellezza l'eccesso della superbia. Sinonimi sono bellezza e superbia. Per esaltare una cosa bella non diciam noi superba cosa? E qual cosa più superba che donna bella? « *Superba res est pulcra mulier* » per verità disse Menandro; e secondo la stessa verità, e più secondo il mio proposito, il Pontano: « *Et rigidos mores forma superba facit* »

« Troppo, forse, per isfogarmi ragiono: forse ha troppo ragione per difendersi quella che per crudele sente accusarsi. Sarà senza scusa quella superbia che sarà senza bellezza; ma questa, che per bellezza tiene la superiorità sopra i volti, per giustizia esercita la tirannide sopra i cori. Dunque, se là dove signoreggia la bellezza trionfa unitamente la superbia, più tosto a qualità di natura che a condizioni di crudeltà deve assegnarsi; e se pur si deve ad altra cagione il mancamento attribuire, il mancamento è di amore. Il quale, come che non ardisca assalir quella bellezza del cui bello egli medesimo s'innamora, da quella per le cui armi sentesi ferire, vedesi calpestare. Ah, meritevolmente calpestato amore; perfido amore, perchè dunque mi alletti con la bellezza,

se mi scacci con la crudeltà? Traditor amore, perchè dunque mi prometti tanti piaceri, per pagarmi le promesse con tanti affanni? Crudele amore, non all'altrui bellezza, ma solamente alla tua barbarie sì come spetta la colpa, così s'appartiene l'infamia della ferita. Adesso io so quel che tu sei, che so per prova quel che tu fai. Adesso io parlo di te, come ne parlò già il Mantovano: « *Nunc scio quid sit Amor. . . .* » Ma ohimè, sono insensato? E perchè parlo così d'amore, mentre amore mi tien legato? Penso forse d'ingrandirmi contro chi puote atterrarmi? Spero forse la salute dalla fuga, se nel fuggire mi sento subitamente rattenere? Ah che ben provo quel che il nostro signor Gio: Vincenzo Imperiale nel suo *Innamorato* del nostro Posilipo (1) già disse: .

S'io fuggo, egli m'assale;
Ch'io porto le catene, ei porta l'ale.

Giovimi per minor pena menomare la tua colpa, o amor tiranno: incolpisi più tosto che l'ingiuria del tuo rigore la rigorosa disposizione del mio fato. Qual valore più possente può combattere contro il fato? Se il fato dipende dal cielo, qual forza terrena può contrastar con la celeste? Quando sentiam noi con Vergilio che « *omnia vincit Amor et nos cedamus Amori* » sono vanti dati a lui, mentre intendiam favellar di noi, e che ne discorriamo intra di noi. Ma se da questi bassi effetti dell'umane operazioni ci solleviamo a quelle sovrane cagioni ch' in noi sono operanti, subito conosciamo come da quei mo-

(1) Di questo *Innamorato di Posilipo* del nostro Imperiale non abbiamo notizia fuorchè nella presente, e in altre due citazioni più innanzi.

vimenti che non si vedono pigliano il moto quei passi che ci guidano, e quei pensieri ch' ai passi ci conducono, vogliamo o non vogliamo, o buoni o rei ch'egli si siano. Quindi il Petrarca: « Non mio voler, ma mia stella seguendo »; ed altrove:

Che ben ch'io sia mortal corpo di terra,
Il mio fermo destin vien da le stelle.

Onde, s'io veggo il mio meglio, ed al mio peggio pur m'appiglio, non della mia bella crudele, non del mio Signore ingrato, ma del mio destino avverso mi riduco a querelarmi, mentre l'acerbissima mia pena ognor più mi stimola a dolermi. Ahi doglia tanto men capace di consolazione, quanto maggiormente nunzia di morte! Il mio male è senza rimedio, perchè il mio fato è senza riposo; irreparabile è il mio danno, perchè irrevocabile il mio destino. Supplice, per tanto, non tanto all'amata, non tanto ad Amore, quanto al fato, io già sarei per mio soccorso per inginocchiarmi, se già non udissi la Sibilla di Vergilio dire a me quel che già disse a Palinuro: « *Desine fata Deum flecti sperare precando* ».

« Che farò dunque, infelice, se la mia sorte da me non si può fare? Amerò senza speranza d'amore? vivrò con certezza di morte. Chi troverà più mai meschinità in amore, che amara a par della mia già mai si trovi? Avvegna che, sì come non è sorte uguale a quella che gode quel fortunato amante che nella sua fiamma vede arder l'esca dell'ardor suo, così non è miseria maggiore di quella ch'esperimenta quell'infelicissimo, ch'è condannato ad abbruciar nel ghiaccio, e quel ghiaccio che dovrebbe spegnere il suo foco sia quell'istesso che lo

accenda: strano accidente, il quale, sì come è l'ultimo delle mie sciagure, così voglio che sia ultimo delle mie querele. Quanto più la mia donna mi è crudele, io tanto più l'amo costante: quanto più l'Amore mi è spietato, io tanto più l'idolatro devoto: quanto più la mia Fortuna mi è nemica, io tanto più la seguito fedele: ed infine, quanto più tormentosa è la catena che mi allaccia, tanto più ne' miei lacci mi avvilluppo: sono schiavo, e sono a termine che non amo la libertà, ma pregiandomi della servitù, dico insieme col Petrarca: « Per morte, nè per doglia — Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia ».

Le ostinazioni più tosto che le doglianze del Duca porsero materia al Marchese di Villa (1) con piacevole sorriso di riprenderlo, e con amichevole rimprovero di ammonirlo:

« Dunque seguirete Voi l'opinione del Trismegisto, e di quelli altri di questa setta, che vanamente al fatale influsso de' moventi Cieli sottomisero l'assoluta elezione de' nostri liberi voleri? Io vi ho per buon filosofo niente

(1) Il nobile vecchio, la cui geniale figura è spesso evocata in questi *Giornali*, vuol essere qui accompagnato d'un cenno biografico. Giambattista Manso, marchese di Villa, era nato a Napoli nel 1570. Fu celebre, non solo per le opere sue, ma altresì per la splendida protezione da lui largita alle lettere, alle scienze, alle arti. Ricchissimo, usò della fortuna con savia economia, per aver modo d'esser utile altrui. Istituì a Napoli l'Accademia degli *Oziosi*, come in una nota precedente si è detto; fondò poscia il Collegio dei Nobili, uno dei più vasti e dei meglio ordinati d'Europa. Amicissimo in sua giovinezza del Tasso, ne scrisse la *Vita*, assai pregiata, e fin ai dì nostri la più ricca fonte di notizie intorno all'infelice Torquato. Si han pure di lui un volume di *Poesie*, e due volumi di dialoghi, intitolati: *I Paradossi*, o *Dell'Amore*, e *l'Erocallia*, o *Dell'Amore e della Bellezza*. Morì quell'insigne letterato ed amabile gentiluomo nel 1645, degnamente compianto da ogni classe di cittadini.

meno che per ottimo cattolico: so che sì come ora ne parlaste come cavaliere amante, così altra volta ne parlerete come uomo prudente. « *Fato prudentia maior* » disse lo stesso Vergilio allegato da Voi. Ma ricordatevi che prudente non vi manterrete, se amante vi terrete. È gran divario dall' amare all' impazzire (1).

« Ma che crollar di capo è quel che fate alla mia voce? Ben dai movimenti del vostro volto mi accorgo che io non vi movo dal vostro intento. Mi taccio adunque; che il beneficio in ch' il ricusa mal s' impiega; quell' inferno è spedito, da cui il medicamento è rifiutato. Solamente aggiungerei che per gli ostinati è aperto l' Orco, se già in questo mondo non poteste vedervi in quell' inferno, ove, simulacro di Tizio, stretto in catene di foco, pascete del vostro core l' avvoltoio del vostro amore. Così lo chiamo, perchè così chiamollo anco il Petrarca, allor che n' ebbe a dire: « Questo tiranno — Che del mio duol si pasce e del mio danno ».

Non s' appose male il ben avveduto vecchio; avvenga che lo sventurato giovine, più fermo che mai nel suo pensiero, non potea più star fermo nell' udito. Era lunga pezza che nel sentire ciò ch' egli non sentiva, si ammantava della pazienza per non spogliarsi della creanza. La medesima, che lo indusse a tacere, lo consigliò a non replicare. Ma il Conte della Cerra, che amico era del Duca, così pigliò a rispondere al Marchese:

« Ha un bel dire chi all' altrui spese fa del medico; ha un bel fare chi non fa se non di parole. Oh quanti

(1) Lunga parlata, con molte citazioni di Seneca, dell' Ariosto, di Virgilio, del Tasso, del Guarino, del Bembo, del Casa.

rimedii si propongono nei mali altrui, che non si accetterebbero nei proprii! (1). Qual maggior vituperio a cavalier amante che il mostrarsi uomo incostante? Io consento che strana pazzia d'amore sarebbe l'amore senza speranza di godere. Questo è il fine d'amore: pazzo è colui che opera senza fine Amar si deve perchè nell'atto istesso del nostro amore conseguiamo il fine del nostro amore. Quelli che amano solamente per fine di essere amati, sappiano d'essere più tosto interessati mercenari. E sappiano le donne che da questi tali o non sono amate con fedeltà o non sono seguite con saldezza Ama se stesso e non l'amata, chi ama il proprio genio. . . . Chi ama di core non ha godimento nell'amore, se non ha patimento nel servire Non dubitate, col tempo si vince il tempo. E chi mi assicura che non sia sagacità, quella che severità voi reputate? Ella è pur troppo vera, e dalla sperienza autenticata, quella sentenza, « Amore a nullo amato amar perdona » Qui, a imitazione dell'innamorato ch'io difendo, mi sostenga l'*Innamorato* del signor Gio. Vincenzo, e quella stanza di lui conchiuda il mio concetto, col quale io chiudo il mio discorso:

Amor non è già crudo
Agli umili suoi servi:
Se povero l'osservi,
Perchè dona quant' ha, tu 'l vedi ignudo.
Lo chiamano tiranno
Quei che amati non sono, o amar non sanno.

(1) Colgo nel discorso del conte della Cerra alcune sentenze che indicano abbastanza chiaramente il corso della sua argomentazione lunghissima, anch'essa fiorita di citazioni.

Nel finire il Conte della Cerra, fu per ricominciare il Marchese di Villa. E s' altri non lo impediva, egli, per mio avviso, con nuova replica, di facile attenuava l'ultima risposta. Quando il Principe della Rocca, il quale dal raccontamento dell'altrui stato doloroso aveva sentito stuzzicar nel suo dolore, con alta voce interrompendo al Marchese la favella, verso il Duca, in cui voltò lo sguardo, voltò il ragionamento:

« Deh, fosse pur stata cruda, e nella sua crudeltà sempre ostinata la donna mia; che se ben io non avrei goduto, almen io non avrei patito; o se mi fosse bisognato penare, sopportabile sarebbe stata la mia pena; perchè, non ingannato dalla speranza, non mi avrebbe ferito la bellezza. Diogene Laerzio chiama la bellezza senza amore, tirannia senza regno; e fa conoscere ch'ella sostiene con la man di cera lo scettro di paglia. Ma ohimè, la mia speranza adempiuta mi ha condotto alla mia disperazione inaspettata Quel tesoro che da amore mi fu concesso, da gelosia mi fu involato. Ah, non l'avess' io goduto mai, se non l'aveva a goder sempre! Ah, non l'avess' io posseduto tanto, se co' suoi lampi doveva abbagliar la vista altrui come la mia! Per dirla senza metafora, oh quanto, oh quanto meglio per me sarebbe che quella per cui sospiro fosse stata tanto crudele, che a me come ad ogni altri fosse stato impossibile il conseguirla, o tanto sozza ch'a me per opra di qualunque altri fosse stato difficile il perderla!
. Qual maggior furia dell'infuriata gelosia? Oh vipera tossicosa che nel tuo natale a chi ti diede la vita tu dai la morte! onde a ragione ti nomina il Tansillo « E di tema e d'amor figlia sì ria »,

ed il nostro Imperiale, del quale ancor io tengo a mente il poemetto :

Questa d'Amore é figlia,
Ma, di figlia, nemica
Contro Amor si affatica.

. ».

E qui si tacque, o perchè gli mancassero le parole, o perchè gli soprabbondassero i sospiri. Chi nelle conversazioni, ove il ragionamento passò in giro, s'invaghì di sentire e non si curò di parlare, si mostra o poco intendente o molto arrogante. Avendo dunque ognun di questi saggi cavalieri adempiuto all'obbligo della sua vicenda, s'apparteneva a me sodisfare il debito della mia creanza. Onde in tal guisa parmi ch'io dicessi:

« Appresi, o miei Signori, e non men nell'animo che nell'orecchio, le affettuose espressioni de' vostri amorosi sentimenti; e tutte, per quel poco che arrivo, non men dotte che leggiadre. Ho udito com'è tra di voi, chi assegna l'estremo delle amarezze nell'amore, all'amare odiato; e chi all'odiare ingelosito. Io, che per lontananza dalla cosa mia più cara provo amando la doglia più penosa, scusatemi se a' vostri discorsi, se ben contraddir non oso, acconsentir non voglio
Sosterrò nella voce quel che sofferisco nell'anima, che sciagura eguale alla mia non abbia amore, mentre amo lontano. Chi ama non riamato, se pur non si disarmi di fermezza, non è mai sguarnito di speranza; e come dalle SS. VV. è stato detto, ov'è speranza non è angoscia. Non è male di pericolo quel che si sana col rimedio; non è dolore di spasimo quel che si addolcisce col discorso.

L'amante non ammira, se non mira; e se non mira, muore. Ma muor davvero, perchè gli è tolto il vedere i raggi di quel sole, che sì come sono la gloria di quel cielo ch'egli adora, così sono la vita di quella sostanza che lo tiene in vita. E se pur non muore in lui la vita abituale, non vive la mentale; conciossiachè la vita umana certamente non vive senza azione. Non si chiama opra viva, quella che non opra direttamente al fine. Il fine d' Amore, o miri al godimento de' beni del corpo, secondo, gli Epicurei; o alla fruizione de' beni dell' animo, secondo i Platonici; o al possesso de' beni e dell' animo e del corpo, secondo gli Stoici; sia comunque si sia, certo è che per conseguimento del fine è necessario il mezzo. L' anima nostra, che opera per mezzo della corporale assistenza, giace neghittosa per difetto della corporale distanza. Stimisi dunque morto quell' amante ch' è lontano.

« Quindi, e nelle delizie di questa spiaggia, e nelle pompe di questa città, non vedo le arene del mio San Pietro, nè vedo le colline della mia patria; e non mi par di veder altro che tenebre, o nelle tenebre non mi par di raffigurare altro che sogni; o se mi querelo col Poeta (che forse per essere innamorato è tra di noi così spesso oggi allegato) « Ogni loco m'attrista ov' io non veggio — Quei begli occhi soavi . . . » (PETRARCA) e se per bocca di Gio: della Casa confermo soggiungendo: « ed ho sì avvezza — la mente a contemplar sola costei — Ch' altro non vede, e ciò che non è lei — Già per antica usanza odia e disprezza », ciò mi addiviene, o sia per quella cagione che fa sentir dolore in quello delle nostre membra che fuori del suo luogo si ritrovi, o sia per quella ragione che fa veder inquieta

ogni qualunque cosa che fuori del suo centro si raggiuri

« Si spira in quanto si spera. E chi, perduta nel viaggio d'Amore la scorta della sua stella, non si affogherebbe nell'abisso della sua sciagura, se la mano della speranza nol tenesse a galla, e non gli additasse anco il sentiere per condursi al porto? Ah, smarrito una volta questo lumicino, quanti Leandri la vita con la via smarrita avrebbero!

Signori, eccomi vivo: ma credete a me; s'io guari più vivo per questa assenza in questa meschinità, eccomi morto. Il soccorso della speranza è utile, se non è lungo. Quando per molta lontananza molto si allontana la certezza, dalla speranza si avvicina alla disperazione. Ogni momento di dimora mi fa contar un secolo di tormento. *Odit verus Amor, nec patitur moras* (SENECA). E del tragico sentenzioso imitatore il tragicomico leggiadro (GUARINO) non sapete come disse « Che un secolo agli amanti — Par ogn'ora che tardi, ogni momento, — Quell'aspettato ben che fa contento? ».

Qui ad un tratto finisce il corso la mia diceria, e finisce il giorno la sua carriera: ma su le nostre palpebre non finisce il pianto. Onde il Marchese, come più attempato, dolendosi che il tempo fosse fuggito, poichè non potè per allora altro soggiungere, non si potè già contenere, che prima chinato in verso noi, poscia alzato in verso il cielo, non esclamasse: « *Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes* » (VERGILIO). Indi voltato al cocchiere, e datogli il segno della partenza, ognuno fece ritorno alle proprie case, con proponimento di ritornare altra fiata alle sue repliche.

6, 7. Lunedì e Martedì, il mio ricrearmi fu nell'occuparmi. Ebbi straordinarie faccende, recatemi dall'ordinarie lettere; ed ebbi litigiose cure, apportatemi dai soliti negozi. Per minuti ragguagli affaticarsi, sarebbe un avvilirsi.

8 Mercoledì, nel tempio di Piedigrotta sacrificai tutto il mattino alla gran nascita, onde nacque il Padre della umana redenzione. Perchè questo giorno al natale della Vergine Madre è dedicato; e perchè dedicato è questo tempio alla solennità di questo giorno, in questo giorno a questo tempio dall'universal concorso è recato ossequente tributo di particolarissima reverenza.

Non è senza compiacimento dei popoli, o senza aggradimento degli spettatori, questa peregrinazione della plebe, dal centro della città per infino alla sommità di questo cammino; il quale, per due miglia continuato e da triplicata strada ripartito, vedesi per lunghe ore da folta moltitudine occupato; fin che sopravvenendo la sera, cangiata la quantità delle genti in qualità delle persone, mirasi il medesimo sentiere dalla più illustre frequenza delle più nobili brigate spasseggiato

.

9. Tutto il Giovedì passo in queste faccende curiali, che le mie cure immortali somministrano.

10, 11. Nel Venerdì, e nel Sabato, al *sicut erat*: si trovano come al principio e anco ora (Dio ne tolga il sempre) avviluppati fra nodi gordiani quei miei negozi. De' quali avendo io più volte espresso gli accidenti, e non mai, o non bene, palesato l'origine, qui racconterò tanto che basti, più tosto per argomento che per notizia, della tragica mia favola, troppo vera.

Genova, quanto abbondante per copia di fortune, e per ricchezza d'ingegni, tanto penuriosa per angustia di territorio, e per isterilità di paese, fu da' suoi primi natali astretta a procacciarsi da' luoghi forastieri quel che non ebbe da' proprii. Alla necessità si accomiatò l'arbitrio; onde per mezzo di avveduti e continui traffichi, dalle altrui regioni alle sue case ella così grandi riportò gli utili e gli onori, che di fruttifere palme inghirlandò i suoi marittimi Campidogli. Nè questa gloria, per mano della sua fatica nobilmente ottenuta, le uscì di mano, per fino a tanto che in lei sopito, non so come, il zelo del negozio publico, e risvegliato l'appetito del comodo privato, potè con Sallustio querelarsi: « *Bonum publicum privata gratia devictum est* ». Ma non per tanto, cessato il traffico universale, mancò il particolare. Sprona da un lato la necessità del vivere; stimola dall'altro l'avidità del possedere: corrono tanto più vigorosi, quanto men confusi i cittadini, e da' lor corsi vedono accumularsi quei loro averi, che da lontane parti con lunga navigazione acquistati nel mare, e custoditi nel mare, possono a' possessori di questa impresa apportar per insegna quell'impresa, la quale porta per suo corpo l'Alcione, col motto: « *a salo salus* ».

Non è sotto al girar delle stelle pensiero che non giri. Mutano proposito i nostri mercatanti. O sbigottiti dai passati pericoli, o allettati da guadagni men pericolosi, non chiamano ben assicurate facoltà quelle fortune che fidano alla Fortuna. Distolgono i commerci dal mare, e indirizzano i negozi alla terra. A tale intento introducono quei cavalli che son fatti magri nel valicar gli asciutti Pirenei; con corta misura di tempi, e con certa designa-

zione di luoghi, frequentano le fiere della Francia: e possono, in geroglifico delle peregrinazioni loro, aver la Luna col motto: « *non errat errando* ».

Mentre da frequenti viaggi in moltiplicate fiere la Genovese facoltà fece moltiplico, e in un medesimo tempo la forastiera proprietà fece guadagno; questa dal nostro danaro ottenne il comodo, quella dal comodo accasò il profitto; e fatalmente l'una con l'altra cambiandosi la moneta, scambievolmente l'una con l'altra interessò nell'amicizia. Questa corrispondenza, non men riuscita felicemente nella pratica, che sottilmente imaginata nell'idea, tosto era per arricchire la nostra Patria, s'ella non veniva combattuta da guerre straniere, e guerreggiata da contese civili. Per le contese le cose non crescono; per le guerre s'impiccoliscono le cresciute.

Ma quando piacque a Dio che nell'Italia, ributtatine i Francesi, dominassero Spagnoli; questi, sodisfatti di lasciarne liberi nei nostri scogli, tenendo mira al farne soggetti nei loro regni, mostrarono a noi quell'utile nell'ampiezza de' territorii loro, del quale non fu mai capace l'angustia de' nostri. Onde i nostri antichi, dato l'occhio, anzi dato il core all'additato comodo, convogliarono tutto ciò che avanzato avevano, per lunghezza del faticarsi, dalla parsimonia del vivere. Il risparmio è la vera alchimia per far danari. E i loro danari, *et praetiosa quaeque*, ne' campi Spagnoli seminarono, confidando ogni anno d'averne a raccogliere la messe in tante masse d'oro. « *Ille dies primus leti, primusque laborum* — *Causa fuit . . .* » (VERGILIO). La confidenza, che generata da prudenza è madre di fortezza, partorita

dall'ingordigia è madre di viltà. Il cavallo, che per signoreggiar del cervo si fece servo, ci rinfaccia:

*Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, dominum vehit improbus, atque
Serviet aeternum, quia parvo nesciet uti.*

(ORAZIO).

Dall'opre dell'intelletto passarono i nostri alle azioni della servitù: nè guari andò che i liberi, assai peggio trattati che i vassalli, pieni non d'altro che d'irremediabile pentimento, confessarono quella sola esser vera libertà che non ha obbligo di ubidire a chi ha poter di comandare. Ed ai troppo tardi avveduti questo conforto solo si offerì, che come edera senza muro, o vite senza palo, così a lungo andare comunità senza vigore malagevolmente si sostenga senza appoggio. Ma quale appoggio per la vicinanza più valevole, per la sincerità più confidente, per la potenza più vigoroso, avvenirci poteva della cattolica e immortale aquila d'Austria? Non è taccia al debole il cedere al potente: ridicolo sarebbe quel pigmeo che si ridesse del gigante. Ogni gran forza per sua natura s'umilia alla maggiore: cittadino di repubblica non perde libertà, per quanto di non libero paese divenga cittadino; anzi ivi maggiormente libero si mostra, mentre nelle occasioni fa vedere che se ha soggetta la roba non ha suddita la volontà, e che tanto gli giova aver ricchezza quanto possa giovarne alla sua patria.

Comunque si fosse, o s'abbia ad essere, tra 'l numero de' migliori s'ingolfarono i miei maggiori in questo mare, che, se fosse stato conosciuto nella bonaccia, non avrebbe affogati tanti nella procella. Non valse che dai naufragii

de' molti s' avvertissero i pochi; egli è costume troppo accomunato che per un solo vascello che da pericolo si salva, ravvigorita, un' infinità se ne sommerga. S' imbarcano i miei per quel cammino, che se le passate disavventure non bastavano a render paventevole, almen gli imminenti pericoli potevano mostrar considerabile.

La pena è mia; la colpa non è mia. Anzi, non è de' miei: essi seguitarono chi andò loro avanti. I primi sempre meritano o 'l biasimo o la lode. Que' primi neppur son rei di biasimo; chi seguitò loro è meritevole di scusa. I primi s' imbarcarono con mare assai tranquillo: non era ancor procelloso quando seguitarono gli altri. S' è cangiato vento; si è cangiato sorte. Eccomi al punto. Traspiantata dalle mie rive in questi regni è buona parte di quei beni, dalle radici de' quali rampollano i miei mali. Questi beni, o in regie entrate, o in censi baronali repartiti, malamente vengono goduti. Nel privato la virtù non è più viva; nel pubblico la giustizia è morta. Se questi ministri essi primi si approvecciano dei nostri terzi (1), ad imitazione di questi, questi baroni si pascono dei nostri frutti, nè degli alberi vendutici pur ci consentono i germogli. Se i reggitori del governo par che non abbiano a vergogna il violar la fede pubblica, i possessori dell' altrui par ch' abbiano a gloria il mancar la fede propria. Se quelli si fanno scusa de' bisogni del re, questi si fanno scudo dell' esempio de' regii. Per penuria di alimento vidi mezzo etichito (2) il corpo di questa mia pecuniaria fortuna; onde mi proposi di

(1) Questi terzi di cui si approvecciano, cioè a dire si approfittano i ministri, dovrebbero essere le parti che spettano al creditore sui redditi del censo.

(2) Etichito, da etisia, per intisichito.

mutar aria: desiderai che cangiasse luogo quel che in questi luoghi, o non si può levare senza danno, o non si può lasciare senza pericolo. Il permutar mobili in stabili non mi pareva contrario alla regola economica; legge politica mi pareva, con quegli stessi effetti che mi tengono in servitù, pormi in dominio: e mi pareva ragion di stato *tuta et praesentia futuris et periculosis* (1) anteponendo, il preferire all'incertezza dell'introito più grande la certezza dell'assegnamento più sicuro.

Pensai perciò d'impadronirmi d'alcun feudo in questa Provincia, ove altri di mia casa ha fatto acquisti; limitai la intenzione del comprare con la condizione del non spendere, se tanto viene a dire quella compra che si fa con impiego di roba senza dispendio di danaro. Si appresentò opportuno lo Stato di Sant' Angelo, che per ordine regio, in pagamento dei debiti dei Duchi di Monteleone e di Nocera, si vendeva.

In quel mentre, occupato da pubblici affari, io mi ritrovo in Genova; e mi ritrovo Orazio Spinola accompagnato da mia procura in Napoli; onde, bisognandomi appoggiare all'altrui cura quel che sarebbe appartenuto alla mia, quell'opra che mi viene impedita dalla mia lontananza raccomando alla promessami diligenza. Perciò al sunnominato Spinola mando gli ordini liberi quanto al fine della compra, ma legati quanto al mezzo del comprare.

Egli trattò, conchiuse, stabili; trattò, ma per modo contrario alle mie istruzioni: conchiuse, ma per forma diversa alle sue lettere: stabili, ma senza stabilire il fon-

(1) Frase di Tacito.

damento. O fosse per inganno di cupidigia, o per ab-
bacinamento d' intelletto, o fosse per l' uno e per l' altro,
egli fu il distruggitore dell' edificio che si fabricava; perchè
non ismaltì quegli averi che io teneva, sborsò que' con-
tanti ch' io risparmiava, non curò quella cautela che con-
veniva, e mi fece comprar liti, sotto specie di levarmi
da litigare. Qui dunque mi trovo misero Atlante di
questa machina cadente, nella quale tante fessure ogni
giorno maggiormente si spalancano, e tante mine dalle
aperte lor bocche si palesano, che per me non so più,
se più quei danni che vedo, o quei che prevedo, mi
sgomentino. Così sospirando recito quel verso: « Il mal
mi preme, e mi spaventa il peggio » (PETRARCA).

Bello è ch' io son qui per sodisfar a' creditori della
vendita. Ma sodisfatti alcuni del debitore (1), sfuggono
il pagamento del debito: altri allettati dal sette per cento
che aspettano di frutto, amano il mantenimento della
pianta: certi, che per certi lor fini vorrebbero sbrigarsi,
o per mancamento o per difetto di scritte si trovano
intricati. Fra tanto, nel caldo de' tribunali, e nella polve
delle curie, io paio talor abbruciato e incenerito, mentre
mi bisogna mendicar tanti giudicii quanti sono tra gli
infiniti pretensori innumerabili i contrasti, e mentre mi
bisogna soffrir tante molestie quante sono le trame delle
liti e le avidità dei litiganti.

Le pratiche per un accordo tra loro e me sempre stanno
in piede; ma, o con pie' di tartaruga vanno lente, o
con passo di granchio non camminano diritte. Ho giusta

(1) Riesce un po' oscuro; ma vorrà dire, io penso, « del debitor nuovo » sot-
tentrato all' antico.

causa; ma perchè troppe cause essa contiene, tutte abbraccia, poche restringe. Ho favorevole alcun giudice; ma perchè non ho favorevole il clima, ho poco amico il fato. Oh, se avessi tanta sorte, quanta ho giustizia, so ben io che già sarei degno d'invidia, ove or son bisognoso di pietà.

Questo è certo: quella prova che non posso dare della mia sufficienza, mi convien dare della mia tolleranza. Questa è la mia preghiera: Dio mi dia la pazienza. La pazienza si dedica alla gloria, lo so. E so che, sì come la guerra s'iucommuna alla pace, così la fatica si sacrifica alla quiete. So che alla fine all'affannato vien tanto più soave il riposo, quanto ebbe più grave il peso. Il punto sta, che nelle mie vigilie filosofando con le mie sventure, io sappia adattare a me stesso ciò che ho saputo predicar ad altri; che conviene accomodar la nostra mente alla nostra infelicità, in guisa tale che la vita de' nostri travagli non tronchi la vita a' nostri giorni; che bisogna talor non vivere a' negozi, per sopravvivere agli affanni. Tutto va bene in sesta di filosofia, ma non va bene in prova di azione. Egli è forza far l'ultimo sforzo per uscir dalla fatica, quando, senza passar per quella fatica che si sofferisce, non si può arrivare a quella quiete che si desidera. Il mio mestiere nè di poco studio nè di poco tempo ha di mestiere.

Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela ch'io lavoro.

(ARIOSTO).

Non sarà poco se quella tela già da me non male ordita,

dall' opra altrui sì mal tessuta, verrà al men male dalla mia diligenza ricovrata.

. *Quae rite incoepa paravi*
Perficere est animus, finemque imponere curis.

(VERGILIO).

Ho veduto alle volte alcuni caratteri esser fine ai lavori. Sul bruno campeggia il bianco. Io penso con le perlucchie de' miei sudori ricamar il nero de' miei travagli. E perchè il marco faccia conoscer l' operaio, abbia lo scritto: « Che convien ch' altri impare alle sue spese » (PETRARCA). Se non ho imparato alle mie spese, sia mio pro'. Io mi son confidato, e della mia confidenza fo la penitenza. Se negli errori morali come nelle colpe spirituali gran parte della sodisfazione si rapportasse dalla confessione, io potrei, se non sodisfatto, almen consolato rimaner in parte; mentre confesso il mio gravissimo fallo, per non aver creduto a quel raccordo sì pregiato:

Mal si conosce non provato amico,
E mal si cura morbo interno antico.

(BEMBO).

Dico mia colpa. Io mi son confidato di chi non avea molto conosciuto. Se lo avessi prima provato bene, avrei scorto incurabile il suo male. Non poteva a meno il Signor Orazio Spinola di essere infedele, se è vero che egli sia figliuolo d'una Moresca, che fu schiava al Gerolamo padre di lui. Quest'origine solo dal trattar con esso lui mi avrebbe trattenuto, perchè opportunamente mi avrebbe rammembrato quel che nella storia *de Sacro Foedere* già lessi, ove il Foglietta (1) favellando di

(1) Oberto Foglietta.

Pagano Doria, il quale nella perdita della Goletta perdè la vita per aver prestato fede a quattro mori senza fede, dice queste parole: « *Verum gens cui nulla jurisjurandi religio, aut promissionum fides, unquam sancta fuit, a natura sua degenerare non potuit* ».

12. Domenica, me la feci spasseggiando verso Chiaia. Quivi, per non lasciar infruttifero il diporto, l'accompagnai col negozio. Visito per tanto il Duca di Caivano, che nel più bello di quel bellissimo teatro si fabbrica un riguardevole edificio. Con ragione questo palazzotto in questa Riviera pare il padrone degli altri, mentre serve a chi ha molti per servi. Ancor non è finito, e pur viene ammirato. Colla sua pianta calca il piè della collina; con la sua faccia mira in faccia al mare; nel di fuori a bassi rilievi d'intagliate pietre andrà guernito; nel di dentro d'ogni lavoro di maggior rilievo andrà fasciato. Già il suo portico abbraccia più portici, che sotto archi di musaico alloggiano statue di marmo. Già non ha stanza, benchè molte ne abbia, ove non si vegga tutto quello che di maggior eccellenza può comporre l'architettura, tutto quello che di maggior esquisitezza può effigiar la scoltura, tutto quello che di maggior maestria può colorire la pittura. Non gli mancano acque vive che per vene di piombo passano ad avvivare ad altri il guardo. Manchevole è di giardino, perchè, per maggior preminenza, ha il giardino di Teti in vicinanza.

13. 14. Di Lunedì e di Martedì poco ho che dire, se ben non poco ebbi che fare: sono amendue consumati nell'espedit lettere a Genova, e nel mandar scritture ad avvocati. Se raccontar minutamente ogni minuzia

di quelle sarebbe un avvilirmi, il rammemorar distintamente ogni negozio di queste sarebbe un affannarmi. Delle brighe ordinarie in ogni giorno s'annoia il mio giornale.

15. Del Mercordì tanto più serena comparve la mattina, quanto più turbinosa passò la previa notte. Imperciocchè l'acqua delle nubi, che profittevole ai campi ed opportuna ai corpi si fece lunga stagione desiderar dalla terra, così diluviosa cadde per molte ore, che molti di coloro che prima la pregavano, delle preghiere si pentirono.

La notturna procella dal mattutino sole fu sbandita; onde a' soliti spettacoli de' miei dolorosi negozi fo ritorno, e nelle tragiche scene de' tribunali, sollecito spettatore delle solite rappresentazioni io mi dimoro.

16. Giovedì, non esco di casa. Poco non è non uscir di senno. Mi vi trovo assediato da supplichevoli turbe di affitti miei vassalli, che con armi di miseria feriscono il petto alla pietà. L'ascoltarli fu secondo il loro volere; il compiacerli fu secondo il mio potere. Mi desidero potere assai per giovar molto. Nella prestezza dell'opre conobbero la volontà dell'anima. Molti compiacqui, altri esortai, tutti spedii.

17. Venerdì, esco dalla mia casa, per di poi non uscir dalla casa di un Ministro; ove mi affatico sin che il tramontar del giorno distoglie il mondo da fatica. Un tantino d'ora mi avanza, per condurmi insino al Molo; dal quale in uno stesso tempo ha refrigerio il core, ed ha compiacimento il guardo, abbattendosi nell'entrata che in questo porto fece questa Squadra. Queste sono quelle istesse galee, le quali, come già contai, contro i

Barbari spedite, dal corso all'ancora ritornano. Del ritorno loro così quei che ubidiscono come quei che comandano ugualmente si rallegrano, e per disugual sentimento la corte e la città solazzano. Il volgo tacitamente gongoleggia, perchè, vedendo negli altrui successi autentici i suoi pronostici, gli piace, con segreti sorrisi, di accompagnar quelli Spagnoli dalla sorte malmenati.

.....
Mentre che il pazzo volgo con sciocche ironie si trastulla, il regio tribunale con saggie sentenze si conforta. Chi già indirizzò l'impresa per mezzo della battaglia al fine della gloria, or esalta quella gloria che senza i cimenti della battaglia si è ottenuta. Oh che ventura l'essersi rinfoderate le nostre armi senza combattere! Perchè, se bene dal combattimento non poteva attendersi che la vittoria, la vittoria nulla di meno mal poteva conseguirsi senza alcuna perdita; avvegna che il Turco, in numero ed in forza a noi superiore, quando ben ora avesse perduto, da' nostri guadagni a' nostri danni veniva provocato.

18. Sabato, tutto il mattino in chiesa; tutto il rimanente in casa del Dottor Vitagliani. Spero vita da questa nuova aita. Chi sa? So ch'egli sa. Già del suo sapere mi giova il frutto assaporare; già dalla mente di lui svegliatissima mi vengono offerti quei lumi che per ricercare in più notti mi tennero svegliato.

19. Domenica, in Napoli si festeggiò per la commemorazione di S. Gennaro, di lui solennizzandosi il martirio, da cui si riconosce il patrocinio. Da questa città devesi ogni ossequio in tributo a questo glorioso protettore; tra le reliquie del quale nella sua chiesa cattedrale

maestosamente custodite, il capo sagrosanto e 'l santificato sangue di lui profondamente si adorano, e devotamente si ammirano. Questo sangue che in disparte si conserva, ogni volta che alla testa del Santo si avvicina, emulo del sangue del santo Precursore, non pur s'intenerisce, ma sossopra si rivolge; e in molti tempi, così moderni come antichi, o sia per utilità de' fedeli, o sia per confusione de' miscredenti, Iddio ha voluto che questo benedetto sangue coi vermigli suoi bollori, quasi con rossi caratteri, sul bianco foglio delle pure menti abbia scritto alcune istorie dei divini annali, onde questa città accolse presagio a' sinistri da venire, rimedio a' venuti, e riparo a' veggenti.

Vaglia per ultima testimonianza la novella prova. Fu questa città, come a suo luogo narrerò, modernamente dalle voragini apertesi dal Vesuvio, dalle piogge dilatatesi di arene, dalle saette scoccatesi de' fulmini, dagl' inondamenti incavernatisi de' tremoti, quasi quasi coperta dalle fiamme e sepellita dalle ceneri; quando in un tratto fu da queste implorate reliquie miracolosamente liberata, sì come fu dalle medesime prima dell' evento benignamente ammonita.

Adempiuti pertanto nella mattina gli uffici del tempio, nel rimanente conforme all' uso si sodisfece agli uffici del luogo. Si accrebbero dunque alle cerimonie sagre le solennità profane. Consistono queste nel solito adunamento. Questo, numeroso più del solito, rese oggi frequentissimo lo spasseggio. Questo spasseggio, distinto in due parti, parte da due porte; l'una che dallo Spirito Santo agli Studi, l'altra che da Costantinopoli alle Pigne apre il cammino. Ad amendune il Borgo di S. Gennaro

è centro. Al concorso la strada delle Vergini è corso; la chiesa della Sanità è meta. Di questa lunga contrada il calle obliquo e l'uscita angusta rendono più intricato che solazzevole il viaggio.

20. Lunedì, che studio non feci, e che travaglio non sofferi, nel ponere a rolo buona parte di quelle mie scritture che sin oggi al Dottor Nicolò Oreggia confidate, vengono dal medesimo deposte! Questi, di questi affari miei già fatto agente, non men gioviale in aspetto che saturnino in core, seppe con faccia vermiglia mascherar l'animo nero. E seppe, quantunque isolano e Corso, così ben infingersi per amorevole e per fedele, che non pur de' miei litigi la faccenda, ma de' miei luoghi l'amministrazione gli raccomandai. Pervenne con l'alta sua fortuna a superar la sua bassa condizione, in guisa tale che poteva augurarne la sua ruina. « *Magna repente ruunt; summa cadunt subito* » (CLAUDIANO.) Egli non perdette l'occasione di avvalersi in utilità sua della confidenza mia, perchè da diligenza la malizia, e da bontà l'ingordigia travisata, assai presto con modi più confacenti al suo che al mio pensiero, di bugiarde speranze ostentatore, ma di vere menzogne spacciatore, professando di conservar le mie fortune, sollecito a moltiplicar le sue facoltà, pose mano ad intrecciar laberinti per li suoi vizi, ove lo posi a fabricar stanze per li miei negozi. Il più ghiotto bugiardello di costui non credo ch'abbia il mondo.

Questi in sua prima età fu dato all' arte
Di vender parolette, anzi menzogne.

(PETRARCA).

È peccato ch' egli non fosse a' tempi della guerra Greca, all'assedio di Troia; perchè al merito di lui ceduto avrebbe il vanto di Sinone; ed avrebb'egli ottenuto per amministrazione di officio quel nome che professa per inclinazione di genio;

. *in utrumque paratus,*
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti

(VERGILIO)

Prima egli soffrirebbe di morire, che lasciar d'ingannare: ogni inganno vien da lui bramato sin a tanto che teme nell'inganno esser chiarito. Ma quando si avvede che la mia presenza e la mia vigilanza si oppongono alla sua malizia, sospettoso del mio sospetto, ruppe i modelli de' suoi disegni, e lasciata l'opera interrotta de' suoi misfatti, levò mano dall'edificar nelle mie distruzioni le sue fabbriche, e ponendo mira a salvare l'usurato fa pensiero di allontanarsi prima d'essere scacciato.

L'ingratissimo Dottore ebbe motivo di far parere elezione la necessità; ond'ebbe a dire che teneva incitamento di allontanarsi con la persona di ove non poteva sollevarsi con la servitù. Cominciò dunque pian piano a scoprir tepido il desiderio, pigro l'ossequio, languida la diligenza, imaginando mostrarsi virtuoso col fingersi neghittoso: finalmente, quel che da volpe egli pensò, da lepore egli eseguì. Parte in fretta, non a caso: parte, se al fuggire diam voce di partire. Perchè non può più tradirmi, fa l'ultimo tradimento col lasciarmi. Parte, senza aspettar quei segnali di corrispondenza ch'erano dovuti alla sua lealtà; parte, senza attender quei pagamenti di ricompensa ch'erano proporzionati alla sua

servitù; ma senza dar sodisfazione, facendo conto di averla, improvvisamente e segretamente parte dalla sua cura e dalla mia casa. Perchè non ha faccia da comparire, perchè non ha scusa ove ricorrere, perchè non ha luogo ove ricoverarsi, perchè non ha ragione ove difendersi, finge sdegnato di partirsi; e dopo di essere partito, con calunnie contro me gli piace alfine di armarsi.

.....

21. Martedì, secondo il solito, è dedicato a lettere della Patria. Le più soavi sono quelle della casa. Queste di questa volta soavi già non sono: il dolce loro mi amareggiano gli avvisi della poca sanità di mia nuora, e della molta afflizione perciò de' miei. Si tratta di vita, ch'è buona parte dell'altrui vita, perch'ella non pure è moglie a mio figlio, ma figlia a mia moglie (1). So quanto ella è amata dalla madre, e quanto stimata dal marito. So quant'obbligo le deve la prosapia, già di un triumvirato crescente da tre parti di lei fatta abbondante. Io, cui di tutti loro l'età mia ha dato essere il capo, sono a capo di tutti gli accidenti loro.

Che dolga il capo quando le altre membra dolgono, non so già se sia tanto vero, quanto è verissimo che per dolore delle altre membra il capo duole; conciossiachè risiede nel capo quella parte dell'anima intelletiva, che influendo il vigore alla sensitiva, in quella guisa che il basso vapore dall'aere superiore è sollevato, le disperse passioni da tutto il corpo al capo attratte

(1) Brigida Spinola, vedova di Giacomo Doria, sposò nel 1621 Gian Vincenzo Imperiale, vedovo di Caterina Grimaldi. Francesco Maria Imperiale, primogenito di Gian Vincenzo, sposò nel 1622 Ginevra Doria, figliuola di Brigida, sua matrigna. Vedasi nel primo fascicolo, la prefazione, a pagine 25, 26.

unisce: onde tanto maggior sentimento si riduce nel capo, quanto maggiori sono i sentimenti del corpo, che quasi linee al centro, e quasi fiumi al mare, per tributario concorso nel capo si radunano.

Sia vera o no questa mia fisica, questo è vero: mentre sento gli altrui patimenti, sento distrarsi il mio patire: compatisco, ma degno di esser compatito: consolo, ma bisognoso di esser consolato. Scrivo, ma con lagrime più che con inchiostro; ed avvertisco ch'essendo quella malattia (per quanto mi descrivono) non altro che malenconia, non accrescano con le scamonee maggior afflizione all'afflitta; che procurino, col rallegrarla, di sanarla; che provino, con la diversità del clima, a divertir la qualità dell'umore.

Il cangiar paese per aere alla complessione più accomodato, o per vivere al genio più confacente, è ottimo remedio, perch'è facile e sicuro. Il fondar sopra la medicina è pessimo, perchè il fondamento su l'incerto è malagevole e pericoloso. Il mestiere de' medici, perchè disegna su la congettura, edifica nella fallacia. Valevole è quell'aiuto che conseguiamo dalle opre della natura: fievole è quel soccorso che mendichiamo dalle industrie dell'arte.

In questo tenore a mia moglie ed a mio figlio io faccio prediche. E per quella salute al cielo io fo preghiere, per la quale io prego loro a far diligenze. Le diligenze umane è ragione che s'incontrino, per quanto le grazie divine anco si aspettino. Parrebbe un impedirle nel desiderarle, se per invocar il favore dalla prima causa si rifiutasse l'uso delle seconde. Iddio vuole che per lo mezzo de' mezzi pervegniamo al nostro fine;

il quale in questo caso io spero conforme a quel che desidero. Nè il mio desiderio è inferiore per affetto a quel di Francesco Maria, che di moglie sì amorosa è per sua buona sorte sì amorevole marito.

22. 23. Mercordì e Giovedì, quelle poche ore, benchè interrotte, che potei rubare a' miei negozi, diedi, com'è mio solito, a questi scritti, fatti più tosto per divertimento di cruccio, e per sodisfacimento di capriccio, che per compiacimento di studio. Non ho pur un sol momento per istudiare, nè ho pur un sol libro per leggere. La riuscita dell'opra testimonia la fretta del lavoro. Sia qui protestato insino al fine: io non sono per iscusare gli errori dello stile, nè sono per sostenere i difetti della reminiscenza. Gli anni mi tolgono la memoria; gli affanni m'involano l'intelletto.

24. Venerdì, fui trattenuto sempre in casa da visite e da brighe. L'assedio delle cure guasta i sentieri al core. Imperciocchè l'occupazione del vigor mentale è oppressione della potenza vitale: quindi è che la malattia dell'animo toglie la sanità del corpo. Ed io che dalla continua più che profittevole, anzi non men dannosa che sollecita mia fatica mi sento per consumo di spiriti e per cumulo di umori già infermato, propongo a me stesso, per alcuna emenda de' miei crucci, alcune ore di vacanza a miei negozi; ed eleggo per mio diporto il mio riposo.

25. Sabato, che sin dal suo primo giorno fu destinato in giorno della requie, eleggo per medico al mio travaglio. In tutte infermità dell'animo la più efficace medicina è la dimenticanza. Questa si compra dall'assenza. Per comprarla mi allontano da questa mia casa,

fatta albergo di guai: esco dalla città, nido di affanni: lascio addietro alle mie spalle e curie e cure: m'imbarco in preparata feluca: tosto costeggio Posilipo, e rubo con gli occhi gli smeraldi di quelle colline, prima che dal sole siano legati in oro. Lo spuntar del sole mi trova nello spuntar il capo della Gaiola. Circondo coi lenti remi quel breve giro che circonda Nisida, alla verd'ombra delle cui falde pareva che tacito il flutto solamente tanto si avvicinasse, quanto gli faceva di bisogno per baciare alla vaga isoletta gli arenosi piedi.

Sonnacchiosi nelle grotte loro i venti dormivano: solamente quelle vergini aurette si erano destate, che col ventilar delle sottilissime lor ali poterono dar lo spirito al fresco, tôr l'ardire al caldo. Non pareva mare il mare; mi pareva una tela azzurrina tessuta in fila d'argento, che quasi dispiegato lenzuolo fosse adattata per coprire, più tosto che per bagnare al maritimo seno l'increspato letto. D'ogni intorno a queste spiagge vediam le turbe de' pescatori strascinar a questo asciutto lido, da quell'umido letto, la minuta plebe del popolo guizzante, dentro a lunghe e lunate reti incamerata. Là osserviamo uno che dalla bassa poppa di sua piccola barchetta, scorto in quelle acquose strade viatore il pesce Lupo, emulo di Nettuno impugna acutissimo tridente, onde infilzato lo tragge dagli abissi, e prima di lasciarlo nell'aria respirare gli toglie l'aria dell'alito spirante. Là miriamo un altro, che su la punta di sollevati sassi immobilito, altro non rassembra che scoglio sopra scoglio, così fiso sta in quell'acqua stagnante, e così pendente sta da quel sottilissimo filo che pende da incurvata e tremola cannuccia, ond'egli fa preda della bianca Orata,

che inavveduta dell' amo, famelica dell' esca, mentre spalanca le fauci al cibo lusinghiero, inghiotte col cibo la morte. Da quella parte spinge a forza di due soli emuli intieri remi lo sguernito palischermo il povero Amiclate (1), che si pare arricchito, perchè dentro alle nasse ch' egli vigorosamente rimorchia, per sua fortuna ha rinchiuso la nobil Triglia, che tesoro del mare, se di porpore vestita, d' arene d' oro è tesoriera. Da quell' altra, non men accorto che infelice Tifi, or a sè traendo, or da sè allontanando del marinaio battello il debole timone, or a poggia ed or ad orza lo raggira, ove più folti vede galleggiare i neri Cefali, perchè nel giro di lanciato rizzaglio circondati gl' imprigioni.

Da questi alquanto separato stassi un altro, che per lo sgocciolar del volto e per lo sprizzar del mare tutto grondante si affatica dalla proda dello schifo ad invogliar nel paniere il lungo filo, da cui quelle altre fila son tirate, ove appeso già sente il Dentice argentato, e che già scorge coi baleni delle sue squamme a guisa di luna imbiancar l' azzurro di quell' onde. Altri della marinara ciurma nelle seccagne col ghiaccio (2), altri nelle grotte con la vangaiuola, ferma il lubrico passo ai muti peregrini. Chi le sponde a quei promontorii impoverisce, furando a' lor muscosi erarii l' Ostriche imperlate. Chi frugando in quelle tane con spuntato cortellino distacca

(1) D' Amicla; e par che intenda d' un pescatore della marina di Gaeta; poichè Amicla, oggi distrutta, era stata edificata tra Gaeta e Terracina, nel luogo poi detto le Spelonche, famoso nella storia romana per l' atto di coraggio che valse a Seiano il favor di Tiberio.

(2) Per agghiaccio, specie di rete; così poc' anzi ha scritto rizzaglio, oggi rezzuola.

dalla materna pietra le Conchiglie saporose. Chi con minor profitto e con maggior affanno, quasi smergo del mare, si attuffa, là 've da quei liquidi vetri scorge spinoso rotolarsi per l'aliga l'Echino. E chi più faticoso da nerborute braccia fa cader mazza di ferro, onde infranto il duro scoglio, questi in guisa di pigna renda a lui per pignoli i Datteri marini.

Questa fu la veduta pescagione in questo sito. Da questo, per vederne altra maggiore, più avanti navighiamo. Stavano poco lunge da questi, quelli ordigni nella turchina pianura apparecchiati, che di grosse funi per reti, e di numerose barchette per argini, alla caccia de' Tonni sono orditi. I Tonni, in mostruose truppe veloci nuotatori, tosto che sono a quel fraudolente passo pervenuti, quivi per una solo apertura valicati, per alcuni segreti nascondigli di quella fabbrica s'intricano, ed intricati in angustissimo laghetto si restringono; poscia dalle sponde delle reti agli argini delle barche sostenuti, apprestano al ferro altrui macello delle proprie carni, che diffondendo al mare un mar di sangue, empiono i vascelli pescatori di copiosa preda, e colmano gli occhi spettatori d'incomparabile solazzo.

Mentre noi in queste leggiadre vedute ci fermiamo, non si ferma però nel suo corso il sole; ma già passata egli ha la metà della sua meta. Affrettiam perciò il ritorno ove il ristoro al nostro accresciuto appetito stava apparecchiato. Diamo il tergo a Pozzuoli, presso al quale di quell'arido monte le cerulee fiamme, le pallide ceneri e i solfurei vomiti osservammo. Indi all'albergo della Peschiera (così appellata la casa, già del Duca di Sant'Agata, ed ora dell'Abate Tramontano) ci condussimo.

Dopo le tavole ripigliamo il nostro acquatico passeggio, non mai sazi, nè men stanchi, nel goder le delizie di quelle rive, in questo tempo al mio senso tanto più fatte piacevoli, quanto maggiormente dal cessato concorso solitarie. Non vi è strepito che impedisca il suono che ci accompagna. Abbiam l'armonia di Musico sì gentile, che in tutt'oggi, credutolo Arione, il seguono i delfini. Fuggono dai delfini i pesci, e nel fuggire in tutt'oggi ne vengono a trovare.

26. Domenica, nel mattino a Palazzo per faccende: per le medesime, nel rimanente, in casa. Non tutti i giorni possono pretendersi lieti. Non è poco fra molti averne pochi.

27. Lunedì, visito il Commissario Pallavicino, che ritornato da Messina ed inviato a Genova in tempo che il ritorno di lui non era anco aspettato, rese credibile che da contrario soffio più che da vento in vela fosse rispinto. Dicono che mentre la nostra Capitana con le altre compagne galee dentro a quel porto, appresso la porta del Palazzo, non mica per negozi della Repubblica Serenissima, bensì per servigi della Cattolica Maestà, su l'ancora dimoravano, supraggiunta la squadra di Malta pretese il luogo della nostra. La pretensione di lei, non so da qual superbia cresciuta, da tutte le ragioni aborrita, e da tutti gli esempi esclusa, vien dal Signor Duca di Alcalà, Vicerè in quell'isola, approvata; anzi tanto veelementemente favorita, che nell'estimazione dell'altrui posanza fece conoscere di conoscer poco la nostra giustizia. Se pur la conobbe, non la stimò, e diede a divedere quanto sia meglio il farsi stimare che amare; perchè dalla stima vien l'ossequio, ove dalla familiarità nasce il dispregio.

Sarebbe sempre agevole in casa propria il tôrre il diritto altrui, onde squarciata ogni legge di ospitalità non sarebbe poi chi si fidasse a forastieri ospizi, se da' padroni della casa non si avvertisse che l'onore non è dell'onorato ma dell'onorante, e che mentre si dorme affidato dall'altrui vigilanza è ingiuria del guardante ogni offesa nel guardato. Ma stolido chi si confida in queste guardie! Siamo adesso in tempi, ove i precipi più saggi stimano di far assai facendo niente. Lo stringer gli occhi e lasciar correre chiamano la scorta del lor vivere. E Dio voglia che col girar degl'anni non siam già ritornati a quei secoli malvagi di Nerone, *quibus inertia pro sapientia fuit* (TACITO).

Si querelano i nostri, in questa occasione, di questa novità: si protestano, in questo luogo, di questo aggravio: mostrano che, sì come poteva a meno il superiore di pagar ciò che è dovuto al nostro merito, così non poteva a meno di mantenerci il già fatto pagamento; che la prima sodisfazione, benchè fatta per giustizia, poteva anco chiamarsi azione di cortesia, onde conviene anco aver debito chi paga il debito; ma il ripigliarsi quel che non era più in sua mano di conferire, non poteva esser senza macchia della sua reputazione privata; mentre toglieva la reputazione alla fede pubblica. Qui non si trattava più di darne il posto, ma di levarnelo. E per non lasciarselo levar da altri che da quel medesimo che lo diede, i nostri alle parole aggiungon l'opre; si pongono in ordine di battaglia: benchè a' Maltesi inferiori per numero, uguali nulla di meno per animo, si dichiarano di voler prima combattere che cedere.

Ma qual forza ha luogo, ove ha luogo maggior forza?

Comanda chi comanda. Sì come fu prudenza lasciar il contrasto, così fu necessità lasciar il posto. E scacciato, per dir così, dall'altrui casa, porta il nostro stendardo il retolo (1) dal Casa: « tolsemi antico bene invidia nova ».

In questa pratica io vorrei pur dar licenza alla mia penna di scrivere l'ottime ragioni della mia Patria. Ma due rispetti impongono silenzio al mio discorso. Il raccontare cose già note non potrebb'essere senza il biasimo dell'ampollosità; mentre non potrei rammentare il fatto pubblico con silenzio del fatto proprio. Ognun sa quel che nell'anno 1620 (2), essendo io Generale per la nostra Serenissima Reppublica, per questa somigliante faccenda in questa istessa Corte mi accadde. Ne parlano le cedule del Re, le lettere di tutti i Regii suoi ministri, e, quel ch' a me rilieva, i crediti de' Serenissimi Collegii, che conservo: onde, se le approvazioni del passato possono esser guida all'avvenire, non può essere che possa più nessuno errare.

Già sanno i Genovesi le gare de' Maltesi, e le inclinazioni de' Spagnoli. Il mandar le nostre galee in questi Fari aveva del considerabile: lo scusarsi dal mandarle, in questi tempi, aveva del lodevole. Imperciocchè l'esportsi a contrastar con le armi quel che si possiede con le ragioni, non è buon partito per la Repubblica nostra,

(1) Questa voce mi giunge nuova; forse è foggata dal Nostro, traendola dal *retuli* latino, con significato di riferito, recato in esempio, in proverbio, in sentenza, e simili.

(2) La memoria, se ben di poco, ha tradito l'Autore. Il suo Generalato delle galee nel viaggio di Messina è del 1619. Si veda la relazione del dissidio col Gran Priore di Castiglia nel primo fascicolo di questo Volume, a pag. 165.

alla prudenza della quale si appartiene il conservare, e perciò il non avventurare la dignità. Le armi si sfoderano colà dove per mancamento di ragioni si tentano gli acquisti: i cimenti si fuggono dove l'incertezza dell'evento assicura la perdita della reputazione. Dico che l'assicura, perchè la reputazione posta in dubbio non può finire con guadagno, mentre non può cominciare senza perdita.

La scusa nel vietar le nostre forze all'altrui pompa, mentre sono necessarie alla nostra difesa; il negarle alla novità degli altrui contorni, mentre importano alla sicurezza de' nostri lidi, pareva veramente tanto più francamente da eleggersi da noi, quanto più ragionevolmente era da aggradirsi da quelli, la difesa de' quali va tanto congiunta con la nostra. Questo fondamento, tanto vero quanto conosciuto, potea pur darsi alla nostra fabrica. Col risparmio del danaro potea pur farsi guadagno dell'incomodo; anzi col guadagno dell'incomodo potea pur farsi usura dell'onore.

Gran parte dell'onore proprio consiste nella stima altrui. Non ci dogliamo di non essere stimati, quando noi non ci stimiamo. Non ci crediamo che già debba esser tenuto molto conto di quel che noi teniamo in poco grado. Ove non si mostra risoluzione per negare quel che non si può concedere, bisogna tener proponimento per concedere quel che si dovrebbe negare; perchè la cortesia dispensata fuor di tempo vien col tempo a farsi debito, e la prodiga amicizia viene a chiamarsi servitù (1).

(1) Acuto pensiero, e felicemente espresso. Gian Vincenzo mostra in questi suoi *Giornali* di aver ben conosciuta la debolezza politica della sua Repubblica, sebbene qua e là da buon figlio si adoperi in ogni modo a dissimularla. Qui poi

Saranno stimabili quelle azioni che faremo per accuratezza; saranno ridicole quelle che faremo per usanza. Non quel che si vuole, ma quel che si deve, si ha da fare. Quel concetto del non innovare, oh quanti fa perire! i quali, nel maggior uopo, *veteribus etiam quae usus evidenter arguit stare malunt* (TACITO).

La dolcissima libertà delle Repubbliche sempre fu accompagnata dall' amarissimo fiele dell' insidia; in quella guisa appunto che seguitate e perseguitate sempre sono, la ricchezza dalla malevolenza, la virtù dall' invidia, la grazia dalla nemistà. Io, che son qui lontano dalla mia città, nè posso penetrare ai motivi de' miei cittadini, sì come mi assicuro che tutti son saggi quei concetti che nascono da loro, così vorrei potermi assicurare che tutti i lor motivi siano stati parti de' loro concetti. Chi sa? chi sa che dall' altrui promesse non siano state tradite le nostre speranze? Non sarebbero queste già le prime lusinghe di quelle Circi che invitano gli Ulissi ad urtar ne' loro scogli. Oh se questo fosse pur vero, quanto si aumenterebbe il mio cordoglio, pensando quanto lor si debban ridere nel veder come ci ha danneggiato più la vergogna di aver ceduto, che non ci avrebbe offeso il danno di aver contrastato!

consiglia giusto, e col desiderio che i consigli vadano a destinazione. Noto che i *Giornali*, quantunque indirizzati ad Agapito Centurione in guisa di note familiari, appariscono da più d' un luogo fatti per esser letti da più numerosa classe di ottimati. Furono letti? O come scrive parlò egli nei Serenissimi Collegi? Forse l' una cosa e l' altra avvenne. E non sarebbe da stupire se da questo così schietto parlare, e da vero uomo di stato, avessero preso origine le ire che poco meno di due anni dopo divamparono contro di lui, cogliendo il primo pretesto per fargli processo, senza chiamarlo in giudizio, e mandarlo in esilio senza volerlo ascoltare. Con che, m' immagino, si sarà fatto anche piacere a due Corti di quel tempo.

Orsù, ella è fatta. Chi l'ha fatta si ha creduto farla bene. Il bene è lo scopo dell'intelletto: se talora il fallisce di mira, è perchè l'affetto della opinione, col tener aperto l'occhio della volontà, stringe lo sguardo della mente. E poi (vaglia a dire il vero) questi tali avvenimenti sono il più delle volte colpi di fortuna; la quale altro non essendo che un caso, o un concorso d'accidenti succeduti a caso, perchè vengono oltre l'aspettazione dell'operante, non può esserne incolpata l'opra. Sarebbe egli la prima volta ch'abbiam verificata la sentenza: *Et quae tibi putaris prima in experiendo repudias?* (TERENZIO).

Finiamola. Tanto oggidì par lecita l'ingiuria, quanto la violenza par divenuta usanza. A noi, per nostro rifacimento, giovi l'altrui rinfacciamento; e per emenda al danno presente vaglia il fuggirlo per l'avvenire. Per amor di Dio, non ci pogniamo in spesa per comprarne indignità; non facciam che i decreti prevagliano alle leggi; non consentiamo che la nostra giustizia si assoggetti all'altrui sentenza: la quale, per quanto ne' tempi andati sia stata favorevole per noi, ne' tempi moderni pur troppo è contraria, mentre è dubbia. « *Dubiam salutem qui dat afflictis, negat* (SENECA). Ma il non averla favorevole, fa che l'abbiamo in favore. Non dico più: m'immagino di essere inteso.

A chi potrà importare la nostra compagnia dovrà importare la nostra reputazione. Non è nostra reputazione il litigare con argomenti quella differenza ch'abbiam vinta coi possessi. Facciansi attori quei contrarii che pretendono il contrario. E mentre S. M. Cattolica forse avrà mire in questo maneggio, che quanto più

dagli anni è fatto vecchio, tanto più dalla stanchezza è fatto comodo all'accomodo, noi, lasciando a lor senno gli altri nella fatica, dovremo a più potere ricoverarci nella quiete, e ricordarci che dalla celebre antichità, quei cittadini i quali assicuravano l'ozio della patria, erano collocati nel catalogo degli Dei.

28. Nel Martedì (senz'altro dire) il solito scrivere mi tenne nel solito operare.

29. Mercoledì, nella chiesa degli Angioli festeggio per la solennità del grande Arcangiolo. Oh se all'anima mia fossero imparate alcune di quelle penne che armano il virgineo tergo al campione alato, come, come vorrebbe ella, di passibile fatta gloriosa, per la pura strada dell'etereo latte camminando a volo tosto sollevarsi col pensiero ove non arriva col guardo!

30. Giovedì, me ne sto continuamente racchiuso nel mio casino, coi miei papeli, e molto più racchiuso dentro a me stesso coi miei pensieri. Mi è a tale effetto necessaria la gelosa guardia che tengo alle mie porte, contro gli assalti di coloro che non pur frequentemente, ma sfacciatamente, per loro interessi guerreggiano i miei comodi.

VI.

Ottobre. — Brighe continue. — Una questione cavalleresca. — Dalla guerra alla pace. — Ricordo di Lepanto. — Sonetto a San Francesco. — Il cardinale Giannettino Doria. — Milizia e diplomazia. — Le mura di Genova. — Considerazioni strategiche. — La prima pietra. — Opera contrastata — Ambrogio Spinola alla riscossa. — Le liti eterne. — Il cugino ammalato. — Filosofi e poeti. — I soldati del principe d'Ascoli. — Malori e tristezze. — Poggio Reale. — Il vescovo di Nusco. — Noie in Tribunale. — A Capodichino. — La festa della vendemmia.

1. Ottobre questa volta se n'entra in Venerdì, giorno di croci. Ma che dico? Ogni giorno per me sarebbe di Venerdì. E qual è quell'attimo, nel quale, inchiodato dalle mie cure, non mi trovi crocifisso dalle mie sventure? Oggi non mi parto dallo scrivere a quelle parti, ove la compra di quei popoli tiene occupata gran parte de' miei pensieri. Le brighe continue per l'altrui governo, datesi mano con le faccende moleste per lo mio pagamento, mi opprimono ormai le forze in guisa tale, che già mi par di vederle, sotto il gagliardo peso delle occupazioni accresciute, per languidezza di vigor animale indebolite

2 Sabato fu annuvolato da certa pratica fra 'l Principe di Sanz e me, la quale per poco mancò che dai biliosi vapori nella region dell'ira condensati non piovesse grandini di risse. Lode a Dio, la grandine fa romore sopra i tetti, ma non li rompe Nar-

rerò il fatto; giacchè in questi miei fogli mi sono obbligato a raccontar tutti i miei fatti. Ebbi nel preceduto giovedì per due volte il detto Prencipe a cercarmi. Ebb'io tali faccende, che a nessuno permisero il vedermi. Egli si stimò offeso per non esser da' miei stato introdotto. Io mi stimai scusato per non esserne stato avvertito. Mentr'io mi preparo alle giustificazioni, egli si arma alle accuse. Gl'impeti della sua collera immobiliscono gli atti della mia cortesia. Perchè, ritornato ier sera alla porta della mia casa, circondato da apparecchiata comitiva, esagera (però fuori dalla soglia) la pretesa ingiuria, e prorompendo, all'udita de' miei palafrenieri, uno di quelli si elegge in nunzio della formidabile sua stizza

Questi, che or mi tratta da nemico, mi si mostrò sempre domestico. Sia pur come si voglia: di quella moneta che imborso io fo lo sborso. Nel ricever l'ambasciata di lui, poich'egli era di già partito, mi appiglio a tal partito: scelgo uno de' miei famigli, e per la bocca di costui fo subito penetrare all'orecchio del corrucciato signore qual fosse il mio pensiero prima ch'io sapessi il suo, cioè di sodisfar con scuse al credito della sua visita e al debito della mia creanza; ma che, cimentato a passar da' termini dell'amore agli uffici dello sdegno, gli avrei fatto provare come la mia vecchia età non mi raffredda ancor talmente il sangue, che per debolezza di spiriti sia per tollerar imagini di bravure; che avesse per massima che sì come mi glorio di servir a coloro che si onorano della mia amistà, così mi vergognerei a non mi risentire contro chi per troppo presumere non mi sapesse molto rispettare; e finalmente

che non imaginasse, nel vedermi male in gambe, ch'io non possa stare in piedi, perchè anzi ad ogni cenno la mia muletta (1) cede il braccio alla mia spada.

Questa fu la mia proposta, in risposta della sua. Da questo ardito cavaliere sto attendendo io quella corrispondenza che per puntiglio di cavalleria veniva di conseguenza. Ma il magnanimo Signore, desideroso di mostrarsi possessore non men della temperanza da vecchio che della animosità da giovane, nella maggior sua collera diede segni della sua quiete. Suol fare l'istesso ancora il mare, negli orgogli repentini sì possente, e nei suoi flutti ondosi tanto formidabile; perchè quando più gonfio par che nelle sue voragini sia per divorare il lido, dallo stesso lido umiliato e franto in poca spuma si dissolve.

A questo Principe bastò l'essersi dichiarato che non mi voleva bene, ma che mi amava. Abbia qui luogo questo scherzo, tolto dalla definizione di quei filosofi, che l'amare dal voler bene distinguendo, scrissero che ordinariamente chi vuol bene non fa l'amore con gli altrui beni, ma chi ama, principalmente ama per fruire della cosa amata.

Prima che questo giorno vada a coricarsi nell'albergo della notte, egli nell'albergo mio riportò il sole del suo volto, più sereno che mai. Ond'io respirando nella inaspettata bonaccia, mentre stava ancora dubbioso per la passata procella, nel miglior modo che seppi caramente accolsi ed umilmente riverii questo moderno compositore d'inusitate meraviglie, che nella strana lor comparsa mi

(1) Muletta, forse usato qui per *mula*, pantofola, in corrispondenza d'immagine col suo star male in gambe. Ma perchè *cede il braccio*? Forse voleva scrivere *cede il passo, il luogo*.

rammentarono quella tal novità del tempo antico, della quale fu detto: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Quindi incontenente mi spinsi a render a lui, con la visita in casa, la corrispondenza in complimento. Piaccia a Dio che prima l'ultima delle tre Parche tagli lo stame alla nostra vita, che nuovo sdegno tronchi il filo alla nostra amicizia; ch'io per me a tale effetto son risolutissimo di menzionarmi a lui per lo avvenire più tosto servidore che compagno. *Non bene coire solet semel recisa concordia*.

3. Domenica, di questo mese prima festa tra le domeniche, e prima tra le feste dell'ordine di S. Domenico; con ciò sia cosa che in questo giorno, che alla riverenza del sagratissimo Rosario è dedicato, la menzione di quel gran giorno venga riverita, nel quale già ne' mari Echinadi (1) l'armata cristiana con la turchesca vigorosamente azzuffatasi, per favore del nostro celeste Ammiraglio, dalla Santissima Vergine sua madre supplicato, de' Barbari nemici, benchè in numero superiori, superata sanguinosa battaglia, riportò miracolosa vittoria

Non parto di chiesa, in questa mattina; parto bensì di casa, dopo il desinare, non per altro che per visitare. Le mie visite oggi sono al Commissario Pallavicino, a Stefano Marini, a Tobia Spinola ed a Gio: Battista Gentile, che tutti, non senza mia grand' invidia, s'inviano alla Patria. Termino quindi la giornata spasseggiando col Prencipe di Piombino e col Chiaromonte; tutti noi vagheggiatori di tutte le principali contrade di questa

(1) Echinadi, le moderne Curzolari, piccole isole sulle coste dell'Albania, all'ingresso del golfo di Patrasso. Nelle lor vicinanze si diede, l'anno 1571, la famosa battaglia navale, detta anche di Lepanto.

città; le quali in questa solennità si fanno vedere, con processioni, con apparati, con luminare e con musiche, da pomposa maestà di universal devozione devotamente infastosite.

4. Lunedì tutto quanto sacrificai nel tempio de' PP. Franciscani riformati, il quale è consagrato alla regola dell'angelico loro fondatore. Quivi per tanto impiego la mia festa per la festività corrente di questo mio singolarissimo protettore. Mi eleggo il monastero della Croce da Palazzo, perchè l'eminenza del suo poggio suggerisce la meditazione della Croce dal Serafico ottenuta, sì come dell'Averna (1) ove l'ottenne
O vittorioso Francesco, che così bene hai saputo servir Dio, fa ch'io sappia servir te, acciò che la mia volontà, se non la mia servitù, m'impetri la tua padrinanza, e la tua intercessione mi ottenga la divina grazia. E per ora consentimi, che come suol vassallo al suo Signore, tributario al tuo gran nome ti appresenti questo rimato memoriale, che dalla penna devota, benchè già logora, della decrepita mia Musa, più sul foglio di questo core, che sul core di questo foglio è stata scritta.

A FRANCESCO SANTO

Imprecazione.

Tu che cenere il manto, e foco il core,
Spregiatrici di spine hai nude piante,
E d'Averno splendor, d'Averno orrore
Per levar me da error sei fatto errante;

(1) Il monte dell'Alvernia, o della Vernia. Ma la forma « Averna » giova al nostro Gian Vincenzo per un suo giuoco di parole: « *Averna* terror d'Averno » nella lunga digressione divota che per le solite ragioni dello spazio son costretto a sopprimere, solo conservandone la chiusa e il sonetto, ove quel contrapposto è ripetuto.

Tu scocca nel mio giel l'arco d'ardore (1)

Ond'or sei saettato, or saettante;

E s'hai le piaghe del piagato Amore,

Me del piagato Amor fa piaga amante.

Tu sol mendichi aita, e rechi aita,

Tu ch' in dar pan altrui movi a te guerra,

Tu me togli da guerra, e dona a vita.

Tu me disciolto entro a' tuoi groppi ah serra;

Tu me sviato a' tuoi sentieri invita:

Tu m'alza in ciel quant'or ti abbassi in terra.

5. Martedì fu da me trascorso, per una parte sotto l'invecchiato carico dell'ordinario mio scrivere, e per un'altra sotto il mio novo giogo de' miei novi avvocati, che scelti in supplemento degli antichi, pur con la necessità dell'informazione coprono la mendicizia della fatica. In fine, si mostrano in questo principio esser tanto poveri nell'opra, quanto furono già quelli penuriosi nella diligenza. Dio me la mandi buona: in quanto a me, vo dubitando, che tutti possano ugualmente darsi mano, e tutti ugualmente possano cantare ad una voce: guardatevi, « Che tutti siam macchiati d'una pece » (PETRARCA).

6. Mercordì, confesso per mia poca abilità, mia grande occupazione. In tutt'oggi ad altro non dò mano ch'alla scrittura che qui viene al piede. Questa è pagamento di un debito, al quale il Sig. Cardinale Doria mi obligò. Seppe Sua Eminenza che le mura di Genova erano a tal segno, ch'ormai di noi può dirsi col Poeta: *O fortunati quorum jam moenia surgunt* (VERGILIO). E seppe che sì come io non fui degli ultimi nel proporre alla

(1) Il gusto del tempo vorrebbe qui « dardo d'ardore »; e forse questa immagine si affacciò per la prima alla mente del poeta; altra ragione persuadendolo poi a mutar il dardo in arco.

nostra Città il pensiero di fortificarsi, così fui tra' primi a' quali il medesimo pensiero fu raccomandato. Mi glorio di esser stato sempre conosciuto tra' primi per affetto, per quanto possa esser stato conosciuto fra gli ultimi per merito.

L' essermi stato nel 1625 prima Capitano di Polcevera, poi Governatore di quelle armi in quella valle, che al formidabile aspetto dell' inaspettato nemico (1), nel mezzo alle confusioni mi fu necessario in ogni momento prendere o cambiare risoluzioni, mi fece imparare come sia stimabile quella fortezza per ragion di sito, che porge comodità a quell' apparecchio, ch' è necessario per ragion di guerra.

L' avermi indi la mia patria spedito ambasciatore al Governatore di Milano (2), perchè della diligenza mia stimolata l' assistenza di lui, sortissero in campagna contro i nemici comuni quelle armi de' suoi stati, dalle quali i nostri s' invigorissero, mi fece sperimentare, non che udire, ciò che non avendo mai sentito nè creduto, potè negli altrui discorsi maturare i miei concetti.

Il ritrovarmi poscia nel 1626 fra 'l numero de' Sere-
nissimi Collegi, in vece della spada ornato della toga,

(1) Le genti del Duca di Savoia. Di questi uffici in Polcevera non è cenno nelle relazioni di viaggi della prima parte di questo Volume; onde la importanza di questo passo, ad arricchire, se non a completare, lo stato di servizio, il *cursus honorum*, di Gian Vincenzo Imperiale.

(2) Vedasi la relazione VII della parte prima, a pagina 227, dov' è raccontato il viaggio, senza spiegarne il movente. Per altro, quella relazione è del 1623; qui, invece, parrebbe esser stato il viaggio del 1625, dopo il governo delle armi in Polcevera. Non ho modo di conciliare questa differenza di date: mi par tuttavia che il 5 dell' ultima sia corso per errore di penna, od anche di memoria, come gli avvenne più su, ricordando la spedizione delle galee genovesi a Messina.

sì come mi apportò comodità di fomentare negli animi di quei Padri la deliberazione della sicurezza de' lor figliuoli, così mi somministrò la dignità non meritata, di modellar quei mezzi che si rendevano non men difilati che desiderabili a tale intento.

Il tutto al mio Cardinale era palese. Pertanto, giudicandomi atto a palesare a lui dal principio il fine di questa eroica nostra impresa, della quale in Palermo, ov' egli Arcivescovo risiede, sentiva da tutti (fuor che dagl' invidiosi o dai maligni) esegerar le meraviglie, me ne impose il raccontamento, ch' oggi gl' invio con questa lettera :

« All' Eminentissimo Signor, il Signor Cardinal DORIA

» Palermo

» Eminentissimo Signore,

» Vostra Eminenza, che ha l' onore di veder nata nella sua Casa la libertà della sua Patria, con ragione ha il contento di sentir cresciuta nella sua Patria la sicurezza della istessa libertà. Perchè a paro delle statue dirizzate a' nostri maggiori, il mantenimento della nostra gloria mantiene i privilegi della nostra fama. Ho scritto quel che l' Em. Vostra mi ha imposto: ma questo mio scritto, che avrebbe ambizione di esser letto, se fosse degno del vostro guardo, ha spavento di comparirvi avanti, non sentendosi forte al vostro giudizio. Ricorre perciò più all' abbondanza della vostra benignità, ch' all' eminenza del vostro senno; e vi supplico più tosto a mirar quel molto che ha fatto la Repubblica, che quel

poco che ne ha ritratto la penna. Così la sodisfazione dell'opra emenderà la noia della scrittura.

» Da Napoli, 6 di Ottobre, 1633.

» Devotissimo Servitore e Cugino

GIO: VINCENZO IMPERIALE ».

« Per cento e più anni il nostro Giano avea con chiavi di pace tenuto chiuso il tempio della guerra; onde arrugginite le spade nei foderi, e impolverati gli elmi sulle rastrelliere, tutta la fatica rimasta era a quei ragni, che tra questi e quelle, con le filate viscere, per coperta fabricavano la tela. All'ombra delle olive godeva ognuno il frutto delle palme: non vegliava pensiero che bellicoso ardisse risvegliar il sonno: tra gli agi della quiete sollazzavano le menti, alle quali, come che l'innocenza apportì sicurezza, era troppo difficile il sospettar ch'altri mai ne avesse a offendere. Ma che? girano i cieli e fanno alfin conoscere che di sotto a' lor giri non è cosa che riposi. Hanno gli accidenti del mondo le vicende, ed hanno gli atti de' mondani le mutazioni. Sì come dal travaglio si cagiona l'ozio, così dall'ozio si pronostica il travaglio. Egli è ragione passar la vita con speranza di bene: ma non si passa bene se la speranza non vien limitata dalla paura. Perchè alla fine « L'infinita speranza uccide altrui » (PETRARCA).

» Chi non teme il pericolo v'incappa. Questa volta il risico si fa conoscere dal danno: ma il danno di questa volta ripara al risico di un'altra. Il perchè Genova, tanto nell'angustie avveduta, quanto ne' travagli invigorita, già scorge come quell'istessi monti che la circondano sono quelli che l'assediano: già vede quelli

per l'offesa, che già stimava per la difesa, conciossiachè, se la signoreggiano per altezza, l'occupano per vicinanza; onde, se da qualche parte sono accomodati all'artellaria, in qualche altra son comodi alla fromba.

» Questi monti circonvicini mostra Genova a' suoi cittadini. E da questi, quei della Bocchetta e di Savignone loro addita, di ove in un salto potevano patir questi l'assalto. Le imagini formidabili stampate nella mente, perchè mal si scancellano nella memoria, in tal guisa vivaci si presentano alla fantasia, che nel rimembrare si avvisa di rivedere. Nel mirar quei monti stima ancor l'occhio di vederli, come dianzi pur vide, così per accampate schiere popolati, che pareva non potessero più sostenere il peso degli armati, allorchè in nostra rovina di duo eserciti si fece uno, e non meno valevoli per la forza, che spaventevoli per l'empietà, quando alle insegne del Duca Savoiaro si accompagnarono le bandiere Francesi. Onde fu chi raccordandosi di quel che altrove avea già letto, al paro di quel che quivi avea veduto, quei versi applicò a quei monti:

*Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles;
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.*

(VERGILIO).

» Egli è tutt'uno il mostrare all'occhio quel sito che dai nemici è abbandonato, e l'insegnar all'intelletto quel sito che non deve dagli amici abbandonarsi. Con la potenza visiva l'intellettiva corre ad unirsi, ed in questa considerazione vengono ad aggiustarsi, che il nostro paese abbia di alcun riparo in queste costiere a provvedersi. La difesa in luogo è necessaria; ogni altra, o

viene dannata, o non par utile. Imperciocchè, se bene è vero che l'impedire, o almeno il trattenere al nemico la venuta è massima di buon governo, egli è ancor vero che il conseguir ciò quanto bisogna, non è tanto facile a noi quanto si desidera. Si va tenendo discosto il nemico dal core dello Stato, quando ai confini dello Stato si possono tener genti, o mantener fortezza. Ma i nostri paesi con gente alla campagna molto poco si difendono, e con fortezze ai posti molto meno si riparano.

» Le fortezze, o sono piccole, o sono grandi. Se sono piccole, come che siano capaci sol di poca gente, non sono stimate da numerosi assalitori; a queste, questi nemici, o danno di spalle, o danno di calcio. Se sono grandi, come che occupino persone assai, snervano per molto le forze a tutto il corpo. Le fortezze, o sono vicine, o sono lontane. Se vicine, poco operano, mentre il nemico non tengono lontano: se lontane, mal contrastano, mentre malagevolmente si soccorrono. Le fortezze, o sono di spesa intollerabile, tenendovi con un grosso presidio un capo di estimazione; o sono di gelosia grandissima, non tenendovelo. Sono forze contro di noi quelle fortezze che sottoposte all'insidia possono perdersi per l'inganno: tal che quando le fortezze non siano in luoghi tanto aperti e alle frontiere nemiche tanto esposte, che per necessità richiedano d'esser custodite, paiono più confacenti alle monarchie che alle repubbliche; perchè, sì come dall'autorità di quelle, con la speranza del premio e il timor del castigo si mantiene in chi serve la fedeltà, così dalla indulgenza di queste, con la speranza della clemenza e con l'avidità del guadagno si alletta in chi serve la fellonia. Quella è secondo me fortezza grande,

ch'è sicura: e sicura non sarà mai quella fortezza che non è fatta al dosso di chi se ne assicura. I nostri antichi, con lo smantellar le fortezze di Castelletto e di Faro, mostrarono di aver letto in Tacito: « *Potentiam cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi* ».

» Le genti in campagna, o sono a piedi, o sono a cavallo. Se a cavallo, utilissime io le vedo ad ogni qualunque proposito militare, e massimamente in questi tempi, ne' quali, sì come dalla cavalleria si riceve il maggior impeto, così dalla cavalleria si può pretendere il maggior contrasto. Nè mi dà fastidio il concetto che n'ebbe il nostro Tacito, allor che parlandone ebbe a dirne: *Equestrium sane virium id proprium cito parare victoriam et cito cedere*; perchè anzi, poichè con la cavalleria non si può se non far presto, non si può se non far bene. Onde, nel medesimo luogo allegato, noi vediamo la vittoria contro i Parti da Marc' Antonio conseguita. Ma il mal del mondo si è che la cavalleria per noi non fa: il nostro territorio, troppo incomodo per lo camminare, e troppo penurioso per lo vivere, non consente che nè la cavalleria, nè il concetto di essa, possiam noi mantenere. Convien dunque lasciarlo andare.

» Se della gente a piedi si ragiona, questa, o forestiera, o pur è cittadina. Se cittadina, poco ce ne possiam servire per mancamento d'esperienza: se forestiera, poco ce ne possiam promettere per difetto di confidenza. Oltre che, la gente, o è poca, o molta: s'ella è poca, non resiste ai molti, e se ha da guardar più passi, tanto più prestamente si dilegua, quanto più diffusamente si divide: s'ella è molta, ove i siti non sono molto spaziosi offende sè stessa, prima di offendere i contrari; ove i

luoghi sono angusti e da prossime eminenze soverchiati, quel numero che dovrebbe esser di aiuto è di oppressione. Perchè, ove non capisce l'ordine, entra la confusione: onde, rotte le prime file, per penuria di ritirata pongono l'altre in rotta, come nella perdita di Voltaggio si provò. Da cagion somigliante nacque forse la risoluzione de' Romani, che fuor dell'uso ebbero per meglio aspettare Annibale nel largo del Ticino, che ostargli nello stretto delle Alpi.

» Vaglia dunque a noi quest'esempio per conforto; mentre, non dovendo noi nelle fortezze confidarci, nè potendo noi degli eserciti prevalerci, nè riuscendo a noi da lontano contro gl'inimici nostri invigorirci, possiam ricorrere per legge di prudenza ove ci spinge la norma della necessità, e tanto più volentieri unanimi figlioli dell'amata nostra Patria dar orecchio per nostro bene a' suoi ricordi; mentre a noi così ella dice: « *O fortes pejoraque passi — Mecum saepe viri* (ORAZIO), non mi abbandonate, se non volete mandar con voi stessi il vostro nome in abbandono. Se vi siete dimostrati forti nel patire, mostratevi magnanimi per godere. Io non posso compitamente rallegrarmi che per lo passato vi siate così virilmente difesi, se non fate in modo che non possiate per l'avvenire essere offesi. Avete col vostro valore già riparato alla vostra servitù; ma non siete interamente valorosi, fin che non stabilite la vostra libertà. Vi siete liberati dalle passate ingiurie; ma nulla avete fatto, se non vi assicurate dalle veggenti insidie. Avete vinto dei vincitori; ond'or li motteggiate. *Victorem a victo superari saepe videmus*; è vero; ma chi vi promette che rincorati i motteggiati, non siano per rinfac-

ciarvi: *Quondam etiam victis redit in praecordia virtus?* (VERGILIO). Chi vi promette che tanto più non debbano contro di noi l'armi nemiche apparecchiarsi, quanto più, rotte dalla sorte, è stato a lor bisogno di partirsi? Chi vi promette che i danni riportati non siano stimoli in loro a maggior moti? Non sono mai tanto grandi gl'impeti per avidità di acquisto, che via più grandi sempre mai non siano per rifacimento di perdita.

Ma quando ben questo, che tanto è prossimo ad avvenire, non avesse anco a succedere, ricordatevi che non vi avete a stimar padroni della vostra città, fino a tanto che della vostra città sono padroni questi monti. O spianateli, o guerniteli. Questo è tanto agevole, quanto è quello impossibile. Fate, fate a mio modo; procurate che questi istessi monti, che vi sono offensori per natura, vi siano bastioni per arte; cingeteli di muro, acciò, cingendo essi le vostre case, ingrandiscano in un medesimo tempo con la vostra terra la vostra gloria. Non vi avvedete che le creste delle lor cime già servono di fondamenta alla gran fabbrica? Non vi accorgete ch'alla gran fabbrica le valli d'ogni intorno servono per fossi? Non toccate con mano che la natura dà mano all'artificio? e che in fine ogni cosa arride a sì bel fine, eccetto se forse il tempo solo fa del contegnoso? Ma che? ma che? se tra le angustie del tempo non v'impaurì la guerra, per le angustie del tempo vi spaventerà la pace? Adesso è il tempo di contrastar col tempo. Non vi sbigottiscano gli erarii pubblici dalla guerra impoveriti; nè le facultà particolari da stranieri e strani decreti consumate; che ove è unione è forza; ov'è risoluzione è opra. Non si tema di miseria, ov'è for-

tezza. « *Quemcumque fortem videris miserum neges* » (SENECA).

« A questi detti (1), ecco avvivarsi gli animi. Già si risolvono i modelli per la fabbrica: già si deliberano le tasse per le spese. E già per ordine pubblico risoluto il giorno al gittar la prima pietra, vien imposto a me tutto quel che si appartiene al solenne apparato di tal giorno. Con quel minor dispendio di giorni e di danari ch'è possibile, attendo dunque a far quel che debbo, col far quel più ch'io posso.

« Il luogo destinato fu quel di Capo di Faro, che per ugual distanza, sì come è di sotto al Monastero di S. Benigno, così è di sopra alla via della Lanterna. Quivi fatto spianare quel declive, che in tutti i modi, per fondarsi l'orecchione del primo baluardo, aveva a profundarsi, lo ridussi in una gran piazza che per due lunghe strade apriva comoda l'entrata: l'una che per la parte dell'oriente introduceva gli spettatori della gran cerimonia al gran teatro per tal occasione ivi costruito; l'altra che per la parte dell'occidente indirizzava all'abissato fosso, che per eterno ricetto della prima pietra ivi era apparecchiato.

« Il teatro, benchè vasto, tutto quanto di massiccie tavole da doppie colonne intorniato; da balaustrati portici ingrandito; da rotonda cupola coverta, prima ch'altri alloggiasse, alla magnificenza diede alloggio. A' mille adornamenti, de' quali era questa macchina abbellita, per

(1) Certo con tali argomenti, se non in tutto nella medesima forma oratoria, Gian Vincenzo Imperiale sostenne il partito innanzi ai Serenissimi Collegi. L'orazione è fiorita, secondo lo stile del tempo; ma il ragionamento è sodo, e alcune parti, specie in fine, hanno calore di eloquenza vera.

ornamento questa iscrizione fu accresciuta, che nel piano del fregio tra il cornicione e l'architrave era intagliata. Di questa le parole ch'ordinai furono queste: « UT LIBERTAS OLIM VINDICATA, NUPER DEFENSA, STET PERPETUO SECURA, RESPUBLICA GENUENSIS URBEM CINGEBAT MOENIBUS QUACUMQUE CINGITUR MONTIBUS. ANNO SALUTIS MDCXXVI ».

« Comodamente, anzi maestosamente, l'ampio giro del fabricato circolo contenne per suo centro il sagro altare; e per suoi fianchi i baldacchini che al Cardinale Rivarola e al Doge Lomellino (1) sovra eminenti sedie furono apparati. Quivi passa in processione tutto il clero: arriva giubilante tutto il popolo: di tutta la nobiltà ogni spazio si riempie: da più palchi l'armonia de' musici risuona: la santa messa solennissima si canta: data la benedizione dalla messa, si benedice l'onorata pietra. In augurio di felicità ella è bianca: in pronostico di eternità è di marmo: perchè il tutto simboleggi il perfetto, nel polito seno di questa, ch'era quadro, fece officio di cuore gran medaglia d'argento, ch'era tonda. Questa, insieme dorata e benedetta, mostrava in una faccia, scolpita in basso rilievo, l'immagine di Nostra Signora col putto in braccio; sotto i santi piedi alla quale stavano effigiati i ritratti di quattro santi nostri protettori. Ma nell'altra sua faccia conteneva l'arma della Serenissima Repubblica nostra, intorno alla quale erano scritti i soliti caratteri: « DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS: ANNO SALUTIS MDCXXVI ». Di sotto, poscia,

(1) Domenico Rivarola, patrizio genovese, arcivescovo di Nazaret, creato cardinale da Paolo V, il 17 agosto 1611, al titolo di S. Martino dei Monti. Giacomo Lomellino, eletto Doge il 16 giugno 1625. Gli successe nel giugno del 1627 Gian Luca Chiavari.

alla medaglia feci veder queste lettere infrascritte, che tutto il rimanente di quel lapide riempierono: »

DEO . AC . DEI . MATRI
DIVISQ . IOANNI . BAPTISTAE . LAVRENTIO . GEORGIO . ET . BERNARDO . TVTELARIBVS
HINC . VNDEQVAQ . MOENIA . MONTIBVS . APTANDA
SE . SVAQ . DICABAT
VRBS . GENVA
RELIGIOSA . VNANIMIS . INCONCVSSA . AN . SAL . MDCXXVI

Nello inverso al medesimo marmo, che aveva da posarsi sopra il suolo del fondamento, era intagliato: DOMINUS .
FVNDAVENTVM . MEVM.

« Per far sedere la pietra nel suo luogo, si levano da sedere da' luoghi loro il Doge e i Senatori. Il primo in dignità è il primo in ordine. Non è alcuno dei Serenissimi che con qualche atto manuale non s'impieghi a stabilirla. Tutta la nobiltà si onora di esser partecipe nel murarla. Tutta la plebe s'infastosisce nel vederla. E tutti rammentando quei mali, che furon cagione di questo bene, anzi argomentando da questo bene la sicurezza da quei mali, dalla gioia passano alla tenerezza, e l'allegrezza accompagnano col pianto. Non si sentivano altre voci che quelle delle grida, che ad una voce replicavano: « Viva la libertà, viva la patria, viva, viva ». E sì vivaci e non intermittenti furono i tuoni di queste voci, che prima arrivò all'aria il rimbombo di questi detti, che lo strepito di quelle artellarie, le quali con replicate salve da tutto il giro delle antiche mura, e da tutta la squadra delle arrivate galee, si scaricarono.

« Altro non rimaneva a fare, che eseguire ciò che si era risoluto, che continuare ciò che si era incominciato.

Ma ciò che si era risoluto, e vigorosamente adottato, non so come, e inaspettatamente, ecco impedito. Non voglio qui far caso se l'impedimento nasca dalla ragione o pur dal caso: dirò solamente che, ove il deliberato non si può eseguire senza prima l'opinioni universali confrontare, non è gran fatto che i pareri di quei pochi che dissentono impediscano l'opinione di coloro che concorrono. Nel concorso de' voleri umani ha gran parte il concorso della sorte. La sorte è scapigliata, e perchè ama la sua libertà ed aborrisce l'altrui dominio, rifiuta il maritarsi col consiglio. E perchè il consiglio è quel che guida l'alte imprese, egli è di rado ch'ella, dispettosa, non se gli attraversi.

Rade volte addivien ch' a l' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

(PETRARCA)

Il contrasto di lei tiene in contrasto coloro, i quali, se ben convengono circa il fine, non però accordano circa il mezzo. Ecco le disunioni, ecco dalle disunioni le contese. Camminano tutti al bene, ma non tutti per un medesimo cammino. Di qua e di là separati, forse malagevolmente i voti sarebbonsi riuniti; se insieme a conciliarli non fosse venuto, opportuno e insieme autorevole, il consiglio del Signor Marchese Spinola, che per passare a quell'impresa da lui prudentemente scongiata in Spagna, e dalla Fiandra venendosene in Italia, ebbe nella sua venuta a favorire la sua Patria. Venuta di eroico cittadino; che sarebbe stata più gloriosa per noi, e più fortunata per lui, se venuta per questa occasione ella non fosse. Piacesse a Dio ch' ella non fosse venuta in quel tempo e per quell'in-

tento, nel qual venne. Venne ma morì: morì quando venne (1). Ma non morrà di lui quel nome

. *quo justior alter*
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.

(VERGILIO)

« A' consigli di tant'uomo, a tanta opra si dispongono i Consigli: e quel che lentamente fu dianzi tralasciato per far bene, tanto più velocemente è ripigliato per far meglio. Si fanno gli ultimi apparecchi a sì gran mole: questa si raccomanda alla cura di particolar maestro; questa si riporta all'ufficio dell'universal maestria; in questa niente men per meraviglia di quei che vedono, che per gloria di quei che faticano, sì vigorosamente si lavora, che il lavoro precorre anco il pensiero.

« Quei monti ch'erano la nostra offesa, oggi sono la nostra custodia. Se il sito porge la forma alla fortezza, la forma reca la fortezza al sito. In cinque miglia di circonferenza non vi ha palmo di muro che non passi il cordone dell'altezza. Non è tanto alto che da parte alcuna egli orbo sia. In ogni parte dal moschetto scorlinati sono i fianchi (2). La ossatura a sì bel corpo compongono le calci più massicce: ma ogni fronte di baluardo, e fra' baluardi ogni cortina, da scogli è sostenuta; da terrapieni è spalleggiata; da comode strade,

(1) Ambrogio Spinola, famoso generale ai servigi di Spagna, morì a Castelnuovo Scivria, nel 1630, in età di cinquantanove anni.

(2) Così scritto, e non s'intende. Forse manca qualche parola, e sarà da leggere: a riparo dal moschetto. Ma ancora bisognerebbe dare un altro significato al verbo *scorlinare*, che suona « disfar la cortina, batterla con tiri, per levarne le difese ».

da larghe piazze, da vie coperte, da spalti inaccessibili è guernita. Infine, la nostra città, nel farsi grande, è fatta cittadella.

« E se diremo che questa nuova edificazione sia fatta per tôrre altrui la tentazione (non che a recar altrui la meraviglia), ci apporremo. E qual è quell'esercito che contro di noi mai più s'abbia da muovere, per quanto sia poderoso, mentre non sia pazzo? Per breve tempo non ci potrebbe danneggiare; per lungo tempo non si potrebbe in questi sassi mantenere. Gl'inimici difficilmente tentano quel che di facile non sperano, perchè ben sanno che nel tentarlo si disfanno. I Romani guerreggiano con Perseo. Per quanto a Licinio console giovasse l'acquistare, potendo, la terra di Gonno, onde aperto gli veniva il passo dalla Macedonia alla Tessaglia, ha per buona risoluzione il ritirarsi dall'assalto, perchè trova osso duro alli suoi denti. *Cum et loco et praesidio valido inespugnabilis res esset, abstinit incoepto.* (TITO LIVIO)

« A questa perfezione è già pervenuta la nostra fortificazione; alla quale cred'io ch'altro non manchi che il presidio, che non è per mancare. Il presidio ben si sa ch'è l'anima di tal corpo. Ben si sa, perchè non le mura, ma gli uomini combattono, che gli uomini e non le mura dall'altrui forze si difendono. Le mura senz'uomini da' nemici non si temono. Antioco prende Sardi per quella parte che, per esser la più erta, stimavasi l'inespugnabile, quando, al volarvi sopra degli uccelli, si assicurò che non era guardata da soldati.

« Ma per la guardia ordinaria basterà l'ordinario presidio, ch'è ingrossato; e per la difesa straordinaria sup-

plirà la gente collettizia. Questa ad un suono di tamburro si raccoglie da que' scelti, che si raccolgono dalle universali milizie. Di questi gran numero nelle nostre Riviere, avvalorato per armi, e addestrato per esercizio, non cede agli stipendiati per valore.

« La diceria è di tedio. Se aggiungo parole di scusa, temo che per esser cerimonioso darò nel mal creato. Onde, senz'altro dire, a V. Em. m'inchino ».

7. Giovedì, mi passo alla casa dell' Avvocato Fiscale, per passar con esso lui quelli uffici di condoglianza per la morte di sua madre, che per termine di amistà, benchè presunta, m'erano dovuti. Quindi agli ossequii mesti sovrappoendo i lieti, vo alla casa di Nicolò Grillo, per esercitar con esso lui quelle maniere di allegrezza per la sua venuta in Napoli, che per legge di usanza mi erano ordinate. La stima ch'io fo della persona sua, vien ingrandita da quella ch'io sempre feci di D. Angelo Grillo suo zio; Grillo canoro, fatto Usignuolo d'Elicona; tra' primi poeti non secondo; tra' principali miei padroni il primo. Sì come dalla sua dotta penna fu già innalzata la mia fama, così la memoria del suo merito vive eterna nel mio debito.

8. Venerdì, mi fermo in casa; e se pur esco, tanto esco quanto al mio giardino mi conferisco. Quivi mi dimoro. Chi per oppressione di negozi ha mancamento di spiriti, in fra le cittadinesche adunanze non può dare nè sa ricevere solazzi.

9. Nel Sabato corrente, com'è mio stile, fo render conto della settimana trascorsa a tutti quelli che da me stipendiati, hanno gli stimoli delle mie cure ripartiti; chi a sostener le mie liti; chi a sollecitar i miei Dottori;

chi ad invenir le mie scritte; chi a restringere i miei conti è destinato. Miseria grande è l'aver faccenda grande, per la quale i pochi non bastino, i molti non giovino. I pochi non vagliono; i molti non vogliono. Diversità di cervelli, unità d'intrichi; copia di opinioni, abbondanza di confusioni.

10. Domenica, per accomodarmi all'altrui comodo, pongo in non cale il mio disturbo; fo viaggio alla massaria (1) del Reggente Carlo Tappia. Quivi sto mendicando quell'udienza che già per triplicato tentativo andata vana, oggi per replicata mia disavventura mi riesce infruttuosa. L'esser giorno di festa me ne avrebbe anco potuto dar speranza, se la promessa avutane da lui non me ne avesse dato sicurezza. Il desiderio rimane ingannato dalla speranza: la speranza rimane delusa dalla promessa. Infine, questi padroni vogliono vivere per loro; nè si curano che gl'altri moiano per loro. Non so bene se la penna qui abbia scritto bene; mentre a quel « vivere per loro » conveniva l'apostrofo alla lettera *l*, che dividendo il vocabolo dichiarasse il senso. Così va molte volte, che per difetto di ortografia è manchevole la elocuzione.

I negozi qua invecchiano, ma non moiono: vengono decrepiti i litiganti, ma si mantengono giovani i litigi. In questa Corte egli è più facile impedire il corso della giustizia a quei che la procurano, che trattenere il corso a quei che la impediscono. . . . O stato senza stato! Dio voglia che stia. Mi spaventano que' terremoti, che

(1) Dovrebbe significare casa di campagna. Ma come poi avrebbe egli a mendicarvi un'udienza?

assai frequenti, eziandio nell'andata notte, con tremore degli uomini non meno che degli alberghi, abbiamo uditi. Chi sa? chi sa, se per mezzo di queste non articolate voci della terra, ai sonnacchiosi terreni voglia ricordare il cielo quel pronostico di Tacito: « *Urbem venalem cito perituram!* »

11. Lunedì, son visitato a lungo dal Signor Duca di Caivano. Sotto frontispicio di visita introduce tal negozio che ha prospettiva di amistà, ma esistenza d'interesse. Ne parlerò a suo luogo. Per ora non so che me ne dire; anzi non posso; la stupidità mi fa tacere; quindi a' miei Dottori nova necessità mi fa ricorrere. Buona pezza sto con Salamanca; lung'ora mi dimoro con Vitaliani; il rimanente del giorno consumo con Acquino. Mi sento stanco; e in ogni modo, prima che cercare il mio riposo, procuro l'altrui comodo. Intendo che Angelo Lomellino, figlio della sorella di mio padre, se ne stia malato (e forse più dell'animo che del corpo) di sotto al misero tetto di uno di quei più sudici abituri che abbiano i più vili ostelli del pubblico quartiere. Prima che andarmene a casa, lo fo contro sua voglia trasportare alle mie stanze.

Questo buon gentiluomo, o dai mali, o dai rimedii, o dagli anni, o dai disagi indebolito, si era per sin colà quasi ridotto, ove dalla scafa di Caronte era aspettato. Appena si corca in questo albergo, appena in questa sua casa si vede fra' suoi, che dimostra in faccia l'allegrezza dell'animo, e mostra nelle membra la recuperazione dell'anima. Quel vigore ch'avea perduto in molti giorni, riacquista in un giorno solo.

12. Del Martedì spesi tutti gli atomi delle ore nello

scrivere. Manco male che oggi non scrivo di mali: scrivo a' domestici, rapito veramente tutto, niente meno da' loro intenti, che da' miei pensieri.

13. Mercoledì, sbrigate molte faccenduole. Venuta l'ora del desinare, già fumanti le vivande in tavola, già data l'acqua alle mani, sopraggiunto il Marchese di Villa, pranzò meco. Anzi, io pranzai seco; perchè cibandomi l'intelletto di que' sostanzievoli discorsi, che bene stagionati ne' pentolini di Platone, conditi ne' sali d'Aristotele, e dagl' intingoli di lui perfezionati, egli recò. Nel copioso nodrimento di così dotta mensa fu conceduto alla famelica mia mente, secondo la foggia antica, quell' *inter pocula philosophari*, del quale i più intendenti furono in quell' età più professori.

14. Giovedì, molte e gravi occupazioni per negozi di Genova, di Napoli e di S. Angelo mi tennero imprigionato in una stanza.

15. Venerdì, potè l'acqua piovuta, e da tuoni accompagnata, impedirmi la destinata peregrinazione al sagro tempio de' Scalzi Carmeliti, che da quest'abitazione mia per lungo e disastroso cammino è separata. Ma non potè l'ingiuria dell'aere più basso impedire all'umiltà della mia mente il viaggio indirizzato al cielo più sublime, che festeggia per la solennità di quel giorno di cui facciamo oggi la festa (1).

16. Sabato, primieramente faticai nella casa del mio Dottore Acquino; poi dimorai nella casa del mio giardino;

(1) Il giorno di Santa Teresa, in cui onore il nostro Gian Vincenzo fa seguire cinque grandi pagine di fervida preghiera. E non dimentichiamo che per la santa di Avila egli ha pubblicato anche un volume di versi.

giardino in questo giorno fatto lago, per una tal pioggia che cadde altrettanto copiosa, quanto venne desiderata.

.....
17. Domenica, per quanto si estese lo spazio di questo lunghissimo mattino, non faccio altro cammino che quel che faccio, e più col cervello che col piede, nel chiostro di San Luigi; ove per occasione di alcune pecuniarie differenze, sono in disputa col Duca di Cancellara, procuratore di quel di Nocera. Quel di Caivano è il giudice: il giudizio di lui non dissente dal mio senso. Non vuol stare al giudicato chi non sente favorevole il giudizio. Si ponno esse vedere, queste azioni, e tollerare? E pure, a chi non vuol perdersi è necessario accomodarsi. . . .
Dopo un grandissimo sborso di danaro, si controverte per poco indugio a poco pagamento, eziandio controverso. Ma scusiamolo. . . .

Favorì poi la mia piccola villa il Marchese di Villa, Quivi la sua pratica fece obliar la pratica passata; e la dolcezza della sua conversazione inzuccherò nell'insipida mia mensa l'amarrezza della torbida mia mente. Molte cose avrei da contare; basti il dire che il nostro fare fu nel dire *ab ovo usque ad mala*. (ORAZIO). Questo letteratissimo Signore trinciò all'intelletto vivande sì sostanziose del suo cauto ingegno, che il mio, poco capace di tanto cibo, rimanevasi per soverchia copia digiuno, se nol pregava, come pur il pregai, ad avvertire ch'era peccato il trangoiare a tutto pasto bocconi di tal pregio. I quali, non ben masticati, non ben vengono digeriti, se ben assaporati. Non è roba da mercato, quella del mio Signor Marchese, no; quelle frutta ch'escono dalla dispensa di lui non si hanno da inghiottire, ma da ruminare.

« *Et ecce bellaria* » (CICERONE); ecco nell'alzar le tovaglie, per ultimi confetti comparir Balducci e Basso. Sono ambedue gareggiatori in lettere, sì come nelle lettere d'ambedue sono la poesia e la filosofia gareggiatrici. Ecco gareggiar di cortesia con l'amorevole venuta loro la festeggiante accoglienza nostra. Solamente n'è discara la venuta, perch'è tarda, e la tardanza di lei ne rende frettolosa la venuta della notte. Non badiamo dunque molto ai complimenti, per darci ai discorsi: usciti dai primi uffici della buona creanza, entriamo subitamente nei termini della buona conversazione. Non è scienza sì ben ascosa ne' Licei che non venga oggi esposta a luce dagl'intrecciati ragionamenti di questi due visitatori, aggiunti al primo. Potè questo ternario perfezionare oggi una treccia di gloria, per onorarne le tempia della Fama.

18. Lunedì, mi affatico per profittarmi delle altrui fatiche; procuro quel che desidero, non ottengo quel che spero. . . . Si erano a' miei preghi i miei Dottori già obbligati per adunarsi oggi in S. Luigi. E quivi delle essenziali fondamenta per l'edificio della mia compra, anzi del riparo alla macchina di lei mezza sdruscita, si erano apparecchiati a far modello. A questo affare fu l'ora del mezzogiorno deputata. Io credulo, perchè bramoso, fo volare, non che girare, la mia carrozza, acciò dalle case loro al destinato luogo porti gli aspettati promissori; dei quali, altri sollecito con la persona, altri importuno con l'ambasciata, tutti invito coi danari. Vengono per la maggior parte; ma non vengono tutti. Inutile è la comparsa dei venuti, ove i pochi sono d'impedimento ai molti, ove uno impedisce tutti. Manco male

se non venisse alcuno; perchè colui che alla prima comparsa si mostrò il primo nella prontezza, un'altra volta stimerà di poter avvalersi dell'assenza, senza nota della mancanza.

19. Martedì, come che il fine delle Ferie dia principio oggi alle Corti, le porte de' Tribunali a comodo de' giudici per lo dianzi state chiuse, vengono a pro' de' negozi spalancate. Con tutto ciò rimangono impedita, perchè dalla molteplicità delle faccende accumulata la calca de' negozianti. Mentre si contrasta nel passo, non si penetra all'ingresso. Si spaventava quella fiata la Volpe, perchè dalla casa del Leone non vedeva alcun vestigio di pianta che tornasse indietro; onde, al suo solito astuta, gli ebbe a dire:

*Me vestigia tenent,
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.*

(ORAZIO)

Ma per lo contrario io qui mi sbigottisco, perchè dalla casa delle volpi veggio tornare a dietro oggi i leoni, ed osservo che non è pedata impressa all'entrare; ogni orma è stampata nel partire. Che sarà? Nelle cose difficili si ha da far animo grande. Mi convien tanto più coraggiosamente ripigliare su gli stanchi passi le impigrite forze: onde, armato più di sofferenza che di valentia, mi appresento in battaglia contro la guerriera turba de' turbinosi miei litigi. Eccomi nel mezzo ad avvocati, agli alberghi di Caivano, di Teodoro, di Gennaro, di Salinas, di Caravita, e di tanti altri, mercè de' quali non mi è più cara la vita. Ma che? se da uno sono udito, da un altro sono rifiutato. Se uno mi parla con buona bocca,

un altro mi guarda con mal occhio: da chi rapporto una buona risposta, da chi non impetro una breve udienza. Non ho la mira che a' papeli; non ho il core che a' trattati; non è cura che non curi; mi affatico per uscir di fatica.

20. Mercordì, non ancor tardi faccio ritorno alla mia dalla casa de' miei Dottori; a' quali, recidivo nell'infermità delle mie liti, mendicai ricette per alleggerimento delle mie doglie. Ma ritornato alla mia requie, ritorno un'altra volta a partire dal mio riposo, per non patire nell'altrui bisbiglio. Gli apparecchi per l'altrui guerra, guerreggiano la mia pace. Cerco la mia ritirata nel mio palazzo; la trovo impedita dai romori di Eolo. Cerco il mio scampo nel mio palazzo; lo trovo occupato dagli strepiti di Marte.

L'abitazione del principe d'Ascoli sta dirimpetto alle mie stanze. Egli (sì come già dissi) Mastro di campo Generale in questo Regno, non men sollecito che valoroso in questo carico, senz'altro fare che affacciarsi al verone del suo ricettacolo, dà ognor ricetta alla regola peregrina dell'arte militare. Onde, così della bravura armato come delli armati, la sua gente numerosa rende coraggiosa, tenendola quotidianamente risvegliata. . . . Chi vede questa lunghissima contrada, che quasi piazza guerriera introduce a sanguinosa Bellona formidabili steccati, convien che in un medesimo tempo s'agghiacci nella propria timidità e s'infiammi nell'altrui bizzarria. Qui mira dar maestosa mostra le schierate file de' soldati a piede, che dopo misurati spasseggi, in squadroni ordinatissimi accampati, per entro le folte selve degli astati picchieri, fa lampeggiar da mille accesi moschetti di mille fochi un solo foco.

Di queste, quasi argine a' fianchi, e quasi trinciera a fronte, osserva de' prodi a cavallo le numerose truppe, che più con l'ali de' cimieri che con gli stimoli de' sproni i saltatori loro leggermente raggirando, chi con sfoderata spada, chi con rotato schioppo, chi con pungente lancia, si dimostra già pronto, sì come a sprezzar gli agi dell'ostiere o i tributi dell'ospizio, così a sprezzare i danni del digiuno o i pericoli della morte. . . .

Tra l'innumerabilità degli armati, pur non si sentono i romoreggiamenti dell'armi. Imperciocchè da una parte i tamburri, con le incessabili percosse flagellando i risonanti cuoi, dell'altra i trombettieri per le concave gole ferendo l'aria con strepitosi fiati, per mezzo de' loro doppiamente continui e intollerabili rimbombi assordano i vicini abitatori, molto più possentemente di quello che gli abitatori suoi vicini assorda il Nilo.

E chi vuol dunque in questa vicinanza rattenersi? Riformi pure quest'accorto campione le intrepide sue genti; le renda pure invincibili; le addestri pure a farsi vittoriose d'ogni qualunque monarchia. È tutto prudenza nel prevedere, tutto maestà nel comandare; con vigilanza e con fortezza proporzionata a' tempi ed a' luoghi, lasci pur dubitare s'egli sia da' suoi più amato o temuto; ch'io lo temo, e lo temerò perfino a tanto che in questo quartiere abiterò. Questo alloggiamento, assai remoto per l'albergo, con gran studio mi lessi a fin di ritirarmi; ed ora alfin bisogna me ne ritiri; se però non avviene che si ritiri il buon Signore da questa sua boriosa fatica; la quale dovrebbe ormai languirsi nel riposo; perchè quella diligenza che vive robusta nell'eccesso, tosto muore nell'infermità dell'estremo. Sto ad osservare, per risolvere.

21. Di questo Giovedì non mi rimane a contar altro, che questa adunanza degli avvocati, aggiustata in S. Domenico, che già non si aggiustò in S. Luigi. Questa sarà pur quella volta che vedrò fare il fatto mio? Già nel pieno cerchio de' miei consultori è finita la lettura degli scritti, ed è già cominciata l'orditura dei discorsi, quando sopravviene un viglietto del Vicerè; onde per ordine di S. E. rimane in disordine la mia pratica. Vengono per la maggior parte questi Dottori (e per negozio pubblico) chiamati improvvisamente e frettolosamente ad altra parte: io me ne rimango in questa per un pezzo, non meno ammutolito dal dolore che confuso dall'accidente.

.....

22. Del Venerdì l'una metà occupata nell'esercizio della mente, l'altra all'esercizio del corpo destinai. Piglio volta alla volta di Pedigrotta, per l'arena di Chiaia spasseggiando. Il giorno allegro non fu nulla di meno valevole ad allegrarmi; nè il ricevuto diporto fu bastante a compiacermi. S'oscura a me l'aria, prima che l'aria s'imbrunisca: ricovero per tanto alla mia stanza, minacciato dalla mia malattia. Un eccessivo dolor nel capo, seguitato da un intenso tremore delle membra, mi accompagna. L'oppressione del core, accresciuta dal mancamento dell'anelito, mi affligge. Per nuvola di vapori i miei guardi si offuscano, e le specie loro, intorno a loro, su rote invisibili si aggirano. Nel salir le mie scale già le mie gambe s'inginocchiano. Già tutti i segnali sinistri molti mali mi pronosticano. Finalmente i miei materassi mi ricettano. Quivi le mie carni, più che i miei spiriti, si adagiano. Tutte l'ore della venuta notte da me si contano; ma in tanto si contano, in quanto si

sospirano. In questo faticoso riposo non cerco altra medicina che quella della Divina grazia. I miei malori, offerti a Dio per penitenza de' miei mali, ecco, nel vengente mattino, che vengono dall'onnipotente mano del Fisico celeste, se non del tutto disgombrati, almeno in buona parte alleggeriti.

23. Sabato, non esco dal mio letto, non che dalla mia camera. I balconi della quale, che aperti mi recano allegrezza al core, mi apportano inaspettatamente tal veduta al guardo, onde il core non ben si rallegra. Mi fanno veder la partenza delle nostre Galee, che a capo di molti, e da molti riputati volontarii indugi, finalmente in questa sera, date le poppe al porto e le vele al vento, indirizzando il cammino a Genova, in un baleno si nascondono da Napoli. Così Dio dia loro felicissimo il viaggio, come portano con esse loro, invisibile passeggero, il vedovo mio core.

24. Domenica, a S. Leonardo per la messa, a Poggio Reale per la ricreazione. Poggio Reale! Chi sa s'ebbe il titolo dall'origine, o dal merito? Questo si sa, che per l'un conto e per l'altro il nome Reale gli è dovuto. Questa macchina, ingrandita per la pompa, invecchiata per l'età, ove già fu ricettacolo dei piaceri, or fatta ludibrio degli anni, altro più non mantiene nella decrepita sua forma che le vestigia di quel bello, il quale di sua natura sino all'ultimo della sua vita non perde mai del tutto la vaghezza.

All'ombra de' fronzuti padiglioni placido il suolo si riposa, faticato dal continuo calpestio di peregrino piede; onde poscia più comodo si adagia alle cupide voglie di chiunque si affretta a pervenire colà dove ancora da

lunge da leggiadra prospettiva del sollevato poggio sentesi allettare. Opra maestra di questa, in parte naturale, in parte industriosa prospettiva, è certamente sin dal primo passo del cominciato corso il farsi giudicar vicina, benchè per lo spazio di due miglia sia lontana. Al cominciamento di questo riguardevole viaggio volle il giudizioso artificio compartire alcune di quelle bellezze che il fine del viaggio rendevano bellissimo. Per tanto, nell'ampio centro di questo aperto calle, costrutti si vedono tre fonti da ugual distanza tra di loro misurati; e tra gli spazii di questi, quattro fontane si vedono repartite. Quelli, in forma d'isolette, da bianchissimi marmi stanno accumulati; queste, in guisa di grotte, da minute pietruzze stanno colorite. Quelli, da carceri di piombo sprigionata l'acqua, avventano al cielo razzi di cristallo, che coi raggi del sole salirebbero arditi a contrastare, se il sole, impaziente dell'audacia loro, lor non forzasse in gelide faville a ricadere; queste, da vòlti di musaico maestrevolmente in giù piegate, con lingue di spumante vetro lambendo a sè medesime le piante, mormorano così soavemente, che sarebbero i musici dell'aura, se i congregati augelli qui d'ogni intorno di ramo in ramo voleggianti comportassero d'altra armonia coi musici lor concerti gareggiare.

Il fine è sempre mai più nobile del mezzo. Eccoci al fine. Ma, ohimè, davvero eccoci al fine; ecco la sospirata delizia finire nel cominciare. Ecco il palagio; ma dove sono le abitazioni? Chi ha furati gli ori a quelle mura, delle quali a pena la sottilissima corteccia si sostiene? Ohimè, quelle che furono stanze dei prencipi, or son fatte stanze dei venti. Quei portici sublimi, già

teatri degli spettacoli più allegri, rappresentano or la catastrofe di troppo miserabile tragedia.

25. Lunedì, me la passai, parte nel descrivere, parte nello scrivere, e sempre nel faticare.

26. Martedì, al Cardinale Savelli, e per rendimento, e per ricevimento di grazie mi condussi; sopra due piedi, cioè dell'ossequio e del negozio, camminai. Quel dell'ossequio, non men dai meriti che dai favori di questo Eminentissimo Signore venne mosso: quel del negozio, non men da certo intrico tra il Vescovo di Nusco e me, che da certa pretensione su quei di Nusco e lui venne stimolato. Questo è di quei casi de' quali il mio giornale fa racconto, mentre d'alcuni altri, accennati con altri, non tien conto.

Questa mia povera città, per lo dianzi stata povera di padrone, è stata quasi impoverita dal prelato, travisatosi di prelato in padrone. Sono passati quei secoli d'oro della primitiva Chiesa, ove la giovanile età de' vescovati si mostrò già liberale d'elemosine. La virilità di lei la professò, ma non la dimostrò. Piaccia al cielo che la vecchiaia dell'istessa non si palesi più tenace per avarizia che prodiga per munificenza; piaccia a Dio che in alcun tempo quelle mitre, le quali furono date alle città per nodrimento delle anime, non aprano le bocche per satollarsi del miglior sangue; e che in certe provincie non si trovino certiduni, che al cômnesso gregge fattisi più tosto lupi che pastori, non paghi di tondere alle mansuete lor pecore la borra, appresso la cimatura della lana pretendono la scorticatura della pelle.

Quel che sia non so: quel tanto che ne so, è quel che mi fanno sapere i tormentati miei vassalli. Questi,

dalla fame già scoloriti, si figurano avanti a me, più coi pianti che coi colori, per miserabili esemplari d'ogni più insopportabile strapazzo. Ma viva Roma, capo del mondo; e viva in Roma chi è capo del mondo. Viva il mondo nelle braccia del Sommo Pontefice. Egli, superiore ad ogni superiorità, fatto è nel tribunale di Dio l'Astrea del cielo. Egli ad imitazione di quel Dio di cui è degnamente Vicario, non rifiuta alle sue piante i singhiozzi degli afflitti. Egli (come è stile di Dio) aborrisce l'empietà, punisce le colpe, e compatisce le miserie. So ch'egli amico di concordia non permette che il governo ecclesiastico cerchi di usurpar l'impero laico; anzi so che come politico governatore ben conosce la necessità che scambievolmente amici l'uno con l'altro si dian la mano (1). So ch'egli dell'unione universale particolarmente innamorato, non consente che coloro fomentino le guerre, che debbono esser i primi a sostener le paci; nè vuole che per differenze di questi tali troppo ingordi si perdano in sanguinose risse le disunite comunanze troppo oppresse. Lo so, lo so; e per tanto lo fo sapere a quella povera mia gente, mentre fa penetrar essa a me le sue doglianze. Ma che rilieva che i malati sappiano il rimedio, se avviliti dalla infermità non hanno più tanto vigore per cercarlo? Si sentono tanto vinti dall'oppressione, che non si possono più far vivi dal consiglio; bisogna che vengano rincorati dall'aiuto. E ove devono richiederlo, se non dove possono sperarlo? Ricorrono a me: io mi risolvo, coll'eseguire ciò ch'è debito del

(1) Era papa Urbano VIII, della famiglia Barberini: tenne il pontificato dal 1623 al 1644.

padrone verso i sudditi; esercitar ciò ch'è ufficio di padre verso i figliuoli. Io dò loro il modo per la partenza loro. Essi partono, e vanno al Papa con franchezza da liberi, a fine di liberarsi dall'esser trattati come servi. Io accompagno le suppliche loro con le preghiere mie, acciò vedano ch'io li tratto da fedeli, mentre m'adopro ch'altri non li tratti come barbari.

Intanto il Reverendissimo di Nusco, udita di questa spedizione la novella, si trasferisce in Napoli: qui, perchè tenta ogni più vigoroso aiuto a sua difesa, all'efficace patrocinio del sovraddetto Cardinale s'inginocchia. L'Eminenza Sua procede da quel generoso ch'egli nacque: di ogni cosa mi rende subito avvisato; e secondo gli avvisi miei promette la mossa dei pensieri suoi.

Io dunque, mentre lo ringrazio del passato, e lo informo del presente, lo impegno a favorirmi nell'avvenire. Non ho molta difficoltà ad imprimere nell'intelletto suo la mia ragione; ed egli non ha molta briga a stampar nell'animo mio la voglia sua, ch' a qualche accomodo è inchinata. Ben supplico l'Eminenza Sua a considerar l'indignità di quella dignità, ch' eletta da Nostro Signore per nettare le sozzure dell'anime, non si vergogna di macchiarsi nelle lordure delle cupidigie, ed avida delle altrui sostanze vitupera le proprie preminenze. A tal proposito le racconto quel che si legge di quel Ludovico il Moro; il quale, vantatosi verso gli ambasciatori fiorentini di voler scopare l'Italia, forse di peggior maniera che non scopò quel Verre la Sicilia, meritò che da' medesimi ambasciatori, ritorto in lui l'esempio della scopa, gli fosse rinfiacciato che lo scopatore troppo assiduo nel nettare altrui, tirasi tutta quanta la polve in dosso a lui.

Certo è che i prencipi avari, mentre scopando nelle suddite case si affaticano, non per pulizia di coloro che nettano, ma per ingordigia di quel che avanzano, di vergognoso lezzo il proprio nome imbrattano. Nel rimanente, pur che i miei popoli, e sotto gli occhi miei, non vengano malmenati, incontrerò a braccia aperte ogni occasione di stringermi nelle spalle; e contro la opinione di alcuni, e fuor dell' esempio di molti, seguitando i silenzi fuggirò i litigi, e massime con ecclesiastici; perchè onorandoli molto, e conversandoli poco, sempre amico, e mai compagno, studierò nell'esser da loro stimato più che favorito. Pur che siano buoni per altri, tutti saran buoni per me, che so avvalermi della regola: « *Bonos voto expetere, qualescumque tollerare.* » (TACITO).

27. Mercordì, mi riesce dare opportuna informazione a due miei Giudici. Il primo fu il Consiglier Gennaro, per occasione di certi danari dovutimi dal Dottor Nacarella, sì come da me dovuti ad altri, de' quali sostengo il personaggio. Il secondo fu quello ch'aveva ad essere il primo, cioè il Consiglier Caravita, supremo soprainendente a quei negozi che dalla vendita di S. Angelo dipendono.

Subordinati adunque alla sentenza di questi, ci troviamo il Signor Nicolò Oreggia ed io. Egli pretende rifacimento da me; io dimando pagamento da lui. Questa differenza consistente in fatto renderà facile il giudizio. Così fosse agevole il persuadere al cervello dell'avversario, che per chiedere a lui conto dei miei conti io non macchio la sua reputazione in modo ch'egli debba offendere la mia. Se bene, a dire il vero, egli non m'offenda a dire il falso. Vitupera ben sè stesso

con gli atti della sua conosciuta menzogna, spacciando la sfacciata sua ingratitude.

28. Giovedì, perch'è festivo all'Apostolo S. Simone, quanto il precetto della Chiesa m'obligò, alla chiesa più vicina mi conduco. Per lo rimanente in casa mi fermo, fatto infermo. Quelle vertigini, o somiglianti a quelle che nella preceduta notte pur nel debole mio capo si aggirarono, di bel novo mi assaliscono; e così sconcio da stordimenti, e così mal trattato da dolori io mi ritrovo, che mi sostengo a pena, se ben passata al fin la pena. Somigliante assalimento, che l'altr'ieri mi occupò, e che dopo alcuna battaglia si partì, ove avrebbe ad infiacchirmi l'animo per la recidiva del presente, me lo ingagliardisce per la prova del passato. Già ho provato che non si more, quando si dubita di morire: la mia medica mente mi conforta, perchè a guisa di quella d'Erminia, « Crede ch' il mal da la stanchezza vegna » (TASSO). Chi è informato de' miei continovi travagli, non travaglierà guari ad investigar la cagione della mia malattia. La quale, sì come da niente altro che da penosi guai non mi procede, così da niente altro che dai desiati riposi non mi si dilegua. Ma chi col secondar al mio desiderio favorisce il mio bisogno? Chi per separarmi dal male me ne allontana la cagione? Come poss'io mai riposare dentro me stesso, se dentro me stesso i miei crucci mai non si riposano?

29. Venerdì, oh meraviglia! Tanto si oprò col senno e con la mano, che introdotto al Reggente Carlo Tappia, ne rapportai la mendicata provvigione. Rimase per quella stabilito che un tesoriere per lo ricevimento delle entrate alla università di S. Lorenzo pertinenti, e dalla medesima

per molto danaro a me dovuto, fosse in quel luogo a mie spese deputato, ed a mio risico mantenuto. Questa è la grazia, benchè non guari graziosa.

30. Sabato, perchè, per alquanto ristorarmi, alquanto mi è bisogno de' negozi divertirmi, prendo commiato dalle brighe della città, e vo a consegnarmi alle delizie della campagna. E perchè il colle di Capodichino non è da noi molto lontano, alle ville di lui graziose m'avvicino. Ormai col fine di Ottobre era venuto il fine della vindemia. Già recisa l'uva, le delicatissime sue viscere in gravoso torchio angustiate, per gli squarci della tritolata pelle, in tepidi ruscelli di liquido rubino tutto versava il sangue delle tenere sue vene. E già di quel soavissimo liquore chi s'empieva la botte, chi s'empieva il ventre; e chi dissetatone il palato, ne suggeriva tanta parte nel cervello.

Da questo spirito di vino oggi eccitate veggiamo in questi campi le varie turbe de' rallegrati contadini. Chi fumante la testa, inchina a curvo secchio il dilungato collo; e dentro a quell'alveo, che di torbido vino è fatto ondoso, la rubiconda faccia e i grondanti capegli insieme attuffa. Chi de' mosti più chiari appattumando con l'arrostate castagne i maritaggi, a gloria di quelle nozze, in ridicole cantilene su sconcertato zufolo vaneggia. Chi stanco bevitore si lascia baccante cadere in sul terreno; e perchè della sua caduta altri non rida, urtati i gongolanti suoi vicini, fa tutti sotto lui cader bocconi. Chi, più ardito taverniere, tra più bravi cinciglioni, (1) in onta dell'ebbrezza audace frappatore, con

(1) *Cinciglione* fu detto in passato, a significare uno smodato bevitore; forse dall'andare ciondolando, come i cincigli, o pendoni aggiunti alle vesti militari,

bicchiere che da ogni sponda spande invita i viandanti a brindar seco.

Da questi tali, in questi tempi, in questi paesi, per licenza della licenziosa Reina Giovanna si costuma, non pur con parole sconcie, ma con azioni immodeste lo stimolar chi che sia, o al riso o all'ira. E per licenza conceduta dall'usanza di queste troppo libere rappresentazioni, le donne eziandio più nobili sono avidi spettatrici. Concorrono per tanto quelle alle quali non è impedito il festeggiare di questo spettacolo desiderato. Nell'imbattersi elle in questi vindemiatori, che, per essere usi a sonar certi loro camperecci corni, cornuti si addimandano, sempre mai qualche bell'atto, o qualche bel detto da loro aspettano. Ma se li trovano o dalla fatica fastiditi, o dalla riverenza rattenuti al dire, esse con destrezza indicibile di novo li destano al motteggiare. Perchè senza chiamarli per nome, appellandoli per lo cognome, delle proprie dita il secondo e l'ultimo disteso, e le due di mezzo raccorciate, quella figura agli occhi loro rappresentano, che forse, e non di rado, alle tempie de' buoni lor mariti gaiamente aggiungono (1).

dalla cintola in giù. *Frappatore*, che segue nel testo, si disse per raggiratore, ingannatore, imbrogliatore.

(1) « Durava ancora il costume, tramandato dall'antica gentilità, ne' tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i vendemmiatori non s'arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime e nobili, frati ed altri uomini serii, di caricargli di scherno e di parole oscene, con brutta licenza, quanta si vede nel *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo ». Così Pietro Giannone, nella *St. Civ. del Regno di Napoli*, L. XXXII, cap. V. E soggiunge che il Vicerè D. Pietro di Toledo estirpò questo, insieme con altri abusi. Ma dal racconto di Gian Vincenzo apparisce tutt'altro; e bisognerà dire dei provvedimenti del Toledo a Napoli quel che a Milano delle « gride di Ferrer ».

Se queste da questi beffati non vengono poi compiaciute a lor talento, sia lor danno. Queste son poi quelle madonne schifa 'l poco del Boccaccio; queste son poi quelle modeste del tempo di Seneca, le quali giudicavano che fosse « *argumentum deformitatis pudicitia* »; queste son poi quelle vaghe moderne, che ad esempio di quelle antiche si crederebbero d'esser ispregiate come brutte, se non fossero riverite come cortigiane; queste son poi di quelle che sapendo a mente quella sentenza di Corisca, che in materia di drudi approva « molti averne, un goderne, e cangiar spesso » (GUARINO), approvano il procedere di quell'Indiane, delle quali, perchè in testimonio dell'amata lor bellezza ciascuna di loro porta al collo tanti cordoncini di variati colori quanti sono i varii amanti che quei colori a loro appresentarono, quella si reputa più favorita che da più cordoncini si mostra intorniata.

E chi, e chi, per goder questa vista, non lascierebbe ogn' altra festa? Ma non più, no. Già dagli animati rivoli dell'avvinata contentezza abbeverati, non han più sete i prima sitibondi nostri cori. Torniamcene a' nostri alberghi; già dell'argentata luna i tremoli splendori sono doppiieri precursori a' nostri passi.

31. Domenica, spasseggiando per insino a mezzo borgo di Chiaia, ascisi alla chiesa dell'Ascensione; moderna chiesa de' Scalzi Carmeliti, piccola per fabrica, non piccola per vaghezza. Il monastero di lei non è grande; nemmeno è angusto. Il suo sito non è piano, ma non è incomodo. La polizia dell'abitazione mostra la nobiltà degli abitanti. La ritiratezza dell'edificio aumenta la devozione del concorso. Quivi mi trattenni tutto il mattino.

In ver' la sera, carrozzando ritornai verso le stesse parti, ma nella parte inferiore lungo il lido, avendo io nel mio proponimento modellato di ricettar nell'ozio il negozio, col visitar nel cammino il Duca di Caivano. Ma non mi riesce: egli non si trova in casa; ed il vento Sirocco, che si trova in campagna, mi rigetta. Questo vento improvvisamente alloggiato nella stanza di quest'aere, coi pestiferi suoi fiati lo avvelena. S'egli sì velenoso non fosse, quell'onore non si avrebbe conseguito di vedersi dagli antichi pennelli con un rospo nella bocca meritevolmente effigiato.

VII.

Novembre. — Quel di Nusco alle costole. — Gita classica. — Pranzo al verde. — Bacco acquaiolo. — Funerale. — Politica sopraffina. — Il discorso agli *Oziosi*. — Argomento funebre. — Un sonetto al cardinale Savelli. — Il cavaliere di Santo Stefano. — Le croci mal dispensate. — Sabato buono. — Visita al Savelli. — Alla Commedia di Palazzo. — Comici spagnuoli — Digressione teatrale. — Congressi e consultazioni. — Cure paterne. — Giambattista a Roma. — Il vescovo di Sant'Angelo. — La porta male aperta. — Strada impedita. — Da capo il Vicerè. — *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.*

1. 2. Lode a Dio, siamo a Novembre. I primi giorni di lui sono festivi; così gli altri insino agli ultimi sian lieti. Del Lunedì e del Martedì, levatone quelle ore che nello scrivere a Genova si spesero, l'altre nella chiesa degli Angioli si consumarono. Imperciocchè, tanto per l'allegra solennità di tutti i Santi, quanto per la funesta commemorazione di tutti i morti, le migliori musiche di Napoli quivi si sentirono, e quivi le più nobili brigate della città si radunarono.

3. Mercordì, che per essere la stagione assai piacevole, a' villerecci piaceri avevami invogliato, fui per insino a notte in mia casa dal Vescovo di Nusco rattenuto. Impetrò finalmente questo prelato quell'accoglienza dalla mia bontà, che conveniva alla mia creanza. E dopo l'andata repulsa conseguì finalmente quell'udienza che neppur si nega a nemichevole proposta. Egli manda avanti il complimento come foriere al trattato: io sento

tutto il discorso, ma nulla bado al sentito: non mi fermo nel negozio, perchè non mi piace il negoziato: poco mi sodisfa il negoziato, perchè niente mi aggrada il negoziante. Narra egli molte cose, e non le credo: chiede egli molte cose, e non le faccio. Ha faccia per far repliche, con l'offerir nuovi partiti, onde vuol mostrare che i miei popoli ed io, non più ingannati, ma dobbiam rimanerci consolati. A tutti dò mira, a pochi dò mano, a nessuno dò il core. Egli ottien poco, perchè dimanda troppo. Vo pensando che Monsignor nostro abbia studiato il nostro Tacito, almen volgare; perchè servendosi di quell'industria « *quo incautius deciperetur palam laudatur* » s'ingegnò nelle mie lodi a farmi dimenticare de' suoi biasimi. Ma l'arte dall'arte resta illusa: io rispondo per le medesime consonanze, e corrispondo per le istesse maniere.

4. Giovedì, continua con la temperie del cielo l'amenità della terra; onde continua in me il desiderio della campagna, perchè persevera in me il bisogno della ricreazione. Mi trovo sorto dal letto prima che dal mare sorga il sole; e mentre dagli aperti miei balconi respiro nei fiati dell'aurora, veggo tutti que' scogli che circondano la vicinanza del mio albergo apparir quasi teatri alla delizia di questo mare. E veggo il mare stranamente rappresentare ne' suoi chiari vetri la smeraldina effigie di questi ameni scogli.

Non più dimora; eccomi in barca. Ecco la barca, stimolata dall'altrui fatica, già col suo cammino valicarmi al mio riposo: eccomi sì prestamente che quasi inavvedutamente in Pozzuolo; eccomi già spettatore di quelle ruine, che sono le reliquie dei romani spettacoli.

Ecco Baia, ecco Miseno, ecco le Grotte Cumane, ecco i Bagni Ciceroniani, ecco gli Stagni Averni, ecco i Laghi Agnani, ecco i Campi Elisii, ecco la Solfatara. Ma perchè di queste anticaglie impongo io lavoro alla mia penna, se molti ne hanno edificate le macchine alla stampa? Qui mi fermo nel dire, ove, ristorato già l'animo nel vedere, per lo ristoro del corpo mi convien fermare.

Il giardino di D. Pietro di Toledo, sì come è l'ornamento di questa Riviera, così è il monarca di questa riva. Ma dissi poco; è la meraviglia delle meraviglie di questo luogo, conciossiachè, allettato già il buon Signore dalla salubrità dell'aure, e lusingato dall'eccellenza delle vivagne che in questo graziosissimo sito si possedono, questo sito eletto in ospizio, talmente di tutte quelle prerogative che l'architettura nei palagi, e l'agricoltura nelle ville più industriosamente mai dispensino il fregiò, ch'egli accrebbe alle molte memorie della sua prudente magnanimità questa della sua magnanima prudenza indelebile memoria; memoria che viva regna in questo regno per non morirne mai, finchè questo regno viva al mondo (1).

La mercè di così nobile fabricatore, io mi siedo nella parte più bella della bellissima sua fabrica, là dove un curvo e spazioso pergolato, per foltissime edere verdeg-

(1) D. Pietro di Toledo amava molto il soggiorno di quel castello, da lui edificato, che porta ancora il suo nome; e spesso andava a riposarvisi dalle cure del suo faticoso governo. Bartolomeo Camerario, luogotenente del tribunale della Regia Camera, da lui rimproverato del frequente assentarsi che faceva dall'ufficio suo per villeggiare a Somma, ebbe l'audacia di rispondergli esser più grave che un Vicerè lasciasse così spesso la città per andarsi a sollazzare a Pozzuoli. Così cadde in disgrazia, non pure presso il vicerè, ma ancora presso il re di Spagna, debitamente informato.

giante, compone ombroso baldacchino ad un marmoreo Bacco. Il quale da gran vaso alabastrino che due scherzanti amoretto al fianco gli sollevano, con una delle mani un gelido ruscello dirompendo, e con l'altra gli altri graziosamente a beverne invitando, pone in dubbio s'egli qui più diletto sia nel diffonder l'acque, di quel ch'egli già fosse altrove nel versar il vino.

Quivi da tavola di fredda pietra si sostiene calda la mia mensa: quivi il saporoso vino marito con quell'acqua povera di sapore. E tanto quell'acqua, ch'è senza dolcezza, mi par dolce, che nel licenziarmi da lei più dell'usato amara mi fa parer quella del mare. Ne sento al petto quell'amarore nel vederla, che ne sentirei al palato nel succhiarla. Tutto è perchè mal volentieri io fo ritorno, ove l'ora cadente già mi affretta a ritornare; e so come, sbarcato da questo, mi convien entrare in altro mare, amaro più di questo.

5. Venerdì, al Cardinale Savelli per negozio; al Conte di Chiaromonte per visita; al dottor Brandolini per complimento. In questo complimento la visita e il negozio collegavansi. Era destinato, questo gentiluomo, Auditore in Montefusco, dal cui regio tribunale il mio vicino stato ha dipendenza. Giudicai di non far poco, comperandomi per poco l'amicizia di lui; perchè, sebbene risiedendo ivi il Preside della Commarca, con titolo di Vicerè della Provincia, l'Auditore non è il superiore di quei luoghi; ha nulla di meno appresso il superiore il primo luogo.

6. Sabato, altro non ho da raccontare che le vedute esequie del Signor D. Francesco Salgado, che nella chiesa degli Angioli, così per pompa di funerali e per

sonorità di musiche, come per copia di lumiere e per maestà di assistenti, furono assai riguardevoli tenute. Questo litterato e garbato personaggio, camminando ostinatamente i sentieri della fatica, era degnamente pervenuto ai termini della gloria. Era spagnolo, e però generoso; ma era ufficiale, e però interessato. Sì come egli non fu mai contento di aver meritato a bastanza, così non fu mai soddisfatto d'esser premiato a sufficienza. Egli era consigliere. I Consiglieri in questo Regno sono come quei Senatori di Repubblica, i quali consigliando comandano. Egli era destinato per lo governo proveccioso di Capua, ed era candidato per lo supremo governo di Reggente. Ma che giova? « *Quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae.* Ritorno alla buon'anima di Salgado. Nel più bello che la sua diligenza l'aveva portato sugli orli di quel fosso, ond'egli pensò pigliar di salto il più eminente rivellino dalla ròcca della sua fortuna, in quel medesimo fosso ritrova la sua fossa: conciossiachè dalla nemica morte improvvisamente angustiato, dalle inevitabili armi di lei trovasi atterrito prima che atterrito. Iddio l'abbia ricevuto.

Quel di più che potrei di me stesso oggi riferire, non sarebbe altro che quell'istesso che ne' sabbati ho già detto esser mio solito di fare. E per conchiuderla coll'abbreviarla, questo solo ne dirò, che non fui solo; perchè in sentir moltissimi ragguagli dei numerosi miei sollecitanti, per la maggior parte poetici più che storici, io consumai l'ora e la quiete. Con queste due parole, quasi che con due braccia, io stringo le infinite lor parole.

7. In questa Domenica, non so s'io dica per capriccio

o per mistero (sì ch'io non posso dire per obbligo o per affetto), invitato il Vescovo Nuscano a mangiar meco, dalla sua abitazione alla mia casa in mia carrozza lo condussi. Qui dubito s'egli più rimanesse contento nel vedersi accompagnato in istrada, o più sodisfatto nel trovarsi servito a tavola. Dirò servito, non regalato, perchè dalla mia mensa, che niente ha del regale, il regalo è proibito.

A me pare che sua Signoria Rev.^{ma}, nell'osservare certe inaspettate dimostrazioni di domestica piacevolezza, non meno sconfacenti alla di lui natura che proporzionate alla mia condizione, si arrossisse più volte e s'imbiancasse, mal potendo l'anima sua nella sua faccia (benchè addestrata al fingere) il tardo conoscimento della sua colpa e della mia grazia coprire. Io mi avviso che allora, come in verace specchio, le obbrobriose specie delle offese fatte a' miei vassalli, e delle ingiurie pertanto fatte a me, se gli rappresentassero. E credo che negli eccessi della mia benignità gli eccessi della sua perfidia conoscesse: onde maggior dolore dal ricevuto bene egli sentisse, che non avrebbe dal meritato male riportato.

Il buon prelato si accomoda al tempo e al luogo..... S'infinge non men amorevole che allegro; si mostra non men obbligato che favorito; ma dica egli se più confuso, o più arrabbiato. Già i suoi tratti si conoscono: egli pentirsi non vuole; dolersi non può; discolparsi non sa; addolcirsi non cura; pacificarsi non osa. Che farà il buon vescovo, che farà? Un giorno, a Dio piacendo, si saprà.

8. Lunedì, mi desiderai miglior salute e maggior forza;

l'una e l'altra, quanto opportune al mio bisogno, tanto necessarie al mio travaglio; imperciocchè in un medesimo giorno ho innumerabilità di lettere da leggere, ed una infinità da rispondere. Molte di queste contengono negozi; ogni negozio vuole applicazione; ogni applicazione richiede tempo. Tra questi negozi, alcuni spiacevoli a sentirsi; altri difficili a trattarsi; tutti necessari a risolversi. Ho gli sproni a' fianchi, i quali mi stimolano ad informar le apparecchiate orecchie dei Dottori: ho l'ansietà delle mie cause, che mi sollecita in dare il moto a' miei sollecitanti: ho l'obbligo di prevenire con l'intelletto quel discorso che ho da fare nel giorno seguente. Iddio mi aiuti.

9. Eccomi al fatto. In questo Martedì gli Accademici Oziosi non mi vollero ozioso; perchè, in San Domenico adunati, bramosi che in questo giorno dell'ottava di tutti i Morti si parlasse del giorno della nostra morte, imposero alla malenconica mia mente il sodisfacimento del funesto lor pensiero. Onde in questa guisa mi elesi il divisarne:

« Signori. Dirò come disse Francesco Petrarca: « Quanto più m'avvicino al giorno estremo — Che l'umana miseria suol far breve », tanto più mi conforto di avvicinarmi a quel fine, per lo quale fu mezzo quel che fu principio. E tanto maggiormente comincio a rinfanchirmi, quanto meno ho in questa viva morte a ratenermi. (1)

(1) Per le ragioni già dette nella prefazione, e ripetute in parecchie note, debbo anche qui lasciare una lacuna, e di parecchie pagine, quanto è lunga la diceria; contentandomi di riferirne, dopo l'esordio, la chiusa, a saggio dello stile accademico del tempo

« La morte, fatta ne' formidabili suoi giri stimolo del mondo, è vita dell' universo. S' ella con la paura ci raffrena, con la speranza ci rinvigorisce. Se coll' aspetto ci conturba, con l' effetto ci consola. Se ci fa morire nei guai, ci fa sopravvivere agli onori. Infine, ella non ha di male, che quel male che le viene da parte nostra. Ha bensì tutto di bene, se per opera nostra si rende ugualmente in sè stessa immortale, in noi benefica. La morte assicura la vita; bandisce la fatica; dilegua la invidia; risuscita la fama; ingrandisce l' intelletto; perpetua il nome; premia le scienze; adorna le virtù; perfeziona l'opre; discopre la fortezza; autentica l'amicizia; rivela la magnanimità, e coronando il nostro fine, sul Campidoglio della nostra quiete ne fa trionfare della nostra gioia. Gioite, amorevoli ascoltanti, gioite. Ho detto quel che dirvi ha saputo questo poco saputo e molto faccendato nostro senno, non meno osservatore de' vostri comandamenti, che ammiratore de' vostri meriti ».

10. Mercordì mi esercitò nella scola delle visite, per la regola degli attivi e degli passivi. Fui visitato, e visitai. Mi visitò il Vescovo Greco, per rendimento (diss' egli) di grazie da me ricevute. Se il Greco non mi fa fare il latino per li passivi, sia mio pro'. Visitai l' eminentissimo Savelli per ringraziamento di mercedi veramente da lui conseguite. Se ho pro' in attività veruna della mia vita, confesso che l' ho in questa. Questo generoso Prencipe, ai molti onori che giornalmente mi dispensa, ieri aggiunse, col portarmi sino alla sua porta, gli eccessi della sua generosità.

Egli cercò di vedermi, in tempo che per la trascorsa mia faccenda non potè trovarmi. Io, nulla di meno, in-

superbito della passata dimostrazione, per dimostrarmi non meno grato che obligato, fui lung' ora seco. E perchè l'avidità del servire non sa mai raffrenarsi nel parlare, non potei tacergli un sonetto, che significò la mia riverenza all'altare della sua gloria. Egli mostra di aggradirlo; io mi rianimo a mandarlo. Onde, ritornato alle mie stanze, col seguente viglietto a Sua Eminenza lo invio.

« All' Eminent. Sig. il Sig. Cardinale Savelli — Chiaia

« Mio Signore Eminentissimo

« Questo mio sonetto, perchè ha più devozione che leggiadria, nel comparirle avanti avea più desiderio che coraggio. V. E. che ha dato l'anima alla mia penna, ha dato l'animo alla mia timidità. Eccolo; figlio della nostra aurora, come figlio dell'Aurora fu Memnone. La nostra aurora destò le corde alla mia lira, come la lira di quegli già destò l'Aurora. In quella tanto durò il suono, quanto l'armonizzò quel sole che la invigorì: in questa tanto durerà lo spirito, quanto mi avviverà il sole di V. E. a cui bacio la falda. Da questa Sua casa,
X novembre 1632. Di V. Eminenza dev.^{mo} servitore

GIO : VINCENZO IMPERIALE »

Da l'Oriente de' natali alteri

La tua grand' Alba, o gran Savelli, uscita,
Lavò la fronte di bei rai crinita
Nel profondo Ocèan d'alti pensieri.

E nobil nunzia di sereni imperi

Tinte ne l'ostro le sagrale dita,
Fe' lampeggiar di porpore arricchita
L'Aurora de' tuoi lucidi emisferi.

Quindi è che fatta Sole, il mondo stime
Che al coronato Vaticano intorno
Salga a indorarne le adorate cime ;

E fatto a Notte oltraggio, a Invidia scorno,
Con le chiavi di gloria apra sublime
Il palagio del Cielo al tuo gran Giorno.

11. Questo è il giorno di S. Martino. Agli altri è lieto ; a me solo, al solito, è funesto. A chi è malenconico, per l' allegrezza universale si aumenta la particolar malenconia. Vedo appena la messa ; indi mi consegno di novo alla mia stanza per non vedermi altro che affanni. Eccomi a' miei lavori ; per la provvisione de' quali ascolto alcuno, il cui sentire mi è aiuto al provvedere. Già mi sono protestato che non posso nè penso certe cose, o minute, o solite, narrare. Ma per un certo mio divertimento un certo mio fatto voglio dire.

Sono otto giorni appena andati, che un tal cavaliere Gio : Francesco Rossi, gonfiato del nome romagnolo, vestito dell' abito fiorentino, mi venne qui inviato, e qui da me venne alloggiato, mentre desiderai persona che tenendo superior compagnia a Gio : Battista mio figlio, col sottrarlo dai pericoli della nascente adolescenza, lo assicurasse ne' termini dell' accostumata civiltà.

Costui, non così tosto ebbe il piede in questa casa, mostrò di aver il cervello fuor di casa. E quasi immaginasse di avermi assai bastevolmente favorito coll'avermi della sua crociaccia di Santo Stefano illustrato, mostrò ch' il menomo pensiero di lui era quello per lo quale ebbi l' intento sopra di lui. Io lo esorto, lo prego, lo riprendo ; per opera di amici lo ammonisco ; a nulla

riesco. E mentre alcuni mancamenti dissimulo, ed altri difetti compatisco, nè di rimedi mi vaglio, si parte egli da noi, senza pur dire a Dio. La cagione della partenza è certa quantità di danari che gli diedi in confidenza.

Così mi uccella. Ma s'invessa il mal tordo nel suo vischio. Non tollero ch'egli abbia a burlarsi della burla fattami, no, no; non sostenne mai la beffa quell'animo che non è avvezzo ad esser dileggiato. Così l'istorico sentenzioso m'insegnò: « *non tulit ludibrium insolens contumeliae animus* » (TACITO). Le villanie de' villani pur pure si sopportano: ma le villane azioni di chi non essendo villano è prosuntuoso non si sofferiscono. Le colpe della natura si hanno a compatire; le malizie della volontà si hanno a castigare.

Questi entrò a' miei servigi per mostrar creanza; se ne uscì senza mostrarla; uscito, ritrovò chi gliela mostrò. Il maestro fu il Bargello, degno pedagogo di tal aio. Perchè, nel fuggir egli dalla città, si trova nella carcere: quivi apprende quella lezione dell'onesto, che professò di leggere altrui. Appresa ch'egli l'abbia, mi contenterò ch'egli parta senza pagar la scola. Quel luogo che ho già dato alla giustizia, non sono per negare alla clemenza: ma non si conoscerebbe la clemenza se prima non fosse conosciuta la giustizia. Tosto ch'egli si levi dall'inganno, il fo levar dalla prigione. Così potess'io fargli dal mantello scucire quella croce carmosina, che per vergogna d'esser portata da costui credo sia rossa. Oh Dio! ma quante di queste tali croci a par di questa del Rossi potrebbero arrossire di esser portate! E quanti, per questi paragoni, potrebbero oggi sdegnarsi di portarle!

Quell' insegna della nostra religione, che dalle religioni fu portata già per riverenza, adesso par che non si porti che per vanità. Quella che, solamente da mani regie a petti regali dispensata, era nella singolarità sì riverita, or da molti Briarei a molti Gnatoni accomunata, quasi tra le comunità non è più conosciuta. Quella che s' infastosiva come privilegio di pochi, or si avvilita come ripezzamento di molti. Quella che si dispiegava in geroglifico della libertà, bisogna or convogliare in nascondiglio della servitù.

Quelle croci che non sono adattate al merito, sono veramente croci di chi le porta; e forse sono indizii di molte altre croci, che per rispetto di queste esteriori porta internamente il portatore. Quelle croci portate da chi non le ha meritate, ove indosso a chi n' è degno avrebbero dignità, e certo avrebbero possanza d' indurre i cori a reverenza, sostenute da chi ha bisogno di sostegno, per mancamento di maestà non altro fanno che muover gli occhi al riso.

Quelle croci, onde in iscambio di danari vengono pagati molti che non possiedono ricchezze, riescono tanto poco onorevoli a chi vi è crocifisso, quanto sarebbero molto utili quelle croci che s' improntano sulle monete. Quelle croci che per disavventura loro si trovano imprestate al giubbone di taluno che delle qualità cavalleresche è mal fornito, paiono pur di quelle croci che nella campagna, in segno di qualche cadavere sopra il quale son piantate, si rimirano. Paiono pur di quelle croci che in certe solitarie straducchie, in divieto dell' altrui sporche comodità, quasi consignati custodi si dipingono. Paiono pur di quelle croci, che nelle scorciatoie de'

pubblici sentieri, insegnando il viaggio al peregrino, lo consigliano a passare avanti, e da loro allontanarsi.

E che si trovino uomini, i quali si onorino di quel che li vitupera? E che si arrivi a tal stolidità, che nell'obbrobrio s'abbia ambizione? Non si misura l'onore di alcuno per la sesta di quell'abito che può far parere i piccoli eguali a' grandi. La grandezza dell'onore consiste nell'avvantaggiar col proprio merito l'eguaglianza del comun titolo. Ma questo è mondo, il globo del quale non è altro che un viluppo di fallacie. Il mondo fallace non dalla vera essenza piglia il senso, ma dalla apparenza prende il moto. L'ente di molti è nel non essere e nel parer di essere. Spumose ampolle di piccioli ragazzi sono le ampollosità di molti. Quanti, oh quanti sono di coloro, che posti in prospettiva di cose da niente, sembrano uomini da qualche cosa! Di questi tali pur il nostro Tacito non tacque, « *inanium specie validi* » appellandoli.

12. Venerdì, ancor io dalla continua piovra in mia casa carcerato, provai de' miseri prigionieri il primo dispiacere, che per mio avviso è il negamento della propria volontà. A me salta oggi il pizzicore per la spedizione di molti affari, che quando non mi furono impediti non furono da me sollecitati; e perchè oggi, impedito dall'acqua non li posso fare, dall'acqua istessa mi sento accendere al desiderio di farli.

.

13. Sabato, dopo aver io sentito de' miei ministri le infruttuose relazioni, è forza ch'essi sentano le mie strepitose querele. Per me parlò la collera. Oggi non provo tanto disloggiato

dalla giustizia il pubblico Palazzo. Quivi ho pur certi negozi orditi, che per molti giorni a fatica ho disgruppati; anzi alcuni di loro con mani d'oro ho pur tessuti. La Dio mercè coi signori Marra (tra i creditori di Sant'Angelo in primo numero descritti) i patteggiati pagamenti ho pur finiti. Sarebboni prima fatti, se prima si fosse stato ai patti. Così quel che per mesi cominciato, fu per litigiose pretese imbrogliato, oggi inaspettatamente con mio guadagno è stabilito. Non sono meraviglie, sono miracoli dei miei riveriti sabbati, i prosperi avvenimenti.

14. Di Domenica, da mal sentimento e da mal tempo in casa trattenuto, non reco alcun trattato.

15. Lunedì, quand'io per l'espedizione dell'ordinario faticava, il Cardinale Savelli mi distrasse dalla fatica, e mi soggettò con mio onore alla creanza. Venne l'Eminentissimo per termine di cerimonia ad obligarmi alla sua bontà senza termine: nello illustrar la mia casa si fece schiava la mia persona. Nel passar molti ragionamenti or piacevoli or gravi, si fece sera. Partendo il giorno alla volta dell'ocaso, parte Sua Eminenza alla volta del Palagio, ove secondo l'uso in ogni lunedì fa questo Vicerè pomposa commedia in pubblico recitare. A quella Sua Eccellenza si contenta di assistere, mentre circondato dal frequente concorso dell'adunata nobiltà egli gode in un medesimo tempo nel senso del sentire e nel compiacimento del vedere. Mi comandò il Cardinale che io lo seguitassi, a fin di grandemente onorarmi con alquanto divertimi. È senza civiltà, non che senza cortesia, chi a tempo non sa conoscere, e conosciute non sa stimare le offerte grazie. Così potess'io pagarle,

come so conoscerle. Di buona voglia adunque, servendo all'umanissimo Prencipe, sodisfeci all'obbligo e all'appetito.

Si entrò per certa incognita portella che apre l'adito segreto a tortuosa lumaca di scala angusta, i gradi della quale ad alcuni mezzanini, indi nelle regie stanze del piano superiore c'introdussero. Trascorriamo già già molte di queste, che guernite da pitture, in parte fisse, in parte mobili, co' chiari loro le fisse e le mobili figure dello stellato cielo rappresentano: e perchè lo rappresentino più al vivo, così le mura di quelle come le tele di queste in cerchi d'oro sfavillanti riccamente colligate, altrui lampeggiano.

Ritroviamo al fine di queste quella stanza che è principio a questa. La spaziosa e nobil sala, per serici broccati rilucente, per accesi doppiieri luminosa, e molto più per gli adunati lumi delle bellissime dame fiammeggiante, era teatro non meno alle vere battaglie degli spettatori, che alle finte rappresentazioni degli spettacoli.

Ha questo teatro, quasi epilohetto delle sue pompe, in comoda e ritirata parte un sollevato palco, d'ogni intorno da gelosie guardato, per gelosia di chi aborrisce l'esservi veduto. In questo, come che ad uso del Cardinale sia costruito, il Cardinale si adagiò ed a suo lato mi alloggiò.

Si sentono quei musicali stromenti, che quasi comici forieri danno avviso dalla vegnente favola: si calano quelle cortine, che quasi sottilissime nubi non bene ascondevano, ma alquanto velavano il risplendente aspetto alla gran scena. L'opra da valorosi è sostenuta;

ma perchè in favella spagnuola è recitata, da me non guari è appresa; apprendo sì che dagli altri vien goduta. Godo io del modo che osservano gli Spagnoli nel rappresentare con quel decoro, onde trasformati nella proprietà di quelle forme ch'essi appigliano, molto più con le azioni mi compiacciono, di quel che altri d'altra nazione con le parole mi dilettono.

Infine, quel che più ne intesi, fu quel tanto che dai gesti più che dai detti ne compresi. Mi diportai negli intermedii, perchè, composti di balletti spagnoli e ragionamenti italiani, in un medesimo istante all'orecchio e all'occhio furono di solazzo. Ma verso le quattro ore dalla commedia licenziati, il Cardinale mi licenziò, non senza imporre alla data licenza la gradita pensione d'altre volte quivi ritrovarmi. Mi vi troverò, piacendo a Dio sì come a lui; perchè a dirla com'ella è, non posso più stare come sto. In tante mie occupazioni mi è troppo insopportabile non aver occupazione alcuna dilettevole. Ma la commedia pare a me che contenga l'argomento d'ogni più desiderabile piacere.

La Commedia; segretaria dell'anima, destinata ad interpretar le più intricate cifere della ingannatrice Fortuna, maestramente mostra a tutti noi come non abbiamo a filar la nostra vita all'infedeltà della nostra speranza; come per lo più gli esiti ai proponimenti riescano contrari. Nella Commedia imparò l'antica giuventù lo studio dell'eloquenza, la pronunzia della lingua, l'esercizio della memoria, la franchezza dell'animo, la movenza del gesto; onde prima comica che oratrice, passò dai palchi ai rostri; ma passando ella dai precetti della rettorica ai termini della filosofia,

trovò nella composizione della commedia l'etica dei costumi.

Quanto a me riesce ridicola certa superstiziosa opinione, per non chiamarla ipocrita professione, di alcuni moderni saccentoni, che si riscaldano e sudano nel vietar delle commedie; quasi elle, o fossero male per natura, o pessime per accidente! E pure, e pure, ch' elle siano ree per natura tanto non è vero, quanto è verissimo che proprietà loro è d' impedir il male e cagionar il bene. S' elle fossero triste per accidente, verrebbe la colpa non da loro, ma da noi, cioè non per difetto di chi recita, ma per malizia di chi ascolta.

Tentano questi tali di armarsi della dottrina di Tommaso Santo; nè si avvedono che in quel luogo di quel testo (1) ov' essi per armeria ricorrono, veramente gl'istrioni e non già i comici si biasmano. Gl' istrioni giustamente si bandiscono, perchè furono con gesti abominevoli di azioni lascive presentanti: i comici ragionevolmente se ne escludono, perchè con parole modeste di morali azioni incitatori.

La Commedia, non men degna di essere amata che meritevole di esser riverita, è vita delle vite, ritratto di noi stessi, rinomanza de' preteriti, esempio de' presenti, forma del futuro, compendio dell' istorie, istoria della fortuna, Campidoglio dell' onore, onore del trionfo, immagine del Cielo. E che altro è il Cielo, che una rappresentazione degli atti divini? alla quale son scene le sfere, lumiere le stelle, palco il Mondo, teatro la gloria,

(1) SUMMA THEOLOGICA. II Sec. Partis; Quaestio CLXVIII, Art. II, III: *Utrum in ludis possit esse aliqua virtus; Utrum in superfluitate ludi possit esse peccatum.*

musicisti gli angeli, comiche le creature, spettatori i Beati, e argomento Iddio? (1).

16. 17. Martedì e Mercoledì non lasciarono punto di vuoto nella mia mente; nè la mia mente lasciò nulla di ozio alla mia fatica. Incessabilmente fu occupata quella e faticata questa per la solita scrittura; scrittura così per la Patria e per la Spagna, come per lo Regno di Napoli e per lo Stato di Sant' Angelo indirizzata.

18. Giovedì, si giunse finalmente a quella giunta di avvocati, che, come già contai giorni sono, fu differita ad altro giorno. In questa furono tanto copiosi e tanto strepitosi i parlamenti, che al rimbombo della chiesa di S. Luigi avrebbe alcuno nel dì fuori giudicato che ivi quei monaci, o disputassero, o predicassero. A me parve che l'esequie della principal mia causa questi miei reverendi Avvocati mormorassero, non udendo da' loro discorsi altro ristretto che, per distaccamento di opinioni, aggroppamento di confusioni. La mia faccenda è posta in pericolo da quei dispareri che fenno perdere Sanguento

19. In tutto questo Venerdì m'affanno in procurar nuovi consulti. Il mio caso, che non è senza pericolo, non mi lascia senza ansietà. Il mio destino, che non è senza infortunio, non mi lascia senza fretta. È ragione ch'io cerchi d'arrivare quella sorte, che mi cerca di fuggire

20. Quel che mi accade in questo Sabato par paradosso, e pur non lo è. Perdo mio figlio, per non perderlo

(1) Così scrivendo, il nostro Gian Vincenzo aveva alla mente l'esemplare di una rappresentazione siffatta; esemplare unico, ma solenne; la Divina Commedia.

Pensai, nel partir dalla Patria, e nel condur meco Gio: Battista mio figlio, che quanto la stanza di Genova, come troppo libera, non gli confacesse, tanto l'abitazione di Napoli, come troppo oziosa, non gli convenisse. L'una e l'altra di queste città mi parvero accomodate più tosto alla distruzione che alla fabrica di un giovinetto, che con pietre animate di sodi insegnamenti abbia ad ingrandire il crescente edificio del tenero intelletto. Al pensiero così dall'una come dall'altra di rimuoverlo, accompagnai proponimento in Roma di alloggiarlo; ove non da proprio ospizio a' lussi della Corte trasportato, ma in osservante ricettacolo da sregolate occasioni fosse divertito. Stimai favorevole a questo intento uno di que' collegi, ne' quali da vigilante custodia sotto severa disciplina le belle lettere sono coltivate, e gli ottimi costumi vengono inseriti.

La ragione, che prende il vigore dal discorso, prende il moto dall'esempio. M' inanima (nol niego) la felice riuscita ne' medesimi luoghi già provata; ove molti signorotti, e per anni e per meriti in nulla disuguali al mio soggetto, hanno col crescimento della loro età cresciuta la loro gloria. Così prima d'ora foss' io stato risoluto, come fui sempre animato. La mia sensualità (1) mi fece trattenere, fin che mi avvidi che la mia dilazione minacciava il suo pericolo. Onde oggi lo distacco dalle mie braccia, e confidatolo ad un suo maestro ed accompagnatolo d' un mio gentiluomo, con la mia benedizione gli pronostico quella del cielo

(1) Questo vocabolo è qui e in altre parti del manoscritto, usato per « sensibilità ».

L'età di lui non ancor al terzo lustro pervenuta, lo costituisce sopra l'Ipsilon di Pitagora. In questo periglioso buio fu ventura sua, fu sorte mia, questa mia risoluzione. Quest'è cammino per lo più sicuro cammino. S'egli correrà quella strada ch'agli studi e alle facoltà spiana la Corte, avrà in un medesimo tempo giovato a sè ed a' suoi. S'egli, non d'esser prelato, ma s'invoglierà d'esser soldato, come pare che il suo genio marziale già lo inviti, per la impresa delle armi non gli avrà nociuto l'esercizio delle scienze; chè Pallade anco si dipinge armata. E s'egli, voltate le spalle a queste leggerezze della terra, volterà gli occhi all'eminenze del paradiso, e nella quiete d'alcun religioso chiostro si ritirerà (1), beato lui! Chi serve a Dio, vien da Dio col contento della beatitudine pagato: chi serve al Mondo, vien dal Mondo con pagamento di falsa moneta ognor tradito. Questo è certo, che collocato il buon figliolo dove le licenze della natura son frenate dalle regole dell'ubidienza, perchè non potrà quel che vorrà, egli, o farà quel che dovrà, o non farà quel che non è lecito che si faccia. Il separarsi dal far male, è il primo grado per salire al secondo, del far bene. In ogni evento, quel ch'io fo, faccio per bene. Quando altrimenti operassi, io ne sarei biasimato: quando altrimenti dicessi, io non sarei creduto. Son padre; e padre, sì come già vecchio per gli anni, e stanco per gli affanni, così forse troppo partigiano per la stima che fo di questo figlio, e forse troppo sensuale, per la tenerezza che ho di lui.

(1) Giambattista non fu poi nè soldato, nè prelato, nè monaco. Andò sposo nel 1639 a Luigia Negrone.

Questa tenerezza di affetto mi si aumenta dalla rino-
manza di quel giorno, che in un medesimo tempo aperse
gli occhi a lui, e li chiuse alla madre di lui, eziandio
prima ch'egli potesse fissare i guardi in lei; della quale,
con più ragione che non ebbe chi lo disse, io dico:

*Nec me meminisse pigebit Elisae
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus*

(VERGILIO).

Giorno, che sì come veramente a me fu notte di miseria,
così certamente a lei fu giorno di felicità: giorno di vita
a quella madre, per cui fu tomba di morte la cuna del
figlio. Ma sì come dal natale di questi in terra nacque
la vita di quella in cielo, così vo imaginando ch'ella
fra tutti altri suoi parti particolarmente ami questo, e
gli palesi che se l'ha perduta madre nel mondo, l'ha
acquistata protettrice nell'empireo (1).

(1) Da questo passo, onde traspare tanta commozione sincera, s'illumina molta parte della vita domestica di Gian Vincenzo. E s'intende che questi *Giornali* siano indirizzati al genero Agabito Centurione, non alla casa propria, dove una seconda moglie imperava, non certo tenera ai dolci ricordi della prima. Di questa seconda moglie, Brigida Spinola, già vedova di un Doria, sappiamo che a Francesco Maria, primogenito del secondo marito, aveva sposata Ginevra, sua figliuola, avuta dal primo. Dopo la morte di Gian Vincenzo, insorse lite tra i due figli di lui, Francesco Maria e Giambattista, e la vedova parteggiò naturalmente pel primo, come appare dagli atti e documenti della lite medesima, durata oltre il vivere dei due contendenti, e composta solamente nel settecento. Non è da credere tuttavia che l'affetto per il suo beniamino Giambattista andasse, nel cuore di Gian Vincenzo, oltre i termini del giusto e del ragionevole. Giambattista avrà meritato quell'affetto per maggior tenerezza e devozione al padre; ma questi, come vediamo dalla pagina che precede, nel 1633 non immaginava per lui altra sorte, fuor quella riserbata ai cadetti: milizia, od ordini sacri. Solo più tardi, nel suo testamento (e le ragioni s'intenderanno dal seguito di questi *Giornali*) lo volle privilegiare sul fratello maggiore, costituendogli per sua parte di eredità la Signoria di Sant' Angelo: onde la lite accennata.

Sovente adunque all'intercessione della purificata oratrice insieme meco il raccomando; e frutto delle raccomandazioni di lei giudico sempre ogni prospero avvenimento in noi. Di qui è che spero di aver ottenuto quel che desidero, mentre il nostro Gio: Battista ha già mosso il piede ov'io già mossi il desiderio. Se il mio desiderio non avrà indovinato il suo beneficio, sarà ciò avvenuto per abbacinamento della mente, non per colpa della volontà. La mia volontà non sa mai volere altro bene che il bene de' miei figlioli. Ogn'altro amore può rendersi sospetto d'alcun proprio guadagno; ma l'amor de' padri non ammette questa gelosia, perchè amando i figlioli amano sè stessi.

Potrò sentirmi tacciare di poco prudente nel risolvere, non di poco zelante nel considerare. E s'altri mi biasimerà di troppo tardo nell'eseguire, sarà forse altri che, o mi scuserà, o mi compatirà; e tanto più quegli che prova quanto sia poco valevole la briglia della ragione ove punge lo stimolo dell'affetto. So che l'affetto del senso deve cedere all'amore del giusto; lo so, lo so; e perchè lo so, ho fatto quel che si sa. Ho voluto che alla passion mia prevaglia l'utilità di lui: ho voluto da quella privazione ridurmi a questa solitudine; tutto perchè ho voluto prevenire quei malori che a lui potevano incontrare. Meglio è coi diversivi oprar che il male non venga, che con le scamonee studiar di scacciarlo dopo venuto.

E questo basti per consolazione mia, che ne ho di bisogno; non per giustificazione del fatto, che non ne ha di mestieri; e molto meno per sodisfazione di coloro che non informati, ma curiosi, delle onorate azioni altrui

cicalano per dubbio, nè si curano che delle vergognose si parli per certezza. Ma se alcuno, forse più buono che maligno, mi obligasse a dar risposta, il mio rispondergli sarebbe il raccordargli, che Paolo Emilio, col mostrar agl' investigatori del repudio quella scarpa, che se ben liscia, pur nel tallone, da lui tanto sentita quanto dagli altri non veduta, l'offendeva, ammutoliti i suoi sussurratori senz' altro egli dire, non seppero essi altro che dire.

21. 22. Domenica, sempre in casa, circondato da pertinace assedio di piogge. Lunedì, come sopra, intorniato da molestissimo diluvio di lettere.

23. 24. Martedì, pur non mi movo; e nulla di meno sto col cervello sempre in moto. Mercoledì col Salamanca ad informare il Giudice Teodoro nella causa di Caserta. Indi visitato dal Vescovo di Nusco; poscia importunato dai Nuscani; e finalmente travagliato da molte cure, me la fo nelle solite occupazioni.

25. In questo Giovedì l'istoria mi forza a dar querela. So che la querela è fabricata su giustizia, perch' è fondata su la verità Sono molti anni che dal Marchese di Spinazuola mi sono dovuti molti danari; e sono alcuni giorni ch'io sono alla porta del Presidente Salinas, per mia disavventura commissario della mia causa. La mia causa, per istromenti chiara, e per sentenze chiarificata, ha sol di mestieri che per l' esecuzione vada nella Regia Camera introdotta. L' introduzione viene impedita, da che l' informazione è rifiutata. Per l' udienza di questo Giudice l' accesso è impenetrabile. Se nella casa di lui si cerca, egli, o non vi è, o non volendovi essere sta rinchiuso, o partendo si serve del partito:

« *Per posticum falle clientem* » (ORAZIO), sopra del quale ha scritto un suo retolo (1) spagnolo: « *Vir por non oir* ». E con questi scherzi di parole intanto scher- nisce altrui coi fatti; nè potendosi dar ad intendere ch'è vergogna aver le cure e non curarle, non sa rimoversi dalla pratica moderna per ritornare a quella regola pas- sata, che sin da quella donnicciuola a quell'imperatore fu avvertita, quando ebbe a rinfacciargli: lasci di regnare chi lascia di sentire.

Il cercarlo in tempo nel quale egli non si trovi a tempo, o aspettarlo in luogo nel quale ad altri affari egli dia luogo, riesce, o vano, o pericoloso; perchè, o non si ritrova, o si ritrova per modo tale che si riman pen- tito d'averlo ritrovato Dio sia quello che dia fine a questi guai, col dar la diligenza a chi ha data l'autorità I giudici avari di udienza tol- gono il pagamento alla giustizia, e s'addossano un de- bito nell'anima e nella reputazione

26. 27. Di Venerdì e di Sabato, non avendo a dir di novo, non darò nova.

28. Domenica, perch'è la prima dell'Avvento, prima ch'altro fare m'invita a quell'affare per la quale è destinato il tempio. Me ne vo dunque alla chiesa di S. Maria la Nova, dove il corpo del Beato Jacopo, contro l'ingiuria di molti secoli, ancor della sua carne oggi coverta, sta scoperto per tutt'oggi che il glorioso giorno del suo felice transito raccorda. Mi passo quivi tutto il mattino in santa pace; « Poi mi rivolgo a la mia usata

(1) Retolo, forse dal latino *retuli*, per detto comune, proverbio. Gian Vincenzo l'ha già usato un'altra volta.

guerra » (PETRARCA). Mi convien guerreggiare, senza però combattere; mi bisogna difendere, e per difesa contrastare Essendo piaciuto a Mons. Ercole Rangoni, Vescovo del mio Sant' Angelo, di repentinamente spalancare una porta in certa parte ch' insieme è termine alla sua stanza, e muro alla mia città, per la breccia di lui, da me non aspettata, mi sento assalir nell' animo da insopportabile ferita. Io non voglio a questo eccesso acconsentire; io non voglio per me solo contro la forza ecclesiastica pugnare; onde oggi mi procuro dal Palazzo del Vicerè quei soccorsi, che per favore del pubblico mantenimento possono mantenere la sicurezza del mio luogo.

Il fatto, sì segretamente fatto che da me appena ora è saputo, certamente è commesso a danneggiamento dell' altrui custodia, e niente meno in ludibrio della reale giurisdizione. Chi l' ha ordinato, non so se abbia avvertito che sagrosante sono le mura della città; onde senza titolo di sacrilegio non si può contro loro usare offesa. Chi l' ha ordinato non so s' abbia tenuto più la mira alla comodità sua, o s' abbia fissato più l' occhio all' ontamia

Questi è quel Rev.^{mo} che in ogni tempo fu da me tanto riverito, e tanto amato. Questi è quel medesimo che l' altr' ieri, in assenza d' altro governatore, ebbe delle mie terre da me il governo. Questi è quell' istesso che passò già meco tante dimostrazioni d' apparente amore, quanti uffici io trattai seco di sincero affetto. Qual nova cagione, per sì poco utile suo, con sì poco rispetto mio, l' abbia così improvvisamente indotto a violar gli atti dell' amicizia ed esercitar le maniere dell' ostilità, chi lo

sa? Io per me nol so. Ben è vero che quel che non si può sul certo giudicare, sul dubbio si può credere. Mezzo potente per acquistarmi l'odio di questo Vescovo è stato, a parer mio, l'acquisto dell'ossequio di quell'altro. Sono questi due Monsignori di queste due picciole mie città, quanto vicini per abitazione, tanto lontani per intelligenza. La rivalità è fomentata dalla vicinanza; dalla gelosia son passati alla nemistà; questa fa passaggio alla ruina. Ma la ruina è de' miei popoli. Si disuniscono dessi tra di loro, per unirsi sotto a queste mitre, che fatte elmi puntuti cozzano coi lor corni infuriati; e mentre si urtano l'una con l'altra a più potere, quegli che da una di quelle è ben veduto, dall'altra come partigiano è mal condotto. Ma se quel di Sant' Angelo si fosse informato meglio, ben avrebbe egli conosciuto come non fu bene informato. Egli ha pescato un granchio, che se ben nol punse nell'ingoiarlo, l'offenderà nel digerirlo

29. Lunedì, faticai nelle ordinarie mie brighe infino a notte; arrivando la quale, il desiato arrivo e il caro invito del Savelli alla commedia di Palazzo m'indirizzarono.

30. Martedì, veduta la santa Messa, fattomi sentire dal Reggente Rovito, trascorsa lung'ora col Dottor Acquino, mi diedi a legger lettere, e nel medesimo tempo a dar loro risposta. Al fine, quel momento che la diligenza involò dalla occupazione, diedi al mio breve e solitario volteggiamento, lungo la riva di Chiaia dispensato. Già l'amena serenità di quel bellissimo giorno si cercava nel placido grembo di graziosa notte; e già tra i silenzi dell'aure, chetati i lor mormorii le immobili onde, pareva che su arenoso letto adagiate si dor-

missero, e che le stelle del cielo in grembo a queste sonnacchiose i lor pallidi sembianti consegnando, stanche dal moto e provocate al sonno, per coricarsi entro quest'acque tacitamente si precipitassero.

M'incammino indi alla mia casa per la via del Palazzo: ma nella piazza di lui, da squadrone in armi è l'adito impedito. Mi è forza ritorcere il cammino: ma nel ripigliar la strada di Santa Lucia m'imbatto nel Vicerè, che dalla sua caccia alla reggia fa ritorno. Il divertire da questa adorazione fu impossibile; l'appressarmi a riverire mi fu agevole. La mia riverenza da Sua Eccellenza fu accettata; voglio sperare anco aggradita. Ma perchè tutti quelli atti che sono di servitù sono di noia, dal mio libero cervello non fu liberamente giudicato se più del primo impaccio, o più del secondo avvenimento gli fosse rincresciuto. Solamente alla memoria quel verso, in questo caso, gli venne suggerito: « *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim* (ORAZIO).

VIII.

Decembre. — La porta male aperta. — Iniqua sentenza. — Il Segretario del Regno. — Un'amicizia turbata. — Pioggia di creditori. — Il concittadino innominato. — Debitori morosi. — Le frutta inzuccherate e i panierini d'argento. — Festa della Concezione. — La luminaria meravigliosa. — Buone nuove da Roma. — La domanda di Mons. Raggio. — Risposta diplomatica. — Tra gli *Oziosi* il Fermo. — Dichiarazione d'impresa accademica. — Il Vesuvio e l'eruzione del 1631. — L'offerta di Carbonara. — *Latet anguis in herba*. — La bella Sofonisba. — Pioggia di madrigali. — Impresa navale fallita. — Il santo Natale. — Pranzo erudito. — Fin d'anno in rammarichi.

1. Mercordì, primo giorno dell'ultimo mese di quest'anno, entra per me torbido assai. Piaccia alla misericordia di nostro Signor Dio che non corrispondano *ultima primis*.

Nella Consulta di Giurisdizione (senza però parlarsi di me) si parla oggi per me: vi è aperta la porta all'informazione della nova Porta. Un cittadino di Sant'Angelo, per parte di quella Comunità, la porta. Ma che? se appena è letto, ch'è rifiutato il memoriale! Rifiutato senza cagione; causa non udita, e però rifiutata; lo investigarne altra cagione che quella sola, ch'essendo solita e manifesta mostrerebbe nell'investigatore o poca speranza o molta stolidità, non ha del buono: anzi, quel ch'è peggio, entrandone a parlare sarebbe impossibile il non sapere come oggidì per la ragione la passione ci governi. È passato il tempo ove la giustizia distribuiva il tutto per tutti; or quel ch'è di tutti si

distribuisce a pochi. Però, per ciferà, in questo caso: « *furor patet, causa latet, sideribus in lucis* ». Lo sa chi sa ogni cosa. O sia stata paura al semplicissimo suono del nome ecclesiastico, in questi temporali fatto formidabile ne' petti di coloro i quali allora solamente cominciano a stimare quando cominciano a temere; o sia stata schifezza de' supplicati, venuta dalla mendicizia del supplicante, avvegna che sempre incontro a' straccioni i cani abbaiano, e di rado ha luogo la compassione ove il compatimento al guadagno non dia luogo; o sia stata prevenzione per l'industria, secondo l'uso moderno, dal Vescovo adoprata, onde nel colore degli appresentati occhiali siansi travisate le diverse specie agli occhi; non so, non so; « *Quidquid id est, timeo Danaos, et dona ferentes* » (VERGILIO).

Questo è quel che pensai, e quel che dissi. Lo dissi perchè con ragione lo pensai: ma per la medesima ragione io non credei che avesse ad impedirmi, chi dimostrava maggior pensiero di sollevarmi. Se ne chiedessi la ragione a chi mi ha fatto il torto, son sicuro che tanto con la sua taciturnità sarebbe astretto a palesar la sua confusione, quanto con la sua azione ha scoperta la sua volontà. So che invece di rispondere gli converrebbe impallidire. Da chi non ha ragione, che ragione si può dare?

Il Signor Gio: Angelo Barrile è quel Duca di Cavanaugh, e quel Segretario di questo Regno, del quale tante volte io fo discorso. Egli, così per condizione del suo carico, come per abilità del suo intelletto, è accomodato all'espedizione d'ogni causa in questa Corte, se però si contenta di esser tanto liberale nel far piacere,

quanto è accurato nel ricever servigi. Ho fatto in ogni tempo verso lui quel tanto che ho potuto, perchè egli dispensi in me per titolo di dono quel tanto che mi è dovuto per obbligo di pagamento. Ma se il perfidissimo destino mi ha indotto a fabricar gabbia d'argento, per entro nodrirvi un diafano camaleonte, in cui secondo le nove immagini si cangiano i primi colori, merito io di esser biasimato, o di essere compatito?

« Sento una voce mormorar d'intorno » (GUARINO) ch'egli un simulato rancore covi nel suo petto, per non aver un certo officio per un certo suo dipendente conseguito, che, da un mio stretto parente dipendendo, fu da me strettamente in Genova procurato. Il certo è che come fu da me richiesto, così mi fu promesso; ma il mancamento della promessa altrui fu impedimento alla promessa mia. Che poss'io farvi? Quel che posso io faccio; chiarisco ch'io non aveva dato con parole quel che non fosse stato dato a me prima con lettere. Alla eccessiva pena ch'io sopporto nell'anima mia per la pessima azione altrui, brontola il Duca di voler aggiungere all'afflitto affizione. Pazienza! Veggo ben io che questi sono di quei pretesti che sovente sa pigliare quei che dall'amico vuol partire. Sempre è stato e sempre egli è pur troppo in uso, che « *Qui vult recedere ab amico causam quaerit* » (CICERONE). Non è il Duca di Caivano così poco informato della verità, che non sappia come m'incolpa senza mia colpa; ma è tanto informato de' miei gravi interessi, che sa come aggravare i miei negozi. Onde, parendogli di poter convertire la protezione in signoria, gli piace di rintuzzare con le sue finte querele le mie verissime doglianze.

Ora sì ch' esperimento in me stesso quanto sia lodevole quel concetto, che sì come è buona regola il non esser mai tanto nemico ad uno, che non possa ancor un giorno farsi amico, così è buona usanza il non confidarsi tanto in un amico, che senza nostro danno possa ancor un giorno inimico divenirci. Gli amici da noi si eleggono, ma da noi non si conservano; perchè l' affetto inverso loro dipende dalla nostra volontà, ma il reciproco loro affetto inverso noi deriva dal lor genio. Non è amistà senz' amore; nè l' amore senza la corrispondenza può continuare. Tanto dura la corrispondenza quanto durano in amore i termini del pari; si oppone all' uguaglianza la soggezione; di amico si fa soggetto, chi tutti gli rivela i segreti del suo petto. Pervenuta a questo eccesso, quella ch' era amicizia è servitù. Ecco perchè spesse fiate quelle amicizie che con facilità si fanno, con difficoltà poi si mantengono.

2. Giovedì, ch' è il secondo, mi riesce secondo il pronostico fatto già nel primo. Non dissi ieri che il mese era per me entrato turbinoso? Ecco già vicinarsi l' aspettate procelle. Avvien di rado che tuoni, e che non piova. Ecco la pioggia. Piovono già, dopo le antiche, le nuove pretendenze di creditori sopra la misera mia compra. Ecco lo stesso Caivano, il Consiglier San Felice, il Dottor Caracciolo, ed un Cavaliere Genovese, da quattro varii lati, quasi quattro venti, sibilar contro la mia sdruscita barca quelli impetuosi soffi, che atterrano, o atterriscono. Ma il mio Flacco fa del timoniere non fiacco. Eccolo sulla poppa della sua poetica filosofia tutto gagliardo rinvigorirmi con quei detti: « *Non semper imbres montibus hispidos — Manant in agros, aut mare*

Caspium, — Vexant inaequales procellae ». E il medesimo, dopo avermi rincorato con l' esempio, m' istruisce col precetto: « *Sperat infestis, metuit secundis — Alteram sortem bene preparatum — Pectus . . .* » Allegramente adunque, se le procelle sono augurii delle bonaccie

Mi fastidisce in questa navigazione, e mi nausea bensì, quell' innominato mio patriota di vedervi. Certo non posso vederlo senza compatirlo. Egli è ingannato, e tra gl' inganni è forza che s' addestri ad ingannare. Egli è gentiluomo, è mio padrone, ed è mio amico; onde, essendo novamente egli arrivato a queste parti con risoluzione di contender anch' egli su le parti di Sant' Angelo, dopo di avermi trovato pronto a terminar le liti senza litigare, si contentò di mostrarsi inclinato all' aggiustamento d' arbitri, amichevole, per meglio avvalersi nel medesimo tempo della sentenza de' giudici, severa. Ma venendo dalla giustizia della mia causa rigettata l' avidità della sua domanda, mi fece grazia di promettermi la pace. Credo che fosse errore di penna, e non di volontà, quando in un suo viglietto mi parlò di non volerne più parlare. Questa quiete vuol forse ella dir guerra? Oppure in questa guerra ella inferisce tregua? Il commentatore del testo la dichiara tregua, a fine di guerra, tanto più offensiva, quanto meno aspettata.

Eccoci dunque alla guerra: ecco piantata contro di me l' artellaria; ma però con tal destrezza, che del cannone prima si è udito il rimbombo che veduto il lampo. Ecco la palla, ma involta in un papele di giudiziale citazione. Questa s' indirizza da sagace bombardiere al sequestro del mio Stato: ma il mio Stato ancora sta;

e non solo non cade, ma non crolla. Se l'avversario il vince per la breccia, sia suo pro'; non mi dorrò giammai d'esser superato dalla batteria; mi dorrei ben sempre quando mi fossi lasciato ingannare dalla sorpresa.

3. Venerdì, quanto più mi trovo ammaestrato dall'esempio di coloro che sì solleciti si affaticano in dimandare a me ciò che a lor non devo, tanto più mi sento stimolato a sollecitar coloro da' quali è lungo tempo che io non posso avere minima parte di quel molto che mi hanno a dare. E pur nel catalogo di questi io leggo i nomi de' migliori; i Principi di Stigliano, di Conca, di San Severo e simili. Il punto sta che bisognerebbe lo star sempre in questa Vicaria, ove i Vicarii da noi costituiti si sono per lo più da' nostri abbassamenti sollevati. I debitori, non eccitati a pagare il debito, non lo pagano; e mentre tardano il pagamento, di buoni debitori si fanno al fin cattivi; o sia colpa della fortuna che gli altrui danari rotolando fa girar nel basso quel che prima era nel colmo, o sia vizio del debitore, che viene a stimar lecita quella medesima pendenza che profittevole gli rese la mancanza

4. In questo Sabato non fo altro che quel che studiando posso fare, senza uscire.

5. Domenica, per alquanto respirare, esco invitato a godere nella amenità d'un giorno che in nulla a quei della state è disuguale. Mi diporto nel solito volteggiamento lungo le mura di Santa Lucia E perchè meglio questo giorno con quei dell'estate possa gareggiare, dovizioso di frutti lo faccio nel ritorno comparire. Conciossiachè, trovandomene in casa dei conservati in zucchero, ne dispenso gran copia a questi dispensieri delle

pubbliche possessioni. Chi sa, dico io, se il dolce delle mie colline rendesse meno amaro l'assenzio di queste pianure? Si appresentano dunque le mie inzuccherate raccolte in varie paniere accolte, e in diverse maniere repartite: qual s'indirizza al Caivano, qual s'incammina al Caravita, quale al Salinas, quale al Gennaro, quale al Tappia, e quale ad altri si conduce.

In Napoli è invecchiata costumanza che con quei frutti che si vendono, quei canestrini ove s'acconciano, e che quadretti si addimandano, al compratore senz'altro pagamento si consentano. Ed io, per farla secondo la foggia del paese, mando in dono quei panieri che dei frutti ch'io mando sono i portatori. Giovami all'intento ch'ove quelle ceste dei fruttari con verdi giunchi dai flessuosi vincigli tanto sottilmente s'intrecciano tessute che si dis fanno a mala pena fabricate, queste di massiccio benchè pieghevole argento su l'incudine ritorte, del proprio peso fatte gravi, ogni altro peso in loro introdotto mostrano leggiero

6. 7. Lunedì, la commedia di Palazzo, e molto più l'autorità del Cardinale, m'interruppero il corso dello scrivere. Ma tanto più faticoso emendai nel Martedì l'involontario impedimento. Dal principio dunque della giornata per insino alla metà della notte non mi distolgo dall'ostinato mio lavoro, se non quanto per lo giro di un'ora io giro quella parte della città dove ciascuno è invitato a veder pompe giammai non più vedute in allumati ardori sì splendenti. Per opera di questi splendidi artificî, nell'imbrunirsi il cielo, miro ogni intorno rischiararsi il mondo. Oggi è la vigilia di quella festa che si solennizza per la santa Concezione della santis-

sima Vergine, Madre di Dio e protettrice dell'Universo.....

Oggi per tanto questa gran città tutta foco per celeste ardore, in un medesimo tempo è tutta foco per ardenti fochi; perchè da mille parti fa scintillar innumerabili le faci, che d'ogni intorno, così alle sommità delle chiese, come alle finestre delle case non men giudiziosamente che riccamente repartite, apportano a' riguardanti una veduta maestosamente leggiadra, devotamente superba.

Le macchine più nobili ebbero per base le fabbriche più eminenti; onde ne' castelli reali pompeggiarono regalmente. Il Castello Nuovo non ebbe di vuoto nel vastissimo suo giro ove più capissero i doppiieri. Le fiaccole accese, le piramidi allumate, le girandole folgoranti, ogni vacuo all'aria riempierono; onde a lui fu di bisogno fuor della propria soglia nello spazioso sito delle confinanti piazze alloggiar i proprii lumi. Quivi lunghe file di vuote botti, e se non vuote, non più d'umido umore ma di vivace incendio fatte piene, non più per gli esercizi di profano Bacco, ma per li sacrificii di religioso Vulcano custodite, in doppie squadre si videro schierate; e queste da schiere militari così maestosamente ne' loro ordini divise, che tra i lampi delle fiamme, e tra le fiamme degli armati, altro più non iscorgendosi che fiamma, per troppo chiaro non più l'occhio vedeva se in quei contorni fossero più intiere, o pur fossero abbruciate le persone.....

L'umiliato e piccolo castello che per l'ovata sua positura chiamasi dell'Ovo, il quale, penisola in questo lito, è quasi porta a questo porto, non perdette l'opportunità d'innalzar con gli altrui fregi la disornata sua

bassezza; ma quasi imitatore della malizia donnesca, quando essa, supplendo col posticcio dell' arte al mancanza della natura, all' altrui maggior grandezza sa uguagliar la nativa sua bassura, egli, scelti tanto più luminosi quanto più diritti gli artifici, sopra le sue mura fece comparir merli di raggi, e fece serpeggiar cordoni di lumiere. Quindi, accese splendide miniere di condensata polve, fece sopra archi di lampadi lampeggiar rote di foco. Onde non più Castello, ma parve Stromboli in quest' onde; le quali, inermigliate da quei baleni i trasparenti loro aspetti, quasi ridenti accennarono il giubilo sentito nello specchiarsi di quelle faci che impressero i loro splendori in loro.

Quello spazio di mare, che soleva oscurarsi per l'ombra di questo Castello, or serenato per la fiamma del medesimo, tanto oltre estese l' acquistata luce, che ne indorò la faccia alle vicine rive; alle quali riflettendo le remote spiagge, parve che unitamente alla prima cagione de' loro raggi graziose rendessero le grazie de' loro onori. Chi peregrino viandante si trovò lontano spettatore di queste inaspettate meraviglie, o pensò che questo fabbricato scoglio per asciugare il pelago mostruosamente fosse acceso, o giudicò che un qualche incendio di vapori nell' aere cumulati in questo luogo a galla fosse prodigiosamente disceso.....

Finalmente il Castello di Sant' Elmo, superiore a tutti per lo sito, non volle esser inferiore agli altri per l' adornamento. Onde, oltre l' immenso artificio de' lumi, e l' indicibil copia de' fuochi artificiali, de' quali ogni suo fianco sfavillò, sopra il più erto suo torrione la figura di Nostra Signora Santissima cotanto in alto eresse, che,

avvicinata al cielo, così l'Assunzione come la Concezione di lei simboleggiò. Questa gloriosa statua da ingegnoso architetto composta, smisuratamente ingrandita, maravigliosamente nell'aria librata, tutta quanta di lumi era tessuta; perchè da gran corona di stellate lampadi avea cinto il capo; da gran cerchio di ordita luna avea splendente il piede; aveva il manto da tanti e tanto varii raggi tempestato, che per confuso cumulo di lumi ne appariva un lume solo; anzi ne appariva un sole, fatto a posta per dar luce a quella luna, che a lui sottoposta, da lui si pregiava di essere illustrata.....

8. Mercordì, appena l'aurora ebbe al vegnente sole aperto l'uscio di rubino, ch'a' miei passi apro il sentiero ver' Santa Maria la Nova, ove da nova maestà d'ogni più ricco apparato, da sonoro concerto d'ogni più soave musica, da numeroso concorso d'ogni più devota e insiem d'ogni più curiosa persona, si celebrò della corrente Festa la solennità. Intorno alla quale basti il dire che la grandezza della Festa punto non s'impicciolì per le grandezze della vigilia..... Alle infinite glorie di questa celebrata Concezione questo nostro mondo è angusto sito: perciò nel mondo celeste le immense glorie di lei trovarono l'albergo. E noi che facciamo? In simile guisa, perchè a sciorre i nostri voti incapace ancor che vasto è questo tempio, oggi nel claustro facciam tempio. Quivi in lunghi corridoi e in larghi spazii, gli altari da pregiate gioie, le pareti da ricchi arazzi, le cornici da folti lumi, le volte da serici festoni oltre ogni credere addobbate, contrastando fra di loro di precedenza, e gareggiando di devozione, invitano a' loro abbellimenti e gli occhi e i cori, acciocchè in questi

ministeri chi è professor di fede si faccia ministro di pietà.

Dunque, di questi due luoghi la comunicanza diede luogo in tutt'oggi alla frequenza; e questa diede forma a quelle processioni che dal clero e dal popolo si fero. In questo mentre non si sentì altro che preci, nè si disse altro che lodi, con certezza che dalla misericordiosa nostra Imperatrice quelle che saran state ben dette saranno state ben sentite, anzi benedette. Sopraggiunge intanto la notte: dà il suono l'Ave Maria: si risaluta la Madre della nostra salute, non pur coi fiati della bocca, non pur con l'artellaria dei Castelli, non pur con la moschetteria dei soldati, ma con l'applauso dei cittadini se le appresentano con l'omaggio dei cori gli ultimi sospiri. Ma perchè non pare al mondo di compiutamente riverire il cielo, se non accoppia la gioia celeste con l'allegrezza terrena, il Palagio regale, con l'assistenza de' Regii e con l'adunanza de' Nobili, e in balli e in commedie per grandi ore dimorò.

9. Giovedì, fanno a me ritorno il gentiluomo, il prete, e quei della famiglia che in Roma accompagnarono mio figlio. Mi recano di lui, *così negli scritti di lui, come ne' detti loro, non men liete che desiate le novelle. Ricevo lettere, su questo a me rilevante affare, così da' padroni come da' parenti molto graziose, e per conseguenza molto grate. Sono queste e quelle tanto canfacenti al mio bisogno, quanto proprie della lor benignità. Mercè de' miei protettori già sento fatto alloggiamento di Gio: Battista quel collegio che addimandasi de' Maroniti. Quivi dall'amorevole accortezza di que' rettori mi affido ch'egli sarà ne' buoni costumi custodito, e nelle belle lettere

insegnato. Dio gli dia grazia per riuscire imitator di suo padre; però nella fatica, non già nella riuscita. Vorrei che m'uguagliasse nella volontà, ma che mi superasse nella sorte.

10. Venerdì, l'opportunità, per non dire l'impertunità, dello scrivere al mio Stato, tutto il giorno mi fa stare nella mia camera.

11. Nel Sabato, con l'espedizione del procaccio mi convien spedir lettere a Roma. Non fo dunque altro che scrivere. Il perchè, dopo aver provveduto a' negozi con gli ordini, dopo aver compito agli amici coi complimenti, e dopo aver predicato a mio figlio coi raccordi, mi è bisogno temperar la penna e cercar buon inchiostro a fin di sodisfare a Mons. Raggio (1) con lunga diceria. Egli con certa occasione di alcuni avvisi intorno le pratiche della guerra Savoiarda nella Corte Romana pervenuti, mi obbliga più tosto allo scioglimento di un problema, che alla risposta di una lettera.

Vidi lo scoglio, nel quale di facile era per urtare; chè radendo il lito delle domestiche faccende poteva tal cosa profferire, che altrui non conveniva palesare. Talora l'esser troppo libero nuoce all'essere della libertà. E sempre nelle cose pubbliche il tener legata la favella è il legame del governo. « *Taciturnitas rerum publicarum vinculum* » fu il detto di un grande, che fu detto massimo (VALERIO MASSIMO). Il buon cittadino, consigliando alla sua patria, non deve mai tacere; ma parlando della sua patria, non ne deve se non molto cautamente divisare. Troppo deli-

(1) Ottaviano Raggio, genovese, auditor generale della Camera; fatto poi cardinale, il 16 Dic. 1641.

cata è la materia di Stato; troppo necessaria è la custodia del segreto; mostrerà di saperne più chi ne ragionerà meno. Il finger ignoranza a luogo e tempo, è gran prudenza. Sempre si è obbligato a non dir la menzogna; ma non sempre si è obbligato a dir la verità. Se de' fatti d'altri è male il ragionare, del fatto pubblico è pessimo il discorrere.

Piglio dunque il cammino per mezzo golfo, e distorcendo il timone dalle nostre rive spiego la vela di carta all'aure di que' spiriti, de' quali a me piace far menzione in questo luogo, perchè in ogni altro luogo mi giovi, più per giustificazione del mio scritto, che per ostentazione del mio detto:

« Ill.^{mo} Rev.^{mo} Signore.

« Se più tosto una disavvantaggiosa pace o una pericolosa guerra abbiano le Repubbliche da eleggersi, V. S. Ill.^{ma} propone al mio parere. Oh Dio! e qual parere posso aver io? Non fui già mai professore di politica: oggi esercito più la pazienza nelle liti, che lo studio nelle lettere: invece di trattenermi nei governi mi è necessario l'adoprarli nelle servitù. V. S. Ill.^{ma} che ha fatta la proposta, faccia la decisione. Il problema è tale, che sì come è prorzionato al mio poco intendimento, così è confacente al suo grandissimo intelletto. Ella che mi ha mosso il dubbio solamente per favorirmi, mi levi dal dubbio certamente per ammaestrarmi. Fin d'ora alla sentenza Sua si sottoscrive l'opinione mia.

« Parmi di scorgere V. S. Ill.^{ma} con mal sentimento della mia ritirata. Vuole ch'io purghi la contumacia della disubbedienza? Ecco i testimoni dell'ignoranza. Ho sempre

mai sentito dire che la natura è la maestra della ragione » (1).....

12. Domenica, la continua piovà sul tardi a pena mi levò di pena. È gran penare, il desiderare e il non potere. Non potei dunque uscire sino al tardi, che uscii per spasseggiare. Fu breve il passeggio, ma dilettevole, perchè fu con l' Eminentissimo Savelli, nella di cui carrozza volteggiando i più prossimi contorni, si raggirarono i più piacevoli discorsi.

13. 14. Lunedì e Martedì, a fatica della faticosa mia diligenza si superò la solita faccenda dello scrivere, accompagnata dalla solita molestia del negoziare.

15. Mercoledì, passo complimento di visita all'Abbate Savelli, nepote del Cardinale, che per visitare il zio venne da Roma; e con l' opportunità di rallegrarmi della sua venuta, gli offerisco la mia devozione. Quindi passo all'Accademia, nella quale più per sodisfare all' obbligo che per compiere al genio, propongo alla censura, secondo le accademiche leggi, l' accademica mia impresa.

Fu mia impresa che dall' impresa generale, così negli attributi come nei titoli, la mia particolare avesse dipen-

(1) E via di questo passo per sette grandi pagine, menando il can per l' aia, da diplomatico vero. Periscono le piante, o per corruzione, o per violenza; non altrimenti i popoli. Il buon cittadino imiti il buon giardiniere; sradichi i vizi, ripari la città dai nemici. Mantenga la pace, che è pietra fondamentale dello Stato. La guerra impoverisce di denaro, di traffichi e d' uomini. Tutte le guerre pericolose. Ma s' avrà da ceder sempre ai violenti? Ci si perderà di reputazione e di territorio. Segue una serie di distinzioni, tra guerre vicine e lontane, tra guerre con alleati o senza, tra guerre contro forze superiori o pari, o minori; esposizione dottrinale, non accenno a risposta, come pareva desiderarla Mons. Raggio, da cui Gian Vincenzo prende commiato con queste parole: « *Meam solvi quaestionem, dice Seneca.* Ed io dico a V. S. Ill.^{ma} che già col fine del mio scrivere finisce il tedio del Suo leggere ».

denza. Questo intento, più per necessità che per elezione, mi porse all' animo questo concetto: un Sole in solstizio, per corpo; « *Firminus ut ocyus* », per anima; il Fermo, per nome. Che il Sole di questa mia propria mostri connessione col Sole della comune impresa non mi spiacque, mentre di quella devono essere membra tutte le altre. Che il solstizio, espimente quel maggior ozio che goda il Sole, mi dichiarai Ozioso, in tanto non ebbi per importuno, che l' ebbi per necessario. Che il riposo del Sole sia cagione di maggior moto al Sole allor che dalle Antisie del Cancro per ordine retrogrado ripasseggia nel Zodiaco, mi fu caro, perchè mi fu accomodato ad accennare quella utilità che dall' essere Ozioso, o si riceve, o si pretende. Questa utilità nel fine, per non errar nel mezzo (conforme alle buone regole) per lo corpo solo non si conosceva, se dal motto non si dichiarava. Questo motto del tutto non mi aggradiva, se col nome non si confaceva: nè il nome a me piaceva, se col nome degli Oziosi e con l' ozio della mia impresa non si collegava. Per tanto, sì come il motto dice: « *firminus ut ocyus* », così il Fermo al nome accademico dà il nome, ed alla impresa reca il significato. Ma chi sa? Se questa mia fattura dopo l' altrui censura resterà senza spirito, pur io non resterò senza guadagno; perchè non meno amo di umiliarmi agli altrui biasimi, che d'innalzarmi a' proprii studi. Anzi di questi io mai non mi vaneggio: da quelli sempre imparo, e tutti i miei compiacimenti ripongo in quel diletto solo, del quale parlando il Petrarca protestò: « Altro diletto che imparar non trovo ».

16. Giovedì, questa città con generali processioni e con particolari dimostrazioni pagando debiti di cattolica

pietà, rese al Salvatore grazie di affettuosa riverenza, rendendogli in annuario tributo la devota rinomanza della propria salvezza, oggi è l'anno, dalla divina misericordia mirabilmente conseguita, allorchè nella notte dei quindici, precursore al giorno dei sedici di questo mese, per l'orrenda non meno che improvvisa squarciatura del confinante Vesuvio, in un tratto si ridusse a termine, che sospirò la sua ruina senza termine. Ora ella dubitò per le fiamme di quello sboccato incendio di abbruciarsi: ora temè per le diluviose ceneri di quel foco di viva seppellirsi: ora per le formidabili saette aspettò tutta quanta di distruggersi: ora per li frequenti baleni credette tutta quanta di assorbirsi: ora per li continui terremoti s'impaurì tutta quanta di affondarsi. E sì come per la funesta caligine venuta ella nel venuto giorno non vide giorno, così fu in forse s'ella avesse più a vedere altro giorno di vita successore a questo, già fatto geroglifico di morte. Lo spettacolo fu orrendo. Quell'orrore è indicibile che a pena è immaginabile. Dirassi orrore senza rimedio, spettacolo senza esempio. Dicano il rimanente quelle istesse bocche le quali si apersero, e che i loro fremiti con gli aerei tuoni mescolarono.....

Solamente io dirò che non fu core così duro, che non si attenerisse; non fu mente così stoica, che non si conturbasse; non fu anima così perversa, che non si compungesse; non fu casa che non si disloggiasse; non fu chiesa che non si empiesse; non fu devozione che si preterisse; non fu scampo che non si cercasse. Se il Monte si mirava, altro non si vedeva che monti di nero fumo sopra monti di vermiglia fiamma, che unitamente, con spaventosa rabbia tra le nubi delle caligini confusi,

alle nubi dell' aria minacciavano l' incendio. Se dal Monte alle pendici si abbassava il guardo, ivi altro non scorgeva che aggiunti novi monti al monte; monti che dalle ruine del monte furono ingranditi, perchè da' pietrosi vomiti dalle aperte gole accumulati, da mosse viscere immobili cresciuti, non pur le suddite riviere, ma le prossime cittadi, con miseranda strage degli alberghi e degli abitatori, sotterrarono. Se l' occhio da sì lagrimevole oggetto della terra si voltò verso il mare, non vide mare; imperciocchè, o assorbito dalle creature, o soffocato dalle ceneri, o rattenuto dalle fiamme, per lo spazio di quaranta passi e per lo corso di sette minuti si ritirò da questi lidi. Vide bensì le galee, e l' altre macchine navali nel porto naufraganti seder nel porto asciutto impantanate; e vide ogni intorno sopra l' acque mezzi abbrustoliti galleggiare i pesci; e vide nella ghiara da sulfurei sabbioni tutte coperte le salate arene sembrar vestite di funebre lutto.

A questi tanto veri quanto strani accidenti, chi potè star saldo? Chi, nel mezzo a tanti tremori dell' aere, del suolo e dell' abisso, non tremò? chi non giudicò questo giorno per l' ultimo della età del mondo, e per lo primo del giudizio finale? La gente fuggiva, senza sapere, senza pensare ove fuggiva. Chi, obliate le robe, gridando misericordia, con nudo sasso il petto ignudo si batteva: chi per le strade, senza alcun risparmio, ad alta voce le commesse scelleraggini confessava: chi le braccia incrocciate e il capo chino, già stimandosi morto, sotto il proprio mantello sè stesso seppelliva. Colà vedevansi le donne, fatto dono de' lor monili, far istrazio de' lor crini: colà vedevansi i teneri figlioli alle distrecciate chiome

delle scapigliate madri, per poter seguirle, avviticchiarsi: colà vedevansi curvi i vecchi, dal fiacco bastone sostenuti, per affrettar col gagliardo desiderio il debil passo, cader bocconi. Ma non solamente cadevano questi: che pareva il ciel cadesse, non che il mondo precipitasse; mentre coi rimbombi del cielo gli strepiti del mondo, e con gli strepiti del mondo e del cielo formavano orribile concerto le grida de' mortali. Gli omèi degli amici facevano eco agli ohimè dei nemici: le doglianze della nobiltà crescevano le doglie della plebe: co' pianti delle mogli si univano i singhiozzi de' mariti: con le strida degli uomini, per maggior portento, si confondevano gli urli ancor de' cani.

So che di questa lagrimevole istoria, sì come è divulgato il tragico racconto, così è palese l'inaspettato avvenimento. So che a tutti è manifesto come svaporata dalla pertugiata caverna l'accesa esalazione, a poco a poco mancò quel foco impetuoso, cessò quella pioggia arenosa, si tranquillò quel tremoto veemente, e si fermarono insieme co' tremori degli edificii i tremori degli spaventi. So che a tutti è nota la natural cagione di questo lastimoso effetto. Imperciocchè, altro non essendo questo Monte che una gran massa da materie bituminose fabricate, qual esca al foco rendesi accendibile. Si accendono, gli uni con gli altri riscaldandosi, quei vapori che nelle sotterranee vene di lei si chiudono concentrati. Questi infocati vapori cercano esalazione, e come che secondo Aristotele ogni elemento procuri alla sua sfera di riunirsi, con ragione alla regione superiore tentano di accostarsi. Ma dalla interposizione del sole, quanto in loro disseccata l'umidità, tanto impedita la respirazione;

quanto più violentemente studiano di sprigionarsi, tanto più inestinguibilmente vengono ad accendersi. Accesi, non possono star coperti; e sì come senza i rompimenti del coperchio non possono scoprirsi, così senza i terremoti del paese non possono dischiudersi.

So che ognun sa come per la medesima cagione questo istesso accidente, in questo istesso Monte, in tre varii secoli è avvenuto. La prima volta negli anni ottantuno (1) della nostra salute e nel regno di Tito; la seconda negli anni quattrocento settant'uno, e nel regno di Severo (2); la terza negli anni Milleseicento trent'uno, in questi nostri tempi, questa gran montagna, di montagna in fornace si è ridotta.

Questa montagna, prima altissima, onde per la sua sommità fu detta Somma, dai triplicati abbruciamenti oggi abbassata, pare che alla pianura del più basso suolo ormai voglia prostrarsi; mentre di continuo dentro di sè medesima avvampando, e nel concavo suo grembo sin dalle piante di zolfo le coste delle pomici in bragia riducendo, già già dalla fumosa gola, che per lo giro di ben cinque miglia è spalancata, fa palese come nella caverna delle sue ruine ha trovato la fossa delle sue ceneri.

17. Venerdì, nell'ora del pranzo ricevo una visita,

(1) Veramente nell'anno 79, e il 24 di agosto.

(2) È da rilevar qui un error materiale. La seconda eruzione del Vesuvio fu del 203, sotto Settimio Severo; la terza nel 472, famosa per il fatto che le ceneri del vulcano furono trasportate dal vento infino a Costantinopoli. La eruzione del 1631 (16 dicembre, non fu la terza nè la quarta: già nove se ne contavano nel 1500; e poi ne crebbe il numero a parecchie diecine. Certo, quella del 1631 fu delle più terribili: distrusse Bosco, Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina e Portici.

e tanto meno aggradita quanto meno aspettata, dal mio signor Duca di Caivano. Soviemmi il mio già fatto pronostico. Nel veder il suo gioviale aspetto, mi dice il core: « *latet anguis in herba* » (VERGILIO) Certe serpi, mentovate da Plinio, appunto si ritrovano che Anfesibene si addimandano. Ognuna di queste ha due teste, e mentre con l'una vuol una qualche cosa abboccare, con l'altra s'infinge altrove di vedere. L'immoderata ostentazione del favorire deriva il più delle volte da preparata volontà d'ingannare.

Ecco dal fatto confermato l'indizio. Viene egli, sotto specie di recarmi un'ottima novella, a darmi avviso che ha tolto il mio luogo di Carbonara dall'occupazione del Principe di Caserta, a fine di consegnarlo alla possessione mia, da cui fu tolto. Gnaffe! so ch'egli mi farebbe la grazia, quando io facessi il pagamento. Ma sa ben egli ch'io non sono per riceverla, perchè mi converrebbe pagarla. Non fu mal pagatore chi pagò una volta. E perchè una volta ho sodisfatto al Duca di Nocera, venditore di questi territorii, già stava per esser io sodisfatto da quel Commissario che in altri la trasferse: già stava per riscotere la mia terra dal Caserta, che se ne impossessò, come creditore del Nocera, quando mi si appresenta necessità di rinfrancarla dal Caivano, come creditore del Caserta.

Qual ragione possa aver egli per pagarsi, è da vedersi. Intanto, come ad istanza del Caivano, senza pur essere udito io mi ritrovi condannato, sarebbe da stupirsi. . . . Egli in questo Regno ha il nome di Segretario e il dominio di Padrone. . . . Chi sa? Forse la volontà del Caivano non fu di operar male contro di me, perchè

nol merito; ma fu solamente di far bene a sè, perchè ciascuno lo procura.....

18. Sabato, fo gran dimora alla porta del Reggente Tappia, ma con perdita del tempo, perchè senza guadagno del negozio. Quindi mi affatico nell'informar nelle lor case gli avvocati delle mie cose. Poscia mi aggiro a molte curie per accappar (?) molti scritti appartenenti alle mie cure. In appresso mi adopro con certi Palatini, appresso de' quali sta la spedizione di alcuni miei memoriali. Finalmente visito il Conte di Chiaromonte, per occasione di condolermi seco lui della perdite novamente da lui fatta del maggior suo figlio, in cui l'età giovinetta non impedì quelle prerogative, che maggiormente adornano l'età perfetta.....

19. Domenica, vo col Cardinale alla commedia. Ora i giorni contano sì poche ore, che poche azioni fatte di giorno si possono contare; e però di quelle della notte fo racconto.

20. Nel Lunedì ritorno al medesimo Cardinale, da Sua Eminenza convitato alla soave musica della sua bella cantatrice; alla quale mi piace in questa occasione offrire certi versi, che voglio accoppiare in questa carta. Essi furono fatti per ubbidire a chi mi deve comandare, e furono fatti più tosto per cantare che per leggere....

OCCHI SAETTATORI.

Udite occhi leggiadri, occhi guerrieri;
Voi non sete occhi, no, ma sete arcieri;
Ch' al saettar non tardi,
Archi fate le ciglia e strali i guardi:
Pur con sì varia sorte

Ch'or sete armi di vita, ed or di morte.
Ah, mento; che vitali
Son sempre i vostri strali;
Anzi sol vive poi
Chi ferito da voi more per voi.

PAROLE INGANNATRICI.

Troppo amare saette
Di dolci parolette
Tra bianchi gigli e tra purpuree rose,
O nemica d'amor, mantieni ascose.
Ed io, se ben mi avvedo
Che tutto avvampi di mentito ardore,
Pur sì lusinghi il core
Che più dò fede a quel che meno io credo.
Crudel, se d'impiagarmi,
Ahimè, con le finte armi anco hai potere,
Che farai con le vere?

LONTANANZA PEGGIOR DI MORTE.

De la mia vita privo,
Ohimè, come son vivo?
Ah, non son vivo, no; ma per mia sorte
Nel cadavere mio vive la morte.
Deh, morte, anima mia,
Già che lasciasti me da me partire,
Col lasciarmi or morire,
Se già fosti crudel, doventa or pia.
Ma, lasso, in più martoro
Moro, perchè non moro.

BELLA IN MASCHERA.

Mascheretta beata,
Che copri il paradiso,
Perchè, perchè spietata,
Del bell'angelo mio mi ascondi il viso?

Forse a fin d' involarmi
Il tesoro che godi
Celato entro a tue frodi,
Procuri d' ingannarmi?
T' inganni, o ingannatrice. Ah, che quel volto
Più che mai vivo è in me, se in te sepolto.
Nol vede l' occhio, no, ma 'l vede il core;
E se mel toglì tu, mel dona Amore.

BURLESCO.

Se il vostro guardo, o donna, è sì omicida,
E mi convien ch' un mio nemico uccida,
Deh, senza ch' io li tocchi,
Prestatemi i vostri occhi;
Ch' io con la vostra aita,
A chi morte mi dà vo' tôr la vita.

MILLANTOSO.

Se in altra guisa non si può morire
Che col perder la vita,
E ognor più incrudelita,
Donna, sì gran desire
De la mia morte avete,
Morite voi, che la mia vita sete.

AMANTE NON RIAMATO, E SEMPRE AMANTE.

S' Amor non ha fermezza,
L' esser fermo in amar è pur sciocchezza.
Mira, o folle pensiero,
Che quando ingrato è Amor, è Amor men vero.
Dunque ancor non sei certo
Che la sorte in amar val più che il merto?
Non vedi il tuo tormento,
Che tanto è più mortal quanto è più lento?
Ma lume non hai teco;
Che non è cieco Amor, l' amante è cieco.

FUGGITIVO AMORE.

Oh miseria inaudita;
Nel cominciar l'amor finii la vita:
Che quasi in un istante
Fui riamato, e fui schernito amante:
Onde nel viver mio sì fuggitivo
Non so se vissi mai; so ch'or non vivo.

Scorsi bambino affetto
Pargoleggiar a la mia Donna in petto;
Ma nato appena, il sento,
Tomba fatta la cuna, esser già spento.
Quind' io dico a me stesso: ah che mia sorte
Nel nome è vita, e nell' affetto è morte!

Dunque Amor, ch'è immortale,
Trovò la morte ove provò il natale?
Sì, sì, che in crudo core
Dove more pietà non vive Amore.
Ma se quel fosse Amor chi m'assicura?
Non è mai vero Amor quel che non dura.

A quei fallaci rai
Tanto m'accesi allor, quanto sperai.
Ma in speranza non vera
Tanto si more al fin quanto si spera.
Che se ben mi fu grato allor mio foco,
Meglio è non goder mai, che goder poco.

21. Martedì, bisognò badare ad altra musica. Ben so che di quella che nel giorno d'ieri fu goduta, non si può godere ogni giornata: lo so, ma in ogni modo, perchè un opposto fa parer l'altro maggiore, il piacer d'ieri mi fa spiacer maggiormente il dolor d'oggi. Prenderei in patto l'udir ciarambellare quattro romanzi su la sconcertata chitarra d'un barbiere, più tosto che il

sentir intonare quelle funeste antifone, ch' entro un fascio di lettere mi pone in tavola il procaccio.

22. Mercordì, non uscii dalla mia casa, se non quanto mi condussi alla casa di Paolo Gerolamo Pallavicini, che per suo diporto e per suo negozio è giunto in Napoli. Il medesimo ufficio di creanza tento alla porta del Generale Don Melchior di Borgia, arrivato dalla Barberia due giorni sono con tutte quelle galee di questa squadra, con le quali da quel mare egli procurò una tal sorpresa in terra. Il proponimento fu valoroso; l'occasione fu opportuna; ma il successo fu infelice. Si pensò di occupare il borgo di Pistacchio, e quivi svaligiare una gran facoltà, che in quel tempo eravi da più parti accumulata per lo traffico di certa fiera; quando, avendo già i nostri legni le armate prode nelle arene, e quasi quasi le amate prede alle mani, sono forzati dalla procella non solamente a lasciar la vittoria, ma a lasciar molti Spagnoli alla servitù di quelli innocenti ed illesi terrazzani. . . .

23. Giovedì fu da me consumato in quei negozi che incessabili mi consumano. Di questi il far la solita querela in questa diceria mi par sciocchezza: il raccontar quel che cavo dai ricercati scrigni delle mie scritture, o il narrar quel che ripongo tra l'obliate anticaglie delle mie cause, mi par seccaggine; e questa mi par da tralasciare, mentre non si può con qualche tal novità qui rinverdire, che, o qui rallegrare la mia malenconia, o nodrisca l'altrui curiosità.

24. Venerdì, solenne per la solenne festa di quel giorno, al quale egli è vigilia; vigilia fortunata alla gloriosa festività di quel Natale, onde nacque la nostra vita. . . . Di tutto il corso giornale di lei, una parte

a' sacri uffici, e un'altra a lieti complimenti è destinata. Chi con odorati fuochi desta felici pronostici alla sua casa; chi con dispensate monete rallegra la sua famiglia; chi con deliziose offerte onora i suoi maggiori: chi con trombe, chi con tamburri applaude a' suoi penati. Per ogni parte s'odono gli strepiti delle campane, confusi coi tuoni dell'artellaria, per allegrezza ribombare. Per ogni contrada si vedono le turbe, per abbondanza di buoni cibi, e per copia di ottimi vini lascivire. Si abbracciano gli amici, si salutano i nemici, e tutti l'un l'altro si augurano felicissime queste sante feste; principio delle quali è il mezzo di questa notte. Oh bella notte, che movi invidia al giorno!

25. Il presente Sabato è da passar nel divino tempio. Dalla chiesa più vicina, dunque, non esco per tutto il giorno. Nell'avvicinarsi la notte, compisco alla visita del Marchese Serra, eccitata dalla venuta di lui in Napoli. Viene egli dal suo Stato per condursi alla sua Patria, anzi alle sue nozze, che in casa del Duca di Tursi, come a suo luogo si contò, gli vengono preparate.

26. 27. 28. Questi tre giorni, e tutti tre festivi, di Domenica, di Lunedì, e di Martedì, per me sono tanti giorni di lavoro; perchè si sono spesi in pagamento di quei debiti che costituisce la regola degli ordinarii complimenti; regola imposta da questa nostra età, che è senza regola. che di libera si è fatta schiava; o se assolutamente non si è fatta schiava, poco men del tutto si è fatta serva. Ma quel ch'è peggio, per fallacia del nostro cieco avvisamento, errato il sentire (forse *sentiere*?) al nostro corso, mentre l'uomo si credeva andare a cammino di signoreggiare, gli è avvenuto di

servire. L'ambizione che nei petti introdusse la moderna adulazione, scacciò dagli esercizi l'antica libertà; onde, più libere non rimanendo oggi le genti, si sono alla pazzia dei goccioloni, e nel discorrere, e nell'oprare, universalmente e pazzamente assoggettate.

29. Mercoledì, ebbi che fare col governatore e con altri ufficiali de' miei luoghi. Questi con la occasione di queste feste si trasferiscono in questa città per visitarmi, e per presentarmi. Quando i complimenti vengono accompagnati da donativi, si possono tollerare le visite, benchè accompagnate da faccende.

30. Giovedì, dopo di avermela molto lungamente e non men faticosamente passata nel sollecitare i sollecitatori de' miei negozi, diedi luogo nel mio casino ad una filosofica adunanza, che per favorirmi e per obligarmi tennero nell'ora del desinare, il Villa, (1) l'Arcamone, il Balducci, e il Teofilato. Quando nella declinazione del mangiare e nell'aumento del bere, fu della comitiva un di quei Signori che addimandò il perchè nei conviti costumasse l'antichità di offrire il primo brindes a Giove, l'ultimo a Mercurio; incontante, o fosse per onorar la mia persona, o fosse per isperimentar la mia prontezza, osservai che tanto quel che parlò, quanto quei che sentirono, a me fissamente si voltarono. Ond'io così risposi:

(1) Il Villa qui nominato è il marchese di Villa, già tante volte lodato in questi giornali come il fiore dei gentiluomini napoletani. Del Balducci si è già detto. Mi è ignoto l'Arcamone, forse discendente di quell'Agnello Arcamone, Signor di Borello, autore di un trattato sulle costituzioni del Regno di Napoli, e dal re Ferdinando I inviato con straordinaria missione al Papa Sisto IV e alla Repubblica Veneta. Del Teofilato non trovo notizie.

« Io che poco son pratico nelle cerimonie moderne, poco sono informato delli cerimoniali antichi. Ma non senza mistero adeguato alla occasione quella proposta cerimonia reputo esercitata in quella guisa. Imperciocchè, sì come era termine di creanza nel primo luogo quel Giove riverire, dal quale, come da primo fonte d'ogni lor bene, ogni lor gioivialità credettero derivare; « *Ab Jove principium, Musae, Jovis omnia plena* » (VERGILIO); così nell'ultimo luogo egli era officio di gratitudine il venerar Mercurio; il quale non prima del fine delle mense, dopo voltati e rivoltati molti volumi di gravidi bicchieri, insegna l'eloquenza. « *Fecundi calices quem non fecere disertum?* » (ORAZIO).

L'allegrezza che nacque nei volti della brigata, mi fece argomentare la sodisfazione che dalla succinta mia risposta aveva sentita. Indi quel che della eloquenza accennai per la piacevolezza ripigliando altri a spiegare per l'intelligenza, mostrò primieramente come quel detto comune che i poeti nascano e gli oratori si facciano, benchè detto da oratore, abbia anzi che no del detto da poeta; avvenga che per farsi oratore non val guari che uno studi molto, che non arriverà già mai all'acquisto dell'eloquenza, se all'eloquenza non è nato. Eccellente per istudio più che per natura, sarà più tosto addottrinato che eloquente. L'arte può emendare i difetti, non acquistar gli effetti della natura. Sì come si trovano molti che poveri di dottrina son ricchi di facondia, perchè sono favoriti dalla natura, così conosciamo molti, che ricchi di dottrina sono poveri di facondia, perchè, abbandonati dalla natura, sono solamente sostenuti dall'arte.

31. Venerdì, conveniva, per chiuder l'anello di quest'anno, che l'un de' suoi capi con l'altro si aggiustasse; e che la saldatura non fosse d'oro, ove di ferro è il cerchio. Nella fucina del ferro, non in quella dell'oro, ha fabricato quest'anno faticoso i miei giorni infelici. Manco male se al finito anello non avrà cominciamento un altro, che con questo avviticchiandosi venga barbaramente ad intrecciare l'indissolubile catena della miserabile mia servitù.

Oggi intanto ostinatamente attendo a consultar con avvocati, ad informar giudici, a lusingar ministri, ad apprestar memoriali, parte opportuni a' miei territorii, parte necessari a' miei litigi, e tutti profittevoli allo indirizzo di quei negozi che per anco non vedo cominciati, quando ormai mi credevo aver finiti. Oh povero me! e che sarà di me? Dunque starò sempre schiavo ad un giudice appassionato, ad un ministrello burbanzoso, ad un operaio menzognero, in guisa tale che se scampo dagli intrichi dell'uno, subito ritrovandomi avviluppato ne' lacci di un altro, già mai non possa sperare di rivedermi sciolto da questi insopportabili legami? Confesso il vero, non so talora ove più voltarmi; fo come quel povero febbricitante, che se nulla si corca sopra un lato, se ne duole; s'egli si raggira alquanto sovra l'altro, se ne pente; e dopo di essersi lagnato co' suoi compassionevoli circostanti, si querela co' suoi languidi lamenti, e si riduce a tale, che dentro a sè medesimo tutti raccogliendo i suoi rammarichi, nè più parla, nè più sofferisce ch'altri parli. Chi può parlare del suo dolore non è ancor giunto all'estremo de' suoi dolori. Quella angoscia che si può raccontare, si può raccontando

alleggerire. Ma le pene che aggravano soverchiamente il peso all'anima aggroppano i legami alla favella. « *Curae leves loquuntur, ingentes stupent* » ha detto il tragico (SENECA), imitato da certi miei versi in questi detti:

Lieve pena è loquace;
Stupida pena, per gran pena, tace.

IX.

Gennaio (1633) — Giano bifronte. — Dai satrapi del regno. — Dal buon cardinale Savelli. — Accademia improvvisata — È meglio essere invidiato che compatito? — La ruota d'Issione. — L'Epifania. — Commedia e ballo a Palazzo — Versi latini al Papa. — Visita ad un potente. — Augurio sinistro. — Si torna agli Oziosi. — Sopra un distico di Marziale. — Incendio a Palazzo. — I reggenti del Collaterale. — Gran concessione. — Proteste d'affetto. — Tributi di vassalli e regali di amici. — La festa di S. Antonio. — Felicità in anagramma. — Attacchi e parate — In casa De Gennaro. — La bellissima tra le belle. — Il cocchio *de las Matadoras*. — Amore e brio. — *Vox faucibus haesit*. — La richiesta imperiosa.

1. Col nome di Dio, eccomi all'anno nuovo. Giano, di una istessa corona le due fronti circondate, con le chiavi delle ore al suo mese introdotte le Calende, per una parte appena raffigura nelle fugaci spalle del Milleseicento trentadue l'anno partito, per l'altra già dell'anno Milleseicento trentatrè nella comparsa giovinetta faccia riconosce il grato arrivo. Egli, come è suo costume, cerca di porre l'Anno in viaggio: io, come è mia cura, cerco il cammino alle mie cure. Ma con questa differenza, che ove l'Anno si assicura di arrivare al fine del suo corso, perch'è guidato dalle rote delle sfere, le mie cure non si promettono di pervenire al fine de' loro travagli, perchè sono portate dalle rote della fortuna.

In tutto il giro degli andati mesi non ho fatto altro che ricercar il punto de' miei litigi, e restringere il cir-

colo de' miei travagli. Dio faccia che accorciata la misura al tempo con abbreviato cammino io riduca entro al circolo di pochi giorni il vasto giro de' moltiplicati miei negozi. E perchè lo faccia, dopo di averlo in tutto questo devoto mattino devotamente supplicato, colà dove nel tempio alla gloria di Sua divina Maestà pomposamente eretto, la Compagnia di Gesù solennizza oggi la festa di questo nome, al quale ogni ginocchio celeste, terreno e infernale si genuflette, ho lungo discorso col Procuratore Flaminio Magnati, nel cui prudente ed amorevole patrocinio spero dal Principe di Caserta il pagamento del suo debito.

Questo Principe, tra gli altri creditori del venditore di Sant'Angelo (sì come in altro tempo ho fatto cenno) mi occupa una parte di quel tanto che ho comprato in quelle parti. Nè mi giova che per contratto antico io debba aver da lui quel che per contratto moderno egli pretende aver da me. Egli è pagato; io non sono udito; chi ha udito già mai un caso più strano? Intanto egli si tiene in mano un territorio che per dieci volte vale quel tanto ch'egli vuole. E quel che è peggio, di quel territorio, del quale non ho il frutto, son condannato a pagare ad altri i frutti. Io dissimulo, ma conosco; so che la colpa non tanto vien da lui, non tanto dal Giudice, quanto da chi contro di me pertinacemente consiglia il Giudice, e violentemente aiuta il Principe. So altresì che il movente non da altro che da cupidigia di proprio guadagno vien movuto. Questo è il fine ordinario, anco nella gente non ordinaria, in questa Corte. Pertanto io procuro di offrire a costui quella moneta, che, essendo il compimento del fine che ha lui, dovrà

esser mezzo al fine che ho io. Da canto nostro dobbiam noi far da noi quel che possiamo, mentre a Dio benedetto ci raccomandiamo.

Facciam quel che si può qui far per noi :
Abbia chi regge il ciel cura del resto

(ARIOSTO)

Quel che mi piace è che il Sabato è il primo giorno di quest' anno. Io non vo' mai distaccarmi da quei felici augurii, che mi ha pronosticati sempre il Sabato.

2. Domenica, a molti Satrapi rendo l'omaggio, sodisfacendo all'ambizione coi donativi. Tutto quel ch'è proporzionato al loro appetito, è necessario al mio bisogno. Poco sente la spesa, chi troppo sente la fatica. Visito sul tardi il Duca di San Donato, venuto da' suoi Stati. Così foss'egli in stato o fosse in disposizione di sodisfare a' suoi creditori, ch' io son tra quelli; non me ne dorrei. , .

3. Lunedì, vo a rallegrarmi col Cardinale Savelli per lo suo ritorno da Salerno, ove gli uffici al suo vescovato appartenenti con la devota occasione delle passate solennità volle adempire. Dalla visita si passò alla conversazione; per godimento della quale sino alle quattro della notte in sua stanza mi trattenni. In questa, e da medesimo complimento trasportati, senza che l'un sapesse dell'altro, molti Signori e de' più litterati di questa città si radunarono. Tra questi il Prencipe di Bisignano San Severino, il Reggente di Vicaria D. Giovanni d' Erasso, il Conte della Cerra, ed altri, tutti non men per dottrina che per nascita famosi, ornarono il congresso. Questi, per dilettere col proprio diletto Sua Eminenza,

dopo aver delle novelle del mondo assai compiutamente chiacchierato, eminentemente delle morali scienze con nobili non men che sode maniere divisarono. Fu una selva di varia lezione il variato lor ragionamento; perchè, per più accomodarsi all'altrui genio, e per meno occuparsi nel lor discorso, da più fiori colsero ghirlanda, atta ad incoronar la lor corona.

Avvenne che a certo proposito fu, per epilogo e per prova di certo lor concetto, introdotta quella sentenza: « meglio è l'esser invidiato che l'esser compatito ». Onde a me cui toccò per ordine del superiore incontanente il ragionare, risoluto con quella opportunità di farmi a mio potere contro l'invidia ben sentire, così dal paradosso qui piacque prendere il principio.

« Piano, o miei Signori, piano per vostra cortesia; non corra senza intoppo così lisciamente in giro la sentenza (1). . . . Nè assioma, nè problema, io reputo la sentenza della quale ora trattiamo. L'assioma non ammette disputa; il problema la ricerca. Ma questo detto, se dal volgo non fosse accettato per sentenza, non verrebbe neanche introdotto per la disputa. . . . Nell'indistinto che distinzione si può fare? nell'individuo che differenza si può rinvenire? Se così è, non diciam male quando in una istessa cosa per essenza distinguiamo il meglio e il peggio per sostanza? Dunque non dirà bene chi dirà che meglio sia l'esser invidiato che l'esser compatito. L'esser invidiato e l'esser compatito è egli tutt'uno? Perchè, se la compassione che meritiamo viene

(1) La diceria è lunga, oltre le sei pagine; soltanto come saggio del genere ne riferisco alcuni passi.

dalla miseria che soffriamo, se alcuno infelice si ha da compatire, è quel fortunato che si fa nella sua sorte invidiare.

« Non giova al pubblico quella virtù che non si espone in pubblico. » *Paullo sepultae distat inertiae — Celata virtus* » (ORAZIO). Così, senza utilità pubblica, nuoce all'onoranza privata quella virtù, che per esser forse troppo meritevole di onori, dagli altri non ha onore. La nostra vita intanto è vita in quanto per gli altri noi viviamo; ma non viviamo agli altri, quando agli altri non piacciamo. Qual meschinità maggiore che il meritare e il non aggradire? Che della più meritevole virtù sia la più crudele offensora sempre mai l'invidia, talmente è sperimentato dalla prova, che non ha di mestieri che il provi il Petrarca esagerando: « O invidia, nemica di virtute — Ch' a' bei principii volentier contrasti ». Ogni negazione dell'appetito, nella natura umana, fassi di natura inumana. Mentre l'invidiante si trova escluso da quel tal godimento, del quale altri ha possesso, egli a poco a poco di maligni umori abbeverato il sangue, per li canali delle infette vene appesta il core; onde intorbidata la parte della mente, marcisce la volontà. Quindi è che nell'empie sue voglie non ha poscia misura; anzi per non aver nell'empietà nessun contegno, si arma alla peggio, si avventa alla cieca, e punge con quel ferro della maledicenza « incontro a cui non vale elmo nè scudo » (ARIOSTO). Ond'è che contro le ferite mal vedute e ben sentite dell'invidia, altra targa non ha il petto che la propria sua ferita. Par concetto stravagante, ed è pur vero; avvegna che sin che del tutto non venga lacerato

il virtuoso dall'invidia, è sempre mai ferito: solamente quando a morte egli è ferito, dalla mortale invidia è tralasciato. E quale infelicità maggiore della invidiata felicità?

« Povero invidiato! quanto più ricco per la virtù propria, tanto più povero per la invidia altrui, che tenterà egli per ischermirsi? che farà per salvarsi? S'egli procura di tenersi amici gli stessi suoi conosciuti nemici, nè la sua dissimulazione gli giova, nè la sua modestia gli serve. L'invidia non vuole amici, se non gl'inferiori: ma sì come contro i superiori ella porta odio, così contro gli uguali porta sdegno. « Or chi dirà d'esser felice in terra — Se tanto a la virtù nuoce l'invidia? (GUARINO) Chi negherà d'essere infelice, se pure è invidiato? Adunque, se sia meglio l'esser invidiato che l'esser compatito, il dica pure chi di me meglio l'intende. Nè si vaglia per argomento che quella offesa non è offesa che resta vendicata; che se vendetta dell'offesa virtù è il veder castigata nella stessa ingiuria l'offensora iniquità, deve l'invidiato consolarsi, vedendo l'invidia ne' suoi crucci ognora affliggersi; onde il Sannazaro:

L'invidia figliol mio, sè stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino;

anzi, vedendo ch'ella, nell'istesso atto del ferire altrui, se stessa uccide, quasi tossicosa vespa che paga con la morte il delitto nell'aculeo . . . , perchè io risponderò che il male degli altri non è rimedio al mio; nè, per quanto l'offensore sia castigato, fa che l'offeso non debba esser compatito. Parteciperebbe della complessione dell'invidioso quell'uom da bene che si rallegrasse per l'altrui male.

« Signori, che per favorirmi vi degnaste di ascoltarmi, se da quel che avete udito parvi che il mio concetto sia avverato, datemi licenza ch' io vi prieghi a levar dal mondo quell'errata proposizione che mi fece vagare in così lunga diceria. E poichè voi per ornamento delle belle vostre qualità sete ornamento delle belle lettere, e con le scienze dello studio accoppiate le regole del duello, fate publicar un manifesto, ove ogni sillaba contenga una mentita contro di coloro che per l'avvenire proferissero mai più quelle parole « che meglio è l'esser invidiato che compatito ».

« Perdonatemi; mi avveggo di aver tante volte errato nel discorso, quante volte, guidato più dal' uso che dalla proprietà del favellare, dissi meglio. E dissi peggio; volli dire, e dovea dire che peggio è l'esser invidiato che l'esser compatito. Già mi fo reo della risata che fece Orazio a quel tal sonatore, che mal tasteggiando il suo liuto sopra una corda istessa, l'istesso errore frequentò. « *Ridetur chorda quae semper aberrat eadem* ».

Qui si diedero graziosamente a ridere quei dotti cavalieri. E sì come dell'Invidia per loro interesse accettarono la querela, così della proposta per altra sessione sospesero la sentenza. Intanto l'ora tarda altri mandò a cenare, altri a dormire.

4. Martedì, sto nella stanza dell'Udienza, che più promette di quel che dia il Reggente Tappia. Quivi alcuni ordini che per giustizia dovuti e per volontà sospesi ho lungamente mendicati per elemosina, oggi ho conseguiti per opportunità. Nel rimanente sto in casa del Dottor Acquino. Quivi alcune informazioni procuro dare al novo mio Procuratore. Questo è Orazio Scialova,

per bontà molto stimato, non men che per intelligenza riverito. Dio me la mandi buona. Sarebbe pur oramai tempo che il perpetuo giro de' miei ministri avesse posa. Per ch'io non posi mai troppo, mi è necessario il cangiar spesso. Esco da un ladro, dò in un ignorante: esco da un negligente, dò in un mal pratico.

5. Mercordì, giro e raggio, infelice Issione, la misera mia rota. Ritorno da capo, quando mi trovo al fine. Le mie fatiche da tutti sono vedute; da molti sono compattate; da pochi sono aiutate.

6. Giovedì, facendosi pompa di ballo e rappresentazione di commedia nel Palazzo, io dal mio Cardinale comandato ripiglio il diporto per molti giorni tralasciato. La festa d'oggi con doppia festa meritò di essere solennizzata, perch'ella portò seco doppia solennità. Era festa reale per l'Adorazione dei tre Regi; era festa del Vicerè per l'annuario del Conte Duca (1). Questi è doppiamente cognato, e però, se non padre, padrino a Sua Eccellenza. Per ordine di cui, fattisi universali alla nobiltà gl'inviti, ben è da credere quanto numero di persone e in qual ordine di schiere comparissero gl'invitati. I diamanti sovra il capo e sovra il dosso così de' cavalieri come delle dame erano folti; ma nelle dame sole parevano splendenti; perchè, amando esse nella fierezza e nella durezza di quelle pietre di figurare i puri ed infrangibili diamanti de' loro affetti, vollero che quelle gioie per gioia altrui ricevendo il lume dai lor volti,

(1) Gaspare di Guzman, conte duca di Olivarez, famoso ministro di Filippo IV di Spagna, dal 1621 al 1641. Gian Vincenzo usa qui forse *annuario* per *onomastico*. La leggenda attribuisce ad uno dei tre Magi il nome di Gaspare. E fors'anco l'Olivarez era nato nel giorno stesso dell'Epifania.

per riflesso scintillassero fiammelle di delizia agli occhi amanti. Ma che vaneggio? Faccio io l'amore? No, non posso farlo, non debbo dirlo; ma . . . ma . . . non voglio tacerlo: « *Agnosco veteris vestigia flammae* » (VERGILIO). Qui mi sono obbligato a scriver tutto: non più di questo (1).

Il ballo fu bello, perchè fu grave; la commedia fu piacevole, perchè fu breve. Non tornò alcuno a casa senza diporto; ognuno vi tornò senza sazieta; tutti desiderarono di tornarvi. Questo solazzo a questi cavalieri tanto più piace quanto più giova. Egli è di mestieri che si abbia in certi tempi alcun tempo di piacere. Altro piacere non ha questa città, fuor di quello che apporta questa Corte. Somigliante trattenimento in altro albergo è proibito, o sia costume invecchiato da riverente ossequio dei sudditi, o sia ragion di Stato politicamente introdotta dai padroni, o sia per maggior godimento di chi comanda, o sia per minor inquiete di chi ubbidisce. Certo è che eccettuate queste pubbliche adunanze, tutti i privati ritrovi, quasi che di conventicole sospetti, sono dall'ordine o dal costume divietati.

7. Venerdi, non esco. Tempo cattivo fuori di casa, per la straordinaria pioggia; tempo cattivo in casa, per l'ordinaria occupazione.

8. Sabato, si scrive a Roma. Io scrivo oggi a lungo, per sodisfare a lunghe obbligazioni. Pago un debito grande con grandissimo contento, perchè lo pago con tal guadagno, che il pagamento m'ingrandisce il debito.

Il nostro sommo pontefice Urbano Ottavo, sì come è

(1) Allude di certo a ricordi di qualche suo antecedente soggiorno a Napoli

il Vicario di Dio nel mondo, così è l'Apollo delle Muse nel Lazio. Queste, negli ozi studiosi dell'età giovinetta, egli amò senza paragone; e queste nei negozi faticosi dell'età perfetta egli favorì senza risparmio; onde affidate dai cenni non men benigni che autorevoli di lui, hanno elle oggidì fatto passaggio dal Parnaso al Vaticano. Quivi sotto a cupola, non più di frasche ma di stelle, non più da finti ma da veraci splendori alluminate, elle hanno il vanto di essere le vergini ancelle a quelle sagre poesie, nelle quali Sua Santità divinamente si diporta, allorchè si sente affannato da quella macchina dell'universo che sì felicemente ei porta.

Passano oramai tre anni che passai per Roma (1), desideroso non tanto di rivedere le già vedute meraviglie di quella Corte, ch'è il capo dell'Europa, quanto involgiato di riverire in quelle meraviglie premiato il merito di quella virtù ch'è il capo della Cristianità. Prostrato al piede di tal capo, mi sentii sollevar sopra me stesso; perchè Sua Beatitudine in un medesimo tempo e con le parole e con le braccia incatenandomi, di devoto vassallo mi fe' suo volontario schiavo; schiavo che insuperbito dalla servitù non fuggirà mai dalla catena.

Per ogni lato della Città Romana risonò com'egli con gli eccessi delle sue grazie sublimò la mia bassezza; com'egli si degnò di ragionar meco più volte, ed altrettante a varii ragionamenti d'invitarmi: com'egli si compiacque di alloggiar i fiati della mia voce nel camerino della sua mente; com'egli con dimostrazioni di domestichezza quasi ridusse all'opra della familiarità le azioni

(1) Di questo viaggio, che apparisce essere stato fatto nel 1629, ci manca la relazione.

della mia riverenza; come dalla bocca di lui mi fu permesso l'assaggiar i frutti del suo Permesso, e come egli si chinò a bere per le mie mani l'acqua del mio torbido Ippocrene. Della quale mi giova sperare che un tal sorso gli aggradisse; come in pochi versi un gran pronostico chiudesse. Questo, tolto di peso dall'arme della sua Casa, nel maggior caldo della guerra augurò la temperie della pace. Di questo non è gran fatto che Sua Santità abbia smarrita la composizione; egli è ben gran fatto che in tutto questo tempo non ne abbia perduta la memoria. Mi vien scritto ch'Egli non pur si raccorda, ma che si compiace di quel mio scritto. E col significar desiderio ch'io lo mandi, non solamente m'impone l'obbligo di mandarlo, ma tanto mi alluma l'intelletto per conoscere ch'io mando poco, e che ricevo molto.

Manda Sua Santità a me nel medesimo istante col nuovo libro delle sue dotte poesie, che a gloria del cielo non che ad utile del mondo oggi è stampato, un'ode meritevole d'ogni loda, che per maggior grandezza Egli abbassa alla censura. Le parole di questa rappresentano a Dio le miserie della guerra, e 'l pregano per le delizie della pace. Nella prima parte mostrano affetto, nell'altra portano efficacia, in tutte spirano divinità. I caratteri di questa, non ancora impressi dai torchi, dovranno intagliarsi nei zaffiri, acciò componimento per tutte circostanze tutto celeste abbia per foglio quella gioia che sovra l'altre è del color del cielo. Dunque, per doppio onore, mentre mi sono inviati questi, molti e sublimi, acciocchè invii quei pochi ed umili miei versi, ambizioso di goder nell'altrui benignità della mia sorte, io scrivo al Papa; e studioso d'illustrare

quel che scrivo, io mi fo strada col miglior raggio del Sole di lui; indirizzo all'Eminentissimo Cardinal Padrone (1) quella scrittura con questa:

« Eminentissimo Signore

» Io non ardirei sollevar l'umiltà della mia lettera all'altezza del vostro sguardo, mentre contemplo l'Eminenza vostra occupata nella protezione della Cristiana Repubblica, se la Santità di Nostro Signore, per doppiamente arricchirmi, nell'inviarmi i tesori del suo Parnaso, non mi avesse indirizzati gli onori del suo cenno; onde la mia Musa, richiamata a' piedi suoi, ricorre alle vostre mani. Ella fa dell'Amazona; insuperbita d'esser fatta scudiera del vostro scudo. Miri l'Eminenza Vostra il motto che porta, in dichiarazione che lo scudo Barbarino è scudo contro i Barbari. Il motto dell'impresa è augurio di grand'impresa. Egli è riferito da me, ma indovinato da que' primi, privilegio de' quali è il vaticinio. Perdonimi l'Eminenza Vostra se l'anima mia si forzò di scrivere di quello che appena l'è permesso di adorare. Da Napoli 8 di Gennaio, 1633

» Di Vostra Eminenza

» devotissima creatura ed oblig. creato

» GIO: VINCENZO IMPERIALE »

(1) Tra' suoi congiunti creò cardinali, Urbano VIII; il 2 ottobre 1623 Francesco Barberino, diacono, Cardinale di Sant'Onofrio, poi di Sant'Agata; il 5 ottobre 1624 frate Antonio Barberino, suo fratello, dell'ordine dei Cappuccini, prete cardinale di Sant'Onofrio; il 7 febbraio 1628 Antonio Barberino, suo nipote, cavaliere Gerosolimitano, referendario dell'una e dell'altra segnatura, diacono cardinale di Santa Maria in Aquiro, e camerlengo della Chiesa Romana. A quest'ultimo è certamente diretta la lettera.

« Alla Santità di Nostro Signore URBANO OTTAVO
Pontefice Massimo

» L'umanità più celeste che umana della Santità Vostra non ha termini ordinarii. Sono troppo angusti i confini degli uomini a chi calca gli spazii degli Angioli. Parve prodiga al mondo la vostra liberalità, Beatissimo Padre, quando abbassati i vostri occhi a me, abbassato a' vostri piedi, ne' miei versi aggradiste i vostri augurii. Cessi l'antica per meraviglia nova, or che gl' istessi versi dai vostri imperii a' medesmi onori richiamati, dovengono testimoni di quella benignità con la quale sollevate gli umili. Ma questo è stile di Dio, di cui sete Vicario ed imitatore. Ecco dunque al vostro Sole il vostro Clizio (1), che mentre da' vostri raggi avviva la tenebra della sua vita, aspetta dalla vostra benedizione l'immortalità della sua gloria. Da Napoli, 8 di Gennaro, 1633.

» Della Santità Vostra minimo figlio e maggior schiavo

» GIO: VINCENZO IMPERIALE »

AD VRBANVM OCTAVVM
PONTIFICEM
MAXIMVM
EX PATRIO STEGMATE
DE BELLO ITALICO
VATICINIVM

*juxta Alciati emblema (2) describentis
Apes in clipeo mel fabricantes*

—
*Corpus emblematis animatum dictu
EX BELLO PAX*

(1) Clizio è il nome pastorale assunto in giovinezza dall' Imperiale, come protagonista del suo proprio poema *Dello Stato Rustico*

(2) Accenna all'emblema 178 dell'Alciato (V. Andreae Alciati Emblemata; Patavii, ap. P. P. Tozzium, 1621, pag. 737) ov'è un elmo intorno a cui si aggira uno sciame di api, e il motto *Ex bello pax*.

*Cerne cruentatas crudeli Marte phalances,
Atque itala externas membra vorare feras.
Dulcia mox inter clipeos Urbana reponit
Mella Apis, ex bello pax tibi Roma venit.*

9. Domenica, mi sia lecito il dire ch' io non fo festa ; perchè, dovendosi nel seguente giorno aprir di novo ai negozii quelle porte che in riverenza del benedetto Natale stettero racchiuse, io sto sollecitamente soffiando nei carboni mezzo acceneriti e quasi spenti de' scioperati miei Dottori, a fine di destarne, per quanto è in mio potere, quelle scintille di foco c'hanno a dar lume al mio desire. Il fiato non fa effetto, se da mantice d'oro non è soffiato. Ai prieghi aggiungo i doni. Ma i doni dispensati a coloro che, o per abito di natura, o per esercizio di professione, tutto dall'altrui danaro procacciano il loro comodo, non sempre riescono giovevoli, e spesso riescono pericolosi al donatore; avvegna che (come altra volta si accennò) se i doni, o piuttosto i pagamenti, che così dal donatore per maggior creanza e dal ricevitore per minor vergogna si addimandano, sono moderati, non vengono aggraditi; se immoderati, sono piaciuti: ma qui sta il pericolo. Perchè su la compiacenza presentanea fabricano i presentati un censo assai perpetuo; onde, sotto colore di aiutare il buon cliente, aiutando il lor disegno, mai non finiscono l'altrui cause, ed alla fine conosce chi ha donato quanto al paro dell'avarizia la liberalità gli abbia nociuto.

E perchè tra i miei negozii, alcuni che sono i più facili per condizione della mia giustizia, sono i più malagevoli per impaccio dell'altrui potenza, io, ch'a mie spese ho già imparato come giovi il saper umiliarsi ove

con possenti ha da combattersi, quanto mi allontanano dal concorrere con l'autorità, tanto m'ingegno d'arrivare con l'industria; e più tosto che arrisicare nei cimenti della lite, mi contento di perdere ne' partiti dell'accomodo. A tali accomodi così avessi la comodità come ho l'intento. Ma chi ha l'occhio a' miei danari non dà orecchio a' miei partiti (1).

Crederei di avermi oggi accappato (2) un tal mezzo al mio fine anco opportuno. Ma non so ben qual credito a quella speranza io possa darmi, che nata è forse per tradirmi; « ch'a gran speranza uom misero non crede » (PETRARCA). Questo tale appresso questa Corte ha opinione di poter ben fare, sì come ha talento di poter ben dire. Questi è l'anima del Caserta, del Sermoneta, e del Nocera; ognun de' quali ormai mi toglie l'anima. Questi è l'interprete di quelli oracoli, che dalla moderna idolatria son maggiormente sublimati. Chi ha la spinta da questi non ha molta fatica nel tirarsi avanti: chi non l'ha, per molta fatica ha poco avanzo.

Questi mi fa parlare con un grandissimo ufficiale. Non diciam più di così: Il parlamento fu in segreto; non è il dovere ch'esca in pubblico. Son ricevuto con molte grazie; io per grazie chiedo le giustizie. Mi obbligo a riconoscere per beneficio dell'altrui mano quel ch'è pagamento della mia ragione. Alle mie ragioni sento profferirsi graziose le risposte, e alle risposte sento accompagnarsi le promesse. Alle promesse altrui succedono

(1) Par che alluda al figlio Francesco Maria, lasciato a Genova arbitro d'ogni cosa sua.

(2) Occorre per la seconda volta questo verbo oscuro. Che sia usato in luogo di *accaparrare*?

le mie: desidero unire i fatti ai detti: ma il timore è freno al desiderio: mi vergogno così, nel primo congresso, di parlar con altro che con parole. Egli, quasi se ne avveda, non so come, con certi atti mi affida all'azione; « *Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem* » (VERGILIO). Nel partirmi da lui, cerco di stringere il negoziato dentro un groppo d'oro, che a tale effetto era ammanito. Egli, contro il suo costume, rifiuta il mio regalo; dal che prendo quel sinistro augurio alla mia pratica, che già prese Germanico alla sua vita, allorchè egli, passando al governo della Schiavonia, ove attossicato si morì, trovò repugnanza nel bue Osiri, da lui nell' Egitto visitato, all'esser dalle mani di lui, benchè famelico, pasciuto. Non mi reca tanta noia il pronostico di Tacito, che non mi apporti maggior molestia il concetto del buon Seneca: « *Numquam erit felix quem torquebit felicior* ». E questo parmi il mio caso, in termini terminanti.

10. Lunedì, tra il leggere e il rispondere a quel che leggo, tutto mi occupo. La brevità dei giorni non ammette lunghezza di operazioni, nè la farragine di questo giornale concede superfluità di dicerie. Sì come non è giorno tanto corto, che non paia molto lungo a chi è in affanno, così non è ragionamento tanto succinto, che non paia assai prolisso a chi n'è in tedio. Nè mi pare strano che cominci gli altri a fastidire, quel che comincia me a tediare.

11. Martedì, perchè sto in travaglio, dovrebbe parermi lungo più del solito. Ma perchè sto travagliando per uscir di travaglio, mi par più breve dell'usato. Sto faticando per certa lezionetta, che, alla foggia di Benedetto

Varchi, ho promessa per domani alla Accademia. Questa conterrà la sposizione di un distico di Marziale, e questo conterrà quella materia di morte che sempre è di conforto alla mia vita. Oggi la mia stanchezza è fatta, non già nella stanza del mio studio, che non ne ho, ma nello studio della mia mente, che studio ormai non ha.

12. Mercordì, non posso tanto parlare dentro di me stesso di quel tanto ch'agli altri ho da parlare, che prima di andare a favellar coi dotti, non mi sia d'uopo andare a discorrere coi dottori, acciò, alleggerito dal peso dei loro scritti, mi si renda men grave il carico dei miei detti; che furono questi:

« Virtuosissimi Oziosi. E che? pensate forse in così gran frequenza oggi adunati, che la copia degli ascoltanti mi somministri l'abbondanza dei concetti? Iddio 'l volesse; perchè, avvalorato dalla ricchezza dei dotti vostri ingegni, non vi paleserebbe il mio la sua mendicità. Ma ohimè, vi fo saper che il mio successo è già contrario al vostro intento e al mio bisogno. Quanto più mi trovo nel mezzo a quelle scienze, dalle quali assetato non posso abbeverarmi, tanto più qual novo Tantalo mi è forza di dolermi. (1)

13. Giovedì, mentre sono inviato a' negozi, mi abbasso al luogo della Corte, e quivi mi abbatto in reliquie d'incendi. Molte stanze, che, contigue al Palagio, servono al Segretario di Guerra, per negligenza de' servidori di lui, furono testè guerreggiate dal foco.

(1) Segue una lunga diceria, ad illustrazione dell'epigramma di Marziale « *Hostem dum fugeret, se Fannius ipse peremit: — Hic, rogo, non furor est, ne moriari mori* ». Potrà essere utilmente pubblicata insieme con le altre lezioni accademiche del Nostro.

Era di notte; anzi in quelle ore della notte, nelle quali il sonno più gagliardo tien maggiormente quelle membra incatenate, ch'erano per la stanchezza maggiormente indebolite, quando omicide le fiamme si erano destate. Già sappiamo come i silenzi amici della notte sian poco amici della vita. Nella taciturnità della notte si commetton quell'opre, che fanno parlar il giorno; e non so come ordinariamente pare, che le offese del cielo congiurate con le colpe della terra, a danno de' mortali si vagliano della notte. Sia comunque si sia, in questa passata notte, mentre tutti dormono, un tal carboncino ancor vegghiante, ecco risveglia un grandissimo rogo. Già le fiamme, serpendo nei vecchi travi, manifestano i segreti di quella segreteria. Già di quella tutte le più importanti scritture nelle proprie ceneri sarebbero consumate, se miracolosamente sopra loro non fossero cadute prima le ceneri che le brage. Di già per le fessure palesa il muro i malvagi furti del vorace ladro; di già dallo stridore del foco, e dal fetore del fumo, sono avvisati non meno i danneggiati abitatori che i vicini alberghi; onde i confinanti a gara l'un l'altro accelerando si rendono pronti alla propria difesa, col rendersi prestì all'altrui riparo.

Ognun procura, così per interesse come per carità, il frettoloso eccidio al mal nato nemico, ogni passo del quale è ingrandimento di vita a sè medesimo. Ma per troncarli i passi, oh quanto si passa, oh quanto! Chi grida aiuto, chi lo reca, chi sale, chi scende, chi rompe, chi allaga. Si smorza al fine, ma non si perviene di questa forza al fine, senza valicarvi per mezzo di poco lieti mezzi. Tali sono: l'alterazione di queste

Eccellenze, che fu grande; la ruina di quella fabrica, che non fu poca; la morte di alcuni, che solleciti nel campare altri dal pericolo furono veduti belli vivi levati dai viventi.

Un tal successo nell'altra notte pur ebbe in questa mia casa ad avvenire. Imperciocchè dal Signor Angelo Lomellino, ospite mio continuo, acceso nel suo ospizio un lumicino, e quello inavvedutamente nell'adormentarsi dimenticato, questi in certi fardelli sì fattamente appiccò il foco, che arse le vestimenta, e non guari mancò che con l'abbruciamento degli arredi non bruciasse anco sè stesso, e che dalla sua stanza la mia non s'incenerisse. Il gran fumo che avea già dato a lui nel core, diede a me negli occhi; onde con la persona di lui fummo ancora in tempo a liberar la nostra. Lode a Dio; il nostro soccorso non fu quello di Pisa. Oggi questo caso, perchè non è senza reminiscenza dell'ugual periglio che ho passato, non è senza compassione della gran strage che rimiro. Non è cosa che più induca il dolore dell'altrui miserie, quanto il raccordarsi delle proprie avversità.

14. Venerdì, quando in più tribunali da più persone io mi ritrovo maggiormente molestato, da più d'uno de' miei stipendiati son tradito. Lasciamola così; basti sapersi ch'io son lasciato così; onde a pena io stesso ho fatta una scrittura per risposta alla domanda di uno, che cento altre mi son fatte da cento altri, e tutte avanti a giudici differenti. La causa è la stessa, e da' creditori in più parti, per più straziarmi, vien divisa. Che meraviglia poi, se per lo dispendio del tempo e per lo consumo della sanità non posso a meno di agra-

mente affliggermi, e per gl' improvvisi stratagemmi, e per le ingiuste macchine contrarie, non posso a meno di mortalmente affaticarmi?

In questo giorno feci pur tanto, che, o persuasi dalla mia lunga istanza, o stanchi dalla mia stanchezza, i Reggenti in collaterale mi concessero per singolarissima grazia che un solo commissario fosse conoscitore della mia giustizia. Il Consiglier Pier Antonio Caravita, già deputato per quelle parte dei negozi che al Duca di Nocera si appartengono, vien dichiarato supremo giudice negli affari tutti che dalla di lui vendita dipendono. Spero di pervenire con minor dilazione e con maggior chiarezza a quel sentiere ove per lo dianzi gl' intrichi erano intoppi. Impediscono il cammino tutti coloro che dal fine del viaggio prevedono il precipizio del proprio intento. Sì come l'andar con tardanza è proprio di chi non ha ragione, così il camminar con prestezza è proprio di chi l' ha.

15. Sabato, sbrigate le ordinarie ripetizioni di quel tanto che passò nella settimana passata, e disegnate le strade a quel tanto che s' incomincia per la settimana ventura, esco di casa per abboccarmi con Dottori, e per ingerirmi con Caivano, il quale più che mai vuole oggi darmi a credere che sia tutto mio, e ch' io sia tutto suo, che però come suo tratta il mio. Debbo esser sicuro ch' egli mi mantenga nel possesso della sua grazia, mentr' egli si mantiene nel possesso della mia terra. E per certo io gli rimango molto in obbligo; perchè col governar egli i miei popoli mi toglie da quelli obblighi che apportano i governi; col tormi quelle entrate gli è piaciuto levarmi da molestie. Ma il fine principale

di lui (dice lui) fu il distaccar dal mio dosso un' infinità di quei rapaci pretensori, che ogni giorno con vecchi scartabelli in mano, mostrando nove ingordigie nel core, si erano fatti sanguisughe delle mie vene.

Lo stesso avvenne in questa istessa città di Napoli, in ogni secolo apportatrice di miracoli. Imperciocchè, s'egli è vero quel che per verissimo afferma Alessandro da Alessandro (1), una sanguisuga d'oro, magicamente fabricata, posta che fu in queste acque, da innumerabili sanguisughe in que' giorni da malignità pestilenziose crudelmente infette, dal morbo le purgò. Dunque il male ho da ricevere per bene. Orsù, non più. Chi sa? chi sa? Forse Dio m' aiuterà.

16. Domenica parve destinatami a tributi di vassalli e a regali di amici. Nelle ore del mattino e nelle ore della sera, nel ricever presenti e nel dispensare in voce ed in iscritto i dovuti ringraziamenti, ebbi che fare e che dire. Confesso che a me, fuor che in certe domestiche occasioni, è di gran noia l' accettare i donativi. Sperimento verissima la sentenza: « *Gratius est dare quam accipere* »; e ne conosco la ragione. L' animo del nobile è generoso; « *Generosus animus est qui potius amore quam vi trahitur* (SENECA). So che non fu detto a proposito dei doni; ma lo porto a mio proposito. Chi dona, in tanto dona in quanto ha mira di ricever più di quel che dona. Nel dono adunque che si riceve hassi a conoscere la violenza che si

(1) Alessandro Alessandri (*Alexander ab Alexandro*) giureconsulto napoletano del secolo XV, celebre per la sua opera intitolato *Genialium dierum, libri VI*; opera di erudizione e di filosofia, sul modello delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, dei *Saturnali* di Macrobio, e del *Policretico* di Giovanni Salisbury.

accoglie. L'animo generoso ama di essere tirato più dall'amore che dalla violenza; e però aborrisce tutti quegli atti che mostrano di forzarlo più tosto che di riverirlo.

Sia stato detto per trascorso. E ritornando al mio discorso, in tutto oggi son visitato e presentato. Non però tutti d'una maniera vengono i presenti: non tutti sono di quella condizione che troppo è odiosa alla mia. Vengono di quelli che sotto nome di doni hanno qualità di debiti. Mi recano frutta paesane i miei sudditi del mio paese; anzi mi recano i tributi del vassallaggio, portandomi per devozione ciò che non possono a meno di portarmi per convegno. Tali sono le città di Sant' Angelo e di Nusco, le terre di Andretta e di Carbonara. Di quest' ultimo luogo la dimostrazione mi fu cara in primo luogo; perchè, quanto meno per adesso egli gode i frutti del mio dominio, tanto più dimostra le radici del suo ossequio. Questa terra già dissi come, a pena da me acquistata, mi fu dall'altrui trappole rapita; onde, per quanto ella mi conosca per lo certo suo patrone, mentre è forzata a riconoscere in padrone l'incerto occupatore, ella è più tosto in obbligo di portarmi affetto che di portarmi donativi.

Dalla devozione di costoro si desta in me la compassione verso loro. Non è compatimento senza amore. Tanto maggiormente m'induco ad amar questi Carbonari, quanto più scorgo ne' loro carboni l'esca di quel foco che un pezzo fa giudicai spento. Lo giudicai, perchè, come i più separati dalla mia presenza, tuttor si rendono lontani dalla debita osservanza. Ma forse nauseati dal reggimento di quelli altri, i quali più che al pub-

blico beneficio furono intenti al proprio risparmio, bramano cangiar complessione col cangiar condizione; e già si augurano migliori avvenimenti da chi governa col proposito della benevolenza, di quei che provano da chi maneggia coll' intento dell' avidità. E dritto è bene che sia differente la riuscita, ove diversissima è la strada. È differenza da chi gode il campo in affitto a chi lo tiene in possessione.

Dopo il dolce, ecco l' amaro. Ricevuti i doni da' miei sudditi, ecco i doni del Vescovo di Nusco, e del Duca di Caivano. Non diss' io che in questo giorno ho regali di più sorti? Ambedue mandano cacciagioni selvagge, e frutti domestici. Quegli vuol lusingarmi, acciò non gli faccia guerra; questi vuol acquietarmi, acciò si faccia pace. Io voglio sempre bene a chi non mi vuol male; ma non so come riputar amico mio chi mi traslata il mio. Grande aggravio si può dissimulare, ma non si può a meno di sentire. Sua Signoria è dottore e dotto: alle belle invenzioni che ha, convien credere che sia nato ancor poeta: quindi è che sì come sa leggere ad altri così sa praticare anco in sè stesso quel tal verso: « *Munera, crede mihi, placant hominesque Deosque* » (OVIDIO): onde si ha forse inventato il modo di placarmi senz'altro restituirmi, imaginandosi di bastantemente compiacermi, mentre mi favorisce di tanta parte di quel che nasce nel mio, per farmi appunto raccordare ch'egli occupa quel che non è suo. Gnaffe! chi vide mai liberalità che a questa incomparabile si agguagli? Eccetto se forse la pareggiamo a quella di quei tiranni, che, soggiogate ai men possenti le provincie, ne concedettero agli oppressati gli abituri.

17. Lunedì, festivo a Sant'Antonio; festivo a Napoli. Sia lecito pensarlo senza dirlo; ho già fra me stesso talvolta imaginato che sì come i cavalli così i cavalieri siano alla protezione di questo titolare tributarii; perchè sì come nel mattino i cavalli, così nel vespro i cavalieri a quelle strade empiono il corso. Certamente lo fanno con tal frequenza, e con tanta giovialità, che si può dire esser questo il primo e l'ultimo giorno del loro carnevale.

Il popolo tutto corre fuori della porta Capuana, e tutto concorre nel vasto borgo che dal Santo prende il nome. Da questo concorso ognun prende il solazzo; se dopo grande affanno si ha per solazzo il veder molta confusione di vagabondi per le strade, gran prospettiva di femmine per le finestre, gran baccanali di gente per le carrozze, poco numero di maschere a cavallo, quattro vestigia di zannate (1) a piede, « veggio a molto languir poca mercede » (PETRARCA). Napoli è quel delle altre volte; non però quel delle altre volte è in Napoli..... Manca la sostanza; tutti i fiumi di questa parte dell'Italia sono entrati nel mare della Spagna; il quale, perchè il danaro è il primo sangue, avrebbe il titolo di Mar Rosso. Ma nel Mar Rosso non entrano mai fiumi.....

18. Martedì tutto quanto non bastò per lasciarmi col procaccio scrivere bastantemente. Calici amari si appresentano oggi alle mie labbra. Val poco essere allontanato dalle radici dell'assenzio, s'entro ai fogli se ne vengono le foglie. Orsù, caviamone profitto: se l'amarezza dei

(1) Forse mascherate di Zanni; o forse traduzione materiale del genovese *xiannata*, che sta per chiassata.

succhi estingue la putredine degli umori, io posso dal mio fele aspettar la mia salute; anzi posso dal mio fele augurar la mia felicità. Egli è tanto vero che la felicità dal fele ha il suo cominciamento, che non per altro ella è chiamata felicità. Prova di questa verità siano le istesse lettere del medesimo vocabolo; nel quale i primi caratteri il nome di *fele*, anzi di più *feli* artificialmente contengono. Non a caso volle il padre di tutte le voci farne apprendere, come per arrivare, non pure a possedere, ma solamente a nominar felicità, conviene passare per mezzo di *feli*. Questa prima parte è in sicuro; l'altra è sicuramente in dubbio; eccetto se noi, l'ordine variando, e l'ultima metà del vocabolo alla prima antepoendo, nel proferire *felicità* vogliamo inferire *cità* di *feli*. Che se *cità* non è altro che unione di *citadini*, tanto diremo Unione di Feli quanto diremo Felicità. Conchiudiamo: questa vita mortale non ha felicità che nella morte.

19. Mercoledì, passo all'ertura de' Padri Cappuccini. Quivi me la passo con la conversazione del Padre Fra Jacopo Raggio. Questo Padre è fratello all' Ill.^{mo} (e spero in breve Eminentissimo) Raggio, mio signore; ed è parimente fratello a due miei cugini e padroni. Egli, sotto la povertà dei ruvidi suoi panni, conserva il tesoro degli angelici costumi: egli, non men affinato nello studio ch' esercitò nella predica, ha talento di persuadere con la dottrina ciò che imprime con l'esempio, e senza esempio clemente verso gli altri, senza misura è rigoroso contro sè medesimo. Per tanto la sua benedetta repubblica, distoltolo da Roma, l'ha inviato a piedi scalzi in questa città, ove, nella veggente stagione dei pesci,

sarà pescatore degli uomini. Dio conceda a lui quelle forze che paiono assai necessarie alla sua gran delicatezza; perchè sì come egli per la quiete dell'anime non quietata, così l'anime nel dispendio delle fatiche di lui facciano usura delle facoltà del cielo.

Dai piacevoli ragionamenti di questo Padre intendo novelle di mio figlio, che quante più sono buone tanto più mi sono care, e tanto più mi sono care quanto più sapute da lui le stimo certe. Gli affettuzzi della libertà si son cangiati in sensualità d'ubbidienza; gli appetiti dei solazzi si sono trasformati in avidità di lettere. Sia lode a Dio! Egli ha intelletto per condursi a qual si voglia meta. Gli mancava solamente quello sprone, che sempre è necessario alla recalcitrante nostra umanità.

20. Giovedì, nulla mi è permesso allontanarmi da quei Dottori, ch'io pago come avvocati, e non so ben se chiami difensori o struggitori di clienti. Quivi si torna da capo a quell'affare, per lo quale ormai non ho capo nè piede. Non voglio mai più sperare, se prima le speranze incerte in certezze non si lasciano vedere; se ben sin dall'altr'ieri e troppo ben mi ho indovinato, quel tanto che oggi alfin mi è succeduto: ma in ogni modo, perchè in questo mondo ciò che grandemente si desidera facilmente si spera, per maggior mia caduta dopo la mia partenza da quell'ufficiale, mi lasciai di bel nuovo sollevare da nuova promessa fattami per bocca di quel suo confidente. In fine, ancor iersera mi danno il negozio di Caserta del tutto per finito. Questa mattina trovo che fu un imbroglio, che forse per maggiormente avvilupparmi fu intricato. Così non intricato mi fossi mai con

questi mezzi, che forse l'avrei di già com'altri posto in termine. Ma se non ha termine la contraria mia sorte, come alla mia credenza poss'io già mai prestar fidanza? Dura cosa al pensare, più dura al sofferire, l'aver a perdere per destino quel che si cerca per ragione, anzi quel che si trova per ingegno. Pur pure, chi sa? Forse non così sempre sarà. Il buon tempo dopo il cattivo sempre viene a chi l'aspetta. Il punto sta nell'aver tanta pazienza, o tanta vita, per attenderlo.

Io son de l'aspettar ormai sì vinto
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri.

Non diss'io da capo, che non ho più capo nè piedi? Confesso il vero, perdo ormai, con la speranza del conseguire, il desiderio dell'oprare. Dio mi aiuti.

21. Venerdì, per esser giorno di passione, mi parve proporzionato ad un passionale convinto. Priego pertanto il Padre Raggio, che venga, come si suol dire, a far meco in quel mattino penitenza. E ben l'avrebbe fatta, se, essendo egli assuefatto a cibarsi più di contemplazione che di cibo, dal contemplar le belle vedute del mio casino non avesse pigliato il solito alimento. Tanto all'uno ed all'altro riescono dilettevoli i domestici discorsi, che non è in tutt'oggi negozio per me importante che ci disunisca dai ragionamenti. Allora solamente ci è d'uopo il separarci, che già l'ora comincia ad imbrunirci. E pur tanto di tempo sino alle cinque della notte mi avanzò per negoziare di molto proposito, e di molte mie proposte, con Stefano Bianco, a fin di non trovarmi all'improvviso in bianco; mentre nel giorno

che segue mi bisogna seguitar l'empia fortuna; e presentar a lui certo memoriale, che consistendo ne' calcoli della privata mia fortuna, convien che sia formato da chi solo, o più d'ogni altro, n'è informato.

22. Sabato, adunque, spiegato avanti a' miei ministri, su la tavola de' miei negozi, l'apparato de' miei papeli, reco loro tal pastura, che non men par dura a loro nel masticarla, di quel che difficile paia a me nel digerirla. Oh quanto meglio sarebbe il poter vivere digiuno! oh quanto è vero che, fuor di quello che n'è di necessità, tutto il rimanente è di miseria! Ancora le ricchezze par che i ricchi impoveriscano, quando per eccesso di abbondanza cagionano mancamento di allegrezza

23. Domenica, sono dal Cardinal Savelli, a fin di complimento; e sono, ad istanza di lui, dal Consiglier Varella, a fine di negozio. In questo tempo gli altri si danno buon tempo; imperciocchè da piacevolissimo giorno a' piaceri conveniente, da burlevoli drappelli di donne in maschera favorite, stavansi le più nobili turbe in millantosi solazzi trattenute. Non m'importa l'esser fra le turbe; m'importa l'essere turbato.

24. Lunedì, quasi quasi con le reliquie della pazienza perdo ancora il rimanente del cervello; tanto dall'ordinarie brighe sono oppresso, e niente meno dalle solite insidie vengo fastidito. Il mio amico, il mio protettore, il mio padrone, ancor non ben contento di aversi il mio territorio occupato, vorrebbe da me qualche danaro a conto di quel ch'io non gli devo. E perchè per altri io non lo sodisfaccio, di me non si dimanda sodisfatto. Ma perchè antivede, il prudentissimo signore, di non poter a lungo andare mantenersi per giustizia quel che

si acquistò per autorità, s'ingegna di tormi per arte quel che non gli viene per ragione.

Mi dà oggi lunga batteria; pertanto non mi fa render la piazza. Ho contromine per le lusinghe, ho armi per le astuzie. Egli, imperversato per la inutil prova, tanto più ingagliardisce gli artificii, e incrudelisce gli odii; si fa bravo contro la mia debolezza: si travaglia contro la mia fatica; per attraversarsi a' miei desiderii pone intoppi a' miei negozi. Quell'aggiustamento col Caserta, che con l'opra d'un novamente ritrovato intercessore appunto oggi si è conchiuso, per novo ingegno di quest'ingegnoso un'altra volta ecco intricato; e quando io penso aver finito, « Veggio di man cadermi ogni speranza -- E tutti i miei pensier romper nel mezzo » (PETRARCA). Il modo, che fu sottilmente imaginato, fu altrettanto leggiadramente eseguito. Egli, sotto l'abito di mio stretto confidente, anzi di assoluto mio movente, perchè sia levata la parola a quel mezzano, s'ingerisce a recarla come principale. A tale intento si manda avanti le ragioni del decoro e della sicurezza, circostanze alla perfezione delle pratiche in ogni caso rilevanti. È piaciuta la opinione, ed è approvata la persona di lui. Chi non è informato della cosa, che sia burlato da chi sa non è gran cosa. In fine, questo concertato negozio prende egli fra le mani, perchè sotto colore di sollevarlo da terra, quasi infelice Anteo gli venga a scoppiare fra le braccia.

25. 26. Martedì e Mercoledì, le ordinarie lettere mi occupano la mente, mi travagliano la mano, m'incurvano il collo. Per sopracollo, informazioni ad avvocati, scritture ad archivisti, istanze ad agenti, gli scritti interrompono coi fatti. Così fosser pur fatti; ma son fatti di

parole, i quali se ne svaniscono quasi incantate fabbriche d' Armida; e quando io credo aver alloggio, repentinamente l' albergo si dissolve in fumo.

27. Giovedì, attendo a molti affari, ed al mio solito più con diligenza che con prosperità. Spiano con le mie risposte gran montagna di lettere avute da' miei monti: sbrigo infinità di memoriali, tutti in una volta pervenuti da quella volta: m'incammino poscia a San Paolo, e trovo tutto Napoli per quel cammino. Viene l' occasione a questa frequenza dalle processioni dei curiosi e dei devoti; perchè sin dalla passata domenica in questa lor chiesa i Padri Teatini hanno quelle stazioni cominciate, che nella seguente domenica per insino a quella della Quinquagesima da' Padri Geromini altresì continuate, dai Padri Gesuiti col fine del carnevale saranno terminate. Sia benedetto il donatore d' ogni bene, che nei giorni di tanto male indusse per mezzo de' suoi religiosi, nell' opre della religione, il fine della carità.

28. Appunto per esercitar una delle opre della carità, in questo Venerdì mi trasferisco a visite di malati. Tal era il Signor Andrea di Gennaro, mio signore e Giudice. Stavano, con questa occasione, nella stanza di lui molte dame in giro, per far corona alla moglie di lui. Ben conveniva ch' alla bellezza venusta ed alla bella venustà di questa leggiadrissima signora rendessero onore le più belle. Ma con pace delle altre, nel mirar la D. Tolla, bisogna che sovengano quei versi del Petrarca:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol de l' altre fare
Quel che fa' l Sol de le minori stelle.

E con tutto ciò, perch' ella tanto pone il suo pregio nella cortesia quanto altra porrebbe il suo vanto nella superbia, tutte quelle che in questa città le sono emule per exterior bellezza, tutte le sono compagne per intrinseca amicizia. Ha forza in lei l' eminenza del bello d' indurre anco nell' invidia l' affetto, non che la riverenza; ed ha vigore di unire eziandio negli atti della riverenza gli uffici dell' amistà. Queste sono quelle istesse, che in uno stesso cocchio sempre mai sono vedute, ne' medesimi luoghi ritrovate, e delle divise medesime vestite.

Ma quando, sollevata più dalle rote della sua gloria che dalle rote della quadriga, fa mostra della sua pompa la maravigliosa vaghezza di questi bellissimi sembianti, ciascuno resta in dubbio se questo sia quel carro descritto dal Petrarca, ove trionfa Amore, o pur se sia quell' altro che per trionfo della Morte egli descrisse. Imperocchè queste accorte saettatrici dell' anime gentili, prendendo di mira dai loro occhi i cori altrui, armano dolcemente su l' arco dell' Amore le saette della Morte; onde si hanno dal comune applauso meritato il titolo de *Las Matadoras*.

Desse dunque uccidono gli uomini coi volti; ma uccidendo gli avvivano. Ed io mi seppellirò ne' miei silenzi, mentre posso riuscir il mio nome nei lor nomi? Di quelle non è ragione che i nomi in questa carta vengano obliati, i meriti delle quali con tanta ragione in questo mondo sono riveriti. La prima sia la già nominata Di Gennaro, Duchessa di Cantalupo: sieda a canto a lei la Principessa di Satriano: occupino i lati della carrozza la Duchessa di Sant' Elia e la Principessa di Belmonte: diano le spalle al cocchiere e la faccia alle altre la

Duchessa di Campochiaro e la Contessa di Chiaromonte. Ecco, di animati gioielli, più che d'insensibili broccati guernito il cocchio: eccolo fiammeggiante, più che per guarnimenti d'oro, per quei vivaci raggi che insieme abbellano ed abbagliano la vista. Io, quanto a me, lo piglierei per quel del Sole, se a strascinarlo vi raffigurassi Eto e Piroo. Ma in loro scambio, solleciti al medesimo esercizio, non so come legati precursori, fanno ufficio di corsieri Amore e Brio.

Lo stesso concetto mi uscì di bocca, nel vario ragionamento con queste dame in questa visita passato. Onde fu una di loro, la quale, non men scaltra che manierosa, domandandomi che cosa sia Brio, e qual talento egli si goda ond'io lo ponga al paro dell'Amore, e qual prerogativa egli possieda onde ugualmente con l'Amore io l'introduca ministro alla Bellezza (quasi mi voglia dire che la Bellezza abbia necessità di operare il Brio per porre in opra l'Amore), conchiuse che quel tale mio pensiero a quelle sue bellissime compagne, e ancora a lei, riusciva niente men strano che nuovo; onde avrebbero tutte volentieri udito s'era da me, per una tal quale dimostrazione dell'ingegno, o per indubitata probabilità della ragione, sostenuto.

Così ognuna di loro col brillar del ghigno e col chinare del capo confermò. Ed io confesso che non meno abbacinato nella mente dai loro accenti, che offuscato nella vista dai lor volti, nel scoprire il porto immobilisco nel viaggio; perchè al soffio degli angelici lor fiati non potendo resistere l'articolata vela de' miei detti, mi trovai per troppa sorte senza sorte. Ma chi senza pericolo di naufragio può navigare in pelago di raggi? Occorse a

me quel che al Petrarca bisogna dire che avvenesse, quando egli scrisse in quel sonetto:

Ond' io non potei mai formar parola,
Così mi ha fatto Amor tremante e fioco.

Ancor Didone, nel voler favellare ad Enea, nel più bello del cominciare, fu suo mal grado forzata a finire. « *Incipit affari, mediaque voce resistit* » (VERGILIO). Questa sola differenza è tra questi e me; che ove il lor tacere nacque dall' eccesso dell' ardore, in me si generò per lo mancamento dell' ardire: quel che fu in loro effetto di concupiscenza, effetto è in me di moderanza. È sempre moderato chi sempre è riverente: la riverenza partorisce la timidità: dalla timidità s' indebolisce l' eloquenza

Dunque la stima degli altri e di me stesso mi fanno star come fuori di me stesso. Nel cominciar del dire io resto muto. Indi, o tanto o quanto rincorato, impasto tra' denti una tal risposta, che per esser mal fatta, mi avvedo che non è per l' altrui bocca. Voglio camminar più avanti; inciampo; e quell' inciampare mi fa del tutto al fin cadere. Nella caduta, in vece di esserne burlato, ne vengo compatito. Imperciocchè a quelle signore, che nell' avvedersi del mio cadere tanto maggiormente si vedono pregiate, forse per in tal guisa ringraziarmi, piace in tal parlare favorirmi:

« Signor Gio: Vincenzo, non la scapperete per questo, no. Quella risposta che a noi dovete, bisogna che sotto pena di commettere mancamento voi non ci manchiate. Voi, diverso da voi medesimo, e differente dall' altra volta quando per Napoli pigliaste volta, più da noi non comparite. Voi, per attender tutto ai casi vostri, di noi

altre non fate caso; e noi non dovremmo far di voi più conto. In ogni modo, vi stimiam degno di scusa, perchè sappiamo che non può darsi a trattenimenti chi è impedito da negozi. Ben siamo informate che i vostri diporti consistono nei vostri studi. Ma già che vi invigorate allor solo che studiate, studiate un po' per noi. E già che più non meritiamo di vedervi negli spasseggi, fate che vi vediamo almeno negli scritti. In fine vogliamo (vogliate o non vogliate) un ragionamento composto da voi, sopra il concetto proposto da voi e rifiutato da noi. Se Dio vi dia quel che maggiormente desiate, compiaccete ».

Accetto il comandamento di buona voglia: prometto il conpimento di buona vena: mi obbligo a far loro, e quanto prima, vedere che quella Bellezza non innamora, alla quale il Brio non somministra l' Amore. E così per pegno della data parola, strettami cortesemente la mano, mi lasciano non men pieno di debito, che di desiderio di pagarlo.

29. Sabato, prima del desinare, ho il mio solito antipasto delle amarissime mie cure. Sul tardo, cerco ristoro dalla commedia e dal ballo, che si videro in Palazzo; l' uno e l' altra così al diporto di questi Padroni come al piacere di questo carnevale confacenti.

30. Domenica, sbrigate molte faccenduole della mia casa; e spediti molti affari delle mie cause; veduta la Santa Messa; visitato Savelli; abbattutomi in Villa, io lo tengo a pranzar meco. E seco dopo il pranzo vo a Santa Maria della Grazia; nel cui monastero da que' religiosi studenti fu rappresentata una commedia. Il posto di questo monastero, perchè sopra le Pigne è posto, da questo mio quartiere per due miglia è separato. Il nostro

viaggio parve a noi tanto più lungo quanto più incomodo; perchè per ischerma dell'acque, che cadevano furiose, bisognò che in cocchio camminassimo rinchiusi. Ma se nella città non fece in tutto oggi altro che piovere, nella montagna non fece altro che nevicare. Onde, a quel sito eminente pervenuti, scorgiam da lunge quei colli incanutiti, che patiscono le offese dell'inverno, perchè dalla temperie che abbiám noi si stanno separati. E separati da loro veggiam gli uccelli fuggitivi, che, per non rimaner ancor essi in quelle carceri di gelo imprigionati, dibattendo ansiosi inverso i nostri muri i rapidi lor voli, amano più tosto arrisicar la libertà nei nostri cittadini ospizi, ch'esporsi all'aspettata morte nei lor selvaggi alberghi.

Mi scordava di far menzione della udita commedia. Ma forse è ben ch'io me ne scordi. Oh, Dio buono! e che noia, il veder quella figura, che storpiata delle sue membra si mostri difettosa! Non è cosa più abominevole, della corruzione di quel buono, che nella primiera sua bontà fu desiabile.

31. Lunedì, con altra commedia (ma spagnuola) fattasi nell'ordinaria sala del pubblico Palagio, soavemente si emendò la nausea della preceduta. Non pertanto, questo diporto mi occupò tanto, che lo spazio a' negozi dovuto, da me non fosse assegnato

X.

Febbraio. — In obbedienza alle dame. — Amore e Brio. — Dal corso delle maschere al ballo di Corte. — Giovedì grasso.... magro. — Cortesie del cardinal Savelli. — Maschere popolari e giostre signorili. — Il teatro di Palazzo. — L'avviso di Giannettino Spinola. — Sicarii in viaggio. — Nuovo ballo a Palazzo. — La quadriglia delle belle. — I cavalieri delle torce. — Quaresima. — L'ospite agostiniano e il vin d'Albano. — Prediche del P. Raggio. — Invito di concittadini. — Nè giuoco nè chiacchiere. — Ancora nei tribunali. — I frati a Sant' Angelo. — Parte il card. Savelli. — Da capo agli *Oziati*. — Viaggio del Cardinale Infante. — Storia di un arco trionfale a Genova. — Notizie dei sicarii e della vittima designata. — Una porta condannata. — Affezioni domestiche. — Il gran da fare del reggente Tappia. — Proteste d'amicizia e calici d'assenzio.

1. Martedì, non già per essere il primo del mese di Febraro, ma per essere il primo della settimana di carnevale, si chiudono le porte a' Tribunali; si scomunicano i negozi; a' negozianti s'intimano i trattenimenti, ed ai litigi universali un « *Longum . . . vale, vale, inquit, Jola* » (VERGILIO).

Sia pur in ora buona. Io spedisco l'ordinaria lettera; poscia da quel peso io penso spedirmi, che a quelle Signore è piaciuto di addossarmi. Mercè di tal fatica, in tutt'oggi non ho posa. O bene o male che mi riesca, infardello dei miserabili cenci della mia memoria un tal ragionamento sopra il Brio. Appena è generato dalla mia fantasia, ch'è partorito dalla mia penna. Questa ne mandò prima l'abbozzo in questo mio giornale; poi ne

mandò il netto in altro foglio. E il foglio, con questo viglietto, a chi già l'attendeva fu inviato:

« Leggiadrissime Dame

» L'altro ieri la mia vista si abbagliò nella gradita luce de' vostri raggi: poi la mia mente si rischiarò nella vigorosa fiamma de' vostri comandi: or la medesima vampa ha riacceso il già spento carbone de' miei concetti. Ho scritto, come avete ordinato: non so già se ho scritto come avreste voluto. Ho abbozzato un ritratto del Brio: per farlo apparire naturale, io l'ho copiato dai vostri volti. Quella di voi che aborrisce la stima dell'originale, quella non faccia stima del ritratto. Frattanto degnatevi di avermi vostro, e più per devoto servitore che per compito dicitore. Dio vi conservi il brio, già che il brio vi conserva la bellezza.

» Da questa vostra casa, il primo di Febraro 1633.

DISCORSO.

« Mi avvedo, o mie Signore, ch' io vi feci una sciocca promessa, e che ora per osservarla converrà ch' io mantenga una pazza conclusione. Non è egli pazzia il pormi a provare a voi con le parole, quella verità che provate voi con l'opre? Ridicola dunque, non che facile, mi riuscirà questa mia prova. Ma se, come ridicola, non si affarà alla vostra voglia, almen si confarà con la stagione. I carnevali, perchè introducono i risi, disloggiano i pensieri. Un pensier solo rimase pur nel mio cervello nel far questo discorso, ch'è il sodisfar al vostro desiderio

col pagamento del mio debito. Ecco, lo pago; forse di moneta scarsa, non già di falsa. E poichè volete saper da me quel che sapete voi meglio di me, con brevità, ma con sincerità, voglio contarvi che cosa è Brio; qual mestiere abbia alle mani; quel che operi nella Bellezza; quel che vaglia nell' Amore; acciò possiate voi sentenziare, che senza brio non è bellezza che si debba amare.

» Per lo Brio non so bene s' io m' intenda un tale atto naturale che da origine sovranaturale dipendente (perchè non solo è parte, ma principio di quelle terrene bellezze che sono ad imagine delle sovrane idee), nume celeste vien giudicato da Platone; o pur s' io mel creda, mentre lo vedo a suo talento raggirare il mondo, esser quella tale e special prerogativa che gli angelici movimenti sogliono compartire ai moti illustri, secondo quel che ne pensò Diogene; o pur s' io mel dichiaro primo mobile dei cieli della Bellezza, senza l' opra di cui non oprerebbero le sfere dell' Amore, come affermò Teofrasto. So bene che non dirò male, se dirò che il Brio è un certo effetto nel corpo umano, che quasi fabricato d' affetto divino, per la scala della leggiadria, di cui tanti sono i gradi quanti sono i gesti, solleva gli spiriti vitali alla fruizione dell' eterna vita; mentre nella grazia bellissima di lui l' anima, dalla contemplazione dell' oggetto beatifico rapita, sormonta dalla felicità di quel bello che vede, alla gloria di quel bene che desidera.

» Forse dirò meglio, o meglio forse mi dichiarerò, se definirò finalmente essere il Brio non altro che quel movimento dell' anima, che palesato dai movimenti del corpo, maestoso non meno che vivace, soavemente unisce ed epiloga illustra le parti tutte della Bellezza e della

Grazia, e porge argomento al Ficino di chiamarlo una tal Grazia, la cui mercè, per lo guardo e per l'udito è l'animo allettato; « *Gratiam quandam, quae animum allicit per visum et auditum* »; movimento del quale intese Francesco Petrarca favellare, allor che disse:

Atto gentile,

Dolci parole, a' bei rami m'han posto

Ove soavemente il cor m'invesca.

» Il Brio ha per padre il Valore, per madre la Piacevolezza: la Cortesia lo accolse in fasce; le Grazie gli diedero le poppe. Non so com'ebbe spagnolo il nome, se lontano dal sussiego ebbe il costume. Egli si allevò sotto il padiglione d'Amore: fu sua cuna la Bellezza: furono suoi trattenimenti più continui i motti più leggiadri: furono suoi ministri più cari i risi più modesti; furono suoi compagni più soavi i giochi più vezzosi: furono gli esercizi suoi più famigliari i gesti più garbati. Onde, ingrandito, e in sè medesimo avvalorato, per sè solo, e con un solo atto avvenente, assedia l'alme; con un sol guardo vivace assalta i cori; con una sola paroletta acconcia domina i voleri; con un solo raggio manieroso soggioga le menti; per insino con un sol silenzio opportuno persuade gli animi. Ed infine, se tace, se parla, se guarda, o se non mira, se sta fermo, o si move, sempre move altri ad amarlo: perchè infatti ne' suoi portamenti egli si porta in guisa, ch' il tutto cede alle sue nobili maniere.

» E perchè non solamente è spiritoso, ma tutto quanto è spirito, egli non tratta mai con la gentaglia, ma sempre conversa con la nobiltà. Questa in lui non è alterigia,

ma civiltà. Da nobile com'è, beato lui nel servire altrui. Ma s'altri vuol gareggiare con lui per merito, subitamente si solleva per dovere, e non lascia invendicata la pretensione; perchè se alcuno si sforza di arrivar con l'uguaglianza, lo fa stare addietro nel picco della precedenza.

» Talvolta la signora Bellezza, di sua natura sempre vana e d'altrui paragone sempre impaziente, contrastò con esso lui; dandosi ella ad intendere che le piccole sue spade avessero a ferire, ove solamente le volanti frecce di lui san penetrare. Ma venuti alla prova, le fece egli conoscere com'ella rimane disarmata, se dell'armi di lui non viene provveduta. Alla fin fine, donnesca malizia non la può contro maschio valore.

» Dice il Brio, ch'egli per nascimento è più nobile della Bellezza; perchè la Bellezza nasce col natale del Corpo; ma ch'egli, nato dopo il corpo, nasce dall'ingegno; onde partecipa di quella condizione che tanto più lo rende nobile, quanto più nobile della qualità corporale è la mentale. Dice ch'egli per azione è più potente della Bellezza; perchè, s'ella perviene a farsi veder dagli occhi, non però sempre arriva a farsi sentire dai petti; ma ch'egli mai non si move inverso i guardi, che sempre mai non si conduca intorno i cori. Dice ch'egli per professione è più qualificato della Bellezza; perchè, ove senza estrinseco artificio ella non è stimata, egli senza aiuto di straniero artefice, stimabile in sè stesso, vien stimato per sè stesso. Dice ch'egli per natura è più durevole della Bellezza; perchè, ov'ella ad un soffio del tempo si dilegua, egli ad onta del tempo contrasta con l'età. Dice ch'egli per esercizio è più amabile della

Bellezza; perchè, ov' ella sovente sconciata dalla severità si rende odiosa, egli nemico della superbia sempre si fa compagno dell' Amore. Ma sentite di più, sentite.

» Che il Brio si faccia per compagno Amore, è per grazia che ad Amore egli vuol fare. Quell' Amore che fa del tiranno al mondo, quello bisogna che si tenga di buono d'esser compagno, perch' è vassallo al Brio. Amore se ne starebbe a dormire, se dal Brio non si sentisse risvegliare. Amore giacerebbe senza oprare, se la mano del Brio nol prendesse a favorire. Amore se ne cadrebbe senza volleggiare, s' egli dalle piume del Brio non prendesse l' ali. Non parrà iperbole ch' io meglio che ad Amore assegni l' ali al Brio, mentre si saprà come Seneca attribuisce tra gli alati il primo luogo a quell' augello che di più colorate penne ha il primo onore. Ed ecco il Brio di tanti colori variate le piume de' suoi pensieri, quanto varii sono i pregi degli agili suoi gesti.

» Amore è tenero e nudo pargoletto: onde non ardirebbe far del bravo com' egli fa; ma quando il facesse, le risate ad ogn' ora se gli farebbero, se dal coraggioso Brio non prendesse armi e vigore. Amore non dominerebbe le genti innamorate, s' egli del Brio non fosse innamorato; onde, essendo natura di chi ama il trasformarsi nella cosa amata, egli vivendo nel Brio più che in sè stesso, dal Brio riceve quella tal qualità, la quale, sì come da Aristotele fu chiamata la sostanza di qualunque essenza, così da Pitagora fu dichiarata l' origine della Natura.

» Amore è desiderio del Bello. Chi dice il Bello dica il buono, secondo la cattedra peripatetica. Il Buono non

è buono, se non è diffusivo. Ma la Bellezza, quanto meno è diffusa, è più stimata; onde l'innamorato Petrarca n'ebbe a dire: « Una chiusa bellezza è più soave ». Dunque, non ha bontà. La bontà le viene dalla grazia. Chi dice grazia dice Brio. Dunque se Amore desidera il Bello, desidera il Brio, nel quale egli riconosce tutti quei beni che si diffondono tra la grazia e la venustà, tra la gravità e la leggiadria, tra la piacevolezza e la severità, ch'è quell'amoroso misto che da Giovanni Della Casa fu epilogato in un sol verso: « Dolce rigor, cortese orgoglio, e pio ».

» Se Amore è desiderio, e se desiderio, per opinion d'Aristotele nella *Fisica*, non desidera quel che è, o quel che ha, ma desidera quel che non ha e quel che ha da essere, non si dica che Amore ami quella Bellezza che si vede, nella quale consiste tutto quel bene che ha; ma si affermi ch'egli desidera quel Brio, che giornalmente con nove immagini figura quel bene che non è, quel Brio che con inaspettati cenni ad ogn'ora graziosamente ne promette più di quel che ne appresenta, quel Brio che ha tal destrezza per farne più bramare quel che meno si può sperare di conseguire; mentre da quel tanto che ne fa vedere, cose molto maggiori ci sa darne ad intendere.

» Se Amore è godimento; e se godimento amoroso, per parere del Filosofo nel *Fedro*, consiste nella quiete dell'anima innamorata; nè questa quiete si ottiene senza la fruizione del fine; mentre il fine di non volgare amante non è il fruire semplicemente de' beni del corpo, ma de' beni dell'animo, o pur di quei dell'animo e del corpo insieme; certo è che Amore non arriverà al fruire, se

di tal bene egli ben non s'impossessa, che in sè contenga l'uno e l'altro de' sovradetti beni. Ma tal bene egli non trova nella bellezza del corpo, se non la trova accompagnata con la bellezza dell'animo. La bellezza esteriore può solamente dimostrare la qualità corporale: il Brio, perchè pullula dall'anima interiore, dimostra la condizione animale. Dunque, che meraviglia se stanno accoppiati Amore e Brio? Se al Brio non vuol servire, Amor non vuol godere.

» Aggiungasi: se il godimento d' Amore, per sentenza del gran Stagirita nella *Retorica*, è quella vicendevole corrispondenza ch'è necessaria nell'amore, questo godimento nella bellezza del corpo è impossibile ad avere; avvenga che la bellezza collocata in un donnesco volto assai volte è menzognera, e spesso è muta. Solamente nella stanza del Brio s'alloggia il godimento; perchè il Brio, ch'è parte dell'anima, come segretario de' concetti di lei, per mezzo di movimenti, or mansueti ed or ritrosi, è fedele interprete delle cifre del core, onde Amor si assicura della corrispondenza, o dell'inganno. Di qui è che a proposito di Sofronia disse il Tasso:

Amor, ch'or cieco, or argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ne gli apri e giri;

perchè, senza la guida del Brio, Amore è cieco; guidato dal Brio, Amore è Argo. Dunque, per lo suo meglio non si scompagna Amor dal Brio. Anzi, cieca non men del figlio sarebbe la Dea più bella, se l'amorevol Brio non le togliesse dal volto quella benda che per ischerzo Amor le pose al guardo. Nè comparirebbe ella festeggevole, per quanto sia vaga, se per opra del Brio non

apparisse graziosa. Non altro che il Brio, diremo esser quel balteo per tante gioie dovizioso ond' ella è cinta, di cui testificò Giunone la soavissima forza di placar gli sdegni e di fomentar gli amori.

« La Bellezza senza il Brio è cosa tanto insipida, che non è degna d'essere assaporata; e però senza questo sale fu chiamata da Euripide, nelle felicità cosa infelice. « *Pulchritudo res infelix est.* » Anzi per se sola fu chi giudicò non solamente brutta la bellezza, ma l'appellò mostro del mondo. Udiamone il buon Tasso:

Bellezza è mostro infame, è mostro immondo;
Sferza del ciel, con ch'ei flagella il mondo.

Ma io, che non mi sento in collera, se della Bellezza dicessi male farei male. Dico che la bellezza è una lettera di raccomandazione in favore di chi la porta. « *Formosa facies muta commendatio* » dice Publio. Ma insieme dico che portatore di questa lettera è il Brio: dico che la Bellezza è un lampo di quei lumi che si vedono; ma dico che il Brio è l'esca di quei beni che si godono. Con quest'esca si accende per l'appetito visivo il lume visuale, senza il quale i beni della Bellezza non si vedono. Dico che la Bellezza, come giurò Senofonte, accende a paro del foco; ma dico che il Brio, come attesta la sperienza, infiamma più del foco. Perchè se la Bellezza come foco materiale riscalda da vicino, il Brio come foco sovranaturale abbrucia eziandio da lontano. Dico che se la Bellezza adopra certe armi effeminate, che quanto più sono vedute tanto meglio possono essere fuggite, il Brio si arma con baleni di gioia, onde scocca fulmini di affetto, tanto men riparabili quanto più invisibili. Dico

che se la bellezza, come parte della fragile umanità, è caduca, il Brio come parte di quella divinità ch' al principio dichiarai, così di facile non cade. Caduca, perchè mortale, è sempre la Bellezza; ma il Brio, anco brioso nel far dell'immortale, non so come arriva a far parere che dagl'anni acquisti brio. A lui dà l'animo, ancor nelle nevi dei crini, nei solchi della fronte, nelle valli degli occhi, nei colli del collo, di gettar semi di grazie, per accoglierne messe di piaceri; tutto perchè, se il rigore della insuperbita Bellezza meritò in castigo il rigore dell'asprissima vecchiaia, la benignità del pietosissimo Brio ottenne in premio il mantenimento dell'autunno d'Amore. Onde, se per confusione della Bellezza canta il papagallo d'Armida,

Così trapassa al trapassar d' un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde,

(TASSO)

per invito alla permanente e fruttifera stagione del sol-lazzevole nostro Brio, canta il papagallo di Quirina, ammaestrato già da saggio amante,

Quirina, in gentil cor pietade è loda

(CASA).

« Piano; che non intendo già io, se il Brio faccio pietoso, di renderlo impudico. Anzi dichiaro che, sì come la Bellezza non è bella se dal Brio non è abbellita, che il Brio non è leggiadro se la sua leggiadria non è accompagnata da venustà, in quel modo che credo aver accennato qui sopra, in quel modo che piacque a Quintiliano, allor che disse: *Venustum est quod cum gratia quadam et Venere est* »; onde, quando egli ebbe nel

Brio riconosciuto quel che maggiormente avea desiderato, non tanto lodò la bellezza di Quinzia, che maggiormente non esaltasse il brio di Lesbia.

« E conchiudo, che la Bellezza senza disinvoltura è ruvida Bellezza. Onde l'assomiglio a conca d'amore, ma negletta, se dal suo guscio non fa spicar la perla del pregiato Brio. Certamente è perla il Brio, perchè ha la precedenza fra tutte le più rare gioie dell'Amor più fino. È perla, perchè niente meno giova al core di quel che diletta grandemente al guardo: ma è perla per la candidezza delle sue maniere, per la purità delle sue pompe, per la ricchezza de' suoi meriti; perla senza neo di sozzura; perla senza macchia d'ammaccatura; perla, degna prole del cielo; gemma incomparabile del mondo; gemmato monile della gloria; perla, tesoro dei pensieri, corona delle azioni, gioia delle gioie. Or quale tra le più belle donne non s'ingegnerà di questa bella perla, più che d'ogni altro ornamento, di adornarsi? Ah sì, sì, lo so; ben io la nomino: quella sola ne starà lontana, la qual più bella che nobile trovandosi, considerando quanto alla viltà di rustica bellezza mal si affacciano le perle gentili del vivace Brio, da troppo onore vergognata, al biancheggiar delle perle arrossirebbe ». (1)

2. Mercordì, vidi la chiesa di Monte Oliveto, divenuta Capella Reale; imperciocchè, secondo l'antica usanza, e secondo l'antico privilegio da quei monaci acquistato, il Vicerè, pomposamente ricinto d'ogni intorno da numerosa corona, d'ufficiali e di titolati fabricata, quivi assi-

(1) Non dispiacerà che queste variazioni, tra erudite e galanti, su d'un grazioso paradosso di società, siano qui riferite integralmente. Piuttosto dispiacerà il non sapere dal narratore come il suo discorso sia stato aggradito dalle nobili *Matadoras*.

stendo alla Messa, è presente alla benedizione delle candele, che in questo giorno, in riverenza della purificata Madre di Dio, presenta la Chiesa di Dio. Lo strepito del concorso non lasciò ben udire il concerto della musica. L'apparato fu confacente al loco ed al locato: la cerimonia non venne al fine, che il giorno già non fosse al mezzo. Fui poscia a' Dottori per li soliti affari; a Gio: Battista Mari per insoliti negozi; e al Cardinal Savelli per gli ordinarii complimenti. Egli seco mi condusse al carnevalesco passeggio della città. Questo riuscì non povero di maschere, e ricco di carrozze. Nella sopravvenuta notte, e nella regia Sala, molto alla grande si tennero le danze. Dopo le quali, già stanco per tedioso diporto, nelle mie straccia ricercai l'amata requie.

3. Giovedì grasso, dice il volgo: giovedì magro dissero i non volgari; perchè digiuno d'ogni diporto, ognuno si lagnò per mancamento di ristoro. Ed è da scrivere che alcuni tanto ne mostrarono pallido il sembiante, che sembrarono dalla mestizia alla magrezza pervenuti, come se per la quaresima digiunando fossero passati. L'esser già pronte alcune mascherate, e l'esser dall'incessabil pioggia impedita, cagionò in certiduni tanto maggiore la malenconia, quanto più nell'opinione avèvanne concetta l'allegrezza.

In questo mentre io me la feci continuamente nello scrivere. Queste occupazioni che giornalmente mi recano questi miei ragguagli, chi sa che un giorno ancora non mi siano di profitto?

4. Venerdì, passai tutto il mattino col Dottor Salamanca; tutto il dopo desinare col P. Raggio; tutta la sera co' miei scritti.

5. Sabato, fo complimento di visita a D. Pietro Bassano, che, Preside già in Montefusco, obligò con la sua giustizia la mia devozione. Compisco ad officio di amistà col Signor Paolo Gerolamo Pallavicino, che con iscam-bievole servizio m'impegnò di trovarmi seco. Negozio a lungo col Caivano: Dio voglia che al solito non sia in vano, e che non più mi tenga in lungo. Promette assai; lo merito molto, lo spero poco. Ricevo poi gran fascio di lettere, così da Roma come da Sant'Angelo venute; la sola lettura delle quali m'impedisce infino a sera. La notte mi accompagna a Chiaia. Quivi col Cardinale m'accompagno. Compagno ancor si dice il servitore. Di grazia, non siano con rigore censurate le mie formule del dire. Io parlo come cavaliere, e non come grammatico.

6. Domenica, il mio Padrone Eminentissimo, venutomi a levar di casa per seco portarmi nel suo cocchio, fa una predica a me, come a Vergilio fece Orazio: « *Misce stultitiam consiliis brevem.* » Onde, per non parer pazzo, fo del pazzo: vo ancor io per le contrade, ove per soverchio piacere quasi impazzate si vedono le turbe. Non è alcuno del popolo minuto che non sia ridicolo rappresentatore di alcuna burlevole apparenza. Colà un bottegaio de' più facoltosi finge uno stravagante personaggio da remoti paesi pervenuto. Dall'altra parte un altro de' più poveri rappresenta un contadino de' più ricchi. Quegli, tutto pennacchi in capo e tutto svolazzi in dorso, per imitar il vero, esce adornato di falso; questi, guernito di cavoli la berretta e di catena d'agli il busto, per comporsi un vestito alla bizzarra, ha involati ritagli di cento colori ai sarti. Dal cantone

di quella strada, sonando una chitarra, comparisce un tale, che con maschera nasuta, a cui l'una delle guance è segnalata (?) fa il trastullo. Da quell'altra si presenta un altro che sotto nero cupolino mostrando un candido barbone, fa il Viniziano; e se quegli ha un abitello tinto nel carbone, alla misura di lui sì lungo e stretto che gli par cucito in su la pelle, questi ha un abitone tinto in grana, sopra di cui porta una tal sucida gualdrappa, onde assomiglia la bestia del Sior Medico.

Non finirei mai di contare quel che appena finimmo di vedere. Il tutto era gozzoviglia, perchè il tutto era invenzione. Quella tra le invenzioni che più si accomodò alla verità, maggiormente si confece alla piacevolezza. Tra queste alcuna non ebbe più del naturale che una tal camerata, ove, mentre alcune donne non so ben se vestite alla polacca o alla francese, vestite però da uomo, cingevano la spada, i loro uomini, che non vidi ben se alla spagnuola o all'ungara vestiti, in abito però da donna, filavano la conocchia.

Mentre questi de' popolani correvano col cervello, corsero molti de' nobili all'anello. Per occasione di questa poco numerosa e molto improvvisa giostra, si ridussero molte dame nel real Palazzo, e quivi alle più comode finestre. Noi dalla carrozza fummo spettatori della piazza. Ruscì la faccenda più tosto per la penuria de' cavalli bisognosa di scusa, che per la valentia dei cavalieri povera di lode. Veramente questi signori napoletani, sì come nel maneggio delle armi vere non hanno il secondo luogo, così nell'esercizio delle finte, tanto a piedi quanto a cavallo, possiedono il primo posto.

Questa festa fu vigilia alla gran festa che per la notte

apparecchiavasi. Onde nel calar dell'ora saliti alla gran sala, udissi da Spagnuoli una magnifica rappresentazione, da intermedii apparenti e da macchine giranti maestosamente invigorita. Dell'opra, sì come di chi la recitò e di chi l'ornò, che cosa posso io dire, che non ho nulla a par di quello che se ne dovrebbe celebrare? Dirò solamente che per ogni sua parte così compite furono le perfezioni, che quel che alle altre volte recava il diletto, or apportò col diletto lo stupore.

Crebbe la meraviglia, quando, terminata la favola, voltata la scena, quel che fu palco alla commedia fu suolo al ballo. Già le dipinte prospettive delle case han fatto metamorfosi in sodi apparamenti di ricchissimi broccati: già la sinfonia di varii musici è cangiata nel concerto di molti sonatori: già il bel cielo di questo teatro, che prima era allumato dalle lampadi, or è serenato dalle vive stelle di appunto cento e trenta dame. Già paiono stelle volanti, mentre movendo all'avviso dell'orecchio la maestra agilità del piede, quanti passi fanno tanti raggi formano. Sotto gemmato baldacchino per insolita gioia il Vicerè e la Viceregina si festeggiano. Queste Eccellenze, perchè danno lo spirito a queste anime, possono chiamarsi l'anima delle eccellenze. . . .

7. Lunedì, me ne sto chiuso in camera; non tanto perchè all'uscire sono dalla continova pioggia impedito, quanto perchè mi trovo dall'ordinarie lettere occupato. Voglio dire una cosa. Prima d'ora ho posto mira che non mi vien lettera che miri a' miei travagli. Se fossero mirati, sarebbero alleggeriti, non accresciuti. Ma forse sono mirati più con quell'occhio che mira il proprio alleviamento, che con quell'altro che compatisce l'altrui carico.

Osservo che dalla mia Casa di Genova già mai di alcun lieto accidente (che pur non mancano di goderne) egli è possibile che mi pervenga nova alcuna. Alla mia volta i ragguagli dilettoni hanno il piè zoppo; i dispiacevoli hanno l'ali. O Dio, sai pur ch' io mi sono allontanato, si può dire, da me stesso, per dar la quiete ad altri. Gli altri, allontanati forse con gli animi, si avvicinano coi papeli, per involar la quiete a chi la diede a loro.

Che sarebbe di me, se il Signor Giannettino Spinola non fosse, com'egli è, tutto per me? Egli, fratello di mia madre, alla mia Casa è fatto padre. E non men amico che parente, è quegli solo che non men mi sostiene con l'autorevole sua protezione, di quel che m'obliga con l'incomparabile sua benignità. Egli solo, perchè da vero mi ama, da vero mi compatisce; e perchè mi compatisce assai, mi aiuta molto. Dio gli paghi per me quel debito, che per quanto io sappia conoscere non posso io sodisfare.

Quell'affetto che lo induce ad aver cura della mia roba, non è gran fatto se lo spinge ad aver pensiero della mia vita. Con quest'ordinario egli mi scrive tal novella che passa i termini dell'ordinario. Per zelo del mio bene mi ragguaglia il sospetto d'alcun male; e male che non finirebbe senza l'ultimo mio fine. Si sa che alcuni galantuomini, dalla nostra città inviati, in questa si sono trasferiti, con determinazione di non partir da Napoli che un Signor genovese non facciano partir dal mondo. Di questo tale che corre pericolo mi mandano quei contrassegni che formano il mio ritratto. La novella è sicura quanto agli assassini; è incerta quanto ai nomi; ond'io non posso esercitar quella dili-

genza che richiedono i casi d'importanza. L'incertezza aumenta l'ansietà: l'ansietà non cresce la difesa. Ove si corre pericolo di cadere, non è peggio che l'andare al buio, e il non poter avvertire il passo della caduta.

Non ho altro timore che quel che mi viene dall'esempio. So com' altri, per aver servito bene al pubblico, furono da' nemici della patria martirizzati. Non so di aver offeso con la mia persona, fuor di coloro che si reputano offesi dalla mia giustizia, Non ho altro conforto che quello che spira Dio nel mezzo a questo core non consapevole di colpa. « *Hic murus aeneus esto — Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* » (ORAZIO). Non ho altro modo, per disfare gli altrui modelli, che il conversar poco, e l'osservar molto; già che ad un repentino assalto di violenti tradimenti qualunque esterior riparo è inutile difesa.

Non ho risoluzione di armarmi, per nun palesar occasione, e forse intempestiva, d'impaurirmi. Anche a chi ha paura spesso conviene il non mostrarla. E poi, l'aggiungere alla soma di quegli anni ch'io porto, il peso di quelle armi che non ho in uso di portare, sarebbe un espormi a danno sicuro per fuggire un incerto pericolo, e un far ridere coloro che mi fanno sospirare. Finalmente la mia vita non importa più tanto, che meriti d'esser guardata più che tanto. Per la mia morte non s'incomoderebbe più quella mia Casa, per la quale oramai si rende inutile la mia vita.

Non manco per questo di assistere col Savelli, per la miglior parte della notte, al ballo che solennissimo si fece nel Palagio. Anzi, per meglio dissimulare quel sentimento che per più rispetti mi convien tacere, faccio

tal forza alla mia complessione, non assuefatta al fingere, che procuro di mostrar nel volto quell' allegrezza che non ho nel petto.

Torniamo al ballo. Fu lungo in eccesso, e però difettoso, se per eccesso del troppo si trova difetto nel piacere. Ma forse il fece parer più lungo l'aspettarsi al fine di questo un altro ballo, che più d'ogni altro veduto meritava di essere bramato. Dunque, nel finir le altre signore le già stanche lor carole, diedero principio otto di loro ad una leggiadrissima lor danza. Queste assai tra di loro fatte simili per abiti, benchè differenti tuttavia per meriti, ma tutte belle ed avvenenti, tutte in un tempo si alzavano, con maestosa leggiadria guidando in ballo una loro invenzione, quanto più gaiamente intrecciata tanto più generalmente goduta, e particolarmente dagli occhi di questo Vicerè, i quali rimasero da tal vista beatificati, mentre i guardi degli altri rimasero stupiti.

Le otto dame che per maestria di danza e per forma di bellezza, da Sua Eccellenza favorite, a questo ballo furono le scelte, sono le Signore, Tonna (1) di Gennaro, Lante Brancaccia, Duchessa di Sant' Elia, Duchessa di Campochiaro, Poppa (2) Caracciola, Principessa di Sant' Agata, le mogli di Nicolò Giudice e di Giovanni De Vera.

8. Nel giorno di Carnevale non vidi cosa alcuna delle

(1) Dianzi chiamata Tolla; ma Tolla e Tonna sono ambedue vezzeggiativi di un sol nome, Antonia.

(2) Così il manoscritto; ma anche può chiamarsi Peppa. Noto intanto che delle sei *Matadoras*, in questa quadriglia ne appaiono tre, la Di Gennaro, la Sant' Elia, la Campochiaro.

molte che s'intesero. Non vidi, perchè sino a mezza notte nello scrivere per lo procaccio m'occupai. Intesi che nella solita Reggia, oltre la solita commedia e l'ordinaria danza, comparve una più tosto vistosa che dispendiosa mascherata; la quale dal Principe di San Severo, in numero di otto, con pennacchi e con giubbe alla guerriera, non so con quale invenzione ivi introdotta, intrecciò ballo più di torchie che di piedi; che per essere riuscito più lungo che leggiadro, apportò forse maggiore l'affanno a' ballerini, che 'l piacere ai circostanti.

9. Siamo al giorno delle Ceneri, da giorni in qua da me desiderato. Sia il ben venuto. Già vi riverisco, ceneri salutari. Di questo sol giorno di quaresima sento, non già il dispiacere del digiuno, ma il nocumento già del cibo. Onde, per poco buon sentimento nella persona, e per molto travaglio nella mente, non pur non esco di casa, ma di camera.

10. Giovedì, pur me la passo in casa, parte nel veder piovere, parte nel sentir informare, e parte nel godere il Padre Fra Deodato Solera, agostiniano; che, per esser vicino alla chiesa ov'egli predica, per questa quaresima si ha eletto alloggiamento in questa casa; ove con ottimo Albano che il Cardinale Savelli quotidianamente mi appresenta, i suoi faticati spiriti rinforza. Nel rimanente, s'egli è venuto qui per crapulare, tanto potevasene astenere. Da me, sì come ha letto alla monastica, così ha mensa all'eremitica.

11. 12. Venerdì e Sabato non furono bastanti ai miei negozi; or con avvocati, or con ministri occupo l'ora. Manco male, se non fossero più tosto perdute che occupate. Quella fatica è perduta, che riesce infruttifera.

13. Domenica, nello andare sino a Costantinopoli (che per quanto non sia quel ch'è lontano da queste parti dell'Europa, è nulla di meno lontano da questa parte della mia contrada) e quivi nel sentire in quella devota chiesa una devota predica del Padre Raggio, impiegai tutto il mattino. Mi fermo indi nella mia casa, e sempre fermo su la mia scrittura.

14. Tra le numerose lettere ch'io ricevo in questo Lunedì, non ricevo da mio zio la confermazione di quel dubbio. Il saper quanto egli è ansioso mi distoglie dalla ansietà. E mentre dormo sopra la vigilanza di lui, prendo indizio di bene dal non sentir più pratiche di male.

15. Martedì, sento tre prediche; l'una nel mattino dal Padre Greco; l'altra nel dopo pranzo dal Padre Raggio; l'ultima nella sera da un amico, il quale, o sia per esortarmi, o sia per avvertirmi, tenta di ridurmi a certa bettola, ove i gentiluomini Genovesi tengono in ogni sera la conversazione, protestandomi che da loro mi faccio mal vedere, coi quali io non mi faccio mai vedere.

« Aggingete (io dico a lui) non pur ch'io non soglio, ma ch'io non voglio conversare. Le mie brighe non mi danno licenza che accetti le grazie delle graziose lor brigate. Sì come già mi onoro della memoria ch'essi tengono del mio nome, così insuperbirei della stima che facessero della mia compagnia. Ma la mia compagnia, sempre insipida a tutti, non riuscirebbe saporosa a nessun di loro, perchè coi loro studi non conferiscono i miei genii. I trattenimenti loro sono allegri, i miei sono malinconici; un contrario con l'altro non si aggiusta. Rendano essi grazie a Dio per essere tanto meritevoli

d'invidia, quanto io son degno di compassione; e non vogliano offender con l'accusa chi deve esser difeso dalla infermità.

« In quei ridotti, ove il tutto si riduce a giuochi e a discorsi, fuor dall'impedire, che cosa io potrei fare? Se per lo gioco, io non seppi mai giocare; se per lo ragio-mento, io non seppi mai discorrere. Per apprendere questo non ho tempo, per imparar quello non ho talento. Onde lascio l'ufficio di discorrere a quelli che sanno favellare, e lascio il mestiere del giocare a quelli che giocando non possono che vincere. »

16. Mercordì, cerco al suo monastero un Gesuino, che ieri mi cercò per la partita di Stigliano. Per non avermi egli ieri ritrovato, mi dice che il partito oggi è perduto. Dove non ha delitto la trascuraggine, sì come è discolpa la fortuna, così è conforto la pazienza

17. Giovedì, per la istessa causa contro il Prencipe di Stigliano sono a' tribunali, tentando per rigore di giudizio quel che non arrivo per soavità di accomodo. A questa pratica aggiungo quelle contro di Spinazola e di Ferrero; e non tralascio quelle altre, delle quali, si come il catalogo empie un lungo foglio, così il raggua-glio empirebbe un grossissimo volume.

18. Venerdì, sono alle mani coi monaci di San Gu-glielmo, che nel territorio di Sant'Angelo dai padroni antichi già introdotti, a poco a poco ove furono abitanti si son fatti padroni. Pretendono di aver in signoria quel tanto ch'ebbero in goduta; e come se non fosse più monastero ma feudo il loco che possiedono, gli atti della giurisdizione oggi vi esercitano. Si racchiude ne' chiostri più religiosi l'avidità dell'avere; ma non sta molto rin-

chiusa, che affacciata alla finestra della umanità, quella che parve ambizione di servire si dichiara superbia d'imperare. Egli è dunque buon consiglio, quando s'introduce nella propria casa albergatori forastieri, il considerarli come nemici; acciocchè tenuti nell'umiltà più tosto che nel fasto, abbiamo sempre a trattarli come amici. Terremo ora che fare, a svellere questa edera, la quale così tenaci abbarbicate in questo muro ha le radici, che già da più fessure minaccia la ruina del pubblico edificio.

Finisco il giorno entro lo studio del Salamanca, ove gli agenti degli Spinazuola, congregatisi per amichevole convegno, allontanatisi poi da qualunque ragionevole partito, danno a divedere che quell'adunanza e quell'istanza per parte loro non fu fatta già per aggiustare, ma bensì per differire.

19. Sabato, io servo per alcun spazio di cammino il Cardinale Savelli, che in verso Roma fa viaggio. La sicura promessa del suo presto ritorno addolcisce l'amaro fiele della sua partenza. Intanto a me grandemente rincresce la sua assenza, perchè la mia solitudine grandemente si accresce dalla sua mancanza. Nostro Signore Dio che gli ha dati eccelsi meriti, gli dia felici avvenimenti.

In verso sera mi movo in verso l'Accademia, ove dal nostro Principe fu proposto per problema, se sia più da lodarsi il Riso di Democrito, o 'l Pianto di Eraclito; e fu determinato in favore del Riso, concorrendo veramente in lui quelle ragioni tutte, che potevano sofisticamente suggerirsi in pro' del Pianto.

20. Domenica, visitati i miei Dottori, fo due visite a conto dei miei crucci. Amendue queste visite feriscono

ad un conto. L'uno e l'altro dei visitati sono da Sua Eccellenza gli aggraditi. Il primo è il Vescovo di Pozzuoli, buon religioso, buon predicatore, buon amico; l'altro è il Reggente della Vicaria, (1) fatto oramai Vicario del superiore Reggente. Quegli con le dimostrazioni della sua dottrina e con l'opre della sua carità, riduce l'animo del Padrone alla devozione di lui. Questi aggroppando coi vincoli della parentela i legami della servitù, stringe alle sue voglie la volontà di chi comanda. L'uno e l'altro, sì come gareggiano per merito, così contrastano per cortesia. Se dall'uno sono accettato con favore, son favorito dall'altro con promesse. E da tutti due mi sono egualmente onorato con eccesso.

In questi giorni era pervenuta la novella, come il Cardinale Infante (2) era per passarsi in breve nell'Italia. Chi dice per un rispetto, chi per un altro; chi afferma per assistere in Milano, chi discorre per arrivare sino in Napoli. Io per me non so bene se mi creda una cotal venuta; so bene che per queste parti io non la credo. In ogni modo, perchè, o la credono, o mostrano di crederla i Ministri in questo luogo, già parlano di quei preparati alla solennità di tanto arrivo, che inferiscono la spesa, onde giustificano la nova necessità d'insolito peculio. Mentre dunque col dispendio de' nostri danari si trattano i trionfi, mi chiede il detto Reggente la relazione di quell'Arco Trionfale che alla Reina sorella dell' Infante in Genova innalzato, fu dal mio basso ingegno, per ordine pubblico, composto.

(1) Se ne vede il nome alla pagina seguente.

(2) D. Fernando, Infante di Spagna, creato cardinale da Paolo V, il 29 Luglio 1619, al titolo di S. Maria in Portico.

lo lo ringrazio, nella stima che fa dell'opra, della stima che fa pur dell'autore. Ben gli protesto che il mio raccontamento servirà più tosto ad altri per esempio della sua cortesia, che per esempio a lui della sua fabrica. E soggiungo altre ragioni, che, sì come fanno l'intenzione della mia Repubblica più lodevole, così rendono l'opra della mia mano più scusabile.

21. Lunedì, per lo medesimo rispetto, sapendo che serve a doppio chi serve presto, anzi sapendo che la medesima prestezza nell'operazione vale in emenda, tanto o quanto, dell'operato, ad altro che a porre in netto il ricercato abbozzo io non attendo; e tanto intorno certe mie note io mi affatico, che prima della notte ancor lo mando. E lo mando con questo viglietto a parte:

« All' Ill.mo Signor D. Giovanni d' Erasso
Reggente di Vicaria e mio Signore

Ill.mo Signore

« Dirò come appresso Omero dice Tetide a Giove: a cui si diedero i passati, non si nieghino i presenti beneficii. V. S. Ill.ma, che ha voluto il ragguaglio di quell' Arco Trionfale ch' io già feci, aggiunga al primo onore di avermi comandato, il secondo di avermi compatito. So che la finezza del suo guardo scorgerà mille difetti, non meno intorno l'estensione dello scritto, che intorno la composizione del lavoro. Ma so insieme che rammentando le ragioni che a voce le rappresentai, si parrà in obbligo con la sua scusa di sostener la mia

difesa. Chi regge la giustizia, non può a meno di farmi la giustizia. V. S. Ill.'ma mi farà giustizia se mi farà grazia.

« Da questa Sua casa, ne' 21 di Febraro 1633

Di V. S. Ill.ma

aff.mo servidore GIO: VINCENZO IMPERIALE ».

ARCO TRIONFALE DESCRITTO.

Correva l'anno 1630, quando ne' 20 di Giugno giunse dal mare di Spagna nel porto di Genova la Reina Maria, sorella a Filippo il IV, e sposa ad Ernesto re d'Ungheria. Onde, volendo la Repubblica Genovese con alcun' apparenza di giubilo testificar la dovuta allegrezza per così solenne arrivo, deliberò, tra le altre dimostrazioni del suo devoto applauso, un Arco trionfale; sotto a cui ricevuta Sua Maestà, ella avesse a mirar celebrato, o almen riverito, nell'altrui pubblica pompa il proprio merito.

Desiderò poter fare assai; ma fu impossibile che l'opra si estendesse al desiderio. Imperciocchè l'angustia delle strade, del tempo, e d'altro, chiuse il cammino a cose grandi; e fu stimato meritevole più di compassione che di scusa il compositore della macchina, mentre gli convenne accomodar il lavoro più alla capacità del sito che al modello della fabrica.

Stavasi l'Arco situato quasi nel fine di quella nuova e lunga strada che dalla Porta di San Tomaso per diritto cammino corre a terminarsi nella piazza del Guastato. Parve in certo modo che formasse nuova porta alla Città,

così vicina mostrò la schiera dei nuovi palagi che per ambe le parti l'arricchiscono.

La materia onde fu costruito emulava il bianchissimo marmo ne' rilievi, ed imitava il giallo broccatello nei fondi. Da varie nicchie, fintamente incavate nel porfido, spiccavano statue industremente coperte dal bronzo. L'architettura che gli fu maestra, fu regolata da legge dorica: la misura che gli fu concessa, narrerò.

La pianta, nella parte del mezzo, tendeva al quadro, negli angoli all'ovato. Per altezza (considerata sino alla sommità degli ornamenti più sollevati) si misuravano dal suolo palmi 88; per larghezza palmi 76; per fianco palmi 40. Aprivasi nel mezzo a lui l'entrata principale, ch'era 15 palmi per largo, 29 per alto, e 25 per fianco. Questa porta veniva guernita da cadaun de' lati con due colonne di rilievo, alte palmi 22, e per diametro grosse palmi 3. Queste consentivano, tra l'una e l'altra di loro, lo spazio di palmi 5. Questo spazio lasciava in comoda nicchia (1) comparire una statua di 8 palmi. Le statue, da zoccolo ben erto 10 palmi dalla terra, venivano sostenute. Ed esse l'architrave, fregio e cornicione, sostenevano, che giuntamente l'altezza di palmi 5 trapassavano.

Sovra il gran sporto del cornicione, che d'ogni intorno l'opera collegava, sedere un ordine di accasati balaustrati maestosamente si vedeva. E vedevasi dall'eminente centro di questo largo giro insuperbirsi un'altra loggia, in guisa di rivellino, che, sostenuta da pilastri,

(1) In tutta questa relazione, per *nicchia* e *nicchie*, il manoscritto reca sempre *nicchio*, *nicchi*. Correggo, per evitar confusioni.

adornata da cartelle, ed intagliata da nicchie, in un tempo recava pompa a sè medesima, e comodità a quattro gran cornucopie; le quali da quegli angoli estremi cominciando, e nella cima sè stesse restringendo, servivano di base a due grand' aquile imperiali, sostenitrici d' un globo, che sostenea la statua della Fama. Questa era in atto di porgere alla Reina vegnente la corona.

Imitavano il bronzo tutti gli ornamenti. La misura della loggia fu di palmi 16 nell' altezza; delle cornucopie palmi 10; delle aquile palmi 6; del globo palmi 9; della statua palmi 12.

Ad amendue i lati di questa fabrica si univano due loggie, che in forma ovata (come si disse) non pur allargavano ed ingrandivano, ma fiancheggiavano, col giro loro portato in fuori, il vivo alla facciata. Erano queste gemine loggie sostenute da dodici colonne, del rilievo, della misura, della posatura e dell' officio narrato delle prime, senz' altra differenza da quelle a queste fuor che nel traforo; onde sì come tra 'l mezzo ad ognuna di quelle si vedeva la nicchia, di queste si vedeva il cielo.

Qui, senza tediare con maggior diceria, s'abbia in supposto che l' istesso ordine dei cornicioni e delle balaustate, che di sopra si è descritto, in tutto il giro fosse continuato.

Quasi punto al cerchio di queste vacue loggie sorgevano due altre colonne, molto più alte delle altre; una cioè per ognuna; le quali, a differenza delle prime, erano intorte, scanalate, e secondo l' ordine composito abbellite.

Queste, finte di bronzo, superiori alquanto al colmo delle balaustate, mostrando per due carte intorno al

fusto loro serpeggiante il motto: « PLUS ULTRA », si fecero conoscere geroglifici delle colonne, non più Ercelee, ma Imperiali. Sel fecero conoscer meglio, nel mostrarsi destinate a reggere sopra il capo de' lor capitelli il piede de' due Sposi Reali. In imagine, non che in devozione di questi, dirizzate quivi apparivano le statue: ognuna di loro alta palmi 14, che in forma di bronzo effigiate stavano in atto di porgersi l'una l'altra amichevole lo sguardo, e in un lo scetto.

Dell' edificio ecco il corpo. Vi manca l'anima. Ed ecco l'anima. Perch' è più facile il discendere che il salire, dal di sopra comincisi a vedere. La macchina più erta si era il globo, sopra il quale assisa stavasi la Fama. In questo, sopra fascia d' argento che quasi zodiaco l'intorniava per traverso, con caratteri neri aveva Claudiano per parte della Fama scritto il verso: « *Vestri juris erit quicquid complectitur axis* ». Sovra caduno de' piccioli pilastri che la balaustrata frammezzavano, certe palle di marmo venato grazioso finimento si facevano. Ma fra 'l mezzo a queste palle, e in quelle parti appunto che di rimpetto alle due statue si vedevano, quattro nobili piramidi si alzavano, che aggroppate nella sommità delle aguzze loro aguglie gl' infrascritti versi scoprivano. Da mano destra alla facciata principale, e a faccia della Reina, leggevasi questo distico:

*Magnorum regum soboles, parituraque reges,
Prognata imperiis, jus dabit imperiis.*

Di rimpetto alla stessa, ma nella facciata opposta:

Imperiis assucta dabit pia jura paternis.

Da mano manca, e a fronte del Re:

*Austrius hic sponsus: ne caetera quaere: superbit
Magna sub Austriaci nomine Fama minor.*

Di rimpetto allo stesso, ma nella facciata opposta:

Imperium Terris, animos aequabit Olympo.

Ma nel frontespicio dell' Arco, ove, sostenuta da pilastri
dissimo sollevarsi a guisa di rivellino una tal loggia
all' altra superiore, si rimirava in gran sfondato la statua
della Liguria; la quale non solamente del timone, della
palma, dello stocco e dello scudo, entrovi il motto LI-
BERTAS, com' è solito in lei, scorgevasi guernita; ma oltre
il solito di due faci dedicate a Imeneo vedevasi adornata.
Con queste ella, stando in atto di ricevere la vegnente
Sposa Reale, offeriva comodo soggetto a grande iscri-
zione, che a piè di lei, quasi dedicatoria di quest' opra,
in queste parole pompeggiava:

MARIAE ET ERNESTI NUPTIAS

QUIBUS

PROPITIIS ASTRIS COELUM PRAELUCET

RESPUBLICA GENUENSIS

DESIDERII FACIBUS

AUSPICATISSIMAS AUGURATUR ET VOVET.

Nell' architettura, necessaria è la corrispondenza: onde,
nella medesima guisa, nella facciata a questa opposta,
miravasi la statua del Re Bifronte, che dello scettro,
delle chiavi, delle armature e delle insegne proprie pom-

poso, per parte della città di Genova, sì come della Liguria, nell' iscrizione appresentava questi detti :

GEMINUM COELI AUSTRIACI SOLEM

GEMINA FACIE IANUS

PRETERITORUM MEMORIA

FUTURORUM VOTIS

VENERATUR ET COLIT.

Scendendosi gradatamente a basso, non era ingrato il vedere otto aquile imperiali, che spiccate nell' aere, finte volanti nel rilievo, in atto di uscirsene da quelle bande ove tra l' una e l' altra delle colonne di sotto all' architrave godevasi il traforo, quivi su l' ali aperte nel mezzo a quelle aperture sè medesime librando, ognuna di loro con la grandezza del suo corpo empieva la larghezza di quel sito. Ma tutte quante poste in officio con azioni varie, o da variati motti dichiarate, o d' imprese o d' emblemi facevano l' officio.

Un' aquila mostrava con l' una delle griffe sospendere quel fulmine che con l' altra ne avventava; e vantandosi col motto « *ponere seu tollere* » dava chiaramente a vedere come in facoltà della Casa Austriaca fosse l' apportare e il togliere la guerra. Altra sopra un grandissimo scettro riposata, dichiaravasi per l' unica ministra del supremo Giove, mentre teneva in motto le parole: « *hac Jupiter* ». Altra col solo starsene ritta, e verso l' oriente sempre fissa, additata dal motto: « *semper dextra* » recava la speranza di quegli ottimi successi, che da simil gesto accolsero gli antichi. Altra portando in pugno il fulmine, e nell' altro il lauro dal fulmine sicuro, ed avvalendosi del motto « *utrumque pro utroque* » insegnava

come l' Austria tratti la guerra per fin di pace. Altra stringendo nella branca un preso lepre, e palesando in motto: « *pulchra si Deo* » alludeva a quel testo di Senofonte, ove Ciro prendendo augurio nel vedere una cotal cacciagione fatta da un'aquila, dice a' suoi: « *pulchra venatio futura, si Deo libucrit* ». Altra per avventura quel che Isaia disse dell' aquile: « *current et non laborabunt* », nel maggior volo suo per suo peso portava il motto: « *currit et non laborat* »; ed accennava come sia tanto infaticabile quanto è veloce il corso del suo volo. Altra, sospendendo nelle zampe alcuni trofei (forse per emular quella che pone l' Alciato per segno di valore: « *Nos aquilae intrepidis signa benigna damus* ») si compiaceva del motto: « *Intrepidis signa* ». Altra, fatta ministra di duplicati fulmini, dispiegava nel motto: « *duo fulmina belli* »; il che non ha bisogno di maggior dichiarazione, a chi è informato come in questo luogo celebravasi l' antica e la moderna unione di quest' Aquile gloriose.

È tempo che trascorse le immagini volanti si mirino le immobili. Sei statue, oltre le già descritte, nelle lor nicchie collocate si vedevano. Quattro, in fra le colonne delle due facciate principali, ai lati dell' ingresso pompeggiavano; due nelle pareti, e sotto il volto dell' entrata, insuperbivano; tutte finte in bronzo; tutte di palmi 8 in altezza; tutte per varii significati in azione. Da ogni azione di queste, una di quelle Virtù veniva espressa, che più particolare negli eroi proposti fu considerata. Imperocchè le quattro nel di fuore alli quattro Filippi re Cattolici, e le due nel di dentro agl' imperatori Carlo Quinto e Ferdinando Secondo furono in questa occa-

sione, per proprietà di lode e per uguaglianza di prerogativa, ugualmente dedicate. Ciascheduna delle statue teneva intagliato nel piedestallo un motto; ciascheduna aveva nell'intorno dipinto un numero d'istorie; le quali, finte in bassi rilievi, non tanto dell'eroe simboleggiato il nome faceano ricordare, quanto di quelle prodezze, dalle quali il geroglifico traeva il suo significato, l'egregia menzione faceano sovvenire.

La prima dunque a Filippo il Primo, era la statua della Fortuna; avvegna che molto fortunato, se fosse lungamente vissuto, potesse addimandarsi questo gran Signore, ch'ebbe in sorte di esser padre d'un Carlo V e d'un Ferdinando II. Era lo scritto alla statua di questi, « SUMMA SEQUENS — FASTIGIA RERUM ». Le istorie dipendenti da questa avevano luogo in questi luoghi, cioè l'una per quadro sopra la nicchia (e questa in bronzo); due effigiate per bisquadro, lungo il basamento (e queste in marmo); tutte indifferentemente adornate da cartelle; tutte nelle cartelle dichiarate dagli argomenti. Chi vedeva una di queste statue, le vedeva tutte quanto all'ordine della misura, ma le vedeva tutte varie quanto alla relazione della storia. La superiore conteneva il primo ingresso di Filippo al reame di Castiglia, per sua fortuna, con la morte della Reina Isabella, fattone erede, e per sua sorte, in luogo del Cattolico re Ferdinando, fattone padrone. Per dichiarazione: « *Philippus I ab Hispanis in oriente, dum Ferdinandus a Superis in occidente, spectatur* ». La storia seconda esprimeva quando egli fortunatamente stabilì la pace con Massimilano imperatore, Lodovico Duodecimo re di Francia, e Ferdinando Cattolico. Per dichiarazione: « *Maximilianum patrem, Ferdinandum*

socerum, et Ludovicum duodecimum foedere jungebat ». La storia terza narrava com'egli, ancor giovinetto di quindici anni, provò tanto felicemente nella guerra di Francia, che alla sorte del figliolo più che al valore del proprio senno Massimiliano attribuì l'evento della vittoria. Per dichiarazione: « *Vix post decimum quintum numerabat annum, cum de Gallis triumphos numeravit* ».

Seguiva dall'altro lato della facciata medesima la statua della Prudenza, assegnata a Filippo Secondo. Era lo scritto a piè di questa: « BELLO CLARIOR — AN FACE MELIOR ». La istoria di sopra faceva apparire questo prudentissimo Re in atto di conciliar a sè molti popoli sollevati: il che sagacemente procurò, e felicemente conseguì nella Germania e nella Fiandra. Per dichiarazione: « *Philippus Hispaniae Rex II, prudentiae primus, in motibus sedandis nihil reliquum reliquit* ». La istoria seconda figurava l'unione degli Stati di Portogallo a quelli di Castiglia. Per dichiarazione: « *Lusitaniam Castellae adjunxisse justitiae fuit, Lusitanorum animos glutinasse, prudentiae Philippi* ». La istoria terza proferiva la gran vittoria, dalla sua gran prudenza conseguita, della inespugnabile fortezza di San Quintino. Per dichiarazione: « *Strenuis hostibus felicissime fugatis, Sanctum Quintinum ad deditonem compulit* ».

Dalla parte diritta della facciata opposta, la statua della Religione era dirizzata: questa ad onore del religiosissimo Filippo il Terzo. Lo scritto di lei: « DUX ET COMES — UNICA FIDES ». La prima istoria ragionevolmente in primo vanto di questo religioso monarca additava il nobile scacciamento de' Mori dalla Spagna, con incomparabile intrepidezza risoluto e con sorte indicibile

eseguito. Per dichiarazione: « *Philippus III, imperio magnus, pietate maximus, ut religio staret Mauros expulit* ». La seconda dipingeva la restituzione di Vercelli, verace testimonio di quanto oprasse più nell' animo di questo religioso Re l' affetto del ben pubblico, che l' interesse dell' utile suo proprio. Per dichiarazione: « *Italiae motus compescebat vincens, sedabat restituens* ». La terza palesava com' egli religiosamente soccorse la cattolica religione, sovvenendo il moderno Imperatore non pur d' armi e di armati, ma di tre milioni d' oro, in tempo che la Germania si trovò gravemente oppressa dalla guerra. Per dichiarazione: « *Germaniam nutantem, pro Ferdinando Caesare, solus auro et ferro sustinet* ».

Dalla parte sinistra della facciata istessa, succedeva per quarta statua la Benevolenza, e questa per gloria di Filippo il Quarto collocata. Questo era il detto di questa: « *QUICQUID AGIT — COMPOSIT AMOR* ». Nel primo luogo l' Istoria dimostrava l' acquisto novamente e gloriosamente fatto di Breda, e con l' acquisto della piazza la liberalità della gran benevolenza del trionfante verso gli acquistati. Per dichiarazione: « *Philippus IIII eo imperio maior quo benevolentior, in Bredanos rebelles nihil vindictae plurimum clementiae* ». Nel secondo l' istoria faceva apparir quelle galee che apparvero nel 1625 in un medesimo giorno in questo porto, portatrici di quel soccorso che non meno fu opportuno di quel che fosse grandemente necessario all' afflitta città di Genova: una cioè dalla Spagna, e questa carica di danari; molte da Napoli, e queste cariche di soldati. Per dichiarazione: « *Triremes Philippicae, auro et armis onustae, uno eodem die ex Hispania Neapolique Genuam advola-*

bant ». Nel terzo l'istoria insegnava il fatto, anzi le fazioni accadute nella Riviera genovese, ricoverata dalle ingiurie de' nemici con l'aiuto de' Spagnoli. Per dichiarazione: « *Ora Genuae occidua, propere avulsa, festinantius in pristinum redacta, ope Philippi* ».

Da qui, per non interrompere il corso delle nicchie, fa di mestieri un'occhiata alle due statue che stanno ad ambedue le pareti dell'andito e sotto la vòlta dell'Arco; le quali sono alle prime confacenti e parallele. Nella parte destra ergevasi dedicata a Carlo il V la statua della Libertà, che nel piano uguale all'altra conteneva questo retolo: « REGIUM DITARE — NON DITESCERE ». L'istoria primiera faceva ritratto di questo liberalissimo Imperatore in opra di consegnare a Ferdinando l'Impero ed a Filippo il Regno, ancorchè ancor non vecchio per età, nè debole per forza. Per dichiarazione: « *Caroli V munificentia nunquam interitura, fratri imperia, filio regna, nobis otia* ». La secondaria faceva immagine di quella restituzione che in testimonio della inaudita sua liberalità fece del Regno a Federico Duca di Sassonia. Per dichiarazione: « *Saxonem vincere, victum servare, ipsique regnum addere, Caroli virtus inclita* ».

Per l'ultima, nella sinistra parte sollevavasi, consecrata a Ferdinando Secondo, la statua dell'eroica Generosità, che parlava in questo motto: « AEQUATUR SUPERIS — SEIPSUM SUPERANS ». In una delle istorie si contavano i trionfi d'Ungheria, e le stragi delle migliaia di Turchi, per opra di pochissimo esercito, da questo generoso guerriero, conseguiti. Per dichiarazione: « *Ferdinandus Caesar, austriacae suae gentis, gloriam innu-*

meris suae victoriae triumphis decorabat ». Nell' altra delle istorie si spiegavano le maravigliose maniere della eroica generosità di questo invitto Campione, mentre nel mezzo a provincie soggiogate si compiace, per unica sua gloria, della sua clemenza, onde annovera tra gli amici i popoli ribellanti di Germania e di Boemia. Per dichiarazione: « *Generosus et fortis, ferro Germaniae et Boemiae vulnera sanat* ».

Impediti dal cerchio della vòlta rimasero i siti alle istorie nel di sopra; onde quello spazio, che prima pareva voto, or con nobile ovato venne riempito. Questo riempito fece parer supplemento di bellezza quel che fu mancamento di capacità. Dentro a questo ovato stavasi al naturale misteriosamente Atlante colorito, il quale, mentre con le braccia pareva che il Mondo sopra il capo sostenesse, pareva che il nostro Imperatore in certa guisa simboleggiasse. E perchè nel geroglifico il mistero maggiormente si scoprisse, era il globo di quel Mondo disegnato in quella forma, ond'è ripartito ed adornato quegli che per particolar insegna è dato a Cesare. Quindi, per maggior dichiarazione del loco, e per maggior gloria del locato, in una di quelle sbarre che al globo imperiale per sostegno della santa Croce si attraversano, quelle parole di Seneca si leggevano: « PONDUS LATORE MINUS ».

Mi avveggo ch' erano rimaste involte nel silenzio quattro imprese, che, pur vedendosi nel di fuori alla presente macchina, non so come erano rimaste fuori della presente descrizione. Queste quattro compivano il numero di dodici; e qui compiranno il fine della diceria. Erano, nella guisa delle altre otto, cavate dall' Aquila;

ma sì come quelle voleggiavano massiccie, queste immobilivano dipinte.

Nel zoccolo sempre dell' Arco, in fra que' spazii che tra l' una e l' altra delle istorie necessariamente oziosi comparivano, comparvero a giusta misura disegnate e al vivo colorite le quattro aquile, in tal modo. Una in cima ad un' asta, circondata da corona di alloro, nella maniera che i signiferi delle antiche legioni costumavano per pubblica insegna di portare, dava ad intendere che sempre ebbe e sempre avrà dall' aquila Austriaca, sempre imperiale e sempre trionfale, sicura guida il mondo; e lo dichiarava col motto: « *Hac duce securitas* ». L' altra, posta per fanale, com' è costume, ad eminente poppa di generale Capitana, col motto quasi che col lume chiaro si rendeva, esprimendo: « *Numen et lumen* ». Un' altra in guisa di fabbricarsi il nido su la cresta d' un alto scoglio (com' è natura) dimostrava quel che dall' aspettata prole Austriaca attender si dovesse, mentre dicea col motto: « *In arduis ponet* ». E finalmente un' altra, che col rostro attuffato dentro il mare, invecchiata si ringiovenisce (come in San Girolamo si legge) dava a riconoscere che dentro il mare de' travagli si riconduce « *ad iuventutem* » (che tale era il motto) questa sempre mai generosa ed immortale Aquila d' Austria.

22. Martedì, la Dio mercè, convenute le mie lettere, da Genova oggi venute, con le mie diligenze in Livorno, in Civitavecchia, in Roma e in Napoli già fatte, piglio il capo di quel filo che avviluppa quel mortifero trattato, del quale a me già fu trattato. Per non darmi a divedere, o per età sì stolido di mente, o per viltà sì pigro d' animo, che ove si sospetta di congiura contro la mia

vita non abbia tanto cervello per chiarirla, o tanto vigore per annichilarla, confesso che già non solamente avea saputo degli assassini i nomi, ma che avea de' medesimi seguitate indi le traccie; in modo che, stando a mia notizia ove invenirli, dipendea dalla mia voglia l'allacciarli. Ma sì come la vigilanza è il maggior riparo, ove la fellonia è il maggior nemico, così la dissimulazione è il miglior rimedio, ove la dimostrazione è il peggior male

Uscito dunque dall' oscuro di quel tanto che si dubitò per me, entro nel chiaro di quel molto che si può temer per altri. Il trattato è vero; ma per altro gentiluomo egli è trattato. Concorrono in lui qualche circostanze, che nell' imagine di lui potevano dimostrare il mio ritratto. Da qui nacque il sospetto. Io non perdo tempo in renderlo avvertito, perchè vada avvertito Avvisato da me, così per obbligo di carità, come per legge di amicizia, il buon gentiluomo confessa pure che, per non aver temuto dei nemici, è stato miracolo che l'abbia scappata dai sicarii Dice che per l'avvenire si sentirà risoluto ad osservare l'altrui vigilanza.....

23. Mercordì, sto in perpetuo moto, e non men d'animo che di corpo, girando intorno alle case di tutto il Collaterale, che l'una dall'altra per lo più sono lontane. Alla fine arrivo a finir le visite. Così Dio voglia che al fine dell'informazione abbia fine la causa che oggi informo. Questa è quella partita della porta di Sant' Angelo, novamente stata aperta, della quale altra fiata per interposta persona io già trattai. Della mia giustizia, per ordine di Sua Eccellenza, dal regio tribunale di Montefusco è venuta ultimamente tal chiarezza, che niun'altra

cosa può far più nocumento alla mia ragione, che lo aver troppo ragione.

24. Giovedì, agli sproni dell'argento aggiungo gli stimoli del fiato, onde i miei sollecitatori soliti si sentano sollecitati più del solito. Ma gli animali restii si mostrano tanto più rattenuti, quanto maggiormente si sentono spronati. Danno questi tali più tosto orecchio alle canzoni dell'Oreggia, il quale contro di me fa il peggio ch'egli sa, di quel che diano il core alle istanze che lor fo. Io, per avere il mio, dò il mio. Ma perchè a lor non piace quel ch'io dono, se non l'accompagnano con quel di più ch'essi mi rubano, stimo impossibile che il mio mal si vegga terminare, fin tanto ch'ogni mio bene essi non veggano finire.

Ormai non posso più. Già con più mie lettere, e con caratteri più di sangue che d'inchostro, ho dimandato in Casa quell'aiuto, che per aiuto della nostra Casa, non che per sovvenimento della mia persona, dovevasi per segno d'affetto e per conto d'interesse a me offrire, prima che con mio rossore e per necessità l'avessi a domandare. L'ho domandato, e se non ho da mentire, per lo vero mi ho da vergognare. « *Turpe quidem dictu, sed tamen vera fatemur* » (OVIDIO). L'ho domandato, e non l'ho ottenuto. Così dall'irriverenza è pagata oggi la osservanza; così dalla ingratitudine è sodisfatta la pietà; che i padri, i quali per legge di natura son padroni della persona, non son più signori della volontà de' lor figlioli. E quei figlioli che dovrebbero alleggerire i pesi al padre, sono quelli che li aumentano, per quell'istessa cagione per la quale non li alleggeriscono. Ben vedo il mondo come va; e ben quegli ch'erra vede quel

che fa. Ma se vedesse bene, non provocherebbe a sè stesso maggior male. I primi errori sono d'ignoranza; i secondi di fragilità; i terzi di ostinazione. I primi si hanno a compatire; i secondi si possono scusare; gli altri senza castigo non si devono vedere. Castigatore (e questo è quel che mi atterrisce) sarà Dio; il quale, in premio dell'ossequio ch'io portai sempre a chi mi andò avanti, non lascerà impunita l'empietà di chi mi viene addietro. Non è ella empietà che i giovani trionfino negli ozii, e che i vecchi consumino nei guai? e che tanto questo iscambio a lor paia ragionevole, che, sentendosi al lor carico spronare, par che si sentano nell'anima ferire? Per utile della mia casa mi son privato della mia quiete. Altri si gode la sua quiete nella mia casa, e mi priva della sua compagnia. Chi sa che non vi sia di peggio? e che a me non possano adattarsi le disavventure di quel Terenziano personaggio, che diceva:

*Contrivi in quaerundo vitam atque aetatem meam ;
Nunc exacta aetate, hoc fructi pro labore ab iis fero,
Odium: ille alter sine labore patria potitur commoda.*

Questo è certo, che tanto questa inconvenevole comodità gli par conveniente, che si reputa offeso, quando per sua gloria e per suo beneficio è provocato a scomodarsi; e quasi voglia dire: io vivo solamente per dormire, come destato da un sogno si duole che alcuno tenti di farlo risvegliare. Non dorme nel suo letto chi si corca nell'altrui. Non è mai suo quel letto che si usurpa alle vigilia d'altri. Se dal legittimo padrone di quel letto si sentirà destare, non pensi di dolersene; altrimenti Marziale rinfaccerà a lui come a Levino, allora

che, addormentatosi nel teatro di Pompeo, colui che ne avea cura ne lo scacciò :

*In Pompeiano dormis Levine theatro,
Et quaereris si te suscitât Oceanus ?*

Per minor sentimento, dall' istoria mi sia stato lecito per ora passarla con la poesia. Nè più di questo: tanto basti. Da un tantino dell' unghia si conosce il resto del leone.

25. Venerdì, tutto il mattino idolatrando Tappia, non mi movo dalla stanza della solita udienza; ove al solito non è udienza, ma la stanza, e però mala stanza. Il mio bisogno è grande, perchè il fascio de' miei negozi, che dipendono da questi redditi, è grandissimo. Egli, che ha la cura di tutti quanti gli introiti di questo Regno; onde, per quanto si affatichi, a fatica una minima parte può curarne; pure, o sia zelo del servizio pubblico, o sia mira del comodo privato, il buon vecchio tutto aduna in suo potere il generale avere; ma, o perchè non lo può ben portare, o perchè non lo può ben restringere, del convogliato peso lascia cader per terra, con altrui danno, il maggior cumulo

Alla fine, perchè vinco per importunità quel che non poteva superare per istanze, da Sua Signoria vengo introdotto; in certa provvigione, intorno la cassa di San Lorenzo già concessami, resto compiaciuto. Nel particolare del debito di Ostuni non mi manda disperato. Intorno altri miei crediti piglia da me le mie scritture, e a me dà quelle speranze che si possono cavare dalle sue promesse. Egli mi fa venire in mente un tal Carete, già dell' esercito degli Ateniesi generale. Costui, tanto

pronto al promettere quanto pigro al mantenere, diede occasione a quell' adagio: « *Charetis pollicitationes* » (SUIDA).

26. Sabato, quel che immediatamente può venir dall'opra mia non è lentamente accompagnato dalla mia diligenza. Opra però poco, la diligenza; che la diligenza non è bastevole per l'opra. Questa mia macchina tanto è divisa, e talmente trovasi intricata, che ha bisogno d'altre spalle, anzi di più spalle, per essere sostenuta. Scrivo per insino a passata la metà della notte, anzi per insino al cominciar del nuovo giorno, occupato nella molteplicità di quei negozi, che per Palermo, per Messina, e per tutte le provincie di questo Regno inferiscono il bisogno d'un infinità di recapiti. Sappia questo mio travaglio chi si piglia buon tempo, acciò gli giovi per pigliarselo maggiore.

27. Sono andati alcuni giorni che non sono andato al mio Caivano. Oggi vo; da lui ricevo più carezze ch'io non voglio. Vorrei non aver a trattar mai con quelli, che nel loro discorrere, per mover altri e per compiacer sè stessi, talmente adoprano l'effeminata cantilena di Agatone, che del tutto aborriscono il parlar sodo di Sofocle. Per abbreviare il mio ragionamento, dico che in breve ho da reintegrarmi del mio loco. Non può essere altrimenti; perchè il Signor Duca me lo assicura. Ma chi m'assicura ch'egli si sia convenuto col suo debitore, per farmi subitamente sodisfar del mio? Egli mel dice. *Ioco ne an serio ille dicat, nescio* » (TERENZIO).

28. Lunedì, sento la predica dal Greco; poi sento dai miei dottori il solito latino. Raggiro indi a' miei Giudici,

che mi fanno raggirare il capo. Così a digiuno quei calici d'assenzio mi è d'uopo assorbire, che non men difficili mi riescono al digerire, di quel che amari mi paiono nell'ingoiare.

XI.

Marzo — *Sequitur lamentatio.* — La carne più tenera. — Scadenza di affitto. — La bella visitatrice. — Arti di Sirena. — I consigli dell'esperienza. — Dai diavoli agli angioli. — Accademici ed avvocati. — Galee genovesi. — Alla Concezione. — Il reliquiario smarrito. — Da capo la Sirena. — Nella guerra d'amor vince chi fugge. — Viaggio di penitenza al Vesuvio. — La spedizione di Capua. — Intimazioni legali — Il cavalier che tutta Italia onora. — Consolazioni filosofiche. — All'Accademia degli Oziosi. — Un epigramma di Marziale. — Settimana Santa. — Il reliquiario ritrovato. — Processioni. — La Madre e il Figliuolo. — Deliberazione improvvida. — In tiro a sei. — Cortesia del duca di Caivano. — Avellino e il giardino di Caracciolo. — Il mercato d'Atripalda. — Il leone e il gallo. — Arrivo a Nusco.

1. Secondo il conto ch'io feci nel primo dell'Autunno, questo primo di Marzo conta il primo della Primavera, onde contò il primo dell'anno fra gli antichi.

O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben; ma tecco
Non tornano i sereni
E fortunati di de le mie gioie;

posso dire col Guarini. Imperciocchè non di gioie, ma di noie si compongono i giorni della mia vita.

2. Mercordì, procuro il riposo della mia mente dalla solitudine del mio casino. E perchè per opra della virtù visuale si conforta mirabilmente in noi la virtù animale, dalle belle vedute della Chiaiese costa

sento alquanto sollevare l'animo oppresso. In appresso, ripigliato alcun vigore, io ripiglio il solito travaglio; e per insino alla metà della notte me la passo tra l'applicazioni convenienti, e tra le operazioni dovute alle faccende mie premeditate.

3. Giovedì, porto il mio scritto, che fu il parto del mio concetto, alla sperimentata abilità dell'avvocato Salamanna, perch'ella, come nodrice de' miei negozi, o come produttrice de' miei pensieri, col diligente lambire della eloquentissima lingua dia la forma all'embrione dei miei raccordi. Così ce ne andiamo unitamente al Segretario della Regia Camera, per impetrare, col mezzo dell'informazione di lui, rimedio a quel male che mi ha novamente fatto il Vicerè, male informato.

Sua Eccellenza ha spedito un viglietto tanto favorevole al Marchese di Spinazzuola, e tanto contrario alla mia giustizia, che in capo a venti anni verrebbe ad impedirmi quella spedizione che io desidero, in esecuzione di quella sentenza che io possiedo. E la possiedo, perchè nel tempo che l'altra volta in questo luogo, e fra l'altre per questa causa, io dimorai, prevalse nella generosa mente del Duca d'Alba la mia candida ragione (1).

.....

(1) D. Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, fu vicerè di Napoli dalla fine del 1622 al 16 agosto 1629. Il viaggio a cui allude l'Imperiale è forse quello del 31 dicembre 1627, narrato sommariamente nella relazione VIII del fascicolo antecedente. La causa principale del viaggio era politica, e doveva aver attinenza con la guerra accesa pel marchesato di Zuccarello tra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova. In quella occasione, e certo a richiesta dell'Imperiale, il Vicerè di Napoli concesse alla Repubblica di Genova uno de' suoi mastri di campo, D. Roberto Dattilo, marchese di Santa Caterina, perchè assumesse nella Liguria occidentale il comando degli assoldati. Nella relazione IX dell'Imperiale

4. Venerdì, mi sento in casa intimare, per parte dell'Angiolo Consigliere (1) un tale sequestro alle rendite di Sant'Angelo, pretese da creditori del Nocera, dal quale uscendo il debito deve uscire il pagamento. Che i creditori diano il morso alla carne più tenera, è ragione; che il Giudice, nell'aprir l'orecchio ad essi loro, il tenga chiuso a me, non è ragione. S'egli mi avesse udito, non mi avrebbe al certo condannato.
Questo male tanto più facile avrà il rimedio, quanto più palese è il fatto male. Buono è che tutte queste pratiche hanno in giudice universale un Commissario buono. Egli non può a meno di atterrare, con una intimazione al Consigliere, quel ch'egli fabricò senza consiglio; avvegna che, se si fosse consigliato, avrebbe anco saputo come dall'autorità del Commissario l'introdursi in questo affare ad altri era impedito.

5. Sabato, egli è pur quel benedetto giorno nel quale io dovrei sperare, anzi pretendere riposo. E pure, e pure, se mai son stato travagliato, se mai sono stato afflitto, lo sono oggi. Quelle parole che mi furono date per l'aggiustamento della mia compra, quelle speranze che mi furono vendute per la restituzione della mia terra; quelle sono svanite, e quell'altre che aspettava altronde, vengono mancate.

6. Domenica, quanto meno aspettato, tanto più opportuno sopravviene a' miei dispiaceri un cotal caso, che, se non mi è di compito conforto, mi è di alcun

(Ragguaglio del Commissariato in Riviera, l'anno 1631) vedemmo indicato un Raimondo Dattilo, detto anche Campo Dattilo, comaudante d'una compagnia, allora a Porto Maurizio.

(1) Detto ironicamente; forse allude al Caivano.

divertimento. Questa mia casa ormai non è più mia; perchè non avendone io confermata la pigione, è da locarsi. In Napoli è costume che in ogni anno per li quattro di Maggio tutti quanti gli affitti, o si prolungano, o pur si riaffittano. Per tal effetto, son pochi quei palazzi che su le porte loro da tre mesi avanti non portino la cedola. Questa giova per un salvo condotto a tutti coloro che, sotto pretesto di veder l'abitazione, bramano sovente di veder gli abitatori.

Ecco, quando ad ogni altra cosa ho fissato il mio pensiero, sento nel mio cortile carrozza forastiera. Da questa veggo scender bella dama, intenta a salir nelle mie stanze, verso le quali non so quale avesse ella il suo intento. Questa è la volta che si appresenta nobile occasione a' padroni di questo bello stabile, di mostrarsi servidori a bello instabile. E questa è la volta che si offerisce a me comodità di cedere il luogo dell'ospizio a chi può levar da luogo anco il cervello. Orsù, non più.

Mi obliga la creanza a quel ricevimento che richiedono, la conoscenza che ho dal merito di lei, e la stima ch'ella fa del mio conoscimento. Qual debito che si paga con diletto, è pagato con prontezza. Mi trovo assai presto al piè di quelle scale, che già si onoravano del peso di quei piedi. Compiti i primi uffici de' primi complimenti, mi concede ch'io le porga il braccio; indi consente con industrie negligenza che la sua nuda mano palpi il mio polso palpitante; forse non ad altro fine che a prenderne argomento di quell'amorosa febbre, per cura della quale ella non aborrirà d'esser medico.

Il mal d'amore non è altro che un contagio. Quella infermità che non ho, se così guari mi fermo, io ricevo

da chi l'ha. Chi può star vicino al foco, e non scaldarsi? Già sento nelle vene mandar i primi bollori infetto sangue al core; e già per mio rimedio m'è d'uopo il domandar aiuto alle salutifere virtù della modestia e della fede, supplicando e l'una e l'altra con quelle parole di Persio: « *Venienti occurrite morbo* »,

Pervenuti nei piani della sala, si distacca dal mio braccio, ma non vuol ch'io mi distacchi dal suo volto. Più mira nel malenconico mio guardo, ch'ella non guarda nel solazzevole mio albergo. Più mira, che, mirata, alfin vuol ch'io la miri; e appena la miro, par ch'ella mi dica: ancor non mori? Io non moro, perchè non ho più vita. Par che senza parlare il mio cor le voglia dire: la mia vita rimase prima d'ora in poter della mia morte; tanto vivo, quanto vivo a quel tormento che la memoria del passato e la miseria del presente somministrano; le mie liti sono i miei trattenimenti; i miei crucci sono i miei diporti; le mie pene sono alfin le mie vivande; onde, se, convertite di pascolo in essenza, mi rendono sì penoso, che l'anima del mio corpo è la mia pena, non è maraviglia se, come diverso da me stesso, tutto quel che non mi è di pena mi è di doglia.

Apprende l'avveduta Signora ne' muti miei concetti i lamentevoli miei dolori; e, non so come, i miei dolori destano in lei segreti ardori. Quando alle facelle dell'amore s'accomiatano le facelle della pietà, che incendio non se ne può aspettare? Mi accorgo ben io che da que' miei detti, benchè non detti, si sono ingranditi in lei già i nati affetti; onde, quasi Didone, « *his dictis incensum animum inflammavit amore* ». Ed ella, che vuole ch'io me ne avveda, conditi tra i sorrisi e tra i

sospiri m'appresenta inzuccherati quelli intingoli della sua voce, che crede esser valevoli al ristoro delle mie doglie. Non si possono contare le soavissime parole ch'ella mandò avanti, leggiadre non men che amorevoli ministre della sua compassione e della mia contentezza. Egli è bene il tacerle, perchè il meglio di tutto è il dimenticarle.

Alla bella pietosa io rendo grazie della compassione: non accetto le grazie della pietà. Il core molte ne scelse, niuna ne accolse. Già so che cosa è amore; e per averlo ostinatamente servito, mi ha in pagamento della servitù sodisfatto con la moneta della infedeltà. E se così mi ha trattato in gioventù, che ne potrei pretendere in vecchiezza, sempre dall'amor tanto mal veduta, che sempre dal suo sdegno è mal trattata? Sì come non è maggior infelice di quel che in vecchiaia si trova innamorato, così non è maggior scimunito di quel che in vecchiaia s'innamora.

Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore
(GUARINI).

Ma quando ben fosse costante e fosse grato amore; e quando l'amare ancor non fosse amaro; non sarà sempre disdicevole a farsi, quel che disdicevole è infino a dirsi? Certi errori, che in certi anni paiono meritevoli di compatimento, in certi altri, perchè son degni di castigo, in lor castigo riportano l'altrui riso.

Così ce la passiamo in piacevoli discorsi per lungo trattenimento dimorati, e senza alcun interrompimento in ugual dimestichezza insieme qui seduti. Ma per quanto

soli sediamo, quella Signora ed io, non si toglie del tutto dal seder l'animo mio. Viene intanto l'ora della sua partenza. Quel suo partire a me parve l'ora della mia libertà. Ma se dopo la partenza che da questo mondo fece il figlio, per mostrar la sua intrepidezza Pollione cenò trionfalmente coronato, io, dopo la partenza che fece lei da questa casa, per mostrar la mia costanza sto contro il mio costume per cenar vittorioso. Bisogna ch'io confessi la vittoria, mentre io non niego la battaglia: anzi dico che, non so come, sentendo a poco a poco dentro di me lacci moderni aggropparsi a' nodi antichi, con ricordarmi di quel verso di Giovenale: « *Breve sit quod turpiter audes* » posi in opera, la Dio mercè, quel di Vergilio: « *Eripui, fateor, leto me et vincula rupi* ».

7. Lunedì, uscito dalle catene dei diavoli, entro nei trionfi degli angioli. Oggi si celebra la festa, quanto gloriosa in cielo, tanto solenne in Napoli, per la devozione dovuta al suo patriota protettore Tomaso d'Acquino. Dunque io passo il tempo nel tempio de' Padri Domenicani, ove non pure il corpo di lui, ma quel crocifisso che parlò con lui, comodamente in questo giorno si contemplano, da coloro che più per riverenza che per curiosità qui si conducono.

8. Martedì, mi convien passare dalle meditazioni dello spirito alle occupazioni dell'intelletto, e accompagnare con l'opre della testa le fatiche delle mani, scrivendo in tutto il giorno, e nella miglior parte della notte, acciò non parta il solito procaccio senza il solito peso delle mie lettere. Così le mie lettere portassero il mio peso! Oh quanto, oh quanto vorrei pagar del porto!

9. Mercordì, prima che andar a sentir nella chiesa delle Grazie una dotta disputa che tennero quei Monaci per certe lor conclusioni all'Accademia nostra dedicate, vo ad udir nella casa del Caravita una sciocca disputa che tiene con me quel galantuomo dell'Oreggia, per certa sua pretensione al saccheggio della mia borsa. Già dissi altrove come pensò, col domandare a me quel che non gli viene, di poter sbrigarsi dal pagare a me quel che mi viene. Il reo salta in commedia, sotto imagine di attore. Il Giudice già già dichiara quel che chiaro conosce il mondo. Così potessi io chiarire quelle grosse quantità di danari, che nella vendita delle mie liti e nella compra de' miei territorii segretamente si ha nascosa, come faccio palesi quelle due migliaia di ducati che, sì come dalle ricevute del medesimo si vede, egli si ha rapite. Quel tanto ch'io procuro è più tosto per castigo della sua furberia, che per rifacimento della mia cassa.

10. Giovedì, conforme all'uso, in casa di Acquino si fa la giunta. Io corro ad aggiungere quei raccordi che stimo opportuni intorno quel che dei loro infruttiferi discorsi posso accorre. Son lunghi gli scritti di quelle cause che si trattano; ma però non veggo scritto alcuno di quelle cause che si finiscono. Io non so bene a qual partito più appigliarmi.

11. Venerdì, con l'arrivo di cinque galee intendo essere alcuni Signori Genovesi in Napoli arrivati. Tra questi sono Filippo Spinola e Nicolò Doria. Sodisfaccio dunque a me stesso col sodisfare all'obbligo di visitarli. Non albergano per stanza sì vicini: onde, nel far questi complimenti, alla stanza della notte il giorno si avvicina.

12. Sabato, e per destar lo spirito con la predica del Padre Herrera, e per consolar l'orecchio con la sinfonia di quelle Monache, dimoro quasi tutto il giorno nella chiesa della Concezione, per agnome nominata de' Spagnoli. Nell'uscirne, mi avvedo che da un grosso cordone ch'io porto in collo, un grosso reliquiario, che da quello era portato, non so come, se n'è uscito. L'uno e l'altro sono di oro massiccio; e questi, figurato a rilievi con alcune gioie: ma più nel di dentro che nel di fuori, è gioiellato; perchè, in mia ricchezza incomparabile, non solamente per gioia, ma per anima di lui, conserva non pur la figura ma la carne di Teresa santa, che è l'anima della mia vita.

Egli è già gran tempo che senza l'aiuto di questa santissima reliquia mi pare di non poter vivere un momento. Ella mi fa sempre invito alle azioni buone, impedimento alle cattive, difesa dalle nemiche, guida nelle dubbie. Or che farò?

13. Domenica, per celebrar l'ottava dell'altra precedente, intendo ch'altra visita da quell'istessa Dama è apparecchiata. Fu assai tutt'uno l'intenderlo e il praticarlo; in quel che sento dire ch'ella viene, io mi affaccio, e ne vedo la venuta. . . . Che farò? Sento che Amore per una delle sue più penetrabili saette contro il mio petto incurva l'arco. Ceder non voglio, contrastar non oso; fuggirò dunque. Prevalgia l'azione della mia sicurezza alla regola dell'ordinaria creanza. Ecco una portella che dal giardino per via segreta mi pone in strada: onde, giunta quella Signora non mi trova in casa. Piglia il possesso della stanza, di cui non già si stacca; manda ella a ricercarmi; chi mi cerca mi ritrova.

Eccomi al secondo assalimento più debole che al primo. Ammonisco l'ambasciatore che neghi l'ambasciata, mentre ammonisco me stesso col fuggir da chi mi cerca, a schivar quel che veduto mi pentirei d'aver mirato. . .

14. Lunedì, se devo dire il tutto, e se il tutto devo dir secondo il vero, per la recidiva di ieri non mi sento sano in tutto. Amore, sotto maschera di nobiltà, rinfaccia all'animo la commessa villania; e coverta le sue faci da ceneri di compassione, quel che non potè fare con l'armi della sensualità, comincia ad operare con l'arti della gratitudine. L'assalto è tanto più formidabile, quanto è più stimolato; tanto più pericoloso, quanto l'assalto è più debole. Già il core comincia a dire: « *est mollis flamma medullas* ». Sì come col chiodo grande si scaccia il chiodo piccolo, così con lampo maggiore si smorza minor lampo. Voglio dunque oggi sperimentare se dalla rimembranza delle fiamme esteriori si consuma la memoria delle interne, anzi se della immagine delle fiamme eterne, s'inceneriscono gli aspetti delle fiamme transitorie.

M'incammino insomma alla volta dell'ardente Somma. Già la carrozza mi fa valicare il gran ponte della Maddalena, sotto del quale il canoro Melibeo vede passare il mutolo Sebeto: già mi fa vedere il borgo di Resina, se bene, per essere uno di quei luoghi che dall'incendio furono saccheggianti, assai poco se ne può vedere: già mi fa entrare nella terra della Torre, nelle case della quale per la finestra solamente si può entrare. Vi albergavano trenta mila fochi; adesso il foco vi alloggia le sue ceneri; e già le vedove abitazioni sarebbero rovinate, se dalle ruine istesse non fossero sostenute.

Di novo entro nella campagna; ma non trovo più campagna; tutto è funesto campo di miserabil strage: tutto è arsiccio pelago, già inondato da fiamme convertite in mare. La curiosità è stimolo alla fatica; affretto i passi per avvicinare i guardi. Già dall'abbassato colmo raffiguro del monte il vero centro; ma, fatti accenti i tuoni, già dalla spalancata bocca così mi pare che il monte mi ammonisca: « Peregrino, affrettati a vedermi, e a lasciarmi; chi guari bada all'osservare le mie ruine, provoca le sue »

Frettoloso nel partire, non mi curo nè pur a dietro di mirare. Già ritorno alla mia casa, ove gli oggetti già pensati non compariranno alla presenza degli oggetti ora veduti. L'impressione dell'orrore è sempre bastante a cancellar la stampa del piacere.

15. Martedì, delle molte lettere che ho da scrivere io sbrigo la metà, da quell'ora ove il giorno ha il suo principio per insino a quella ove ha la sua metà. Lascio di loro il fine per quelle ore che succedono al suo fine. Fra questo mezzo tempo esco di casa, per essere in tempo a trovar in casa ufficiali. M'imbatto per la strada in alquante compagnie di Spagnoli, che in ordinanza se ne marciano; indi in molte truppe d'Italiani, che alla sfilata s'incamminano. Giungo al Palazzo, e veggo lo gran spazio di quella strada fatto incapace alla gente guerriera che vi passa. Arrivo più avanti, e miro che dall'Arsenale più di trenta mezzi cannoni si strascinano; che nel largo di esso più di mille a cavallo si radunano; che da ogni parte un'infinità di carri, e tutti colmi di munizione, si conducono. Colà si osservano gli ufficiali da guerra, ch'entrano in cocchi da viaggio: colà si ve-

dono i nobili della città, che si vestono gli abiti della campagna: di qua e di là si sentono i suoni delle casse confusi con gli strepiti delle trombe, che invigorendo gli animi assordano gli orecchi. Ognun domanda cosa vi è; nessun dice altro, se non che di notte tempo si è partito il Vicerè; il quale avendo determinato di far piazza d'armi in Capua, ha voluto stimolar quelli armati, con lo esempio della sua persona, che segretamente aveva già eccitati con l'autorità del suo comando.

Questa spedizione da pochi penetrata, a molti improvvisa, a tutti non è piaciuta. Chi dice che questo inaspettato fortificar di Capua, e questo repentino armamento di guerra, sia per la difesa; chi dice per la offesa. . . Chi dice per la difesa, non loda che il romore delle nostre armi senza gran bisogno faccia molto strepito Chi dice per l'offesa non loda quel cammino, ove il primo passo che si move non può farsi senza danno.

Intanto il Signor Conte di Monterey, pervenuto in Capua, la fa da quel che è; lascia che gli altri ciarlino, ma non lascia che i suoi dormano Il nostro Vicerè, che di Napoli non teme, ma teme dei confini, fa frontiera delle spalle. Queste circonda con trincee; le trincee munisce con bastioni; gli uni e gli altri assicura con profondi fossi; i fossi rende sicuri con precipitosi spalti. E mentre non pur al chiaro del sole, ma al lume della luna, stimola coi propri guardi gli altrui stenti, egli non pur si rallegra, ma si maraviglia di veder uguagliati dagli altrui lavori i suoi pensieri. . . . Indi, per anima di questo corpo sapendo esser necessarii i corpi armati, fatta da tutte le bande di questo Regno richiamar la

milizia de' soliti battaglioni; levate dai siverni (1) quella gente che così a cavallo come a piede in buon numero è assoldata; distribuite a tutti quanti, con le munizioni per lo combattere, le provvigioni per lo vivere, gode in istruirli, non men che in rassegnarli.

16. Mercordì me la fo in casa, più per soggezione che per quiete. Si aggiustarono in ore differenti alcuni amici a farmi complimenti. Tra questi Filippo Spinola, Paolo Gerolamo Pallavicino, Nicolò Doria e Giacino (*sic*) Di Negro. Tra il riceverli, il trattenerli, il ringraziarli, il giorno andò alla sera.

17. Giovedì mi sento destare da un pubblico portiere, che mi porta certa intimazione per lo credito che tiene il Principe di Sermoneta sul danaro della compra. Questi è uno di quei capi che mostrano immortale, non che formidabile, quest'Idra. Tutt'oggi mi aflatico per turar ben bene questa gola, non già col foco, ma con quel metallo che si affina dentro il foco. Quel che mi abbrucia di più è il vedere ogni dì più, che di molti i quali posso pretendere, molto pochi finora si possono chiarire. Quindi è che mezzo profundato dalle amare voragini de' fluttuanti miei pensieri, è forza ch'io gridi col Petrarca:

Morta fra l'onde è la ragione e l'arte,
Tal ch'io comincio a disperar del porto.

Manco male, se, disperato del porto, almen sperassi

(1) Da *siverni*, antica voce genovese marinaresca, per luoghi di svernata; e qui per quartieri d'inverno.

della vita! Sente queste mie voci il buon Marchese di Villa, che ben posso nominare:

Il cavalier che tutta l'Italia onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.

(PETRARCA).

Sia benedetto Dio, che pare lo abbia destinato perchè, nel mio maggior cordoglio, per mio maggior conforto mi si trovi sempre a lato. « *Ille regit dictis animos et pectora mulcet* » (VERGILIO). Egli non lascia unguento salutare de' suoi detti, che possa credere opportuno al medicamento de' miei dolori. E mentre ascolta che dolendomi dell'insopportabile mio peso, mi querelo del maggior mio figlio, che non mi ha concesso il ricercato suo soccorso; anzi, che mi lagno più per lo mancanza di quest'aiuto che per la oppressione della mia soma; egli si forza di recar forze alla mia mente, e consolazione alla mia tristezza, appuntellando con quelle topiche ragioni che si affanno a queste particolari avversità. Egli dimostra come sotto l'instabilità di questi cieli non è felicità nè miseria che sia stabile: come la rota di questo mondo fa repentinamente vagheggiar nell'alto quel che testè si rimirò nel basso; come la metamorfosi degli umani accidenti fa che vediam spesso convertirsi in aspetto di bene quelli avvenimenti ch'ebbero imagine di male. « E tal par grave danno — Che poi via maggiormente in pro' ne torna » (BEMBO) . . .

« E qui do fine a questo punto » soggiunge. « Quanto all'altro, che la prontezza di vostro figlio non asseconi alla vostra volontà, tanto è lontano dall'obbligo che ha un figlio, e figlio d'un tal padre, e padre già di tre fi-

glioli, che se non lo diceste voi, che ben so come, prima di aprir la bocca in profferirlo, vi scoppia il core nel pensarlo, io non lo crederei. Io so pure ch'egli, sì come ha età per intendere, così tiene abilità per operare: io so pure ch'egli deve, al vostro esempio, aver impresse le regole della filiale ubidienza; io so pure che da sè stesso deve ben capire come quel che fa per la vostra grazia tutto fa per la sua gloria. Io non vorrei far torto a chi debbo far onore; ma per iscusar di quel torto ch'egli fa più a sè medesimo che a voi, consentitemi ch'io vi porga in considerazione se forse egli ha mancato più tosto per eccesso di temenza che per mancamento di osservanza. In vece di sentirsi affidato dalla vostra compagnia, chi sa se forse si è intimorito nel farvisi compagno? . . . Non sapete come la va? Certiduni, scrupolosi nella coscienza, sono timidi eziandio nella virtù. Molti che vagliono in molte cose, in certune non valgono. Non tutto la natura impiega in uno. Chi è quegli che possa vantarsi d'essere a guisa del coltello Delfico? Del quale faceste voi menzione, com'era in un istante

Tanto al cucir quanto al tagliar possente?

(STATO RUSTICO)

« Comunque sia, mentre questa ragione, che lo scusa appresso voi, lo accusa appresso gli altri, io ne dirò un'altra. So pure ch'egli ha per moglie la figlia di vostra moglie: debbo pure imaginarmi che da quelle Signore debba accettare quelli avvertimenti, senza sua repugnanza, che da stranieri forse non accetterebbe senza sua vergogna. Chi sa se passando esse con lui quell'of-

ficio che vedono opportuno al vostro intento, e necessario al suo bisogno, lo disponessero a tener più conto della vostra quiete, dalla quale dipende in gran parte di tutti loro la salute? Chi sa che all'ora d'ora non si trovi egli pentito, come certo sarà, s'egli è avveduto?...

» Voi dite benissimo, signor Marchese « risposi ». Voi dite benissimo che mio figlio può più tosto per molta temenza che per poca creanza aver mancato. Coll'averlo sollevato io, l'avrò io dunque avvilito? Eh, che non si può scusare per poco animo, chi ha tanto core per non compatirmi, ed ha tanto ardire per abbandonarmi Nè lo difende l'inabilità a' negozi, e massimamente a que' negozi che contengono litigi. Ben si sa che a questi egli è addestrato: . . Chi sa? forse il suo mestiere è più di servire a frivolidissimi litigi, che di comandare ad importantissimi negozi; e più di trattarsi in una bottega di un sudicio notaio, che di affacciarsi in un tribunale di un forbito giudice. Però a miglior considerazione lascio ancor questa ragione. Nè so quanto alla socera aderisca: dalla moglie so ben quanto ei dipenda. Ma la moglie, per quanto in sè stessa possa essere prudente, non so quanto negli altri possa essere zelante. Comunque sia, se queste mie Signore credessero di ridurlo, io credo che non mancherebbero per beneficio loro di ammonirlo. Ma forse elle temono che questa di questo giovine sia natura (incolpiamone la natura, per non incolparne l'ostinazione), e però a quel cruccio non lo ardiscono invitare, che da lui vedono aborrire.

» Non è la prima, no, non è la prima volta; anzi più, non è la terza, che l'amministrazione, anzi la si-

gnoria di tutte le mie cose da me liberamente in lui conferta, da lui per qualche spazio posseduta, per suo spasso mi fu poi rifiutata. Piacesse a Dio che così non fosse, e ch'egli a pentimento s'inducesse Empio non fu, nè sarà mai mio figlio. Così fosse stato, o foss'egli amorevole. Solamente del suo poco amore l'immenso affetto mio può querelarsi. Ma voltate quelle querele che non mi servono, a quelle provvigioni che mi giovano, mi raccorderò di quel che ognuno si raccorda.

Proverbio « ama chi ti ama » è fatto antico;
Io so ben quel che dico: or lascia andare.

(PETRARCA).

Lascierò andare ancor io. E già che non si cura del fatto mio, col non curarmi io più del suo, farò conto ch'egli con questo suo modo di procedere mi abbia voluto come savio ammaestrare ».

18. Venerdì, alla predica del P. Raggio; poi mi apparecchiò ad una predica che la nostra Accademia mi ha ordinato. Domani sarà il giorno: il luogo sarà il solito: un lungo epigramma sarà il soggetto. Questi miei Signori, per troppo desiderio di onorarmi, hanno poca voglia di favorirmi. Essi, per mostrare che in altra sessione un corto componimento di Marziale da me scelto lasciò loro con appetito, cercano che uno troppo compito del medesimo, da lor medesmi accappato, lasci loro con sazietà. Dio mi aiuti. La carriera lunga non fece mai vincere il palio a corridor già stanco.

Non so qual pensiero abbia in lor suggerito un simile concetto. Mi danno per argomento l'esplicare quell'epi-

gramma ch'è al n. 104 del Libro nono, che comincia:
« *Appia quam simili venerandus in Hercule Caesar* ». Forse l'aver essi già penetrato ch'io sono di partenza in brieve alla volta di que' comprati e intricati territorii, ha fatto parer a loro che si convenga il favellar di strada a chi ha già il core in strada, e che non disdica nelle strade di questa provincia il metter bocca, a cui si affretta nelle strade dell'istessa provincia a metter piede.

19. Sabato, perchè l'apparecchio della prossima Lezione non impedisca gli apparecchi della solita azione, assai per tempo in casa di Acquino feci una rassegna generale di tutti i procuratori, agenti e scritti miei. Si presero molti appuntamenti: si diedero molti ordini: di questi e di quelli si dispensarono le copie, e si ritennero in me gli originali. Con questa regola, o qualcosa si farà, o si saprà con quel che sarà fatto quel che resti giornalmente a farsi. Poi stanco mi ritiro in casa. Quivi non mi dà l'animo di accostarmi alla mensa, mentre ho il core di affaticarmi alla Accademia. Il digiuno del corpo è cibo all'intelletto. Venuta l'ora, passo dalla carrozza alla cattedra. Già la sala tutta piena fa ch'io vuoti la mente in questa guisa (1).

20. Domenica, è quella delle Palme. Vo lietamente, non men che devotamente, al sacro tempio, con fiducia di ottenere dal trionfante mio misericordioso Redentore quella palma per l'anima mia penitente, che non pretesi nel giorno d'ieri dall'Accademia nostra per l'anima mia

(1) Segue la lezione, assai lunga, eruditissima, che troverà suo luogo tra i discorsi accademici di Gian Vincenzo.

parlante. Benedette croci che, di palma fabricate, i trionfi alle mie croci predicete! Ma che? Vi osservo da ramo-scello d'olivo sostenute. Dunque io mi parrò vicino a' miei trionfi, quando sarò al possesso della mia pace... ..

21. 22. Lunedì e Martedì Santo, non impediti dalle cure delle Curie, tanto mi tennero tra gli ozii dello spirito, quanto mi permisero i negozi del procaccio.

23. Il Mercordì Santo è questo. Nel santo albergo de' Padri Teatini è ragione consumarlo. Da' santi officii che ho sentito, passo a farmi sentire in quel santo officio che ad ogni peccatore è comandato; debito che si paga con guadagno; guadagno che ci tiene in debito. Così, mentre dalla confessione delle mie miserie procuro la salute alle mie piaghe, prima che arrivi l'oscurità della notte pervengo alla serenità dell'intelletto.

24. Eccomi nella parrocchia della nazione a sodisfare all'obbligo della Pasqua e all'invito della devozione. Sia gloria a Dio, che per intercessione della gloriosissima sua Madre, della quale oggi per domani riveriamo la solenne Annunziata, si è degnato passare per questa bocca indegna, perchè il limbo del mio core divenga un paradiso del suo lume. Da qui, per la visita di alquanti Sepolcri vo in peregrinaggio, e finalmente nella chiesa degli Angioli mi fermo, ove la flebile menzione della passione di Cristo in copiosa predica di spiritoso Padre si sentì.

25. Venerdì Santo, neil'opportuno tempo e nel medesimo tempio mi trovo umilmente prostrato Dal mezzo giorno per insino alla notte me la passo nei devoti e musicali uffici dalle Monache della Concezione profferiti. Quivi inaspettato ebbi il mio reliquiario: onde

conobbi evidentemente come il ciel permise che in quel luogo vedessi il riacquisto ove mi avvidi della perdita; e mi confermai nella opinione e insieme nella compunzione da me avuta. Pensando che quella carne della immacolata Teresa troppo si offendesse a stare in compagnia della peccatora mia carnalità, ecco come, confessate le mie colpe, si è degnata reintegrarmi alle sue grazie.

Quindi affacciato ad un balcone, mi rattengo nella veduta di quella funesta processione che in questa dolorosa notte, a reverenza della morte di Nostro Signore, per la strada Toledo estendono gli Spagnoli. Ella è numerosa di cavalieri con torchie alle mani, più che di confrati con discipline alle spalle.

26. Sabato, nel mattino, agli Angioli; ove nel sentire in un istesso istante gli allegri suoni delle slegate campane, coi risonanti saluti delle accese artellarie da ogni intorno corrispondersi, e queste e quelle al festeggievole suono del « Gloria negli eccelsi all'altissimo Dio » devotamente accompagnarsi, mi avviso di udir un'altra volta in terra e con la medesima allegrezza cantar il gloria al nostro Salvatore per la resurrezione da questa morte, che già si cantò per la venuta in questa vita.

Nel rimanente, alquanto nel monastero in Piedegrotta per alcuni affari dimorato, mi dedico in via Toledo alla vista di quel trionfo, di cui più riguardevole non fu in tempo o in luogo alcuno mai veduto. Del trionfo merita il titolo quella tal processione trionfale che in allegrezza del resuscitato Redentore la città di Napoli fa vedere, in questa sera partecipe del giorno della nostra Pasqua.

Io vorrei descriverla. Ma sì come il merito di lei vince ogni qualunque immaginativa, così lo scritto d'ogni qua-

lunque penna non può far paragone al merito di lei. Nemmeno una delle penne tolte dalle ali della Fama sarebbe valevole, perch' ella con l' effetto supera la Fama. Non tacerò già che ammutoli per istupore anco ultimamente la Reina d' Ungheria, quando per riverir la venuta di Sua Maestà, e per onorar sè stessa nella venuta di lei, questa città le fece avanti spasseggiare questa processione, avvenga che in diverso tempo, nell' istesso modo radunata.

In questa, sì come si riduce l' epilogo di tutte le pompe più maestose, così per conseguenza si riduce il compendio di tutte le persone più nobili. Di loro, chi per le strade, chi per le finestre, a spettacolo insieme sì festoso e sì devoto si apparecchia Tutta strada Toledo, tutta la piazza del Palagio, tutto il largo del Castello, non sono ben capaci della radunata comunanza. La notte non par più notte, tanto copiosa è la frequenza di quei fuochi che allumano quei contorni. In tanta frequenza si osserva tanta regola, che, o la moltitudine non apporta confusione, o la confusione non apporta strepito. Così va, quando nel numero è la qualità. Pochi, ma poco civili, paion molti: molti, ma ben accostumati, paiono pochi.

Ed ecco i trombettieri, fatti araldi del pietoso esercito vegnente: ecco al suo solito esercizio, quasi il general della battaglia, il battaglione: ecco folto ma lucido squadrone di angelici cantori simboleggiar le schiere degli angeli canori; ecco tutti in variati cantici annunziar a tutti la resurrezione di Cristo Entra la processione. Questa è un corpo animato da migliaia d' anime. Anima di questo corpo sono quei portabili palchi, i quali por-

tano scolpite al naturale quelle imagini che al rappresentar varii misteri vengono adattate. Le prime file contengono i misteri gaudiosi, le seconde i gloriosi della vita del Signore, le terze in lungo numero rappresentano quelle attività di quella della sua Santa Madre, che alla vita del figlio sono appartenenti. Ognuno di questi misteri anticipatamente fra i primi titolati è repartito. Ognun di loro si manda avanti lunghissima schiera di confrati; ognun di loro si porta appresso lunghissimo ordine di cavalieri. Quelli sostengono grosse candele in mano; questi in mano tengono grossissimi doppiieri. Talchè fra tutti io direi che fanno un numero innumerevole di lumi, s'io stesso non ne avessi per insino a settemila in questa sera annoverato.

Qui non sono per lodare quelle infinite invenzioni, che in varie divise, or santi, or angeli, or peregrini; curiosamente rappresentano. Qui non sono per celebrare quelle variate sinfonie, che ad ognuno de' misteri, ora in concerti di voci, ora in armonia di strumenti (e questi or col braccio, or col fiato) soavemente romoreggiano. Qui non sono per esaltare quelle differenti foggie di colorite livree, che per questa occasione vestono i famigli, nè men le ricchezze di quelli ori e di quelle gioie che adornano i padroni. Stupirò solo di quell'ordine che veggo osservato da tanti, come se da un solo; avvegna che, senza necessità d'altro sergente che dell'uso, senza che un cenno si senta altrui far cenno, dal principio alla fine questo mai non interrotto corso perviene al fine del suo splendido viaggio.

27. Buona Pasqua ne dia il cielo: siamo alla giocondità del felicissimo suo giorno. Un'altra processione

veggo assai per tempo; devota sì, ma popolare; onde nel devoto contiene eziandio del ridicolo, che per la stravaganza risveglia la curiosità.

Invecchiato costume è in questo popolo e in questo mattino di portar processionalmente la figura di Cristo, nostro Signore, risuscitato, sì come la statua della sua benedetta Madre; la quale fingono che, non ricevuta ancora del risorto Figlio la novella, tutta vestita di corruccio lo vada ricercando. Per la intrecciatura di questa rappresentazione, in due parti dividonsi le turbe: l'una parte da Chiaia, l'altra da Pizzofalcone: l'una reca il Cristo, l'altra la Madonna: amendue le squadre avanti il Palazzo vanno a fronte. Quivi si confrontano le statue: quelli che le portano sono addestrati con quegli atti, onde paia che le statue l'una l'altra si salutino. Infine, con l'indurre le cerimonie dell'accoglienza nelle statue, s'inducono i pianti dell'allegrezza nella plebe. La quale questi oggetti della novità più nella imaginativa che nella vista apprendendo, ora esalta le riverenze della Madonna, or commenda le accoglienze del Cristo; e come se i legni avessero parlato, si dà ad intendere di averne i discorsi ancora udito. Paiono queste invenzioni del popolo ignorante; e sono invenzioni del Monarca onnipotente, quando vuol cavare anco dagli oggetti puerili la salvezza degli uomini peccatori.

Se non fosse per questa cerimonia, questa mattina in questa città non si vedrebbero persone. Imperciocchè, tanto della gente più minuta, quanto della più grande, ognuno, o parte o si apparecchia a partire per Pugliano. Questa è piccola villa, per otto miglia dalla città discosto. In questa una cappelluccia alla Vergine

gloriosa è dedicata. Sotto il pretesto di andar a rallegrarsi con la Madonna, corre la moltitudine a rallegrarsi con sè stessa. La strada che dal ponte della Maddalena conduce al santo luogo è tutta piena, e collocata nel mezzo a larghissima pianura; onde per una parte la spiaggia del mare, per l'altra la coltura dei giardini a lei son sponda. In quella si vedono frequentar i traffichi le feluche a centinaia; in questa si mirano moltiplicar i viaggi le carrozze a migliaia. Colà in maestoso spasseggio sopra i saltellanti destrieri fanno pompa della grazia loro i cavalieri; colà in domestico bacchanale sopra ondeggiante prato fan biancheggiar le tovaglie delle mense loro i popolari. Non è finestra che non sia occupata da dame; non è loggia che non sia folta di spettatori; non è tetto che non sia grave dalla calca. Da per tutto si vede un gioco; da per tutto si osserva un ballo; da per tutto si sente musica. Per osservar la Pasqua ecco il modo che in Napoli si osserva.

28. 29. Lunedì e Martedì, seconda e terza delle feste, ad esempio della prima continuano abbondanti d'ogni festa. Imperciocchè nel Lunedì si esce nella campagna, verso la chiesa di S. Maria dell' Arco; nel Martedì verso quella di S. Maria del Pozzo. In queste guise, per tripartite bande intendono i Napoletani di avere i lor complimenti a Nostra Signora repartiti. Per dar luogo a questa creanza non lasciano luogo ad altra cerimonia. Tutti i Signori ed Officiali, che nelle feste del Natale ricevono le visite del mondo, in questo della Pasqua le rendono al padrone dell' Universo. Almeno, così è bene il credere, sebbene per crederlo egli è bene non tanto per minuto osservarlo.

Il forastiere non così di facile impara certe regole terrazzane. Mal si praticano quelle usanze che ben non si conoscono: ond'io non manco già di visitare quei più che posso di quei Ministri, dei quali io più confido; e massime avendo ad accoppiare col termine del complimento l'ufficio della licenza che prendo da loro per inviarmi a' territorii di Sant' Angelo, alla volta de' quali alcune considerazioni questa volta mi dispongono.

Prima considerazione è il bisogno di osservar quei luoghi, da me, in quel mentre che in Genova per pubblico servizio dimorava, per troppa lontananza e per troppa confidenza prima comprati che veduti. La Dio mercè mi trovo ancora in tempo, onde a me quello non può dirsi che ai tardo avveduti suol rinfacciarsi: « *In equo Troiano scriptum est, sero sapiunt Phryges* » (CICERONE) avvegna che alcune strade mi vengono dalla giustizia aperte per la uscita, in ritiramento da quelle che dalla malizia mi vennero spalancate per l'ingresso. Quel che non feci allora, debbo dunque fare adesso. Si aggiunga il desiderio che hanno quelle genti paesane di veder me, e quello che tengo io di veder loro. So che non è cosa più importante a chi deve amministrare governi, che il conoscer ben bene chi ha da governare Segue la necessità di ristorare con le fatiche moderate del corpo le forze indebolite nei travagli dell'animo So che non mancherà chi mi riprenda, perchè nell'abbandonar la Curia io lascio in abbandono in Napoli le cause, sospendendo la mano all'accrescimento dell'edificio, per increscimento del lavoro Chi può pensare di finire i negozi, se i negozi non finiscono? Finiscono ben essi la vita di chi

negozia; questo sì. Egli è di mestiere il vivere a sè stesso, chi vuol sopravvivere al negozio. Chi vuol vivere ha bisogno di accomodare la sua natura a quella del paese. Qui converrebbe, a terminare i negozi, che la nostra vita fosse eterna, perchè immortali paiono i negozi. Chi vuole affrettarli viene a rattenerli; imperciocchè sono portati sulla groppa di certi cavalli, che dallo sprone si rendono restii. A quelle dilazioni che tutto giorno arrecano questi tribunali, pur troppo è necessario accompagnar quelli intervalli che nascondono la fretta

30. Mercordì, era della mia gita a' miei popoli arrivata la novella; e dell'apparecchio loro al mio ricevimento aveva io già ricevuta la notizia. So che in buon numero per buone miglia lasciati a dietro i lor confini mi attendono avanti a' vicinati. Il pensiero del loro incomodo non mi lascia pensare al mio disagio; onde, per quanto la pioggia minacci d'impedirmi, non consento al tempo il trattenermi. Per primo passo me ne passo al tempio: quivi genuflesso io prego Dio, che tanto per uscire da questo viaggio quanto per entrare in quel mio territorio, del quale con l'ingresso vo a prendere il possesso, si degni di assistere ad ogni qualunque azione mia, con la guidatrice stella della guardia sua.

*Adsis, o, placidusque juves, et sidera coelo
Dextra feras . . .* (VERGILIO).

Già la miglior parte della mia famiglia è incamminata: già mi pongo in cammino; già sei destrissimi corsieri, a due a due legati alla proda del mio cocchio, ubidienti al fischiar di lunga sferza, tanto velocemente lo strasci-

nano, che pare che per l'aria lo conducano.
Qual cammino non è corso, il quale è piano? Prima che avvederci, ecco vederci dai borghi di Pomigliano, di Cisterna, di Marigliano, di Gallo, di Cimitino; onde ancor non è l'ora del desinare, che all'osteria del Cardinale ci troviamo a far colazione. Mentre si ristorano gli uomini, si rinfrescano i cavalli; e mentre io cerco un poco di riposo, ecco un corriere di Caivano, che m'impedisce di riposare. Sono ancora troppo vicino a Napoli, per conseguir quella mia quiete, che spero dalla sua lontananza.

In fine, il Duca mio signore, perseverando negli eccessi della sua solita bontà, perchè nel far la visita del mio Stato io nol trovi, per cagion dell'occupazione sua in una delle migliori membra di lui, sì difettoso e storpiato, me ne invia dentro una cortesissima sua carta amplissima la cessione. Mi cede quel che ora gli riesce occupare, e che per giustizia al fin non può tenere. Io di cortesia non fui mai solito a lasciarmi vincere; nè fui mai tanto stolido, ch'io volessi obbligarmi a vendita cortesia. Da un canto il prender intiero il possesso di tutto quello che ho comprato mi stimola ad accettare quel partito: dall'altro canto l'accettare il dominio delle cose mie da quella mano, che avendole pigliate senza ragione le restituirebbe senza facoltà, mi distoglie dall'offerta. È tutto ciò, perchè il rifiuto dell'offerta non può essere senza sospetto d'odio, mi fa stare in dubbio se quel tanto ch'io non farei per lo mio comodo io debba fare per l'altrui soggetto. Ora la mia mente piega ad una parte, ora ad un'altra . . . Alla fine la sostanza prevale alla cerimonia, all'ambizione l'utilità. « *Hacc*

alternanti potior sententia visa est » (VERGILIO) di rendergli grazie senza accettar la grazia, di confessarmegli obbligato, senza addossarmi l'obbligo di pagare il debito.

In questo mentre il Governatore di Sant' Angelo, con cinquanta altri a cavallo, scudierati da molti altri a piede, e tutti de' miei sudditi, mi si fanno incontro. Porgono i primi testimoni dell' affettuosa lor volontà nell' onorarmi, per indizi della pronta lor devozione all' ubidirmi. Ripigliato dunque il mio cocchio, ripiglio il mio cammino. Già passo la Catena, terricciuola del Sig. D. Carlo Doria; già mi trovo in Avellino, città del Principe Caracciolo. Quivi il desiderio di vedere il giardino di quel Signore è cagione ch' io dimori un' ora. Ho animo di chiederne l' ingresso, perchè provo ancor io nelle comodità che Dio mi ha dato nella mia villa di San Pier d' Arena, come il maggior godimento del padrone è quel che gli viene dall' onore del forastiero.

Questo giardino, signoreggiato da eminente palazzotto del Signore, parte in piano e parte in erto, corrisponde col merito alla fama. Egli è nato, per sua disventura nella sua fortuna, all' ingiurie del verno molto esposto: non conserverebbe il suo corpo, se le membra di lui non fossero composte di tutto quel che più resiste al freddo. Le pergolate di lui, non di aranci o di pomigranati, ma di edere e di lauri regii bisogna che si vestano; i laberinti di lui, non di odorosi mirti, o di fioriti romarini, ma di fetidi bussi o d' infecondi sanguigni convien che si circondino: gli spazi de' vacui in lui, non di fiori italiani, ma dei fiamminghi è necessario che si coprano; onde in vece delle rose, del garofalo, del gelsomino, e della margherita, la peonia, l' anemone, il

narciso e il tulipano qui pompeggiano. E in ogni modo, perchè dalla meraviglia talvolta vien la grazia, non è men grata all'occhio quella selva, che, rusticana per natura, si mostri dall'arte accivilita, di quel che sia quella spalliera, che, civile per natura, quasi in selva sia ridotta, se dall'arte è abbandonata.

Usciti dopo i ringraziamenti dovuti, e due migliarelli indi contati, la grossa terra e mercantile della Tripalda ne riceve. Il convento dei Padri Agostiniani non men povero che vasto ne alloggia: la cena da' nostri apparecchiata, e la notte pervenuta, invitano, chi al travaglio del cibo, chi al riposo del letto.

31. Ma levatasi di letto a pena l'alba del Giovedì; licenziate, mercè degl'incomodi sentieri che abbiamo a valicare, le comode carrozze; sagliam tutti a cavallo. Nel passar per lo mezzo di quella terra, osserviamo un ricchissimo mercato che gli è centro; e nel passar per lo mezzo alla gran porta di lei, fu chi alzò gli occhi dove, sotto alla invitta e trionfale arma del Re Cattolico, lesse un tale scritto, che, alludendo a quel leone che per insegna è posto sopra lei, minaccevole si vanta con queste parole: « *Si leo rugiet quis non timebit?* » e a questo interrogativo rispose: « *Gallus* »; perchè in effetto, come altrove si accennò, questo animale non pure non ha paura di quello, ma quello mostra aver paura di questo. Stravaganze di natura; delle quali in cercando la ragione altri doventerebbe irragionevole.

Non posso compitamente riferire quanti mali passi ne bisognò passare, e quanta pioggia ne convenne sostenere. Basti sapersi che non fu pelo indosso che ben non si bagnasse; nè fu cavallo che più volte non cadesse; nè

fu pedone che in quei pendini assai frequentemente non sdruciolasse. Il cammino veramente non è molto lungo; ma, per opposizione di quel che dissi di quel di ieri, non fu mai cammino disastroso che fosse breve.

Giungo alla città di Nusco assai per tempo, lasciati a dietro il borgo del Voltorale e il fiume dell' Olmito, che la regione di Cassano divide da quella di Nusco. Qui, mal grado della pioggia, da tutto il popolo incontrato alle porte; da baldacchino ricevuto; nel tempio da monsignor Vescovo in estremo favorito; da musiche, da encomii e da ossequii onorato; in casa del Reverendissimo rattenuto per desinare; vo finalmente nel mio Castello per dormire. Ma chi può dormire, se dalla festa si sente molestare? Questa sera non mi corco a letto per elezione; cado a letto per necessità.

XII.

Aprile. — Nel castello di Nusco. — In via per Sant'Angelo. — Gazzarra di sudditi. — Il vescovo Rangoni. — Di sella l'un, l'altro di seggia smonta. — Le chiavi della città. — Ricevimento feudale. — La chiesa delle Grazie. — I signori del vicinato. — Accanto al fuoco. — La porta aperta, chiusa e riaperta. — La caccia alle lepri. — Al feudo dei Leoni. — Caccia ai daini cammin facendo. — Il bosco del Fiorentino. — Giornata di pesca. — Il cartello del duca di Maddaloni. — Pensiero alla moglie. — Al feudo di Andretta. — Caccia al cinghiale. — Carbonara non vista. — Principato descritto. — Guardia e Bisaccia. — Uccellagione. — La visita alla Morra. — Sonetto di Piramo e Tisbe. — Le cause a rifascio. — Consolazioni filodrammatiche. — La *Flaminia*. — Venere in maschera veneziana.

1. Venerdì, fatte per tempo aprir le finestre della ancor non veduta e comoda mia stanza, confondo i miei sospiri con gli spiritelli dell' aurette, confuse con quei raggi che oggi dai balconi dell' aria apre l' Aprile. Ma la purità di quei tepidi fiati non è sì penetrante, che a purificarmi nel di dentro sia possente. La febbre da ieri scoperta, prima d' ieri originata, in questa notte alquanto invigorita, non sarà poco se fra poco non sarà cresciuta. Non diss' io, nel partire da Napoli, com' io me la passava? Non diss' io quel che di male io ne attendeva? Non diss' io che il fermarmi egli era un seppellirmi? Chi mi ha liberato dalla sepoltura, confido che mi distorrà dalla malattia. Spero che riposato il corpo acquisterà vigore dall' animo riposato; e che tanto nell' uno quanto nell' altro, mancate le occasioni della fatica, siano per cessare gli effetti della infermità.

2. Sabato, la Dio grazia posso chiamarmi sano, perchè incomincio ad accingermi alla sanità. Questa notte ho dormito; oggi mi sento ristorato, e quasi all'esser senza febbre io sono già pervenuto. Viene in questo mentre ad ogni ora il Vescovo a vedermi; non mi vede senza favorirmi. Se i favori di lui fossero sinceri quanto sono copiosi, converrebbe che i miei debiti verso lui fossero in copia. È merito appresso l'uno l'aver acquistato l'odio dell'altro. Questa amistà, perchè ha mala radice, non darà buon frutto. Ella è amicizia nova, dopo di nemicizia antica. Questo per sè solo potrebbe renderla sospetta; ma dal sospetto può condurla alla certezza quella infedel complessione ch'egli nodrisce dal natale, e quella brutta fisionomia che la sozzura dell'animo gli accusa nel sembiante I Nuscani intanto, mentre per me fanno pubbliche preghiere in chiesa, per me con visite, con presenti, e con ossequii, fanno particolari dimostrazioni in casa.

3. Domenica, perchè all'usanza dei poco sani aborrisco quella stanza ove non ho avuto sanità, annoverando i momenti alla partenza, l'accelero. Dio mi concede di passar dal letto al tempio; scendo perciò dal castello, ed entro nella città. Quivi rendo il tributo dell'anima al Signore dell'universo; poscia pago il tributo della riverenza al monsignore della sua chiesa; indi contro sua voglia da lui prendo licenza; e dalla mia terra con dispiacer di tutti io prendo alfin commiato. Non ho forze per cavalcare: per camminare mi convien sedere.

M'incammino a Sant'Angelo, per cinque miglia separato da Nusco. M'incammino seduto in comoda cattedrega, da quei terrazzani al men male sostenuta. La

diligente quantità rimedia alla difettosa qualità degli inesperti benchè affettuosi portatori. Il viaggio è favorito dall'aria temperata, ed è aiutato dalla strada accivilita. Non si move piede, che non si mova su la verde schiena di piacevoli sentieri; nè si vedono sentieri, che non siano da giardini di frutti, da pergolati di viti, da coltivati di semenze circondati

Già guadata l'Ofanto, ritrovo la badia di San Guglielmo, che l'un dall'altro questi territorii divide. Sono a' loro confini ad aspettarmi le milizie di Sant' Angelo, alle quali il passar più avanti io divietai, fatto geloso d'alcuna gelosia tra confinanti. Veggo una compagnia a cavallo, della quale aveva dianzi udita la trombetta. Già sento il batter de' tamburri; già scorgo il ventilar delle bandiere e il lampeggiar delle armi, unito al fulminar degli arcobugi. Già mi si appresenta, superiore al suo mansueto colle, il mio castello; ma non così tosto il vedo, che il fumo degli accesi mortaretti me l'asconde.

Salgo; e a piè della salita mi si fa incontro il Vescovo Rangoni, che, seguitato dal numerosissimo suo clero, nel vedermi scende da cavallo. Io, nel vederlo, esco di seggia. Egli è vestito da cammino, perchè, a fine di maggiormente onorarmi, si condusse in quell'ora dalla terra di Bisaccia, ove prima del mio avviso avea dimora. Passano tra di noi le necessarie dimostrazioni della nobile creanza, non so come appuntellate dagl'interni sentimenti de' primieri nostri affetti. Voglio sperar bene, perch'io mai gli ho fatto male. Chi sa? per essersi avveduto come sinistramente fu informato, egli di quanto ha fatto si sarà forse pentito.

Il romoreggiar delle campane mi fa vedere come ho vicini i monasteri di San Marco e di Nostra Donna delle Grazie; quegli officiato da Padri Franciscani della Scarpa; questi albergato da Padri Franciscani della Riforma; gli uni e gli altri non meno esemplari che grandemente numerosi.

Ed eccomi alla porta della città, ove dal Sindico, ed Eletti di quella, con accomodata orazione presentatemi le chiavi, da un ragazzo, che in gieroglifico di questa terra rappresentava un angelo del cielo, alcuni versi latini si recitarono per mia lode, in nome di quel comune, che non ebbero del comunale. Poscia inoltratomi, e alla volta del Duomo, sì come è mio debito e mio costume, indirizatomi, ebbi contento nell'osservar quelle strade, non solamente di arazzi naturali e di cupole fogliute tutte quante verdeggianti, non solamente delle arme della mia Casa e di cento variate imprese su le armi medesime innestate, ma di molti archi, e di fochi innumerabili guernite.

Da ogni finestra piovevano i fiori in segno d'allegranza, e coi fiori grandinavano i frumenti in augurio di abbondanza. Per ogni parte i vecchi, pregandomi una lunghissima vecchiaia, pareva che con la bontà di Traiano mi pronosticassero la felicità di Ottaviano. Da un canto i semplici fanciulli, dall'altro le vergini donzelle, a gara predicavano nella solennità del mio arrivo la giovialità del loro acquisto; e mentre non fu bocca la qual non fosse aperta per ossequio, non fu palpebra la qual rimanesse asciutta per contento: onde non dirò bugia se dirò che mi avvenne per l'altrui tenerezza intenerirmi.

Confesso il vero: se ben dagli atti frequentati ho fatto un certo abito al mio petto, ond'egli tanto o quanto si

copra dai sinistri avvenimenti, e non guari si discopra ai favorevoli successi; in ogni modo non posso negare a me stesso quel contento che mi è offerto dalla presentanea mia gloria, tanto più mentre procuro che questa gloria, che mi è donata dall'altrui lode, non impedisca il luogo a quella che deve esser comprata con la propria fatica. Alla fin fine, sì come il premio del lavoro è stimolo alla diligenza, così l'applauso dell'opra è pagamento alla virtù. Onde il virtuoso non deve esser ripreso, quando pur di quell'onore egli è invaghito, che non meno dal proprio merito gli è impetrato, di quel che gli venga dall'altrui grazia concesso.

Lo strepito delle voci, confuso col romore delle campane, per mia quiete si quietò, quando nel tempio, sotto il baldacchino inginocchiato, darsi dall'organista il principio del *Te Deum laudamus* fu sentito. Quivi con rinnovate ceremonie il Vescovo sodisfece all'obbligo della creanza; e sebben tralasciati gli eccessi dell'amore, non dimenticò già i termini dell'ossequio. In queste faccende è giunta l'ora del desinare. Più per riposo che per cibo mi conduco alla mia casa. Questa, benchè in alcune parti bisognosa di ristoro, dimostra in tutto la magnificenza unita alla comodità. Ha vasto cortile; innumerevoli intorno a lui le stanze. Ha corte e larghe le scale; sono di marmo gli scalini e gli ornamenti. Ha spaziosa sala: più di sedeci sono al piano di lei le camere. I balconi di lei signoreggiano con una occhiata quasi tutte quelle terre che stanno al padrone, ancora che tra di loro lontane, unitamente sottoposte.

4. Lunedì, esco per la messa, ed entro perciò nella chiesa delle Grazie. Osservo indi, col novo monastero,

il grazioso giardino di que' Padri. Poscia per esercizio del corpo, per sentimento dell'animo, e per curiosità del pensiero, io giro d'ogni intorno questa piccola città, che da strada in piano è circondata. Circondano nulla di meno il piano della strada profondissimi dirupi; onde l'abitazione viene ad essere in un medesimo tempo e più salubre e più sicura. Nel rimanente, sono occupato senza noia, perchè ricevo visite senza soggetto. Vengono ad uno ad uno i migliori fra questi cittadini: vengono regali pubblici, e donativi privati: vengono complimenti dal Marchese della Bella, dal Barone di Morra, e dagli altri signori circonvicini. E vengono Monsignore e suoi canonici. A questi resi le grazie; a quello resi la visita.

Non deve tener conto del passato chi riceve soddisfazione al dì presente. Sì come l'uomo generoso dall'altrui cortesia non lascia vincersi, così l'uomo civile dell'altrui scortesia deve scordarsi; e tanto maggiormente, allorchè i dispareri senza fondamento sono succeduti, tra quelle persone che di prima, e non senza causa, eransi amate Ma che dirà quel di Nusco, già mai non sazio d'incrudelir contro questo di Sant' Angelo? Questa è la volta che quelle tante aquile ch'egli su le pareti e su le portiere ha inserite in onor della mia Casa, doventano basilischi in vituperio della sua.

5. Martedì, per mal sentimento e per mal tempo non esco dal mio convogliato pelliccione.

6. 7. 8. 9. Mercoledì, Giovedì, Venerdì e Sabato, non valse il pelliccione a scacciarmi il gelo dal groppone: bisognò che per riscaldarmi la pelle viva, al caldo della pelle morta si accompagnasse quel della vivace fiamma. Questa, accesa in mal forbita caminiera, appiccate le

faville alle fuliggini, risvegliò sì gran foco, che se il tetto tutto non brugiò, vi mancò poco. Da questo malo effetto cavano buon segno i popolani: e pur mal segno è sempre quello che, per dove passano, lasciano gli incendii.

Intanto mi vien notizia che il Collaterale finalmente ha profferita la giustissima sentenza, perchè questo Monsignore subitamente chiuda l'aperta sua portella. L'esecuzione di questo decreto dal braccio di questo Regio Tribunale è rinvigorita Il Vescovo, che lo sa, fa rinserrare quel suo muro prima che aspettare il precetto di serrarlo. Cerca di ammantare il bisogno di ubidire col desiderio di compiacere. Io che veggo l'opra, e non la intenzione, mi contento di credere che l'intenzione corrisponda all'opra: onde per atto pubblico, in aggravidimento di questo atto, comando che passati prima alcuni giorni, onde sia palese la clausura, venga a mio beneplacito permessa a lui di novo l'apertura Così cangiati i contrasti litigiosi in amorosi, tra vicendevoli gare di reciproca amistà ce la passiamo, ed egli ed io.

10. Domenica, ebbi la santa Messa nella mia solita chiesa delle Grazie, ove Monsignore mi favorì della sua presenza, e della sua musica, e per lo dopo pranzo mi invitò per questi vicinati alla sua caccia. Ella fu tanto vicina, che ben potea vedersi dalla mia casa. Si vide nulla di meno con maggior diletto alla campagna, che per esser non men ricca di lepri che feracissima di biade, non così tosto dai sagaci bracchi è intorniata, che alle nari cacciatrici offre più d'una traccia delle ascose bestiole

11. Lunedì; perchè l'intento mio fu mai sempre rivolto all'unione di questi Prelati, il proceder mio fu

sempre mai guidato da uguaglianza, atta ad impetrarmi egualmente in ambedue la confidenza. Onde, raccordevole delle caldissime preghiere che in Napoli e in Nusco quel Monsignore mi fece e mi fece fare, acciò dalle mie persuasioni cessassero ne' miei sudditi in Roma quelle querele, ch' egli addimanda persecuzioni; oggi, accappata l' opportunità, tratto il negozio; propongo agli amareggiati perchè offesi miei vassalli, quel concetto per volgare che imparai già per latino: « *Cum victor arma posuit, et victum decet deponere odia* » (SENECA). Io fo lor vedere che quanto hanno di ragione per risentirsi, tanto lor manca di potere per vendicarsi; che ove non ha luogo la vendetta del passato, deve averlo il fine della quiete nel futuro; che per quiete loro ricevano in pegno il pentimento del lor Vescovo, e per ostaggio di questo pentimento accettino il testimonio della mia voce In fine, parte persuasi con la ragione, parte stimolati con l' autorità, tutti riduco alla mia voglia. Si formano le capitolazioni dell' accordo, contenenti le pretensioni dell' universal disgravamento. In poche righe si contengono molte cose: non vi è cosa che non sia di essenza, perchè contiene il risarcimento dell' involata lor sostanza. Questo scritto io mando al Vescovo, secondo il patto.

12. Martedì, presa volta intorno intorno a due vigne, che sono effetti del padron di questo luogo, osservai come la delizia di quei Conti che n' erano padroni, oltraggiata da quei contadini che modernamente ne sono affittatori, abbia cangiato l' aspetto della nativa nobiltà in imagine di rustichezza. Delle viti i facoltosi pergolati a terra son caduti: appena gl' invecchiati e ruvidi lor tralci stanno a quattro deboli cannuccie per opra di fles-

sibili ginestre avviticchiati. Delle feconde piante alle fruttifere colline il tempo avaro ha impoveriti gli utili tesori; anzi, la villana ingordigia, impaziente di aspettarne i frutti, per darli al foco ha saccheggiati i rami. Dal nudo sasso scaturisce fora quell'acqua, che adornata di marmoree vesti comparìa pomposa Sì come l'assenza del Barone indusse negli altri oblivione, così alla mia presenza l'oblivione degli altri induce compassione. Ritornato al mio albergo, che, posto nel mezzo a questi due poderi, per poco spazio dall'uno e dall'altro è separato, dallo scrivere a Napoli, a Roma, e a Genova, per tutto lo spazio del giorno vengo trattenuto.

13. Mercordì, già cominciava a parermi strano che il Vescovo al negoziato per lui non rispondesse. Non mi pareva già strano il sospettare che quel ch'egli bramò, conseguito più non aggradisse. Io so che la natura degli avari è di non saper mai perdere il poco, a fin di guadagnare il molto: io so che la condizione dei meccanici è di non saper mai conoscere il proprio beneficio, se nol vedono accompagnato dall'altrui danno.

Egli, per mio credere, nel dimandar perdono s'imaginò che non pur le ingiurie, ma le rapine gli avessero ad esser perdonate; anzi, che le spese della sofferta lite gli avessero ad essere alleggerite; perchè oggi, in vece di ringraziarmi, nè men si cura di rispondermi. E quel ch'è peggio, senza più onorarmi d'un suo scritto, mi fa rispondere da un tal suo prete con un viglietto. La risposta, e molto più la maniera del rispondere, inferiscono suspicione del mio operare. Piace al buon Prelato coprir la gelosia di questo Vescovo, col mostrarsi geloso di quei popoli. Epiloga tanto nei concetti, quanto

nei modi, tutti gli atti d'impietà verso loro, e d'ingratitude verso me. Tralascio di raccontare le circostanze, e rimango nelle essenze. Licenzia il trattato, perchè spera che in Roma non se n'abbia più a trattare; basta a lui, per ora, con greca astuzia averlo potuto rattenere Chi una volta si dichiarò malizioso, non ha più rossore in dichiararselo. L'aspettar maniere nobili da nascimenti plebei, egli è un aspettar che le cornacchie divengano fenici. Ma lasciam pur fare; lasciam che dalla Sagra Congregazione de' Cardinali, e dal tremendo Ufficio della Santa Inquisizione, si ripiglino contro lui le tralasciate accuse

14. Giovedì, mi movo in verso quella mia terra, ch'è detta degli Leoni. Vi sono invitato dal mio curioso desiderio, e dall'altrui supplichevole invito. Questo luogo, assai comodo per abitazione, e molto ricco per industrie, per poco più di due miglia è lontano da Sant' Angelo; onde il capitano di questa corte vi amministra la giustizia. Vi si arriva per continuato sentiere di campi seminati. Questi seminati sono frumenti; e quando questi matura hanno la spica, e che la spica ondeggia al vento, rappresentano un mar d'oro, nel cui mezzo si solleva un' isola di smeraldo. Tale in tutte stagioni si dimostra un grazioso bosco, che in braccio dell'inverno si mantiene non men verde che fronzuto. Dalle folte piante di questo un infinità di daini vengono alloggiati, che dalle vicine pianure vengono pasciuti. Di questi daini in questo sito si avvisano i miei popoli di farmi cosa grata col farmi vedere una tal caccia apparecchiata.

Cingono di attraversate siepi il vasto giro alla bosaglia: venuto il tempo che alla festa è destinato, vanno

d'ogni intorno numerose schiere di villani, i quali, con pertiche e strida componendo strepiti ordinati, pongono in disordine le fere. Queste, intimidite dalla violenza, fidano alla fuga la salvezza; e mentre fuggono dalla forza, urtano le incaute nella insidia; perchè là dove certi squarci della siepe offeriscono l'adito a loro scampo, a pena il capo nella fraudolente apertura elle ivi investono, che dentro ad artificioso canape lo allacciano. Onde più di un animale, o ferito, o pur illeso, dal cacciatore tosto vien preso.

Per lo cammino, io son avvisato dell'apparecchio; e sono informato che l'apparecchio mai non riesce a vuoto. Onde tanto più stimolo il mio ronzino, quanto più mi stimola il mio desiderio Al mio comparire, compariscono gli spettacoli: questi riescono in me non men dilettevoli per la novità che graziosi per la comodità. Io, sia per la complessione, o sia per gli anni, sono a segno, che, sì come con discomodo non comprerei mai più diletto, così tra i diletti preferisco quel ch'è comodo. Qui senza scavalcare, senza indugiare, senza patire, ho veduto correre, ho veduto pigliare, ho veduto fuggire. Che si può di più pretendere?

Finita la caccia, arrivo alla terra; ove cominciano tutti quelli onori che nel mio primo ricevimento, ad esempio delle altre, s'ingegnarono di far maggiori. Egli è di briga l'inventare; all'inventato non è difficile di aggiungere. Quel che non potei vedere senza gusto, non potrei qui raccontare senza tedio. Sono certe cose che dalla somiglianza uniformi rappresentate, sì come reiterandosi sono soavi al farsi, così riescono noiose al dirsi. Non ebbero termine le cerimonie, che l'ora del

desinare non avesse passati già i suoi termini; onde il finirsi la tavola e 'l finirsi la giornata fu tutt' uno. Per tanto, nel pubblico alloggiamento, ove mi ebbi a fermare, mi trattengo eziandio per dormire, con intento, nel seguente giorno, di osservar meglio il tutto, per godere del tutto.

15. Venerdì, accettati del mattutino gallo i primi inviti; lasciati gli ozi del mio letto; spediti i negozi del mio luogo; esco dall' albergo, entro nel tempio, cirondo il borgo, indi mi accompagno con Monsignor Vescovo.... Lo scambievole intento nell' uno e nell' altro è stimolo al solazzo. Volteggiamo il piano sito di queste terrazzane contrade, che per esser molto abitate non sono immeritevoli di esser vedute.

Ci ritroviamo alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume,
Limpido e chiaro è sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.

Così dice l' Ariosto, parlando di Doralice e Mandricardo. E così dico io, parlando di noi due. Avvegna che nell' uscir dalle abitazioni a quella parte ove le massiccie lor piante sembrano nel fiume radicate, sul gobbo di sassoso ponte valichiam l' acqua dell' Ofanto, che in un cristallino e tacito, nell' incessabile viaggio affaticandosi, tutte senza fatica lascia contare all' occhio quelle candide pietruzze che sono calcate dal liquido suo piede Tant' oltre ci conduce il solazzevole sentiere, che alla falda di monte imboscato ritroviam campo allagato; perchè in due rami del monte qui diviso il fiume, cinge

quasi con due braccia il seno al lago, a cui fanno ombra nera i verdi crini dei fronzuti abeti. Di questi è dovizioso il bosco; perciò, forse, del Fiorentino addimandato, come che altresì tutto d'abeti quel di Pratolino sia guernito. Di questo la vasta ed intricata macchia, di tanti cervi e di tanti capriuoli è tanto ricca, che entrato in essa il cacciatore non mai n'esce povero di preda.

Ma perchè oggi è giorno da pesci, lasciamo per la pesca la caccia Dimoriamo pertanto agli orli mucosi di questo lago . . . Il lago, da tante serenità allumato, come può il pesce mantener celato? Strisci pur quanto sa la mal veduta anguilla, e tutto imbratti in quel pantanoso fondo il lubrico suo petto, che bene è scorta, e bene è presa. Somigliante a lei di corpo e di natura, nascondasi pur quanto può la saporosa lampreda, che delle mani altrui tosto è la preda. La bianca trota, di pallidi rubini stelleggiato il dorso, compongasi pur tra i sassi le umide capanne, che, rivelata per li cristallini tetti, in breve nelle mense più civili è fatta la più nobile vivanda. Alato i lati, di smorta porpora vestiti, l'ingordo balbo appiattisi pur dentro l'acquatiche fratte delle cannuccie paludose, che presto presto dall'elemento delle acque ha da passare a quel del foco. Non faccia dell'Anteo, perchè rada il suolo, fatto del color della terra il carpione, che dalla terra sarà carpito e dall'aria sarà soffocato. Non presti fede alle volubili alghe il puntuto luzzo, perchè di loro a paro egli sia verde; ma, dal cereuleo contorno palesato, aspetti senza indugio il mal senza rimedio. Se non si cura dell'offensora cura il rosso granchio, perchè brancato i fianchi, pensi con le proprie

punte ostare alle altrui dita; preso oramai, vedrà ch'ei prese un granchio.

Per queste prese hanno l'impresa quei più sperimentati contadini, che nel pescare non la cedono ai più pratici marinari. Onde altri, piantate le piante ove più comode all'intento scandagliate del lago ha le seccagne, appena leva le incallite calcagna e della debil spuma le circonda, che circondato con le reti al muto pesce il vagabondo passo, o con foscina lo uccide, o in vangaiola lo imprigiona. Altri, non pur scalzo le gambe, ma ignudo insino alla metà, mentre ha notato quel pesce che a galla o più veloce nuota o più animoso guizza, egli o dentro a disteso rezzaglio lo avviluppa, o con l'amo lanciato lo strascina; ed infine, tanto al picciolo quanto al grande ei qui non la perdona, sin che sull'umida riviera a' lor trionfi non facciano corona le tremolanti prede, che in lunghi giunchi ne appresentano infilate.

Ce ne torniam dunque alle nostre stanze, non solamente la veduta peschiera commendando, ma la recata pescagione a quella del mare preferendo. Quella del mare il più delle volte è incomoda, e sempre incerta; questa della terra è sempre agevole, e il più delle volte anco sicura

Dentro allo stomaco nostro, quei cibi che si nodriscono nell'acqua, bisogna che si digeriscano nel vino. Ed ecco opportuno questo luogo a questo intento. Il vino che vi nasce, non cede ai Falerni in eccellenza, supera molti altri in frigidità. Cantine di lui sono le grotte, il ghiaccio delle quali, sì come conserva la vita a quel liquore, così dona la vita a chi lo beve. Ma è tempo

di lasciare il bere; già l'ora è di cavalcare. Già ci troviamo in Sant'Angelo a dormire.

16. Mi piglio briga nello sbrigarmi. Egli è da sapersi come questo Regno, ch'è distinto in dodici provincie, in ogni provincia ha per superiore un tal vicerè del Vicerè superiore. Chi loro impresta la vicenda dell'amministrazione, sempre non consegna (?) lo scambio dell'integrità; anzi, talora è mandato a governare quel che più brama di far traffico del governo. Dall'onore oggidì si cava l'utile: ben lo testimifica la miseria dei popoli. I padroni di questi popoli rassomigliano i vassalli di questi presidi (1). Poco va che cadauno tra i limiti della giurisdizione abbia ripartiti i privilegi del dominio, se da questi, sotto colore di soprintendenza, tengono impediti gli esercizi dell'autorità. In questi tempi chi vuol giustizia, non s'imagini di averla, se non per mezzo del comperarla. Col campanello dell'argento in mano sian chiamati alle udienze: al suon di quello ciascheduno è sempre udito; non già sempre è compiaciuto, e spesse volte egli è ingannato. Chi non riceve gran torto si vanti di aver ottenuto grandissimo favore. Per mia ventura mi trovo or presente ove troppo è necessaria la continuazione dei presenti. Signoreggia chi forse in poche altre occasioni ha comandato; e forse per comandare, in certe altre egli ha servito. Dio ci aiuti: « *Nemo unquam imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit* » (TACITO). Intenderà quel che voglio dire chi ha inteso ciò che di D. Martino Saiavedra si suol parlamentare. Il testo è di Tacito;

(1) Oscuro; ma per padroni di popoli intende i baroni, i feudatarii. Quello di presidi, poi, era il vero nome degli ufficiali preposti alle molte spartizioni del reame, e chiamati anche vicerè, come s'è visto dianzi; ma vicerè di seconda mano.

lasciatemi tacere; « *nam semel emissum volat irrevocabile verbum* » (ORAZIO).

Sì come la Fortuna il più delle volte non discerne le persone nel far pompa della sua possanza, così le persone non distinguono i meriti nel far onore a quei che son possenti. Poco importa ch'egli meriti, o no; importa a me ch'egli da me non si senta dichiarato immeritevole. So che tutti gli altri lo visitano con doni: io fo come gli altri: gli indirizzo lettere in Montefusco, ove per venti miglia da qui lontano egli ha la residenza: e a' complimenti dell' ossequio accomiato i compimenti del tributo.

17. Domenica, tra molte lettere che spedisco a Napoli per i miei negozi, ne scrivo una per gli altrui solazzamenti. Il Duca di Matalone è molto mio signore: vuole entrare in un Torneo, che in questi giorni per l' arrivo del Conte d' Ayala, fatto sposo alla nepote del Conte di Monterey, da quei titolati si apparecchia: mi comanda che gli mandi un cartello per lui particolare, che sia responsivo al generale: contenenza del quale par che sia questa: « Il mantenitor Flegetonte Altemideo vuol sostenere, che non essendo donna che non sia mobile, non è donna che sia fedele; onde negli amanti la costanza nella fede sia gran parte di sciocchezza ».

Ed io, per dimostrar prontezza uguale all' osservanza, m'ingegno a scordarmi de' miei tanti anni, per servirlo coi seguenti scritti; ne' quali io so benissimo che più non può rendersi grato chi più non vale a far l' innamorato. Sia come si voglia, io gli scrivo in questa guisa:

« Mio Signore

» Nel procurare di ubidirla, ho cercato di compiacerla. Questo secondo intento ha gareggiato assai col primo: il primo ho conseguito; non so come il secondo avrò ottenuto. Fa quel che più deve, chi fa quel che più può. V. S. meglio, non pur di me, ma di molti altri avrebbe scritto. Suo danno, se così mi ha comandato. L'invenzione della impresa dipende dalla risposta della sfida. Se vuole con la confacenza della livrea accompagnare la proprietà della comparsa, facciasi dalla sua Dama assegnare il color rancio; « *color hic aptus amori* » (OVIDIO); ma sopra tutto è il color dell' Aurora, di cui La fingo degnamente cavaliere, mentre le rimango obbligatamente servidore ».

« A FLEGETONTE ALTEMIDEO

» Quell' io che destinato non meno alle fortune degli
» amori che ai trionfi delle armi, idolatrando la più
» bella luce di questo cielo, da quella acquisto il lume,
» soffrirò che nubi d' Incostanza si oppongano ai raggi
» della Fedeltà? Quell' io che nato alla servitù delle
» Donne son fatto grande nella giusta lor difesa, com-
» porterò che mai lingua di oltraggio ardisca parlare in
» lor dispregio? No, no; mente chi accusa le Dame di
» essere infedeli; farnetica chi invita i cavalieri ad es-
» sere inconstanti. Non è intedele il Sole, benchè ne'
» suoi giri non stia fermo: tanto vive il Mondo, quanto
» a' moti di lui sempre sta saldo. Ma che? non a prova

» d'argomenti, a colpi di picche io qui ti voglio. Piglia
» del campo: eccomi in pronto con questa asta, sopra il
» tronco della quale fioriscono le vittorie, a farti or
» avvedere che non hai petto da sostentare quel che
» avesti bocca da profferire. All'armi!

» ACIDALIO, CAVALIER DELL' AURORA ».

« Per dimostrazione non solamente della sua fede, ma della superiorità che in fede ad ogni altri egli pretende, la stella di Venere in impresa porterà. Questa stella, già sorta l' Aurora, appar sorgente; onde nel campo di un rischiarato cielo, nel tramortir delle altre, vivacissima dipinta, recherà occasione al motto: « *Sì morendo altrui fè, mia fè non more* ». Il qual motto vien dichiarato col seguente Sonetto :

Se mai grato al mio amor Amor fia tanto
Quant' io con la mia fede a Fè son grato,
Come ha il regno di Fè, d' Amor lo stato
Avrà pur chi abbia fede e amore accanto.
E di Fede e d' Amor tra quanti, il manto
Cinti d' onor, l' Onore han meritato,
Come di più fedel, sì di più amato
Avrà il mio merto meritato il vanto.
Che l' amante mia Fè non è già quella
Che porta il bianco in viso, il negro in core,
Ch' è, fingendo d' amar, d' Amor rubella.
Ma, come viva al più vivace albore
Fra l' altre morte è l' Acidalia stella,
Sì morendo altrui Fè, mia Fè non more.

18. Lunedì. Se tutto il giorno d' ieri da lettere di Napoli ebbi impedito, tutto quel d' oggi da lettere di Genova ho occupato. Manco male se alla occupazione

dell' intelletto non si aggiungesse l' afflizione dell' animo! Non è accidente che più ferisca l' animo, della conturbazione dell' anima stessa. Ogni altro dolore si può chiamar straniero; questo solo dolore si deve addimandar suo proprio.

La moglie è l' anima del marito. Nel sentir oggi male nove dell' essere di lei, si argomenti come io sto. L' anima ha principio dal core, e si diffonde per le membra; onde il corpo accoglie da lei qualità lieta o malenconica. L' amore, avviticchiato con le radici dell' anima, si abbarbica nel core; onde, se chi ama ha godimento, gode l' anima; se ha patimento, l' anima patisce (1)

19. Martedì, non posso più far resistenza agl' inviti della mia Andretta, non che agli stimoli della mia volontà. Quei giorni di questa mia dimora in queste parti, furono annoverati da lei, non secondo il conto delle ore, ma secondo l' abaco dei minuti. Ella par che cominci a rinfacciarmi, che per troppo trattenermi intorno al capo, io mi dimentichi del piede. I miei popoli, impazienti ormai della dilazione, facendo istanza perch' io favorisca la lor stanza, supplichevoli dicono: Venite, o signore, venite allegramente; la nostra bassezza non induca nel grand' animo vostro oblivione dalla nostra fedeltà. Venite, venite felice; che quanto più umili al vostro impero, tanto più devoti al vostro nome, vi faremo provare che « *Sunt hic etiam sua praemia laudi* » (VERGILIO). Compiaccio dunque a me stesso, mentre ad altri sodisfaccio. Già sono a cavallo: e già molti a cavallo, da quella mia

(1) Seguono sette grandi pagine in lode dell' amore coniugale; ma senza nessun altro accenno al mal essere di D. Brigida. Di certo non sarà stato gran cosa.

terra alla mia casa venuti per accompagnarmi nel cammino, son fatti precursori nel sentiere. Sul mansueto giogo di placide colline stampiamo le nostre orme. Da lunge scoperta raffiguriam la faccia al luogo: non tardiam molto che ce le avviciniamo assai. Mostrano quei di dentro con fochi e con saluti di foco la fiamma dei lor cori: ma nel mezzo del viaggio molti usciti di fuori testimoniano con l'opre quell'allegrezza che quei di dentro esprimono coi segni. La moltitudine di milizia in arme, la gente di governo in ordine, sono ad incontrarmi in schiera.

Ma schiera che più destasse all'occhio l'allegrezza, o più movesse al cor la tenerezza, non vidi ancora altrove, quale in questa occasione veder mi fece questa terra. Imperciocchè per lungo tratto fuori delle porte di essa inviò per mio ricevimento un centinaio di vergini fanciulli, che tutti di bianco, quasi tanti angioli, vestiti, di lauro coronati, alla mia volta processionalmente qui condotti cantatori di certe imparate lodi, di rami d'olivo mi si offersero portatori. Questi da me con paterne accoglienze ricevuti, avanti a me, dietro a verde loro stendardo, ove le mie insegne dispiegavansi, indirizzati, allora presero commiato, quando alla soglia del preparato albergo mi videro pervenuto.

Nello scender ch'io fo da cavallo, sale su certo pulpito un giovane oratore, che in verso esametro recita in mia gloria un lungo encomio. Ma quale strada ha questa terra, o qual cantone ha in queste strade, che per ornamento di molti archi alla rusticana trionfali non si adorni d'imprese e di versi in mio trionfo? Io non dirò già che tutti questi versi (dei quali io volli copia), sì come furono

in copia così fossero in perfezione: ma sembravano perfetti, quanto al luogo e alla occasione. A tale Achille, tale Omero.

Ricevo da quel Comune, dentro un buono alloggiamento, un buon desinare. Ricevo indi ad una ad una le suppliche di tutti. De' lor negozi altri spedisco, altri incammino, alcun non lascio a dietro. Cala intanto la giornata, e verso il rovinato castello io prendo la salita: dalla ertura di questo sito godo la bella veduta della circostante pianura: nel mio ritorno all'ospizio osservo molti balli intrecciati alla solennità della mia comparsa per quelle solazzevoli brigate. Per non mostrarmi severo, me ne mostro curioso: alla fine il mio letto mi chiama al mio riposo.

20. Ma quanto più mi corcai per tempo, tanto più per tempissimo mi sorgo. A pena comparso è il Mercoledì, che in piedi io comparisco. So che Monsignor Rangoni per una parte, e Marc' Antonio Cristiani mio principal vassallo per un'altra, infoltita de' lor cacciatori e de' miei sudditi la campagna, tengono assediata ogni intorno la gran selva, ove non pur i cervi più veloci, ma i cinghiali più feroci hanno lor stanza. Già sento dal battere dei bastoni, dal ringhiare dei cani, dal romorggiar dei corni, i cervi posti in fuga, i cinghiali posti in battaglia. Già vedo quegli, nell'urtar di attraversata rete, volendo ritornare a dietro, imprigionar una delle gambe di dietro in fra le acute zanne di fervido molosso. Già miro questi, dopo alcune tortuose rote del suo corso astutamente obliquo, da sanguinolento mastino sopraggiunto, e nell'uno degli orecchi tenacemente afferrato, invan spumoso la bocca, voltar contro di lui dente lu-

nato; quando avveduti i cacciatori, più segretamente che possono alla rattenuta fiera si avvicinano; e quivi, o con spade, o con spiedi, nell'ispido pelo penetranti, mortalmente lo feriscono; che ben sanno essi, che, sì come le strida contro l'assalito sono pericolose per chi assalta, così più celato il ferro del feritore fa più sicuro l'eccidio del ferito. Sarebbe più facile ammazzarlo con lo schioppo, se non fosse men glorioso. La gloria non sta tanto nel vincere, che molto più non stia nel gloriosamente guerreggiare; imperciocchè questo vien dalla bravura, quello dipende dalla sorte

Ma nobil mensa sotto ignobil tetto, in questo solitario campo, in questo mentre è apparecchiata. L'ora di fruirne è già venuta: eccoci a tavola. Quivi non tanto ci confortiamo nella dovizia di queste bestie cotte, che abbiamo avanti in abbondanza, che molto più non ci rallegriamo nel cumulo di quelle bestie morte, che presso a noi teniamo a mucchio. E mentre andiam pensando coi repariti nostri doni di publicar le trionfanti nostre spoglie, io dico un mio pensiero: Chi mi negherà che di que' duo fratelli, l'uno alla vita cittadina, l'altro alla vita rustica applicati, non fosse il Zeto per sua buona ventura nato al vivere, e non fosse l'Anfione per sua mala sorte nato al morire? se, mentre quegli, allontanandosi dalle miserie della città per possedere i tesori della villa, ad altro non bada che a goder la libertà della natura e a ridurre in servitù le belve della selva, questi all'incontro, banditosi dalle delizie della villa e datosi alle brighe nella città, ad altro non attende che a strascinare le pietre, onde, fabricando a Tebe il muro, compone a sè medesimo il sepolcro? Per farsi tener politico, si farà

sempre tener stolido colui, che per ambizione di comandare comincia dalla soggezione del servire; anzi, per far la casa altrui, disfà la propria. Questi, poi, non si lamenti, se ne riporta gli odii in pagamento; perchè d'altra moneta non deve esser pagato chi per vano stento apparve scimunito.

Dall'avidità delle dilettevoli nostre caccie trasportati, fin colà siamo oggi pervenuti, che i boschi d'Andretta s'intrecciano con quei di Carbonara. Non più oltre, io dico; non si mova il passo ove non ho il possesso; diansi le spalle a quel luogo, che, per quanto sia mio, non sembra mio; quel luogo che è meta al nostro Stato oggi sia meta al nostro corso. E prima che il corso del sole arrivi a fine, verso il nostro Sant'Angelo finiamo il nostro giorno.

21. Giovedì, a questi popoli prestata la solita udienza. Al solito, coi miei popoli me ne sto nella mia stanza. Mi pongo a scrivere per descrivere. La descrizione sarà di questi paesi, che, comprati, ora al fine ho pur veduti. Sarà breve questa, perchè son pochi questi: non mi sarà senza profitto; perciò non mi sarà senza diporto.....

Come si è accennato, i termini ad Andretta sono i confini di Carbonara. Gli ultimi confini di Carbonara sono termine ai primi di tutto questo Stato. Dai primi agli ultimi si misura (e col passo di gigante) lo spazio di trenta miglia per diametro; avvegna che dal ponte dell'Olmito a Nusco sono miglia tre; da Nusco a Sant'Angelo cinque; da Sant'Angelo ad Andretta otto; da Andretta a Carbonara otto; da Carbonara a quest'ultimo suo territorio, che con quello di Melfi si dà mano, miglia sei.

Sta il corpo di tutto questo Stato, senza distrazione d'alcuna delle sue membra, unito nel grembo di Principato Ultra. Siede sopra erture, che per la maggior parte si sollevano in colli, per alcuna in monti; questi non molto aspri, quelli assai dolci; gli uni e gli altri in tutto fertili; perchè dove, non essendo la pianura, non si semina il frumento, o si piantano le viti, o si coltivano i giardini; e dove non sono o questi o quelli, ingrandiscono i cerri, le quercie, e i castagni; piante che al paro delle domestiche vengono ad essere fruttifere.

Tutti gli elementi paiono a lui stati propizi. Imperciocchè l'aria da un orizzonte sospeso vi soffia spiriti purificati, e però in ogni stagione salutari; la terra, in ricompensa del non suggerir grossi vapori all'aria, dall'aria fecondata, copre di grossa polpa talmente le sue membra, ch'all'arator già mai non mostra l'ossa; l'acqua, ch'è il latte della terra, per le poppe della natura non lascia mancarvi il nodrimento opportuno agli appetiti, non che necessario a' bisogni. Perchè, dove non scorrono i fiumi Olmito ed Ofanto che lo circondano, sboccano innumerevoli vivagne che lo irrigano. Solamente si può dire che gli manchi il foco, o almeno gli sia scarso; essendo anzi che no freddo il paese. Ma non gli mancano legna; onde il foco materiale emenda la mancanza del foco naturale.

Le cascine per la campagna non sono rare; le case nelle due città e nell'altre terre sono spesse. Di qui è che nell'abitato le strade sono anguste; le abitazioni, nel di fuori rustiche, nel di dentro polite, per lo più sono strette; alcune comode. E gli abitatori, quasi tutti poveri, certiduni facoltosi, egualmente vivono, o di quel

che cavano dai lor poderi, o da quel che procurano dai lor lavori.

Quanto sia il numero di loro (come quelli che per isgravarsi dal peso de' fiscali, per quanto possono, si nascondono) anco alla Regia Camera riesce tanto difficile a sapersi, che non avendo catasta di fochi che sia certa, ogni giorno la rinnova. Quel che pare possa alquanto avvicinarsi al vero, è quel che dai libri delle parrocchie si è studiato di sapere. Da questi il calcolo veduto è questo: in Nusco anime quattro mila; in Sant'Angelo tremila e cinquecento; nelli Leoni due mila; in Andretta due mila cinquecento; in Carbonara quattro mila; somma delle quali è il numero di sedeci mila.

In ognuna di queste terre, oltre le cattedrali, sono più chiese, e molto ben guernite, così di canonici e di preti, come di cappelle e di apparati. Vi sono inoltre alcuni monasteri di frati conventuali e di riformati; per i quali, o bastano le rendite, o suppliscono le lemosine. Resterebbe a dire delle fabbriche pubbliche: ma già dei castelli e delle masserie ch'al Barone si appartengono, ho fatto menzione.

I viveri di questi terrazzani sono i frutti di questi territorii. Questi frutti sono in copia e in bontà. Particolarmente in numero e in perfezione sono le galline, forse perchè vivono di ruspa, essendo che in queste bande quei soli s'ingrassano che ruspano. Dunque, se qui si vogliono le provvigioni per lo solito mantenimento necessarie, vi è abbondanza: se, oltre il solito, per accidenti straordinarii si ricercano, vi è penuria. Ben è vero che dai vicinati sogliamo essere provveduti. Sono alcune madri buone che fanno le figlie cattive, e sono certe

madri cattive che fanno le figlie buone. Sì come dall'abbondanza vediam nascere il dispregio, così dalla penuria vediam nascere l'abbondanza.

L'ingegni e le complessioni di questi uomini si confanno secondo i luoghi, e si disconfanno secondo gli uomini. Questi in ordine cittadino e in ordine contadino vengono distinti. I contadini, dalla feracità della campagna fatti neghittosi, per quanto nascano robusti, si allevano tanto pigri, che più tosto a mani spenzolate bene spesso si spasseggiano, di quel ch' a suoi tempi con la vanga in mano si lavorino. Infelicità partorita dalla felicità; miseria comune a somiglianti comunità; che però Platone indirizza le colonie a luogo disastroso, e dal mare separato. Al mare non sono essi già tanto vicini, che possano effeminarsi negli agi, o trattenersi ne' traffichi di lui; avvegna che, sì come il più vicino lido, ch'è quel di Salerno, per trenta miglia è separato, così il più vicino porto, ch'è quel di Napoli, per quaranta miglia sta discosto. Ma in ogni modo non sono come i Belgi, dei quali, nelle montagne faticosi e nelle fatiche valorosi, Cesare osservò sì come il lor patire fosse stimolo al lor ben oprare; « *propterea quod a cultu atque humanitate provinciae absunt* (COMMENT.). Nè sono come gli alpini Genovesi, de' quali sì ne' tempi moderni come negli antichi le prove passarono alle meraviglie, principalmente per essere da que' monti invitati a' loro stenti; onde Vergilio, dimostrando nel loro travaglio il lor valore, n'ebbe a dire: « *Assuetumque malo Ligurem* ».

Altresì questi cittadini per lo più sono infingardi, e per conseguenza per lo più si vedon poveri. Se i contadini odiano la fatica, i cittadini non amano la industria.

Quelli si contentano di quel poco che giorno per giorno si procacciano: questi si appagano, come se fosse molto, di quel poco che possiedono..... Nel rimanente, questi popoli, non avvezzi alla libertà, non la conoscono; e perchè non la stimano, non la bramano. Ma perchè da cinquant'anni in qua, essendo sempre vissuti a posta degli affittatori, non hanno mai veduto la faccia dei naturali lor padroni, si sono assuefatti ad una certa licenziosa lor comodità, che senza distorsi nel pensiero della pubblica servitù, fa loro desiderare una tal privata libertà; onde « *nec totam libertatem nec totam servitutem pati possunt* » (TACITO).

Rimane a dire quel tanto che al padrone la rendita di questi luoghi può importare. Qui non mi piace, col darne ragguaglio per minuto, mostrarmi aritmetico minuto. Basti il sapersi che per dieci mila ducati ogni anno può assicurarsi. Onde la compra per duecento mila non pur sarebbe stata favorevole, ma utile; se l'utile di chi trattò, repartito con chi vendè, non mi avesse sì ingannato, che ne sarei molto discontento, se non sperassi in breve di esserne anco uscito. Ho fatta pertanto la revocazione dell'istrumento; non già per appartarmi dal contratto, ma per migliorare nell'istrumento. Faccia Dio. Frattanto, non posso sofferire che alcun per questo mio dominio si venga meco a rallegrare. « Lasciate finir la fabbrica », diceva quel grand'uomo che fu D. Alvaro de Luna, quando col Re di Castiglia cominciò la sua fortuna. I lavori non si devono lodare dai principii, mentre avanti il fine sono sottoposti a mille opposti avvenimenti. E in ogni caso, in quell'edificio che appena è cominciato ad ingrandirsi egli è sciocchezza il cominciare ad adagiarsi.

Ecco la notizia de' miei paesi, e de' miei paesani.

22. Quelli oggetti che nel giorno avanti furono in noi concepiti dall'idea, quei medesimi nella notte seguente vengono allevati dalla fantasia. Onde ad occhi chiusi noi vediamo quelli aspetti per imaginazione, che ad occhi aperti contemplammo per essenza;

Che il sogno è pur vago pittor notturno,
Che quei sembianti che dal giorno ha tratti
Pinge di notte in fragili ritratti.

(STATO RUSTICO).

In tutta questa notte andata, quella descrizione che feci ieri mi è dalla memoria al guardo suggerita. E mentre, eziandio dormendo, in quel tanto che scrissi vo al mio solito pensando, parmi nel meglio del dormire di sentirmi da una tirata d'orecchio risvegliare. Sento la mano destatrice, non la veggo: nell'aspetto divino parmi di vedere il Filosofo divino. Non tanto mi affido alla maestà del suo canuto volto di raffigurarlo, che tanto più non mi assicuri alla voce del suo dotto linguaggio di conoscerlo. Quando egli così mi disse: « *Ridiculum est, cum quis sua ignoret, aliena scrutari gesta* (PLATONE). E questo detto, sen spari: ma questo suo detto, poi ch'io non era allor più addormentato, nell'intendimento mio sì ben restò, che non più se ne partì.

Non lascio dunque partir l'alba del Venerdì, ch'io non parta dal mio letto. E mentre non faccio altro che ripetere quella lezione, che da sì gran maestro mi è stato lecito ascoltare, rinchiuso nello studiolo della mia stanza, e molto più nel camerino della mia mente, vo non pur meditando ma scrivendo quelle parole che dal milesio

Talete sopra la porta del tempio Delfico fur scritte: « *Nosce te ipsum* ». Le quali, confrontate con quelle di Platone, mi dànno ad intendere, che sì come per lo governo degli altri non è cosa più profittevole che la cognizione degli altri, così per lo governo di sè stesso non è cosa più necessaria che la cognizione di sè stesso. Necessaria quanto malagevole è la propria cognizione; ma niente men lodevole e gloriosa. Di questa ogni uom privato ha di mestieri; ma ogni persona pubblica molto più tien di bisogno (1).

23. Sabato; quel che si è detto del buon Principe non basta. Pertanto la mia mente non si acquieta, se in tutt'oggi io non proseguisco nello scrivere quella faccenda che ho cominciata a raccontare. Il ritrovarmi nel governo mi fa venir voglia, più per mio bisogno che per altrui profitto, di andar esaminando i documenti che al ben governare io reputo importanti (2).

24. Domenica. Perchè dov'è nobiltà non può essere villania, e chi non è villano non è scortese, questo Vescovo nella liberal continuazione delle onorevoli sue dimostrazioni, persevera in farmi vedere come più dell'antica nostra amistà che della moderna nostra differenza egli si voglia raccordare. Non fu mai smemorato chi non desiderò di essere ingrato. « *Et bene apud memores veteris stat gratia facti* (VERGILIO).

Egli sa che per quei fini che altrove io dichiarai, de-

(1) Segue una lunga serie di considerazioni sulle virtù necessarie in chi dee comandare.

(2) Seguono, per quattordici pagine, o poco meno, altre considerazioni sulle qualità dell'uomo di governo, sulle varie forme di governo, e sui doveri della nobiltà, fondata anzitutto sulla virtù, come origine unica del comandare.

sidero osservare il territorio della Guardia, che posto sui confini di questo Stato, pare appunto che, lo guardi. Questa terra non è più che per tre miglia lontana da questa città; e perch' ella vien compresa nella diocesi di lui, porge occasione a lui di chiamarmi alle graziose caccie di quelle fertili colline. Onde, sì come altra volta egli mi levò dagli ozi malenconiosi della solitaria mia casa, invitandomi con alcuni versi di Orazio all' allegrezza, ora mi distoglie dai solleciti affanni degli ordinari miei scritti, esortandomi con quei versi del Petrarca a dare al mio lungo faticare alcun ristoro.

Prendete ora a la fine

Brieve conforto a sì lungo martire.

Prendiamo dunque il viaggio; e per cammino ad alcuni lepri togliamo il camminare. Riescono queste prede tanto maggiormente grate, quanto più sedendo sono fatte, e per dritte carriere tanto al corso de' cavalli quanto de' cani guadagnate. Fu il nostro riposo dove fu il nostro desinare: l' uno e l' altro ne furono pronti nella comoda abitazione del Vicario di quel luogo, già che l' albergo del Barone non altro che la propria ruina in sè più non alloggia.

Ma all' avvicinarsi la sera, a noi giova allontanarci. C' incammina il Vescovo a dormire nella terra di Bisaccia, della quale pur egli tiene l' ecclesiastico dominio. Essa per sei altre buone miglia è separata da questa. È posta in gioghi alquanto aspretti: non è angusta per abitazioni; non è povera per abitanti; è ricca per coltura di paesi; i quali in questi giorni in fra 'l mezzo delle viti producono tanta copia di saporiti e grossi asparagi, che allat-

tati dalla madre lor natura superano in eccellenza tutti quelli che dall' artefice agricoltura vengono allevati.

25. Lunedì, benchè il lasciare il gentil letto del nobil Vescovato a noi fosse di mal pro', in ogni modo nello spuntar del giorno passiamo dalle piume a predar piume. Ci conduciamo in certi siti, ove di molti augelli è varia caccia, tanto più graziosa quanto più improvvisa, a me tanto più grata, quanto in queste bande men veduta.....

Sorge (quasi crine di lui) da erboso colmo di mansueto poggio, folto sì, ma non erto, un piccolo boschetto, che i tenerumi del fruttifero ginepro incorona di quei fecondi rami che agl' Imperatori intessono corona. Questi, che così grati furono all' amoroso Apollo, son oggi albergo a quell' uccello che fu così caro al delizioso Lucullo. Albergo mal sicuro al troppo affidato albergatore! Quel ch' è salvato dal fulmine del cielo, non salva altri dall' impeto del mondo. In lui sagace uccellatore, via più che delle naturali, fa delle artificiose verghette ramosi comparirne i tronchi. Vuol sovra loro, o per cibo o per diporto, saltellare il tordo; quando non pur il salto e 'l cibo, ma il volo e 'l fiato da quell' istesso vischio ch' egli stesso fabricò gli vengono involati; e dalla preda in ogni stagione i vuoti sacchi ne vengono riempiti.

Non guari lontana da questa, altra collina solleva il gobbo dell' incurvata schiena, su la quale, quasi soma di lei, sostiene fascio di piante. Fra queste il pallido olivo e 'l vermiglio ramorino (1), quegli vantandosi nel pregio del suo frutto amaro, questi fregiandosi nel fasto del suo frutto dolce, invitano il nero merlo ad assaggiar

(1) Dal genovese *armoin*, che è poi il corbezzolo.

dell' uno e dell' altro, perchè sia giudice della lor gara la musica di lui; quando l' uccellatore, per fatta sperienza fatto accorto di questa usanza, in fra le braccia degli arbori, onde il misero augello ha il solito passaggio, distesa in quadro la serica sua ragna, non solamente al peregrin volante affrena il passo, ma così gli allaccia il collo e così gli intrica il piede, che fa parer quel trapuntato lenzuolo tutto carico di quei corpi; che, non coricati in lui, ma pendenti da lui, non meno immobili che inestricabilmente avviluppati, mostrano più tosto sembianza di morti che di vivi.

Ma colà dove tra l' uno e l' altro di questi monticelli la concavità di ferace valle aperse nell' anno andato alla matura messe la nodrita gola, veggiam da esperto braccio tutti spiare a quelle aride stoppie gl' inutili avanzi; perchè di utilissime prede il predator fatto ministro, mentre con le nari ostinatamente umiliate al suolo va seguitando l' odorosa traccia delle grasse quaglie, che in quei cespi stanno a covo, fatto dito della coda, al cacciator le addita; e la pelosa schiena indi chinata, lascia coprirsi da quella istessa grata del tessuto lino, onde unitamente con l' astuto il semplice è coperto. In cotal foggia, di tanti prigionieri le mani uccellatrici vengon piene, che a pena ne son capaci quelle vaste carceri che di tessuti bastoncini furono a tale intento apparecchiate.

Con questa ogni uccellagione io mi credei finita; quando, valicati per lo tratto d' un miglio da questi ad altri colli, ci abbattiamo in certe siepi, che sebben oggi di quelle more impoverite onde le famigliole alate a lor tempo riedono pasciute, in ogni modo se non le pascono le alloggiano. E mentre osserviamo la graziosa mostra che

nelle verdi lor rivolture formano i disordinati laberinti di queste nane macchie, quasi termine posto nel centro a loro veggiam su dritto palo insuperbirsi la ridicola civetta; la quale da segreto filo all' esercizio suo nativo stimolata, agl' inchini del suo brutto ceffo e ai giri delle rotonde sue pupille, si fa cerchio di quella corte, che più minuta di più colorite penne variata ha la livrea. Primi tra questa quelli augelli che cappello nero portano sul capo, e quelli che gremiale vermiglio portano sul dorso, in fretta si appresentano. Questi di stelo in stelo per beffar l'avvinta si avvicinano; e in quel mentre alle intorniate panie si attaccano. E così la turba sciocca a' saggi ancora insegna, come sovente dal beffato gli scherzatori rimangano scherniti.

Nè men qui ha fine il nostro uccellamento: anzi, in un altro bosco, che non solamente da questo è separato, ma dalla natura è alquanto accivilito, ad uccellazione forse più dilettevole di tutte vegniam tutti invitati. Imperciocchè là dove lontana dalle selvagge una gemina schiera di addomesticate piante quasi in lunato giro con l'ombre cadenti da' suoi rami impedisce ai raggi del sole il penetrare al suolo, nuovo ordine di reti in doppio canale tra gli argini del vuoto spazio industremente seppellite, per far degl' innumerabili ortolani abbondante cacciagione, il cacciatore appiatta; onde in gabbia alcuni de' meschini rinchiusi, altri su l'erba a corto filo avvinti, mentre i liberi per la campagna del cielo si passeggiano, quei che son carcerati, fatti traditori cantanti, gl' invitano ad imprigionarsi; e quei che son legati, nel parer sciolti, gli affidano a legarsi. Eccoli dunque in frotta dai circondanti cespi precipitarsi nei lor ceppi; eccoli tutti, quei

che non son calati all'esca, esser incatenati al vischio. Neppur un sui rami ne avanza. Da piccolo spiraglio, e con piacere che all'utile non è inferiore, il tutto guata il paziente ingannatore; onde per lunga corda tirata a sè la bipartita rete, tutti riduce i presi uccelli in suo potere. Ma intanto che lung'ora dentro la capannuccia di lui ci dimoriamo, io scrivo alla porta di quella i quattro versi ch'io qui scrivo, e, come si può benissimo vedere, più dal diporto dell'occhio partoriti, che dall'occhio della Musa riveduti.

Huc auceps inter nemoris frondosa tetendit

Alitibus visco et retibus insidias.

Huc avis allicitur cantu; huc avida advolat; escam

Dum capit ut cupit, hanc ut cupit ille capit.

Nell'istessa capanna, col fine dell'uccelliera ha principio il nostro pranzo. Qui mangiamo tanto più allegramente, quanto più domesticamente. Non è boccon più saporito di quel che si gode nei piatti della libertà e negl'intingoli della fame stagionato. Nel levarsi le tavole, anzi nel levarsi le tovaglie, alle quali una quadra pietra fece officio di tavola, ritornati al nostro cammino, al fatto viaggio diam ritorno. Ma camminando ne avviene inver la sera di veder altre uccellagioni, che non ci abbattemmo nel mattino ad incontrare. Con queste mi avviso che avremo, non pur tutte le visibili, ma tutte le imaginabili vedute.

Di là, dove in fra le rotonde zolle degli arati campi numerosa torma di starne s'incaverna, dal calpestio dei nostri cavalli sbigottite veggiamo alcune a volo alzate; ma prima per la paura che per la morte veggiam le

medesime cadute, tosto che uno dei nostri a generoso sparviere da lui tenuto in pugno sbenda l'occhio. Perchè, non così presto il grifagno cacciatore osserva opportuna l'occasione della sua caccia, piombato sulle fuggitive, con la falce del suo rostro troncando loro il capo, fa lor conoscere che nè anco per lo sentiere dell'aere han franco il corso. Indi ad uno ad uno attaccati per gli uncini delle sanguinose griffe i cadaveri palpitanti, tutti a quel pugno istesso ond'ei partì veloce ei porta, e lascia per tale e tanto acquisto in dubbio a noi se questa inaspettata ed util cacciagione sia più stimabile per qualità dei morti o della morte.

Di qua, dove noderose quercie e robuste elci infoltiscono all'aria lo spazio, sì come udiam sui più secchi rami in soavi gemiti le maritate tortorelle sollazzarsi, così osserviamo sui più fronzuti tronchi in amorosi susurri i selvaggi colombi infastosirsi. Ma in un medesimo istante da noi scorte, dai nostri uccellatori ancor vedute, le sfortunate coppie vengon disunite; perchè da grandine di piombo, involta in nuvola di fumo, spinta dal centro d'inflammato ferro, le misere atterrate danno a divedere come contro quel barbaro strumento dell'inferno appena vavevol schermo appaia il cielo, mentre il campo più sollevato del lor cielo nè men fu sicuro ospizio a loro scampo.

Ma in altra parte, che più dei nostri guardi è alquanto avanti, e più de' nostri passi è alquanto bassa, vicino appunto ove il nostro viaggio ne porta a vicinarci, impigrito su smeraldo animato si stagna molle argento, che di molti laghetti ha formato un picciol lago; e picciolo sì che a' primi ruggiti del Leon del cielo, dal cielo è per nascondersi, e nel luogo ove nacque egli è per seppellirsi.

In tra l'onde di questo ondeggia l'anatra, fatta di sè medesima in questo angusto mare barca e nocchiera. Ma quel periglio ch'altri non provò nella profonda voragine del procelloso Egeo, prova la misera nel tranquillo porto di questo placido e cristallino seno. Eccola assalita da colpo di archibugio; eccola da largo cerchio di faville ardenti circondata; eccola nell'acqua ancor patir del foco i danni, e su l'acque medesime coi caratteri del suo sangue altrui lasciare impresso: « *Nusquam tuta fides* » (VERGILIO).

Da sì belle e sì care vedute accompagnati, eccoci a Morra pervenuti. Quivi non so ben s'entriamo questa sera per dormire, o se per trionfare. So che vi entriamo trionfanti, mentre per spoglie delle nostre imprese, dei molti vinti i capi appesi ed i pendenti busti dentro a lunghe e bipartite canne avanti a noi recando, più del comune applauso che del proprio diporto festeggiamo.

26. Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocchè, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma nel centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; sì che non guari può riputarsi fortunata. Per disposizion legale non può essere venduta: per contratto della vendita generale io l'ho comprata: per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho disfatta.

Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo do-

minio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome della terra serve di cognome alla casata. Così le cose accidentalmente, come se artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per esser manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perchè inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato dalla graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela. Questa più dal fumo che dal pennello avute l'ombre, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall' antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell' Urbino, del Bonarrota, del Perdone, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e di Tisbe conteneva. Mi passò per la mente di contarla; e nel contarla mi piacque in cotal guisa descriverla (1).

Dato fine al mio discorso, non diedi fine al mio lavoro; perchè sovvenendomi quanto indegni senza alcuno epitafio appariscano i sepolcri, alla felicità di questi unanimi

(1) Qui è un lungo racconto del caso dolente di Piramo e Tisbe, sulla traccia di Ovidio, ma con assai considerazioni di casistica amorosa. Sarà da pubblicarsi insieme con le altre dicerie accademiche del nostro Gian Vincenzo.

due morti, prima che morisse il giorno io dedikai questo sonetto, come iscrizione del loro tumulo:

Fatti penna la spada e carta il core,
Ecco Tisbe leal, Piramo forte,
Che stretti i corpi loro in braccio a morte
Queste scrisser col sangue ombre d'ardore.
Chi crede che siam morti, ah, prende errore;
Al vivere il morir ne aprio le porte;
Che siam di Fè nell'adorata corte
Vergini amanti e martiri d'amore.
Non è ver che siam morti; appena uscita
L'alma dell'un, si unì con l'altra a volo,
E si uniro due vite in una vita.
L'un per l'altro è beato: onde non solo
Di raggi abbiam la porpora arricchita,
Ma siam nel ciel d'Onor gemino polo.

Non so come la mia morta vena, per la nenia dei morti risuscitasse. Offersi questi versi alla brigata, perchè sperai che per esser compassionevoli avessero ad essere compatiti. Partiamo indi per Sant'Angelo.

27. Mercordì, nell' aprirsi le mie stanze, entratovi un corriere di Napoli, viene a dirmi il buon dì, e a darmi il mal giorno. Dalle lettere ch'io leggo, vedo che mentre io stavo uccellando nella campagna, altri mi uccellava nella città..... S' io son colà, tanti sono i disegni altrui, che guastano i disegni miei: s' io sto qua, tanto pochi son quelli che mi aiutano, che tanto maggiori si fanno quelli che mi rovinano. Già sento il fascio delle innumerabili mie cause andare a fascio; e già in fra le altre quella che di tutte l' altre è la più grave scorgo andare a terra. Non sì tosto si è udita ne' Tribunali la renuncia della mia compra, che i venditori e i creditori della vendita,

hanno dai Giudici a mie spese comprata l'ingiustizia. Quel che non mi può esser vietato mi è impedito, perchè in eterno mi venga trattenuto. Porge mano ai torti chi mi promise i favori. Chi, da me per un santo reputato, si può dir da me in mio giudice fu eletto, Dio voglia che tenga sospese le mani dalla orditura delle frodi.....

Ma facciasi alla peggio. Se non potrò aver sicurezza per lo danaro che ancora ho da sborsare, per quel che ho sborsato vedrò di assicurarmi. A conto di questa porzione, se non potrò avere intiero l'edificio, me ne terrò almeno un cantone. Tanto bastò a Mevio, per goder delle feste de' Gladiatori, quella sola colonna che si ritenne, quanto se tutto il palagio si avesse ritenuto.

28. 29. Giovedì e Venerdì, non fo altro che spedir lettere per varii miei negozi, e dar spedizione a molti affari a questo governo appartenenti. Onde con verità ben posso dire che in parte alcuna io non posso mai quietare.

30. Sabato, mi giova la mia mente alquanto divertire, ascoltando la prova di una commedia che questi miei sudditi hanno a recitare. Essi hanno pensato di frapporre ai pensieri che mi dànno quei diporti che maggiormente dar mi possono. Imparata dunque a mente la *Flaminia* del Signor Ottavio d'Iso, pensano domani di portarla a casa mia. L'occasione ch'è nodrita dall'amor pubblico mi fa più caro l'effetto che è partorito dagli umori particolari. « *Ego quoque a meis me amari et magni pendì postulo* » (TERENZIO).

Onde, non solamente di palco, di musiche, d'abiti e d'altro io faccio l'apparecchio; ma del prologo e degli intermedii io feci all'opera il compimento. Quando mi

può riuscire, io soglio tra le meste mie relazioni le allegre mescolare. Voglio dunque il mio prologo qui scrivere; intorno al quale, se alcuno tra gli altri difetti opporrà non convenirsi a favola istorica imagine poetica, e molto meno il far comparire deità in imagine di comica, sappia che gli intermedii, dei quali, per esser troppo lunghi, io qui tralascio il mentovare, furono poetici, e contengono metamorfosi di Dei. Esca il prologo.

VENERE IN FOGGIA DI VINIZIANA.

« Travisata da maschera di commedia non conoscete più la vostra Venere, spettatrici amorose, spettatori amanti? Io, io, sono la madre degli amori, la nodrice dei contenti, la tesoriera delle gioie, la reina delle bellezze, la imperatrice dell' universo, la vita della perpetuità. Non vi meravigliate se non vedete l' Amorino tra le mie falde, o l' arco suo tra le mie mani; perchè Amore è venuto ad alloggiare nei vostri seni, ed ha riposte l' armi sue nei vostri volti. Ed io, perchè non posso vivere senza Amore, lasciata la mia corte di Cipro, mi son trasferita in questa vostra di Sant' Angelo, ove so che il tristarello tra di voi, Signori, sta nascoso, per occasione d' una leggiadra commedia, ch' oggi da spiriti gentili in questo luogo si ha da esporre. Onde, mentre lo sento invaghito, non so già di chi recita, o pure di chi ascolta, io, per trasformarmi nel suo genio, mi sono trasformata in Comica; e mi ho eletto, sì come alla favola ho dato l' argomento, così di farle io stessa il prologo.

» Eccomi all'atto. E nell'esercitarlo mi dichiaro che non voglio parlar degli uomini. Troppo son mal soddisfatta di alcuni di costoro, che ingrati alle mie grazie hanno spente quelle faci nei loro affetti, ch'io tolsi a mio figlio per accenderne in lor pro' gli amati ghiacci: ma se non me ne pago, sia mio danno. Vedrete nelle infelici sensualità di Cinthio, nelle penose felicità di Leandro, nei pazzi desiderii d'un vecchio, e nelle scherzate pretensioni di due sgherri, che non è povera di vendetta chi fu ricca di pietà. Ma lasciam gli uomini da parte; almen fin a tanto che col confessarsi meritevoli di castigo si rendano degni di perdono. Fra di noi donne, parliam delle donne.

» Una tal Doralice alberga in questa città (che per oggi si finge esser Milano); la quale delle sue manierose vaghezze facendo altrui vezzosa pompa, si mostra altrettanto nemica di quelle saette che sdegno arma di piombo, quanto grandemente vaga di que' strali, che Amore adopra d'oro; quasi voglia essa mantenervi che si mente per la gola, chi dice che un solo amore sia perfetto amore. Sono ciancie di alcune, che poco amando, e da pochi essendo amate, vogliono con queste chimere ingannare quelle semplicette, ch'esse bramano per compagne, e invidiano per superiori.

» Soggiungo, ch'io mi sottoscrivo all'opinione della Doralice, parendomi che quel partito ch'è il più utile sia sempre il più lodevole. E chi nel sereno giro del mio cielo, dove innumerabili lampeggiano le stelle, si appagherebbe, nel solo veder una, di obliar tante altre ugualmente degne di esser mirate? Quell'occhio, che pago di un solo oggetto avesse a vile tutti gli altri, non

meriterebbe nel mezzo ai lumi di restar privo di luce? Quale è quella mente, che mentecatta non sia, e che sopporti di venir mendica nei tesori? Qual è quell' appetito, se però guasto non è, che voglia restar famelico nei banchetti?

» All' incontro una Signora Flaminia (dalla quale non so ben se prenda il nome la fiamma del mio Cupido; so ben che dall' onesta fiamma di lei prende il nome la Commedia) mentre, superati per amor del suo bramato sposo milioni di pericoli, vestita in foggia d' uomo è qui venuta; fa conoscere che ha petto per resistere alle punte del ferro, non già per ostare alle punture dell' Amore; anzi, che in quel petto istesso ove colpirono i dardi dell' Amore non bastarono a penetrare le punte dei pugnali, forse perchè il ferro dell' ira fu rintuzzato dall' acciaio della fede. Dalle traccie della quale dopo lungo viaggio qui condotta, vien per le mani della istessa finalmente contentata, pervenendo a vedere, a parlare, ed a fruire; come sentirete. Che dite, o Signore? Vorreste ancor voi parlare un poco ai vostri amanti? Per ora io non mi contento che diate loro questo contento. Lasciate pur parlare a questi Comici. E se volete parlare ancora voi, parlate, ma con gli occhi; che ben si sa « che ancor cogli occhi ragionar si può » (PETRARCA).

» Orsù, non voglio neanco esser tanto ostinata con gli uomini, che, per mostrarmi partigiana delle donne, delle istesse donne mi mostri alfin nemica. Già lo confesso, la collera mi passa: non dura sdegno ove Amor dura. Già veggo nei sembianti i patimenti: non li posso vedere e non li compatire. Io do licenza agli uomini di mirare, ma con obbligo di tacere. Or chi sarà che si

dolga di non poter discorrere con la sua donna, mentre la può a suo talento vagheggiare? Spesse volte il labbro inganna; il riso insidia; ma l'occhio interprete dei cori, e segretario delle anime, sì come nei loquaci silenzi eloquente dicitore parla senza errare, così nei vicendevoli guardi sollecito ambasciatore, manda e riceve gli avvisi senza mentire. Cieco chi crede cieco Amore. Sono invenzioni della Pittura, o della Poesia, sempre lontane dalla Verità. Ben è vero ch'io talora pongo il velo della mia treccia alle finestre della sua fronte, acciò egli contempi senza distrazione quel bello che non si vede senza meraviglia. Affermo di più: il primo piacere di mio figlio è nel vedere; anzi, per veder sè stesso in altri, si fa specchio di un bel viso, ove dagli animati cristalli di due vivaci pupillette tragge per riflesso del suo Sole le faville del suo foco. Dolcissime faville, uscite da quelle sfere, gl'influssi delle quali rapiscono le menti! Soavissime faville, parti beatrici di quei folgori beati, onde con muto rimbombo l'anime incontrandosi, mentre l'una dice *mira, mira*, risponde l'altra, *mira ch'io moro*.

» Ond'io, maestra non men che madre d'Amore, se vi consiglio a mirare e tacere, v'invito più tosto a fatti che a parole. Fate dunque a modo mio, che farò lo stesso anch'io. Mentre questi altri, che già vengono, dei loro amori qui discorrono, voi tacendo godete l'amor vostro, ch'io non più parlando godo il mio. Perciò mi pongo qui in disparte, e in ogni parte tanto pronta al compiacervi, quanto affezionata nel pregiarvi ».

XIII.

Maggio. — Allegrezze castellane. — Pranzo, ballo, teatro. — Tornano le malinconie. — Considerazioni filosofiche. — Orazio confortatore. — I malandrini nel vicinato. — Mali e rimedii. — Giustizia di tribunale e ragion di governo. — Antonello da Benevento, l'Alfiere, il Mancino. — Addio passeggiate nei boschi. — Il desiderio della patria. — Felicità domestica. — *Procul negotiis.* — Da Temistocle a Claudio De Marini. — Diletti e sospetti. — Finito l'anno, finito il libro.

1. Maggio nelle feste ha il suo principio Se oggi la campagna altro non sembra ch' un teatro del piacere, oggi la mia casa altro non è che una rappresentazione del diporto. Già sono all' ordine, con gli artificî per la commedia, gli apparecchi per la danza: già per goder dell' una e per festeggiar dell' altra adunasi il concorso: già di dame, di prelati e di signori è guernita la mia mensa. Dopo delle tavole si guerniscono già i palchi, e dai palchi s' introducono già i balli. Sì come, accompagnati dai musici, si conducono a notte i recitanti, così, accompagnati dagli amori, si conducono quasi al giorno i ballerini. Più stanco al fin che sazio ognun se ne ritira; la goduta benchè lunga festa non è alcun che non lodi. Io solo son quello che tra gli alleviamenti della mia corte raccordevole degli aggravii della Corte altrui, non posso a mio modo rallegrarmi

2. Lunedì, mentre più coi sospiri che coi detti io così meco favello: « Dunque non sarò mai libero da quelle

catene dell'affanno, che tengono l'anima mia sì crudelmente schiava? », tra le profondità del mio pensiero mi capita alle mani ancora aperta una lettera che scrive Seneca al suo Lucilio, ove tra gli altri suoi dotti insegnamenti è questo raccordo non men amorevole che saggio: « *Philosophiae servias oportet, ut tibi contingat vera libertas* ». Pare a me ch'egli parli con me. Onde, già che non sono più a tempo per darmi allo studio della filosofia, mi paio in tempo per darmi a quella filosofia per la quale abbiamo lo studio. La scienza di questa s'impura dalla osservazione della natura. Perchè da questa quella fu saputa, filosofia naturale venne addimandata....

Lo studio non è altro che meditazione. Chi vuol questa, non voglia conversazione. Qual miglior conversare, che con la solinga sua mente? Nelle dottrine del bene sarà sempre buon studente chi delle opere del male sarà sempre innocente. Chi vuol vivere innocente viva solitario. « *Solitudinem quaerat qui vult cum innocentibus vivere* » (SENECA)

Purchè all'uomo, ch'alla fine è sociabile, sia compagno il suo pensiero, un domestico amico, un servitore familiare, per non starne in tutto senza, così per lo bisogno, come per l'appetito, egli è abbastanza. « *Mihi satis est unus, satis est nullus* » dice il medesimo nostro Autore.

Così con l'alma solitaria e schiva
Assai tranquillo e riposato io vivo
Sprezzando il mondo, e molto più me stesso,

mi dice il Cardinale Pietro Bembo. Ed ecco che ai ricordi e agli esempi di uomini sì grandi ingrandito il

core, men ritorno (però men accompagnato di prima) alle foreste di quei miei territorii, che già vidi in prima

Quivi pregio più una focaccia abbrustolita nella bragia, che altrove un fagiano stagionato nello spiedo: quivi mi disseta più un sorso d'acqua ondeggiante in tazza di Diogene, che qualunque vino spumante in coppa di cristallo Quivi non mancano persone, il trattar delle quali, quanto è più semplice, è più trattabile . . . Quando è l'ora della cena, della quale si anticipa qui l'ora molto più per ubidienza alle regole della campagna, di quel che si faccia per l'osservanza alle seste della stagione, mentre incrociate le gambe, posato il mento sovra al gomito, e sotto verde faggio sopra un tronco io sto seduto, per tutti quei contorni con mio grandissimo sollazzo,

Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da' solcati colli;
(PETRARCA)

ma quando è l'ora del dormire, e che già « *fessos sopor irrigat artus* » (VERGILIO), eccomi sull'apparecchiato mio letticiuolo a coricare, libero da ogni timore che altri venga i miei sonni ad impedire. Onde, non sentendo altra voce fuor di quella nenia che per maggiormente allettarmi al mio diletto le pantanose ranocchie, compagne al mormorio di corrente fumarello, sogliono fare, esclamo:

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque.
(PETRARCA).

E così senz' altro dire, men vo dormendo il vegnente giorno ad incontrare.

3. Martedì, appena vestito e nella campagna ritornato, nell'aprire il libretto di Orazio, che dentro alla saccoccia con certi altri io porto in dosso, mi abbatto in quel suo passo, dove, quasi per allegrarsi meco della buona notte che ho passata, mi addimanda:

Novisti ne locum potiore m rure beato?

Certo che alla beatitudine della villa non arriva niun' altra della presente vita; io gli rispondo. Ma voltate alquanto le carte, si voltano ne' suoi detti e ne' miei fatti le fortune. Il suon cangia registro; tale è il solito del mondo. Nel sentirmi dal Poeta raccordare: « *Nihil est ab omni — Parte beatum* », mi sento da' miei popoli avvertire che una numerosa truppa di malandrini, entrata in questi territorii, si spingeva a' nostri danni. « *Quoniam sors omnia versat* » (VERGILIO).

È gran calamità di questo Regno il non trovarsi strada per levar questi assassini di strada. Non è già maraviglia che tanti se ne trovino. Quelli Stati, che per la parte del mare tengono il traffico, e per la parte della terra hanno il commercio; che hanno casali piccoli ma vicini; che hanno boschi assai grandi e poco separati; che hanno doppio sentiere comodo al rubare ed al fuggire; sì come ha del difficile che non abbiano masnadieri, così ha del malagevole che arrivino a smorbarsene. Quelli Stati che hanno guerra, per necessità delle armi pubbliche spesso contro il pubblico armano i vagabondi e fuggitivi: onde, in quella guisa che dalle brutture delle case nascono i

topi, dalle rivoluzioni del governo procedono i misfatti. Quelli che non hanno guerra, ma l'hanno avuta, pur ne mantengono le vestigia; in quella maniera che dopo la riacquistata sanità rimangono ai convalescenti l'enfiature. Il caso è pericoloso; il rimedio è difficile; il guarire con tutto ciò non è impossibile

Sta nel principio del male il rimedio del male Cagioni di somiglianti morbi sono l'ozio in eccesso e la povertà in estremo: quello fa gli uomini lascivire, questa fa gli uomini disperare I malvagi dal timor del castigo non sono rattenuti, che assai più dallo stimolo dell'appetito non vengano spronati. Deve la politica prudenza sollecitamente avvertire e speditamente provvedere; perchè i malori meglio s'impediscono, di quel che si risanino.

Ma chi sa che cagionevoli non siano quelli istessi, che dovrebbero esser gli impedimenti alle cagioni? Chi sa se questa maledetta pianta, la quale matura i tossichevoli suoi frutti nella campagna, abbarbicate abbia le radici nella città? Se questa opinione fosse vera, verissimo altresì sarebbe che nulla si farà, se la falce alla radice non darà. Che giova severamente il castigare chi avrà imprestato un tozzo di pane a quei banditi, ch'erano a lui per pigliar con la roba anco la pelle, se impunito si dissimula chi, o per comodità di vendetta, o per ambizione di sovrastanza, somministra il vivere a coloro che tolgono le vite?

Se quei signori che governano fossero d'accordo, secondo le regole della giustizia distributiva e giudiciale, di ripartire e premi e pene, oh quanto ne guadagnerebbe la repubblica! Ma converrebbe che spassionata-

mente i buoni tra i mali conosciuti, diversamente questi da quelli fossero trattati; converrebbe, se non coi premii, almen coi vanti, aggradirsi il zelo di colui che per servizio pubblico si dimentica del comodo privato

Vedasi primieramente chi si elegge per medico alla malattia della quale ora parliamo Fatta l' elezione con maturata previdenza, stabiliscasi con libera balia Con una medesima legge non si regola ogni caso. In certi avvenimenti che eccedono il limite ordinario, il dar facoltà ordinaria è poco profittevole. Bisogna che vada armato di grande autorità chi ha da combattere più con la spada della giustizia che col ferro della spada: altrimenti si leva l' animo a chi difende, e si aumenta a chi opprime.

Il difensore, quando la briga sia contro di molti, avrà per buon partito il disunirli, e perciò con stratagemmi, or separarli, con lusinghe or trattenerli, ma sopra tutto fuggirà con loro di azzuffarsi. « *Non gravi nec uno incursu consecandum hostem vagum* » (TACITO) S' ingegnerà di tôrre i capi; e si raccorderà che per l' estinzione di quell' uno che governa i molti, a molti torna conto il dar perdono, anzi al perdono accompagnare il premio. Così a lui riuscirà quel che al Duca di Albuquerque nel 1619 già riuscì. Tenne egli in Catalogna quello stile che tenne Bleso in Italia; e sì come questi purgò di questa pessima gramigna i campi infetti della Romagna, così egli nettò quella provincia da quei sciagurati, da' quali anco il passeggiar per Barcellona era impedito.

Procurerà di far pochi bandi, se amerà di aver pochi banditi: onde, fuori di urgentissimo bisogno, più tosto

darà dilazioni alle sentenze, che sentenziar de' contumaci. In questi sinistri giova allo Stato che la giustizia del tribunale pieghi alla ragione del Governo. Quelli esigli che a' tristi, quando sono disuniti, recano tremore, se troppo sono in truppe, apportano baldanza. Quindi, col numero de' seguaci moltiplicata, si fortifica la somma dei nemici. E però, quando la cosa a questo termine è venuta, convien che anzi con la dissimulazione sia medicata, che col rigore venga infistolita; ed è più giovevole il dare orecchio a pratiche di perdono, che il dar mano a forme di castigo. Nè si abbia a vergogna, per giungere all'intento, di esercitare l'accordo, ancorchè si trattasse col capo istesso di accordare. Non è mai disonorevole il pattuire ciò ch'è utile ottenere. Non è pattuire, quel ch'a noi piace di concedere. Sarebbe un patteggiare, quel che non volontariamente si offerisse, ma contro voglia si accettasse.

Questi concetti, che mi scorrono adesso in punta della penna scrivendo più che pensando, rimangono qui per ornamento del mio foglio, non per compiacimento dell'altrui pensiero. Nè importi che, sì come di quei banditi, che numerosi sono, ho ragionato, così di coloro che sono in poco numero abbia qui taciuto. Contro di pochi egli è mestieri di poco; anzi è valevole ogni uom da poco, se pur egli è da bene. I pochi da quattro spie e da sei birri si legano ad una forca: i pochi da mediocri intelligenze coi confinanti rimangono assai presto confinati, e massimamente nel tempo dell'inverno, ove il bandito non ha la campagna vestita che lo copra, nè la villa fruttifera che lo pasca, ma bensì ha la necessità della casa che lo alloggi.

Intanto, perchè favoriti dalla stagione, e mossi dalla occasione, mi sento avvicinati per una parte il capitano Antonello da Benevento, per altra l'Alfiere da Mercone, per altra il Mancino dalla Puglia, io mi allontano dal solito paese (1). Non vagliono i paesani ove non bastano i padroni. Che posso fare? Non altro che fuggire. Mi ritiro dunque nel mio castello di Sant'Angelo. Quivi alla sicurezza mia più che all'offesa loro avendo mira, mi consolo, a me stesso rammentando: « *Satis est gentem effugisse nefandam* » (VERGILIO).

4. Mercordì, caddero tante acque dal cielo, che parve che il sole non sorgesse dalle acque dell'Oceano. Altro che pioggia di Maggio! accumulò sì gran diluvio, che sovra questi monti fece un mare. Io dunque in tutt'oggi, e dai balconi della mia stanza la strage de' miei campi sto a vedere, e dalle finestre della mia mente l'inondamento de' miei crucci sto a pensare. Da un lato quei dispiaceri tra' miei congiunti mi si rappresentano, che sono più amari quanto più intrinseci: da un altro quei travagli de' miei negozi mi si affacciano, che sono tanto men fortunati quanto più faticosi. Da quella banda mi si fanno vedere quei gravi pregiudicii che mi vengono dalli ingiusti altrui giudicii, non meno temerarii che avari: da questa mi fanno sospirare quei torti insopportabili che ricevo, e dai ministri ingordi, e dagli agenti

(1) Non so nulla dei due primi; del terzo, Pietro Mancini, che fu certamente il più famoso, si narra che nel 1636, di concerto coi Francesi, disegnò impadronirsi del monte Gargano, per consegnarlo al duca di Mantova, e metter sossopra tutta la Puglia. Ma non gli venne fatto, essendo stata scoperta in tempo la trama e munito il paese. Il conte di Monterey, in quell'anno, che fu l'ultimo del suo governo, impose sul capo del Mancini una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà, in chi lo consegnasse vivo o morto, di ottenere l'indulto a quattro persone.

ingrati, egualmente infedeli e menzogneri. Ovunque di ogni intorno a me rimiro, non veggo alcun ridotto che alla salvezza somministri la speranza; onde, per quanto io mi raccordi la sentenza: « *Superanda omnis fortuna ferendo est* » (VERGILIO), non per tanto a me pare di non poter più a lungo sofferire.

Troppo imminente è il naufragio, se Dio non mi scampa nel repentino suo soccorso: troppo dall'onde voraci son già nauseato: non più mi è permesso al timone star seduto. Poco mi giova l'essermi ridotto alle cime de' miei colli: bisogna ch'io pensi di condurmi alle falde de' miei scogli. S'io non piglio altro terreno, nel perder la barca io perderò la vita. Già la mia vita sembra morta per gli affanni, benchè non moribonda ancor per gli anni. Già la mia morte m'incontra, se non mi sollecito a fuggirla; ma se tengo il cominciato cammino, io vo a sollecitarla. Perchè dunque, e per chi? Per amor del mondo, vogl'io lasciare il mondo? Pur troppo dal mondo io son lasciato Patria mia cara, quando sarà mai che inginocchiato alle tue piante, ricevuto dalle tue braccia, potrà questo core proferir da questa bocca: « *Hic labor extremus, longarum haec meta viarum* »? (VERGILIO).

5. Giovedì, nel ricever suppliche dei vicini e lettere dei lontani, e tanto nella spedizione di quelle quanto nella risposta di queste, sono incessabilmente travagliato.

6. Venerdì, ritornatomi avanti quel pensiero, che avant'ieri mi venne, del mio ritorno alla mia Patria, dal pensiero istesso mi sento tutto quanto rattivato. Che sarà, se dall'atto il pensiero sarà un giorno anco adempiuto? Intanto, io tanto respiro quanto spero.

Spero pur, e in breve, nell'aura tua pura di spirare, o Genova, madre della mia vita, nodrice de' miei parti, parte del mio core, porto de' miei naufragii, conforto de' miei travagli, asilo ne' miei pericoli. Deh, venga presto quel desiato giorno, ove gli occhi miei s'incontrino coi tuoi, o dispensiera delle più oneste delizie, o conservatrice delle più illustri glorie, o gloria delle più libere corone. Spero pur quel rimanente di vita che mi sarà dal cielo concesso, che nella libertà della mia villa debba esser dispensato. Ivi la conversazione de' miei domestici, ivi l'opra de' miei rustici, sarà pur oblivione a' miei disgusti, sarà pur emenda a' miei travagli. Dedica alla sua gloria la lettera della sua vita, chi la chiude nel sigillo della sua quiete: non lascia regni, ma lascia noie, chi, per curar sè stesso, delle brighe private o delle pubbliche non cura.

Non ho rimordimento nella coscienza per lasciar queste o quelle; avvegna che le fortune in casa nostra sono di tal sorte, che dai bisavoli nobilmente acquistate, dai padri gloriosamente mantenute, da me al meglio che seppi conservate, con facilità saranno dai posterì ingrandite. E quanto alle cure pubbliche, il mio poco valore mi assicura, che sì come la mia servitù non può essere di verun servizio, così la mia licenza non possa essere di alcun danno; anzi, che debba esser utile alla mia fatica, che quei luoghi che da me verrebbero impediti, vengano dai meritevoli occupati.

Ma se per mio, più che per altrui bene, altri a cangiar pensiero m'invitasse, non si scordi, prima del suo consiglio, in qual termine si trova il mio bisogno. L'onore del governo onora solamente colui che sa ben

governare: non è più atto a governare chi ha di mestieri d'esser governato. Manca dunque l'onore dove manca il merito, e manca il merito ove mancò il vigore. Io mi confesso dai dispiaceri indebolito, non men che dagli anni omai stremato; e dubito, col sagittario di Ciro, che non indovinava più come dianzi il colpir dentro l'anello, ciò che in alcun tempo mi fu di qualche fama, non sia per essermi adesso d'indelebile vergogna.

Io fui sempre d'opinione, ai governi pubblici pensando, che sia buona cosa il meritargli, mala il pretenderli, pessima l'ottenerli L'avidità dei governi (se in me però mai fu) allora fu sì ben saziata, quando in tanti pasti fu pasciuta; che sì come a' miei cittadini io ne sarò per lo passato sempre in obbligo, così per l'avvenire sarò loro obbligato del contrario, perchè nel digiuno io mi parrò satollo

Per quanto ho detto, non intendo già di voler dire che il carico pubblico si abbia a deporre. Altro è l'ambirlo, altro è il procurarlo, altro è il sostenerlo. Noi non siam padroni di noi, perchè siamo sotto la paterna potestà. Prima siam nati alla Patria che a noi stessi. Bisogna che per lo comodo comune dispregiamo il nostro incomodo. Sì come nel domandar la dignità che non è data si mostra vanità, così nell'aggradirla quando è conferita mostrasi fortezza. Dirò di più; sì come si resta senza lode nell'apprenderla (1), così non si rimane senza biasimo nel rifiutarla.

Chi dice esser atto d'ambizione, che induce a finzione di aborrimento quel che più si tien nell'appetito. Si av-

(1) *Apprendere* è qui usato nel senso di temere; dond'è rimasta l'*apprensione*.

visano certiduni di esser tanto più stimati, quanto più schifi si mostrano di stima. Di questi parlò Tacito nella persona di colui che « *specie recusantis flagrantissime cupierat* ». Chi dice esser testimonio di pusillanimità, che porta l'uomo a tal sconfinza di sè stesso, onde non gli possa parere di poter quel carico sostenere; e però gli pare di trovarsi nel foco se altri non subentri nel suo loco. Di questi cantò Dante, a proposito di quel Papa, « che fece per viltade il gran rifiuto ». Chi dice esser impeto di sdegno: se ben questo è tanto opposto alla natura, che o non mai o di rado sarà vero. Per quanto un uomo sia sdegnato coi fratelli, non sarà sdegnato con la madre. Temistocle, quando fu per cimentar l'armi contro la sua patria, non volle per le ingiurie de' figlioli ingiuriar la madre . . . , Sorbito il sangue del toro, avvelenossi, e la salute della sua città alla sua vita preferendo, in tal modo si sbrigò dall'essere infedele al suo padrone, mancando di combattere, e dell'esser crudele alla sua patria, combattendo. Se Claudio De Marini, sì come era addottorato nelle insidie, fosse stato addottrinato nelle istorie, forse dall'esempio d'altri tanto più si sarebbe allontanato dalla infamia, quanto meno ebbe occasione di allontanarsi dalla Patria (1).

7. Sabato, veduta la santa Messa nella chiesa di San Marco, vidi la caccia di due lepri nella pianura ivi sog-

(1) Claudio De Marini, patrizio genovese, esiliato dalla Repubblica e passato ai servizi di Francia, cospirò da Torino nel 1625 per dar la sua patria in balia del Duca di Savoia. Scoperta la congiura, fu decapitato il congiunto e complice di lui, Vincenzo De Marini; egli dannato in contumacia nel capo, e distruttagli la casa che aveva in piazza Salvaghi. Sulle rovine di quella sorse la chiesa di San Bernardo, che diede poi nome nuovo alla piazza.

getta. In altra parte mi era ancor promessa la preda di alcuni altri; ma non fui tanto lusingato dall' invito dei cacciatori, che più non fossi rattenuto dal timore de' banditi. Chi non si crede in sicuro, nella sicurezza avendo ansietà, si toglie dal pericolo, « *omnia tuta timens* » (VERGILIO). Chi non stima il risico incontra il danno. Egli è temerario, non bravo, chi incontro a maggior forza vuol mostrar la sua bravura. Quando è fortezza d'animo il non temere ne' sinistri allorchè son venuti, tanto è imprudenza di cervello il non dubitare prima che pervengano.

8. Domenica. Questo giorno di questo mese ripone il piede su quell'orma che stampò nel principio di questo mio viaggio. Così potess' io ristampare quel vestigio che impresse la mia pianta nel partir dalla mia soglia! È finito l'anno, e con quello è finito il libro. Così fosse finita l'occasione di cominciarne altro! Comincierò il libro, non finirò l'anno, come testè pur dissi. Presto, col cessar la mia peregrinazione, mancherà la mia scrittura; e presto col mutar di stanza cangerò di sorte. Almeno,

*Hoc meus sperat quidem animus;
Quod eveniet Dei in manu est.* (PLAUTO).

Io prendo buon augurio dal sapere come i Romani, quando volevano un de' suoi schiavi rinfranchire, un tal cerchio coi passi gli facevano fare. Ho fatto il circolo; quel che agli antichi valeva in testimonio, prendo in geroglifico di libertà.

Intanto, mentre nell'incertezza de' miei negozi e nella dubbietà della mia salute ho non men l'animo oppresso

dalle cure che il corpo guerreggiato dai malori, e che in questa varietà di stagioni, di paesi, e di accidenti, la mia mente è malata per ansietà di malattia, contentatevi, Signor Agabito mio, ch'io possa dire a voi come già disse Orazio al suo Mecenate, qual mi sete voi:

*Si me vivere vis sanum recteque valentem,
Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,
Mecenas, veniam; dum ficus prima calorque
Designatorem decorat lictoribus atris.*

Datemi licenza che nel riposo del mio scrivere imponga termine al travaglio del vostro leggere.

FINE.

DOCUMENTI

LIBRARY

I.

RELAZIONE DELLA RIVIERA DI PONENTE

fatta nel 1632 dal Signor Gio. Vincenzo Imperiale, come Commissario delle Armi colà mandato dall' Ill.^{mo} Magistrato di Guerra della Serenissima Repubblica di Genova (1).

Chi conosce il pericolo, schiva il danno; perchè prevenendo al timore s'apparecchia alla difesa, ove prevenuto dal timore s'obbliga alla fuga. Di qui è che dalla solita prudenza de' Serenissimi Collegi esaminata e la qualità de' temporali che corrono, e la condizione de' paesi che possiedono, fu ordinato che un lor Commissario Generale nella Riviera di ponente, per lo indirizzo, e per lo maneggio delle armi pubbliche, speditamente s'inviasse; fu addossato detto carico a me, benchè per forze inabile a tanto peso e per meriti incapace di tanto onore. Sperai che la mia molta prontezza fosse per essere aggradita, sicchè la mia poca sufficienza avesse ad esserne scusata: onde subitamente posi in atto quella obediienza che professo, per osservare quei comandamenti che riverisco. Mi condussi adunque, nel giorno istesso che mi fu imposto, nella Riviera; ove quel che di maggior rilievo per l'esercizio della mia carica ho veduto e considerato, tutto ho ristretto in questa mia relazione. Questa appresento a' VV. SS. Ill.^{me} alla vigilanza delle quali la pubblica custodia in affari di guerra si appartiene.

(1) Dai *Manoscritti Pallavicino* dell'Archivio Municipale di Genova. Son debitore alla cortesia dell' egregio archivista, cav. Angelo Boscassi, di poter riferire questo documento, prezioso per la notizia delle difese militari della Repubblica nella Riviera occidentale, e per l'aggiunta che con esso si fa al *cursus honorum* del nostro G. V. Imperiale.

Vedranno, come da Ventimiglia a Savona non è luogo ch' io non abbia visitato; come in tutti ha procurato fare palesi e le venute de' nemici e i ripari de' nostri; come parte per parte al meglio che ho saputo ho ponderati i difetti e considerati i rimedi, e come de' posti più importanti ho recato anco i disegni, in somiglianti bisogni assai giovevoli.

Vedranno, come al mio racconto aggiungo il mio parere; intorno al che supplico la bontà di VV. SS. Ill.^{me} a compatire il mio poco sapere, e scusare il mio soverchio ardire.

Vedranno, come ho rassegnato le milizie tutte, come ho riconosciuto le armi e gli armati; come ho trovate e come ho lasciate le piazze tanto per le provvigioni da vivere quanto per le munizioni da abattere (1); che di queste porto gli inventari, e di quelle porto i rolli.

Conosceranno infine che non sono stato ozioso, per quanto mi sia stato inutile; anzi, che malgrado della stagione mala e della salute non buona, mi sono ingegnato di vincere con la diligenza l' inabilità mia, e di significare alla mia patria che quanto ad ogni altro cittadino io cedo in merito, tanto non cedo a chi si viva in affetto. Col quale a VV. SS. Ill.^{me} m' inchino ed auguro felicità.

Da questa Loro Casa a' 22 gen. 1632.

Ventimiglia.

Vorrei che questa Città, già ch' è capitana in ordine alla mia relazione, almeno non fusse l' ultima in qualità della sua forza; perchè, siccome ella è termine ai nostri confini, così fusse meta agli altrui moti. Buon per noi sarà, se da' nostri contrarii verrà temuta, e se da noi per quel che vale sarà stimata. La ragione di stato talor consente d' ingannare altrui con le apparenze; ma non ammette giammai l' ingannare noi medesimi con le lusinghe. Onde io senza timore di biasimo non men liberamente che sinceramente tanto di questa quanto di altre terre di questa Riviera vengo a

(1) Fu usato per « combattere »; e ne rimase la voce « abbattimento » per significare mischia, zuffa, scontro improvviso.

ragionare, mentre parlo non di cose estranee, non a forastieri, ma parlo di quel poco ch' ho veduto, se ben di materia che poco ho praticato; parlo cittadino zelante a' Padri della Patria prudenti, e parlo di quei comuni interessi, de' quali allora maggiormente si assicura il beneficio quando minutamente se ne esamina il pericolo.

Ognuno di noi sa come questa città fabricata all' antica, al piè del monte, all' argine del fiume, alla riva del mare, oggidì mezza distrutta, e quasi disabitata, sia soggetta in più parti agli assalti, ed esposta in più luoghi alla venuta del nimico. Perchè s'egli parte da Nizza, se marcia per terra (portato anco rispetto al territorio di Monaco, e di Mentone) viene a essa, indi in Turbia, e scese in Roccabruna, entra in Porta Canarda, per venti miglia sole separata da Nizza.

Altra partenza può fare da Sospello, di ove entrato nella Valle di Bevera, con 10 miglia di assai facile cammino arriva in Ventimiglia. Altra, partendo dalla Briga, onde disceso a Savorgio e Breglio e entrato in Airole luogo del Genovesato, si attacca con la detta nostra Città sempre coperto per la fumara. La strada per l' artiglieria non è incomoda, e più di 14 miglia ella da Breglio non è lontana.

Dalla Briga altresì può tenere altro cammino perchè conducendosi per via di Borbone alla volta di Triora, indi a Taggia, scende a San Remo, di ove incontra Ventimiglia, massime quando egli spera le artiglierie a quella spiaggia, ch' è importante, condurre da quelle montagne. Può venire per Camporosso da Dolceacqua solamente per 8 miglia di viaggio, e tutto da carrozza. Ben è vero che malamente può superare la faticosa strada che si ritrova sino a Dolceacqua, s' egli prima non guadagna Pigna.

Da ognuna delle sopradette venute è dunque l' adito patente; chi sapesse indovinare non potrebbe errare. Quanto i passi del nimico sono numerosi, altrettanto sono incerti; e mentre nella incertezza degli altrui movimenti non può stabilirsi la deliberazione dei nostri consigli, giacchè lo stare in una parte sola non è giovevole, e il faticare in tutte è assai difficile, il negozio si riduce a mal partito; nè crederei potersi altro qui fare, che fare quel che si può invece di quello che si vorrebbe potere. M' immagino di essere inteso.

Temendosi grosso di gente, e tenendosi animo d'impegnarla, e forse disfarla, si potrebbe incontrare il nimico, travagliandolo con scaramucce in passi stretti; perchè aspettandolo in questa terra, crederei che in breve termine fosse necessità partirsene, essendo essa debole affatto, non solamente contro artiglieria ma contro batteria di mano.

Cominciando nel di fuori dalla porta San Michele, tanto si vede disfatta la mezza luna già fabricata per riparo alla detta porta, che non ritiene più la sua forma. L'aver avuto materia difettosa, l'esser quasi senza scarpa, e il pendio tutto sopra la declività del proprio sito, giornalmente la risolvono. Per ripararla bisognerebbe rifarla; ma la spesa è gagliarda, mentre gagliarda in ogni modo non sarebbe la difesa.

Continuando per tutta la muraglia, ch'è tutta fiacchissima, nel posto di Santa Croce non vedo che si alloggi artiglieria; nè vedo cosa che difenda la mezza luna di San Michele; nè vedo tenuto conto di quel sito che intorno la fontana della Colletta è il più pericoloso così per la Città come per lo Castello, che da questo posto fu già battuto.

Fra 'l posto di Santa Croce e la porta del ponte evvi per le mura un molino, che nel ricevere e nel dar esito all'acque della fumara, cagiona in molti luoghi aperture alle Ronde e alle Sentinelle, anzi alla stessa Terra assai pericolose; nè a questo fanno riparo o le graticole, o le pietre a secco, parte levate, e tutte facili a levarsi.

Fra 'l sopradetto posto e la porta della Marina, nel cui mezzo sta la porta del ponte, resta orba una lunghissima cortina. La muraglia medesima è tutta quanta aperta, sottile e sfondata; ed è da avvertire che siccome i difetti narrati avrebbero alcun rimedio con qualche dispendio, questo ch'ultimamente vien accennato nol può avere senza grossissimo denaro, tanto più avendosi a fabricar nell'acqua.

Or qui si ha dagli intendenti a considerar se meriti gran spesa una piazza che per poco sarà capace di difesa, e che ben anco difesa non fa conseguenza a quella difesa universale che in altre parti del dominio è forse più opportuna.

Se la deliberatione avesse a nascere dalla mia opinione, temo che m'avvilirei; ma penso che solamente lasciato al comando di un fedel Governatore un convenevole numero di gente, e questa la maggior parte paesana, mi basterebbe il trattenerne per alcuni pochi giorni il nimico, ed allora mi contenterei di ridurre la soldatesca pagata in Castello, contro il quale perchè sarebbe mortallissima guerra, molta artiglieria medesima, ch'oggi è impegnata in questa Terra, io la leverei senza dilazione.

Castello di San Paolo.

Un soldato che abbia e bravura da giovane e prudenza da vecchio, in questo Castello di San Paolo per mio credere si difenderà dal nimico per molti e molti giorni.

Il sito per la parte della Terra con alcune spianate da farsi, benchè alquanto debole, non è indefensibile. È capace di ogni difesa, aggiuntovi alcuni parapetti e fatte certe spianate; e per la parte del mare non gli può essere vietato il soccorso così facilmente; e difficilmente gli può essere impedita la ritirata, mentre quella spiaggia da noi sia posseduta. Giova pertanto quella applicazione d'animo che si fa per migliorarlo, a fine di mantenerlo.

Ond'io pongo in considerazione, che nel centro di detto Castello sta riposta la munizione della polvere in piè d'una Torre, che per essere circondata da' quartieri de' soldati e da fuochi necessarj a' viveri e alle guardie loro, senza dubbio tien per momento in grandissimo pericolo ogni cosa; ed oltre che il luogo eminente sta sempre mai soggetto alle saette, questo, per le medesime (*ragioni?*) sottoposto alle imboccature dell'artiglieria, non può senza batticuore grandissimo guardarsi. Sarebbe rimediato dalla sola fabrica d'una piccola stanzuola, appoggiata qui ad un alto e forte parapetto della cortina nella faccia di tramontana, che vien coperta dalla nuova mezzaluna. Questa fabrica, di evidente sicurezza alla munizione e di nostabile fortezza al Castello, non sarebbe di rilievo alla spesa; perchè servendosi dell'angolo che è nella medesima cortina verrebbero ad essere fatte senz'altro lavoro due forti muraglie per la detta stanzola.

Erano già nella fronte del Castello, che mira la nuova mezza luna a tramontana, molto ben accomodati alcuni parapetti di loto, con gran difesa della muraglia posta a loro spalle. Oggidì ogni cosa, come poco curata, a tal segno è ridotta, ch' a pena è conosciuta. Il solo vestigio vi si raffigura; onde parrebbe opportuno ordinarvi il necessario ristoro e dovuto mantenimento. Questa parte del Castello, se sarà ben conosciuta, non verrà del tutto abbandonata.

Quel poco fianco, che dopo la recuperazione di Ventimiglia si spinse al di fuori, o sia per coprire o sia per difendere quel sito ove già fu nella radice del Castello verso il mezzogiorno tentata da nimici la mina, importa per mio credere che si mantenga, così per la riputazione come per la fortezza di questa piazza: onde loderei che si spianasse maggiormente lo spalto, e si guardasse con sentinella continua la garitta.

Sicome dissi, la soprannominata mezza luna, fatta dalla parte di tramontana, è certamente l' unica difesa del Castello. Questa ha perduto buona parte de' suoi parapetti; l' angustia del suo piede, benchè fabricato in calce, non ripara il danno che per esser declive gli cagiona il sito. L' essere ella ripiena di pietricelle, e l' essere ridotta quasi in polvere la terra, le minacciano l' ultima ruina, se per riparo non vien ristorata con maggior scarpa.

San Remo.

Di San Remo, come che sia luogo più per la delizia che per la guerra, in ogni sua banda aperto e d' ogni intorno ad ogni parte soggetto, e in niuna capace di fortificazione, tralascero il descrivere: nè mi obbligherò per tanto a dichiararmi se, quando anco di fortificazione pure capace fosse accertato, quella forza che è collocata in paese è gente libertina; e confinante alla gente savoiarda potrebbe riuscire poco sicura.

So che la Repubblica pensa ad ogni altra cosa che spendere denari per comprar pericoli e multiplicar disobediènze. Ma perchè il nimico partendo dalla Briga può servirsi di due strade, amendue delle quali lo guidano a San Remo, sebbene io crederei che nè

dell'una nè dell'altra avesse per suo meglio ad avvalersi, l'una per via di Dolceacqua e di Perinaldo, di ove arriva con 7 miglia di cammino; l'altra per via di Triora e discendendo a Taggia; giudicherei che sentendosi rumore d'armi vicine in quei contorni, fusse spedito assai sicuro il guernire Bajardo e Castelfranco, non solamente per questo, ma per altro intento, come in appresso.

Baiardo.

Questo Borgo contiene da 150 in 200 fuochi, posto in guisa di piramide sopra la cima del monte a confine anzi a frontiera al paese di Dolceacqua: onde ben custodito distoglie l'ingresso al dominio del nimico così verso San Remo come verso Castelfranco, Triora e Badalucco e Montalto; talchè sentendosi novità ne' vicini, mi giova replicare che mi parrebbe s'avesse non gagliardamente ma prontamente ad armare, inviandovi subito provvigione di un buon soldato, seguitato da qualche pagato e obbedito da scelti, non recando a dubbio che non potendo per di là passar artiglierie farà gran resistenza da questo luogo; l'eminenza del quale signoreggia chiunque si affaccia nelle stretture di quelli asprissimi sentieri. Mi conferma in questa opinione il sapere che oltre la fortezza della sua situazione, ha l'unione di quella popolazione (1) molto fedele e devota. Aggiungo che ha la vicinanza con Castelfranco; onde porgendo mano l'uno all'altro, possono per alcun tempo essere briglia a sfrenati.

Castelfranco.

Questo Castello è assai forte; a Pigna non solamente vicino per un giusto tiro di moschetto, ma talmente superiore, che di moschettate lo flagella, così nella piazza maggiore, come nella facciata frontiera. Oggi si tiene in guisa di presidio; ed io stimo a proposito il mantenerlo in questa forma presidiato, custodito da guardie di paesani; giacchè in questo modo essi conservano la disciplina e la vigilanza militare.

(1) Nell'autografo dell'Imperiale il vocabolo « popolazione » era certamente per abbreviazione; onde il cattivo amanuense dei manoscritti Pallavicino ha letto e trascritto malamente « per me ».

Credo che in tempo di guerra sia necessario guardar il posto di Santa Caterina, perchè vien scortinato da quei di Pigna; e giudico necessario al primo rumore il mandarvi un buon capo, perchè invigorisca e governi quei popoli sincerissimi, onde la riuscita loro non potrà esser mala, perchè la volontà loro è troppo buona: quindi la sicura ritirata per la nostra gente, quando fusse da Pigna disloggiata; e qui possono le nostre armi far ritirar il nimico quando fuori di Pigna movesse i passi.

Pigna.

Come dissi or ora, da Castelfranco in breve si passa a Pigna; ma di detta terra non farò menzione in questo luogo, perchè mi parrebbe dar in quel vizio da' galantuomini aborrito, che è il parlar de' fatti d'altri: ne lascerò dunque il pensiero a chi ne toccherà il dominio: e tanto più credendomi che quando al suo natural signore gioverà l'impadronirsene, tanto starà a conseguirne l'intento, quanto tarderà a darle il moto; perchè oltre esserle egli confine, come da Savorgio e da Bregli, e l'esserle vicino, come da Briga e da Tenda, questa terra non è capace di difesa per parte nostra, si per esser troppo lontana da noi, come per esser popolata da sudditi di Savoia affezionati, che più averebbesi a temere di quei di dentro, che di quei di fuori.

Basta intanto il presidio che vi si alloggia, e la cura esatta che vi si tiene. Si guardi soprattutto il campanile della Chiesa maggiore, essendo quel sito il più forte e il più discoperto, che in mano dei nostri soldati rende facile il soccorso da Castelfranco, discopre le venute al nimico, e difende la piazza; perciò di ordine mio vi si è introdotta sentinella continua.

Sta bene che il Governatore alloggi ove sta al presente, perchè si dà la mano con detta chiesa per mezzo della piazza d'armi; e così tien soggetta la piazza maggiore, che sta fuori della porta.

Triora.

Triora è posto di gran stima per le molte strade che ha il nimico di condurvisi, e per le molte altre che ne abbiamo noi per difenderci. Ella confina con Pigna per via di Bajardo, col Marro (*Borgomaro?*) per via di Badalucco, col Savorgio per via di Cerialana, con la Briga per via da Bajardo a Borbone (1).

Egli, superata Triora ha guadagnato Taggia, San Remo, e Porto, forse Ventimiglia; e se partito da Triora vuole calare per la Valle di Rezzo e passar per la Vina, può andar sotto la Pieve; del che fa dubitare non solo il caso passato, ma la necessità di tal cammino, non potendo egli per le sudette strade profittarsi del cannone, che per lo viaggio della Pieve acquisterebbe.

All'incontro in favor nostro, il posto è fortissimo, altissimo, e perciò non sottoposto ad unienze che lo minacciano, ma trincerato da unienze che minacciano altrui; poca gente, ma pratica di quei paesi, fa paura ad un esercito. Ogni picciolo ridotto, tra quei discoscesi fabbricati, vale per un forte.

Questi popoli, com'è natura di coloro che nascono tra sassi e che si nutriscono tra i disagi, sono incomparabilmente coraggiosi nel combattere, e pazienti nel travagliare. Ha questo sito, sebben verso il di fuori rapidissimo, verso Taggia così facile il cammino di 13 miglia, che nè il soccorso gli può tardare, nè la ritirata gli può mancare.

La gente di Taggia è numerosa, ben armata, si mostra pronta agli ordini, che in voce ed in scritto le ho lasciati; ed infine conosce nella difesa di Triora la propria sicurezza, purchè l'arte aiuti la natura.

In questo posto mi sono parse degne di avvertimento le infra-scritte cose. Riformare tutte le mezze lune e altre fortificazioni che già si fecero intorno le porte e angoli della terra, che sono quasi rovinate. Riformare quel fortino che è posto fuori dalla

(1) Nel manoscritto: « di Baiardo e di Borbone ». Ma Baiardo è a mezzogiorno di Triora; quanto a Borbone, che nelle carte moderne non è segnato, si vede nella carta antica della Repubblica di Genova a tramontana di Triora, a ponente di Montegrosso e Mendaiga, o Mendatica.

Terra in certa eminenza verso tramontana, che fa notabilissima difesa contro il nimico. È necessità aggiungere al sopra detto fortino due fianchi con guardiole, uno de' quali possa mirare le dette venute, l'altro verso la terra e incontro la porta di essa. La detta porta della Terra verso il Molino però convien fortificare con una mezza luna, che scortinerà tutta quella muraglia, ch'è orba, e guarderà tutta la strada maestra.

Sarà utile trincerarsi a' passi, come in Sant'Agostino, in San Francesco, in San Pietro ed altri posti verso la Cappella di Loreto; ed attaccar detti posti con alquanti ridotti capaci di 30 uomini al più, lasciando i detti ridotti aperti alle spalle verso la Terra, alla quale non sono più lontani di 150 passi.

Trecento uomini occupati in queste difese paiono bastanti.

Porto Maurizio.

Quel che occorra circa la fortificazione del Porto Maurizio è stato in più tempi da più pratici osservato; onde, rimettendo a loro quel che maggiormente al pubblico servizio convenga, quel tanto che a me conviene solamente riferirò.

Il nimico partendo da Triora per la Valle di Piano, si avvicina al Porto. Partendo dalla Pieve ottiene lo stesso, o calando nella Vina e da Rezzo entrando nella Valle di Oneglia, o scendendo per la Valle Maestra ed arrivando al piano di Albenga.

Pare credibile che le prime strade non debbano essere tentate, come quelle che all'artiglieria si rendono difficili. L'altre sarebbero tenute, come che siano comode a quell'esercito che è necessario a tale impresa; la quale par verisimile non avesse ad impegnarsi da lui, che prima da lui non fossero guadagnate la Pieve e Ventimiglia, e de' vicinati si fusse impadronito.

Giacchè la Repubblica per ora è forzata a mantenere la difesa di quel che la offende, e che il porre in buona difesa questa mal intesa fabrica ricerca troppo dispendio di tempo e di denaro; tralasciando quelli aiuti che ad ogni sua parte sarebbero opportuni, quando il nimico si attaccasse a' muri, io, per tenerlo al possibile dai muri discosto, loderei solamente la difesa di due fortini, amendue

di terra, amendue capaci di cento uomini, amendue guarniti di alcun picciolo pezzetto. Uno mi parrebbe utile verso tramontana sopra la sommità del colle dell' Annunziata, per impedire al nimico il piantarvi la batteria; l'altro mi parrebbe necessario verso ponente, sopra la cresta del monte che divide e signoreggia la valle di Diano, per divietargli in un medesimo instante e lo sbarco alla marina, e la batteria più prossima de' magazzeni, e il cammino coperto della fumara. L'uno e l'altro di questi fortini, essendo vicini quasi a tiro di moschetto dalla fortezza, dalla medesima avrebbero valore; l'uno godrebbe del Monastero per quartiere, l'altro di una strada coperta per ritirata; l'uno e l'altro mi piacerebbero legati con pochi ridotti, e l'uno e l'altro formerebbero colla ortezza un triangolo, che a guisa di forbice taglierebbe, se non mi inganno, mirabilmente i passi altrui.

Ma non per tanto si può dimenticare che questa benedetta fortificazione ha presentaneo bisogno di necessario ristoro. Replicherò dunque molte cose che ho vedute e riferite in tre viaggi, che in tre vari tempi, nello spazio di poco più d'un anno, per comandamento pubblico ho fatto in questo luogo. Nel baluardo della Nunciata il parapetto di terra più necessario è quel che dipende dal Convento sopradetto, e dal posto della batteria si vede guasto per 40 palmi, essendosi abbassato gagliardamente il terreno; onde vi sono molte fessure per le quali si rovina il muro. Ma questo non può farsi, senza disfar dai fondamenti detto parapetto, per il detto spazio.

Nelle piazze de' baluardi di San Bernardo e Nunciata havvi un soggetto (1), per il che, piovendo, si riempono in tal modo, che l'acqua sgorga dalle cannoniere. Bisognerebbe farvi li spiracoli opportuni, e fabricarvi, alle spalle de' pezzi, alcuni ripari di muro, che, trattenendo l'acqua e la terra, non lascino sepellire detti pezzi tra il detto baluardo della Nunciata e la cisterna. Quella cortina vecchia che rimase, comechè nel fondar de' fossi le fosse indebolito il fondamento, minaccia rovina. Bisognerebbe con prestezza rifondarla, e ripararla.

(1) Forse per soggezione, inconveniente.

Nella cisterna suole essere poca acqua, benchè il vaso con molta spesa fabricato ne sia capace di molta; bisognerebbe tener aperti li canali e le graticole che dalli tetti vi conducono l'acqua, il che non sempre si fa.

Tutti i letti dell'artiglieria sconci in modo che non possono adoperarsi più i pezzi; cagione di questo è il terreno abbassato; e questo più si conosce nelli baluardi dell'Annunciata e di San Bernardo; onde in quel della Nunciata il cannone maggiore che maggiormente guarda contro la batteria, essendovisi anco rovinata la tronera, resta inutile; bisognerebbe dunque accomodare detti letti, e spianare detti siti.

Sopra il piano del lastrico della cisterna, con offesa del lastrico medesimo, volti contro il mare in occasione delle salve, si alloggiano due pezzi; converrebbe riportarli a' primi posti della Nunciata, di ove guardavano la strada di Oneglia, e difendevano la porta del presidio.

Avrei per utile partito la spesa di una persona deputata all'assistente visita di tutti i posti in questa fortificazione contenuti, con obbligo di giornalmente avvisare quel male che da una mal fatta fabrica non è imminente, essendo vero che sul principio con poco si rimedia al molto.

Pieve.

Quanto giovasse al nimico prima d'ogni altra cosa il guadagnar la Pieve lo dimostra la ragion del sito e lo conferma l'esempio del fatto; perchè impadronito di quel posto, taglia di fuori Ormea, lascia in pericolo Albenga, apre il cammino all'artiglieria, e atterrisce la Riviera.

Per la difesa dunque di questa piazza non è prevenzione che possa essere inutile; e poichè sappiamo ch'egli può assalire questa parte o per via di Nava uscito da Garessio, o per via di Monte Airolo entrato per Valle d'Armo, o per via di Semola (*Cenova?*) salito per la Colla, si sono di ordine mio ristorati e in molti luoghi novamente costrutti, in ogni una delle suddette venute, i ridotti e le trincee, a fine di coprire la nostra gente, posta ivi a trattenerne e

travagliare il nimico. Si ancora molti passi, e molto stretti, si sono oggi maggiormente angustiati; altri con buoni rastelli si tengon difesi.

Sappiamo in oltre com'egli per via di Rezzo potrebbe fiancheggiare; ma sappiamo insieme com'è sentiero agli uomini difficile, all'artiglieria impossibile; e come da Triora possiamo trattenerlo, e da Mendaga e da Cosio travagliarlo, così potessimo noi dalla parte inferiore impedirlo; il che dirò a suo luogo.

Finalmente sappiamo, come quell'antica regola di tenere il nimico lontano, che in ogni piazza è profittevole, in questa è più che necessità; ma quando, che Dio nol voglia, superata la nostra da forza maggiore, si trovasse la Pieve col nimico al muro, non mancherà un valoroso guerriero di difendersi; e per la difesa non mancherò io d'andar proponendo alcuna delle cose che seguono:

1.º Occupare d'ogni intorno quei colli che circondano e signoreggiano la terra con alcuni ridotti lontani al tiro di moschetto; aperti dalla nostra parte.

2.º Aprire quei due fossati l'uno chiamato de' Grassi, l'altro de' Barchei che per venti passi avvicinati alla muraglia li medesimi loro rivi, per dove passa l'acqua danno passo assai coperto al nimico; ed aprirli talmente che dalla terra tutto quel cammino venga scortinato.

3.º Alzare alquanto i muri che formano l'angusta strada di Sant'Agostino, e fare una banchetta ivi e molte occhiere armate di moschetti, che in ambidue li fianchi di quel vallone potrebbero farsi un grand'onore.

4.º Accomodare con alcuni fianchi la muraglia della fiumara, che tutta è orba.

5.º Ergere in differenti luoghi la detta muraglia verso la fiumara, ove tanto è bassa che non importa se le porte siano chiuse.

6.º Perchè dalle porte che oggidì stanno aperte è malagevole nel pericolo ricevere il soccorso, e il far sortite in campagna non è senza manifesto danno de' posti, uscendosi scoperto, una uscita assai sicura potrebbesi aprire nella cortina fra il sito terrapienato del Castello e la Torre di Cantarana, luogo intieramente segreto ad ogni offesa.

Nava e Monte Airolo.

Sopra la riva del Tanaro, di qua nello stato antico della Serenissima Repubblica si vedono i posti del Ponte di Nava e di Monte Airolo; quello tanto basso e da rupi inaccessibili tanto angustiato, che porge comodità ai defensori col solo rotolar de' sassi, di guardarlo; questo tanto discosceso e tanto erto ch'è affannoso il salirlo nonchè difficile il superarlo contro chi ha onore di difenderlo. In caduno di questi luoghi è forza agli ingressori il passar certi sentieri, onde pochissima gente fa riparo a molta.

Oggi che Ormea sta per noi con ottima ragione, solamente il passo del ponte si tiene guernito; ma vedendosi rumori d'armi credo che l'uno e l'altro posto stia bene armato, essendo che se l'uno è necessario per dare il soccorso ad Ormea, l'altro è necessarissimo per dare impedimento al nimico; il quale, calando da questo monte, darebbe a noi per le spalle. Sono detti posti assai confini, e per la loro vicinanza sono di gran conseguenza; sono frontiere e antemurali ai nostri popoli, e, se sono ben custoditi, ostacolo ai nostri nimici. Come si è detto, già si trovano trincierati; resterà che siino guerniti. Fatte alcune gabbanelle ove la nostra gente abbia l'alloggio, non vi può dalle ville contigue mancar soccorso, così di munizioni e di viveri, come d'uomini e armi.

Ormea.

Ormea, già casa del nimico, è in paese del nimico, e al nimico tanto vicino quanto è lo spazio di cinque migliarelle di pianura fra lei e Garessio; onde non è da disputare s'egli a suo talento, ed in un tratto, di vicino possa farvisi presente, e se in quel caso il tenersi in questo luogo sia piuttosto desiderabile che riuscibile, mentre neppure è luogo che lontano da noi possa esser soccorso da noi; ma è della qualità che andrò narrando.

La terra, già quasi disfatta, è perciò incapace dall'alloggiar quella quantità di gente, dalla quale dipende la qualità della sua sicurezza;

essendo pur troppo vero che la salute di questo luogo consiste nella difesa della sua campagna.

Ogni altra difesa appare assai ridicola, mentre la medesima terra è tanto aperta, tanto bassa, tanto mal cinta da fiacchissime mura glie, e tanto da ogni intorno da colline dominata, che non solamente dall'artiglieria non può schermirsi, ma dai moschetti non può ripararsi.

Superata la terra, non è gran fatto vincere il castello; perchè, perduta quella, è perduta la ritirata a questo; e questo, sebben fabricato in sito alquanto eminente, è soggetto ad eminenze vicine e irreparabili.

Dalla parte verso la terra, onde altresì è battuto, sono state fatte due mezze lune, e fra esse una lunga cortina; il tutto fabricato di loto e di fascine assai scoperte, e perciò assai soggette al fuoco; veramente questo lavoro avrà divertito i soldati dall'ozio.

Sopra la mezza luna, che guarda per tramontana contro la venuta di Garessio, alloggiavano due pezzi, cioè un quarto di cannone e un falcone; credo che vi stiano più per opinione che per servizio.

Nell'altra mezza luna che mira la venuta della Pieve, non stanno pezzi; vi è certa banda di tavole per coprir la piazza dalle eminenze dei colli, e i soldati dalle offese del moschetto; ma chi avrà prudenza non vi presterà confidenza.

La strada coperta, ultimamente rifatta con pietre a secco per andar dalla Terra al Castello, patisce di quelle medesime offese che di sopra ho detto.

La cisterna, o per l'infelicità del sito o per difetto dell'arte, è per lo più manchevole dell'acqua.

Convieni aver per massima che questo luogo, per sè stesso incapace di fortificazione, con poca gente non si può difendere, e che la molta per molto tempo non vi si può governare; che il far per elezione quel che si dee per necessità, forse è conveniente; che intanto il levare quell'artiglieria e lo scemar quella soldatesca, forse è accertato; perchè in quei posti a' quali non possiamo o non vogliamo dar soccorso, l'impegnarsi non par sicuro; e pare tanto lodevole il ritirarsi prima di aver perduto, quanto pericoloso il fuggirsi dopo la perdita.

Zuccarello.

Confinante con la Valle d'Albenga è la Valle di Zuccarello. Questa comincia con Cerisola, e finisce in Cisano; fuorchè il letto della fiumara, non tiene altro di pianura. Le eminenze che la circondano, in niuna parte la difendono, in molte la soggettano, per la vicinanza ch'ella ha col nimico. Il guadagno che farebbe il nimico acquistandola, e le strade al nimico agevoli per acquistarla, certamente la tengono in pericolo. S'egli, o per antica pretensione o per nuova presunzione, arrivato in questa gola, tentasse mai l'Albinganese per lo fianco, e assalita dalla parte più debole la più gagliarda, s' a lui riuscisse mai quel che non è qui difficile, non pur colla cavalleria ma coll'artiglieria scorrer la campagna, potrebbe forse vantarsi d'aver tagliato fuori la Pieve e Ormea senza contrasto, e di aver superata Albenga e mezza la Riviera senza combattere.

Per sè stessa e per le conseguenze, adunque, di gran considerazione e di gran gelosia meritevole è questa Valle; nella quale se ben entra il nimico partendo da Ormea verso Cravauna e Castalbiano, e sboccando in Conscente, in ogni modo, perchè questa strada non è per l'artiglieria, non mi pare per la sua volontà. Più accomodata al suo viaggio sarebbe la partenza da Bardineto per lo cammino di Garessio, entrando in Terrabianca, marciando in ver Garao (*Gazzo?*), onde sceso in Vecersi egli si trova sotto Zuccarello.

Il male e il peggio di tutto è che questa Valle, per la condizione de' siti e per la distanza de' posti e per la fiacchezza de' luoghi, apre pochissimo campo alle nostre armi; imperciocchè nelle venute, ove per lo più si pongono le difese, alla fine un grosso de' nemici potrà piuttosto esser travagliato che trattenuto. E ciò nonostante, parendomi che ove importa il perdere convenga l'arrisicare, non stimerò errore in legge militare, se ne' passi più stretti e ne' luoghi più eminenti s'incontrerà il nemico (particolarmente nella cima del monte Garano (?) che domina l'altrui venute) e se, parte della gente inviandosi imboscata, e parte mantenendosi unita,

si fabbricheranno a luoghi opportuni spessi ridotti; e questi ben lontani più che sia possibile dalla Terra (cioè di Zuccarello), dimenticandomi di Castelvecchio, di Castelbianco e di Cerisola, inutili affatto, come si sa, e come dirò.

Zuccarello, benchè picciolo e basso, e da fiacco muro appena circondato, è posto nulladimeno in quella parte ove la valle è più rinchiusa e a noi più prossima; talchè dall'essere a noi più comodo egli è reso in tempo stesso più sicuro. Onde non è dubbio che al cadere non solamente del borgo di Cisano che gli è confine, ma della città di Albenga che a Cisano è contigua, non potendogli essere impedito il soccorso, potrebbe far gran resistenza contro grandissima forza. Vero è che non pure alla medesima terra bisognerebbe rinnovare le mezze lune ed altre fortificazioni, che prima ella teneva; ma soprattutto converrebbe fortificare il castello, che prima la guardava.

Di questo castello appena rimangono le vestigia, e solamente fra le roture di lui un pezzo di torre si solleva, che armano 12 soldati. Il sito è capace di buona fortificazione, perchè sembra un isolotto acconcio alla guardia del borgo.

Giace in modo che l'artiglieria nimica, se non in sfuggendo lo percuote; ha tali falde discoscese intorno, che da batteria di mano è quasi insuperabile. Signoreggia tutto quel paese in guisa che la sentinella scuopre mirabilmente i passi, e porge comodamente gli avvisi. Di qui è che io mi innamorai della restituzione di questo benedetto castello, e sperando da grande spesa grande utilità, desiderai non di ridurlo in fabrica soda nel suo stato primiero, ma con terra e poco muro migliorarlo del suo stato di prima, contentandomi che quanto egli perderà per la materia, tanto guadagnasse per la forma. Perchè essendo la sua pianta antica molto acuta e molto orba, pensai col disegno dell'ingegnere Pestaino, di fiancheggiarla con tre buoni sproni; onde 150 in 200 uomini qui fatti forti, e dal soccorso fatti sicuri, avessero a dar l'animo a' nostri popoli, per levarlo a' nostri nemici.

Castel Vecchio, Cerisola, Castel Bianco.

In una parola replico il già detto, che non vagliono in tempo di guerra, perchè Castelvechio è più presto casa che castello. Oggi per la batteria già patita sì dall'armi nostre come dalle nemiche, vedesi per ogni sua parte aperto; e perchè non ha acqua, appena serve d'alloggio a quei soldati che ivi si tengono. Quando non cada per sè, potrebbe farsi cadere; in ogni modo non guarda fuori che le venute delle Terre bianche, alle quali osta Zuccarello. Cerisola altro non è che una picciola Torre confinante a Castelvechio per la parte superiore, e corrispondente con lui vicino per 4 miglia. La sua guardia non è per far ostacolo, ma per far la spia a' viandanti per le strade di Garessio. Castelbianco, che pur è parte del Marchesato di Zuccarello, sta sopra un monte che venendo da Garessio passa per Nasino; nè per rispetto di tal venuta in tempo di guerra da soldatesca era guardato. Però non era guardato Nasino, perchè in tal caso la guardia di questo rendeva superfluo la custodia di quello. Da questi 3 posti, come da Nerli, Vecersi, ed altri luoghi di questa Valle, si può godere comodità di stanza, ma non pretendere utilità di difesa.

Albenga.

La disciplina della milizia, addottrinata dalla regola della natura, che il rigore quanto è più ristretto tanto è più gagliardo per la conservazione delle sue forze, tanto invigila in raccoglierle, quanto s'industriano i contrari in disunirle. Questo ammaestramento ch' in ogni tempo è utile e in ogni luogo è necessario, necessarissimo è in quel paese ove il corpo universale per la distrazione delle membra maggiori è maggiormente indebolito, e per la oppressione di più gran possanza corre pericolo della propria salute.

In questo stato pare a me che si trovi il nostro Stato, contro al quale se mai si moveranno i nostri nimici, non senza grosso esercito il faranno; onde e da più parti e da più d'una in un sol tempo molestandone, sperino colla nostra divisione d' infiacchire

la nostra difesa. È dunque massima del nostro governo l'unione delle nostre armi; talchè muovendosi guerra dopo d'aver noi sotto capi fedeli con moderata soldatesca presidiate le nostre terre migliori, sarà d'uopo far piazza d'arme in alcun luogo.

Di questi il più accomodato io stimo Albenga, perchè, siccome questa è la parte del nostro territorio che prima d'ogni altra conviene al nimico procurare, così è quella che meglio d'ogni altra noi possiamo difendere.

Il nimico se ne invaghisce per la facilità che vede nel condurvisi, e per l'utilità che ne pretende nel fermarvisi. Imperciocchè, oltre la strada maestra, che partendo da Garessio, e passando per la Pieve, lo guida in Albenga, egli ben sa come altre strade gli sono comode; l'una cioè partendo da Briga, per lo cammino di Triora e di Rezzo, onde comodamente si alloggia in Villanuova; altra partendo da Garessio, e per le venute già descritte arrivando in Zuccarello; altra pur uscendo da Garessio, e se ben difficilissima per l'artiglieria, senza toccare Zuccarello conduce in Toirano, onde camminando per la valle palestina (1) tra Zuccarello e Loano, discuopre Albenga. Ove pervenuto, non dobbiamo credere che il suo malo intento si contenesse ne' termini del saccheggiare, ma si applicasse alla maniera del fortificare; perchè, ove non può far molta preda per essere la terra disabitata, può far ottima fortificazione per essere la terra piana, spaziosa, cinta dal fiume, guardata da colli, opportuna per ogni alloggio, comoda per ogni cavalleria, prossima ai confini de' suoi luoghi, posta nel mezzo dei nostri paesi.

Ma noi dal sito medesimo siamo eziandio mirabilmente favoriti; perchè l'esser questa terra nel mezzo della Riviera reca facilità, con ambe le braccia di essa, d'aiutarci; anzi porge comodità alle Riviere, come linee al centro, di ridurvisi. Ha villaggi e borghi d'ogni intorno, che servirebbero per quartieri e per trincere;

(1) Può darsi che di questo nome fosse poeticamente decorato quel territorio ubertoso e pittoresco, ove non manca neppure la palma. Ma a farlo a posta, tra Zuccarello e Loano scende la valle di Balestrino; ond'io penso che l'amanuense dei « Manoscritti Pallavicino » in tanti passi così scorretto da far disperare d'ogni ragionevole interpretazione, abbia anche qui letto male un « valle Balestrina » del documento ufficiale.

ha sotto di sè Alassio e presso di sè per un lato Lingueglia, Andora e Cervo, e per l'altro Ceriale, Borghetto e Pietra, tutti di buonissima milizia benissimo provveduti. Ha Porto Maurizio per antemurale, il porto di Savona per soccorso. Ha il ridotto di Alassio per darsena alle nostre galee, e questa spiaggia per aiuto alle nostre armi. Onde raccomandata la giustissima nostra causa all'onnipotente braccio di quel Signore che è il Dio degli Eserciti, non temeremo di sinistro avvenimento, anzi di qua non meno prudentemente che coraggiosamente incontreremo gli avversarii. Contro le sopradette venute de' quali, cioè per via della Pieve, già si fortificano i posti di Nava, Monte Aiolo e Semola. Contro la venuta per via di Rezzo si munisce Triora. Si farebbe testa in Zuccarello contro le venute di quella Valle; e si armerebbe Garano contro quell'altra venuta, che siccome non è comoda per l'artiglieria nimica, così è accomodata per la nostra dovuta resistenza.

Ma perchè bastevoli per lo più non sono le difese, tentate in campagna con poca gente contro molta, adunate in questo luogo capacissimo le nostre forze saremo gagliardi non solamente per stare ad ogni impeto che si movesse in queste parti, ma saremo pronti per resistere ad ogni altro che si destasse altrove.

E qui nel mio finire non si tacerà al solito quel tanto che in questo luogo (destinato che fusse in piazza d'armi) potrebbesi ordinare.

Forse il fortificarlo con cinque mezze lune lavorate di terra, cioè 4 alle 4 porte della Città ed una all'angolo verso la venuta del Ceriale, meriterebbe la spesa, che sarebbe leggerissima.

Forse il fabbricarvi pur di creta un forte capace di 200 uomini, e questo sopra la collina più prossima e più dominante del monte Cipolla, attaccandolo alla Città con strada coperta e guarnendolo d'alcun pezzetto, darebbe l'animo alla nostra gente e l'anima alla nostra difesa.

Forse il tener in campagna 3 compagnie paesane sotto buoni capi, armate di archibugio a rota, che come corridori fossero pronti alle scaramucce ed alli avvisi, opererebbe quei buoni effetti in questa Valle, che già si provorno in quella di Ponzevera.

In questa Città sono 4 buoni pezzi di artiglieria. Questi, alloggiati che fussero in ver la Valle, atterrirebbero l'armi contrarie, coprirebbero le genti nostre vicine, ed unirebbero ad ogni segno le lontane.

Laus Deo.

Contenuto de' Scelti, da Ventimiglia a Noli.

Ventimiglia, Vallebuona ed Airola	183
Ventimiglia, Valle Crosia, Bordighera	182
Casteliranco, Baiardo, Ceriana	150
San Remo e Colla.	153
San Remo e Poggio	158
Taggia, Pompeiana e Riva	150
Bussana, Santo Stefano, Cipressa e Tesoro	106
Triora e Corte	146
Badalucco, Audagna, Molini, Montalto	171
Porto Maurizio (Presidio)	141
Porto Maurizio, cioè Terzero di S. Giorgio	110
Porto Maurizio, cioè San Tomaso di Dolcedo	132
Diano, cioè Castello e Ville	174
Diano, cioè Marina	98
Cervo, San Giacomo, San Bartolomeo ed altre Ville	149
Andora e sua giurisdizione	121
Lingueglia e suo territorio	93
Alassio con sue Ville.	204
Pieve, Borgo.	111
Pieve, Ville inferiori	111
Pieve, Ville superiori	147
Albenga, cioè Villanuova ed altre Ville.	141
Ceriale ed altre Ville d' Albenga	120
Borghetto.	94
Toirano, e sua giurisdizione	184
Pietra, Giustenice, Borgo e Verezzi.	180

3689

II.

(Lettera a Gian Vincenzo Imperiale)

Ill.^{mo} Signor mio

La commune allegrezza del Santissimo Natale di nostro Signore dà libero adito a' veri servitori di sodisfare al dovuto ossequio loro. E per ciò, vivendo io a V. S. servitor divotissimo, vengo a farle umil riverenza, e pregarle con ogni affetto da Dio quel colmo di grazie ch'io so desiderarle per sua compita contentezza e felicità. Piaccia a S. D. Maestà farme esaudito, acciò possa partecipar anch'io di quelle allegrezze che sto attendendo con desiderio di esser da V. S. favorito de' suoi comandamenti, acciò non resti la mia servitù oziosa. E le bacio con ogni riverenza le mani.

Di Sant' Angelo li 2 dicembre 1633.

Di V. S. Ill.^{ma}

Oblig.^{mo} Serv.
GIO. AG.^{no} CASELLA

(Minuta di Lettera)

All' Ill.^{mo} S.^r Gio. Franc.^o Loredano (1)

Ringraziamento del Libro.

L'istoria composta da V. S. Ill.^{ma} (ch'è la prima istoria del mondo) spesso rileggo, e sempre con avidità di rileggere. Così va: l'esquisitezza del cibo tanto più riesce saporita, quanto più vien

(1) Questo Gian Francesco Loredano, che già abbiamo veduto di scorcio in un viaggio di Gian Vincenzo a Venezia (Vedi I fascicolo, p. 273), fu patrizio e letterato veneziano, nato nel 1606, morto nel 1661. Nel 1630 aveva fondata in sua casa l'accademia degli *Incogniti*: scrisse molte cose, ma tutte nel gusto depravato del suo tempo; ond'esse, già levate a cielo dai contemporanei, più volte ristampate, tradotte in francese e fin anco in latino, non hanno oggi alcun pregio, tranne della invenzione. Cito le principali tra esse: *Scherzi geniali*, *Epitaffi giocosi*, *Dionca*, *Sei dubbi amorosi*, *Iliade giocosa*, *Bizzarrie accademiche*, *Lettere*, *Istoria dei re Lusignani*, e una *Vita di Adamo*; l'opera per l'appunto a cui manifestamente si riferisce l'Imperiale, chiamandola con felice arguzia, e forse non senza un tal po' di malizia, « la prima istoria del mondo ».

masticato. Oh Dio, che componimento! che cibo! condito da precetti morali; salato da sentenze politiche; acconcio da concionette graziose; imbandito da stile candido e frizzante. Io ne dò il buon prò a quelli che lo assaggiano; e ne rendo grazie a V. S. Ill.^{ma} che mi ha dato luogo tra quelli. Confesso meritarlo, in vigore, non già dell'intendimento, ma dell'ossequio mio. Col quale divotamente me le inchino.

Genova, 8 di Marzo 1640.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore obblig.^{mo}
GIO. VINC. IMPERIALE

(Altra minuta di lettera) (1)

Ill.^{mo} Sig. P.^{no} mio Col.^{mo}

V. S. Ill.^{ma} non perde occasione per favorirmi e per obligarmi. Conosco il debito; così potessi pagarlo. So bene che in coscienza rimango sodisfatto, mentre pago di quella moneta che posso; cioè di quella bona volontà, della quale si appaga ancor Dio. Se col valersi di me V. S. Ill.^{ma} si vorrà mai servire di quel ch'è suo, proverà nella mia prontezza la mia divozione. Intanto le rendo grazie per l'annuncio delle bone feste, che a passarle felici basta che la S. V. Ill.^{ma} me le abbia desiderate. Io con tutto il core auguro a lei, e a tutta la casa sua bon principio del venturo e di molti altri anni, che avrà colmi d'ogni contentezza, se li avrà com'io glieli desidero.

Seppi da qualche parenti ed amici miei come il Sig. Matteo Pellegrini aveva terminata quella causa in S. Giorgio; per la quale se ben non ho sortito il fine, mi vanto pure di aver trovato il mezzo, quando sul principio questo negozio aveva ancor del Caos. Vince al fine la giustizia; e sì come io ricevei grazia da V. S. Ill.^{ma} quando mi comandò, così mi onorerà sempre quando mi comanderà.

Genova, 28 dicembre 1641.

Di V. S. Ill.^{ma}

Obbl.^{mo} Serv.^{re} e div.^{mo}
GIO. VINC.^o IMPERIALE

(1) Manca il nome del personaggio a cui la lettera fu scritta.

(Frammento d' autografo di Gian Vincenzo)

Quando per una parte l'armata francese e per l'altra la spagnola navigavano, non meno in quella Repubblica fluttuavano i consigli di quel che in quei mari ondeggiassero i navigli. Chi temeva per la forza della francese, chi sospettava per l'astuzia della spagnola: il prender partito che difendesse da quelli e non offendesse questi, era più desiderabile che riuscibile. Mandano ambasciatori; fortificano le mura; chiudono le porte. Vi è necessaria l'unione: per mantenimento di questa vi è necessario chi anteposto il pubblico beneficio all'interesse proprio non curi altro che la libertà. Or si che da tutti è sospirato quel Gio. V. Imp.^{le}, che da tutti i buoni fu sempre riverito! Oh Dio, dicevano gli spassionati, e perchè si trova egli oggi bandito? Non è egli quel Gio. V. Imp.^{le}, candido per costumi, famoso per lettere, glorioso per governi? Non è quegli che nel 1620 (1) essendo generale di questa Repubblica pose a pericolo la sua testa per difesa dello stendardo genovese? Non è quegli che nel 1625 ambasciatore della stessa Repubblica al Duca di Feria mosse con la sua diligenza l'armata del Re cattolico alla difesa della Liguria? Non è quegli che per difesa della patria nostra, e nei Senati e nei governi, così in tempo di guerra come di pace, ha speso sempre roba e vita? Certo è quegli; e pur è quegli che, innocente d'ogni delitto e degno d'ogni premio, dall'ostracismo è stato esiliato, nel modo che fu Aristide, Ermodoro, ecc. Quale ne sia la cagione, chiedilo all'Invidia.

(1) Accenna alla partenza nobilmente sdegnosa dal porto di Messina; che per altro fu del 1619, ed è raccontata nella IV Relazione dei *Viaggi* (I fascicolo di questo Volume, pag. 165). Questo lieve errore di data è anche nell' accenno dei *Giornali* al medesimo fatto (fascicolo presente, pag. 440). Così pure, con la VII Relazione dei *Viaggi* alla mano, sarebbe da correggere in 1623, due versi più sotto, il 1625 della ambasciata al Duca di Feria. Ma anche i viaggi a Milano potrebbero essere stati due, per ragioni consimili. Del resto, in questo frammento non è da cercare esattezza di date. Si tratta d'alcuni pensieri buttati in carta come embrione di più lunga scrittura, in cui l'autore ha scusa del parlare di sé medesimo, nello sdegno a cui lo muove il ricordo della ingiusta condanna. Bene in questi casi un galantuomo può dire a sé stesso l'oraziano: *Sume superbiam quaesitam meritis*.

Poiché ho riferito questo frammento, o embrione di discorso, noterò ancora che a piè di pagina è scritto l' inciso seguente, con intenzione di collocarlo a posto nel paragrafo: « che fu l'Alcide di suo Padre, quando fu Duce della sua Repubblica ». Gian Giacomo Imperiale, suo padre, fu duce, come ho già detto, dal 1617 al 1619.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 283
Al Signor Agabito Centurione	» 297

I.

Maggio (1632). — Partenza da San Pier d'Arena. — A Sestri Levante da Nicolò Doria. — Capricci del vento. — Lerici, Livorno, Piombino. — Dal Falcone al Baratto. — Gentil compagnia ruscata. — Il P. Semino. — Scortesie granducali. — Da Talamone a Civitavecchia. — Corsari in vicinanza. — La capanna di Fiumicino. — Nettuno, Astura e Gaeta. — A Napoli. — Dai frati a Piedigrotta. — Visite e complimenti. — Udienza viceregale. — Comando militare rifiutato. — Visite ancora su visite. — La fortuna sorride; non c'è da fidarsi. — Parentele ed amicizie. — La rondine e lo storno. — Via Toledo. — La festa dello Spirito Santo. — Il Vicerè in processione Pag. 307

II.

Giugno. — Tra gli uomini della legge. — Festa religiosa. — Ragazze da marito. — La Madonna degli affitti. — Allegrie cittadine. — I vassalli di Nusco. — Il Segretario del Regno e i Reggenti del Collaterale. — Nella chiesa della Trinità. — *Numero Deus impari gaudet.* — I vassalli di Sant'Angelo. — Troppe visite. — La processione del Corpusdomini. — Belle dame in mostra. — Il casino di Pizzofalcone. — Parata militare. — L'archibugiata al cappellano di corte. — L'ottava del Corpusdomini. — In casa Caivano. — Scosse di terremoto. — La vigilia di San Giovanni. — Vicerè e Viceregina. — La montagnola di Porto. — Adriana e Leonora Basile. — Arpa e liuto. — Epigramma latino. — Lo sfratto al pedagogo Pag. 330

III.

Luglio. — Creditori e cocodrilli. — Le buone parole del grande ufficiale. — Anagramma contro i medici. — Negozi impacciati. — La barchettata. — Delizie di Posilipo. — Tamerice misterioso. — Il buon marchese di Villa. — Visita sfortunata al Vicerè. — Funerale notturno. — Le umane follie. — Il libro di Filippo Fenella. — Altra visita sfortunata. — Il Vicerè a San Giacomo degli Spagnuoli. — Cerimoniale puntiglioso. — Il Cardinale Savelli e Sofonisba Romana. — Arte e bellezza. — L'angelo del Mondo. — Digiuno non comandato. — Lo sfratto del cuoco. — Musica piacevole e musica ingrata. Pag. 351

IV.

Agosto. — Tra due fornaci. — Lo zuccherino da Madrid. — *Unde hoc mihi?* — I titoli e i meriti. — Arti di governo. — Gli Accademici *Oziosi*. — Panegirico in cinque lingue. — La caccia del Vicerè. — Un sonetto di Gian Vincenzo. — La Madonna della Neve. — Regata a Chiaia. — Arrivo di galee genovesi. — Alessandro Pallavicino e Giovambattista Mari. — I soliti litigi. — Carbonara abbrucia. — Due celebri poeti. — Le inframmettenze della Vice-regina. — Mariti e mogli. — Esecuzioni capitali. — Una cerimonia diplomatica. — Amici genovesi. — Il sangue di San Giovanni Battista. — Desiderio represso Pag. 369

V.

Settembre. — La morte del principe di Conca. — Chi ringrazia Dio, chi loda il Vicerè. — Barbareschi a Nisida. — Apparecchi in mare e pronostici in terra. — La paga d'un mastro di campo. — Al passeggio di Santa Lucia. — Filosofia d'amore in carrozza. — La Natività di M. V. a Piedigrotta. — Liti, e cagione delle liti. — Breve istoria dei traffichi genovesi. — La compra per procura. — Il figlio della moresca. — Riviera di Chiaia. — Il palazzo Cavanò. — I trionfatori del mare. — Il sangue di San Gennaro. — Confidenza mal posta. — Notizie di casa. — A Pozzuoli. — Galee genovesi a Messina. — Storia che si ripete. — Inno a San Michele. — Si torna alle noie. Pag. 399

VI.

Ottobre. — Brighe continue. — Una questione cavalleresca. — Dalla guerra alla pace. — Ricordo di Lepanto. — Sonetto a San Francesco. — Il cardinale Giannettino Doria. — Milizia e diplomazia — Le mura di Genova. — Considerazioni strategiche. — La prima pietra. — Opera contrastata — Ambrogio Spinola alla riscossa. — Le liti eterne. — Il cugino ammalato. — Filosofi e poeti. — I soldati del principe d'Ascoli. — Malori e tristezze. — Poggio Reale. — Il vescovo di Nusco. — Noie in Tribunale. — A Capodichino. — La festa della vendemmia Pag. 445

VII.

Novembre. — Quel di Nusco alle costole. — Gita classica. — Pranzo al verde. — Bacco acquaiolo. — Funerale. — Politica sopraffina. — Il discorso agli *Oziosi*. — Argomento funebre. — Un sonetto al cardinale Savelli. — Il cavaliere di Santo Stefano. — Le croci mal dispensate. — Sabato buono. — Visita al Savelli. — Alla Commedia di Palazzo. — Comici spagnuoli. — Digressione teatrale. — Congressi e consultazioni. — Cure paterne. — Giambattista a Roma. — Il vescovo di Sant' Angelo. — La porta male aperta. — Strada impedita. — Da capo il Vicerè. — *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim* Pag. 486

VIII.

Dicembre. — La porta male aperta. — Iniqua sentenza. — Il Segretario del Regno. — Un'amicizia turbata. — Pioggia di creditori. — Il concittadino innominato. — Debitori morosi. — Le frutta inzuccherate e i panierini d'argento. — Festa della Concezione. — La luminaria meravigliosa. — Buone nuove da Roma. — La domanda di Mons. Raggio. — Risposta diplomatica. — Tra gli *Oziosi* il Fermo. — Dichiarazione d'impresa accademica. — Il Vesuvio e l'eruzione del 1631. — L'offerta di Carbonara. — *Latet anguis in herba*. — La bella Sofonisba. — Pioggia di madrigali. — Impresa navale fallita. — Il santo Natale. — Pranzo erudito. — Fin d'anno in ramarichi Pag. 513

IX.

Gennaio (1633) — Giano bifronte. — Dai satrapi del regno. — Dal buon cardinale Savelli. — Accademia improvvisata. — È meglio essere invidiato che compatito? — La ruota d'Issione. — L'Epifania. — Commedia e ballo a Palazzo. — Versi latini al Papa. — Visita ad un potente. — Augurio sinistro. — Si torna agli *Oziosi*. — Sopra un distico di Marziale. — Incendio a Palazzo. — I reggenti del Collaterale. — Gran concessione. — Proteste d'affetto. — Tributi di vassalli e regali di amici. — La festa di S. Antonio. — Felicità in anagramma. — Attacchi e parate — In casa De Gennaro. — La bellissima tra le belle. — Il cocchio *de las Matadoras*. — Amore e Brio. — *Vox faucibus haesit*. — La richiesta imperiosa Pag. 543

X.

Febbraio. — In obbedienza alle dame — Amore e Brio. — Dal corso delle maschere al ballo di Corte. — Giovedì grasso . . . magro. — Cortesie del cardinal Savelli. — Mascherate popolari e giostre signorili. — Il teatro di Palazzo. — L'avviso di Giannettino Spinola. — Sicarii in viaggio. — Nuovo ballo a Palazzo. — La quadriglia delle belle. — I cavalieri delle torce. — Quaresima. — L'ospite agostiniano e il vin d'Albano. — Prediche del P. Raggio. — Invito di concittadini. — Nè giuoco, nè chiacchiere. — Ancora nei tribunali. — I frati a Sant'Angelo. — Parte il card. Savelli. — Da capo agli *Oziosi*. — Viaggio del Cardinale Infante. — Storia di un arco trionfale a Genova. — Notizie dei sicarii e della vittima designata. — Una porta condannata. — Affezioni domestiche. — Il gran da fare del reggente Tappia. — Proteste d'amicizia e calici d'assenzio. Pag. 578

XI.

Marzo — *Sequitur lamentatio*. — La carne più tenera. — Scadenza di affitto. — La bella visitatrice. — Arti di Sirena. — I consigli dell'esperienza. — Dai diavoli agli angioli. — Accademici ed avvocati. — Galee genovesi. — Alla Concezione. — Il reliquiario smarrito. — Da capo la Sirena. — Nella guerra d'amor vince chi fugge. — Viaggio di penitenza al Vesuvio. — La spedizione di Capua. — Intimazioni legali. — Il cavalier che tutta Italia onora. — Consolazioni filosofiche. — All'Accademia degli *Oziosi*. — Un epigramma di Marziale. — Settimana Santa. — Il reliquiario ritrovato. — Processioni. —

La Madre e il Figliuolo. — Deliberazione improvvisa. — In tiro a sei. — Cortesia del duca di Caivano. — Avellino e il giardino dei Caracciolo. — Il mercato d'Atripalda — Il leone e il gallo. — Arrivo a Nusco. *Pag.* 621

XII.

Aprile. — Nel castello di Nusco. — In via per Sant'Angelo. — Gazzarra di sudditi. — Il vescovo Rangoni. — Di sella l'un, l'altro di seggia smonta. — Le chiavi della città. — Ricevimento feudale — La chiesa delle Grazie. — I signori del vicinato. — Accanto al fuoco. — La porta aperta, chiusa e riaperta. — La caccia alle lepri. — Al feudo dei Leoni. — Caccia ai daini cammin facendo. — Il bosco del Fiorentino. — Giornata di pesca. — Il cartello del duca di Maddaloni. — Pensiero alla moglie. — Al feudo di Andretta. — Caccia al cinghiale — Carbonara non vista. — Principato descritto. — Guardia e Bisaccia. — Uccellagione. — La visita alla Morra. — Sonetto di Piramo e Tisbe. — Le cause a rifascio. — Consolazioni filodrammatiche. — La *Flaminia*. — Venere in maschera veneziana *Pag.* 651

XIII.

Maggio. — Allegrezze castellane. — Pranzo, ballo, teatro. — Tornano le malinconie. — Considerazioni filosofiche. — Orazio confortatore. — I malandrini nel vicinato. — Mali e rimedii. — Giustizia di tribunale e ragion di governo. — Antonello da Benevento, l'Alfiere, il Mancino. — Addio passeggiate nei boschi. — Il desiderio della patria. — Felicità domestica. — *Procul negotiis*. — Da Temistocle a Claudio De Marini. — Diletti e sospetti. — Finito l'anno, finito il libro *Pag.* 694

DOCUMENTI.

Relazione della Riviera di Ponente fatta nel 1632 dal Signor Gio. Vincenzo Imperiale, come Commissario delle Armi colà mandato dall' Ill. ^{mo} Magistrato di Guerra della Serenissima Repubblica di Genova	<i>Pag.</i> 711
Lettera a Gian Vincenzo Imperiale	» 732
Minuta di lettera.	» 732
Altra minuta di lettera	» 733
Frammento d'autografo di Gian Vincenzo	» 734